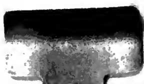



PIZZOFALCONE



LEZIONI

DI

STORIA, MITOLOGIA

E

COSTUMI

LEZIONI

DI

STORIA,

MITOLOGIA E COSTUMI

AD USO DI COLORO

CHE SI DEDICANO ALLE ARTI DEL DISEGNO

DETTATE

AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI S. LUCA DELLE BELLE ARTI

DAL CH.

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

GIA' SEGRETARIO PERPETUO DI QUELL' ACCADEMIA,

E PROFESSORE

PRIMA EDIZIONE

CORREDATA DA QUALCHE NOTA.

Volume Secondo



ROMA 1838

TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

(a spese dell' editore)

GRECIA

REGNO DE' SICIONI.



Egialeo figlio di Foroneo, nipote d' Inaco I. secondo Castore riportato da Eusebio, fu il primo re de' Sicioni in Grecia, al secolo ventesimo del mondo, che fu il ventesimo primo avanti l' impero di Augusto. Igino comincia questo regno da Foroneo, così volendo Giove in premio di aver egli prima di tutti sagrificato a Giunone. È per altro da distinguersi il Regno proprio di *Sicionia* presso Corinto, da *Sicionia* presa per tutta la penisola di Egialea; la quale da Pelope figlio di Eudimione, e dai Pelopidi che la conquistarono dopo la presa di Troja fu detta Peloponneso. Sembra probabile per la storia che Foroneo regnasse in *Sicionia*, ossia sovra la più gran parte del Peloponneso, e che Egialeo suo figlio comandasse in una parte residuale del medesimo come in appresso.

Molte furono le nazioni e molti i principati di Grecia in seguito, che ebbero ciascuno il suo particolar nome.

Inachidi.

La prima stirpe è quella degl' *Inachidi* venuti da Egitto o da Fenicia con Inaco Padre di Foroneo: i di lui figliuoli fondarono i regni di Sparta e di Caria. (1).

Egialeo contemporaneo popolò, come dissi, e fondò il regno de' Sicioni. Di questa stirpe fu Pelasgo I. che diede il nome ai Pelasgi; di là viene Argo I. che diede il nome di Argivia a tutta la Grecia; di là discende Triopa, Pelasgo II., Licaone I.

Ogigii o primi Giapetidi.

Altra stirpe fu quella degli Ogigii, o altrimenti detti primi Giapetidi.

Ogige figlio di Nettuno, secondo molti passò d' Asia minore in Ogigia: ossia in quella parte di Grecia che fu poi detta Beozia, ed Attica; e questi in Beozia fondò la celebre città di Tebe.

Pelasgi.

La terza stirpe fu quella dei Pelasgi, così detti da Pelasgo figlio di Licaone Argivo. La terra Pela-

(1) Bianchini pag. 500.

sgica corrisponde all'Emonia, alla Tessaglia, alla Grecia propriamente detta. (*a*)

Cecropidi.

Vengono per quarto i Cecropidi, ove sono da notarsi Enotro, e Peucezio, i quali passarono da Argo in Italia a fondar colonie. Arcade dà il nome all' Arcadia. Cecrope di Egitto passa in Attica, e ne diviene il primo re: si unisce con i discendenti di Ogige: questi passarono in Italia; e da Javan ne venne Gianò, *Janus* primo Re e prima divinità della medesima. Nel Peloponneso rimasero i re Argivi e gli Spartani.

Giapetidi II. e Inachidi II.

Vi sono i Giapetidi secondi, e li secondi Inachidi.

Deucalione Giapetida fatto capo de' Lelegi, dall' Asia passa in Tessaglia, in Etolia, in Locri:

(*a*) Ora presso i dotti attesa la moltiplicità di questo aggiunto di Pelasgo dato a tanti uomini, popoli, e paesi, pare sia invalsa una fondata opinione che tutti quelli che ebbero questo nome siano da considerarsi come persone venute dal mare a popolare qualche contrada, ed il nome di Pelasgia, o Pelasgica dato a quelle terre non voler altro significare se non se che furono la prima volta popolate da uomini venuti dal mare, deducendo ciò dal nome *pelagus* dato comunemente ad ogni mare.

Danao, e Cadmo Inachidi, dall' Egitto e dalla Fenicia passano in Egialea, ossia nel Peloponneso ed in Beozia, e vi fondano il regno Tebano. I Pelasgi, ora Greci, cacciati passano in Epiro e nella Jonia dell'Asia minore, nelle isole Cicladi, ed in Italia nel Lazio, nell' Umbria e nella Toscana.

I figli di Deucalione, cioè Ellene, e Anfizione cacciano i Greci da per tutto, per cui tutta la penisola e terra ferma chiamano Ellene dal nome del vincitore, e Grecia dal nome del vinto loro re che *Greco* si chiamava.

I Dori figliuoli di Ellene passano in Creta e vi fondano principati.

Sisifo nipote di Ellene fondò il regno di Corinto.

Pelopidi.

Succede alla detta la schiatta dei Pelopidi. Pelope d'Asia facendo parentado cogli Argivi, Elei, Arcadi, e Spartani ottiene gran parte di questi principati, e dà il nome di Peloponneso a tutta la penisola che oggidì chiamasi Morea.

I suoi figliuoli porgono occasione alla guerra Trojana, per cui dopo il ritorno da Troja odiati da tutta la nazione Ellenica si sbandano in varie parti.

Ercole fa lega con questi, e passando tutti per Dorjesi collegati s' impadroniscono del Peloponneso, della Tessaglia, della Macedonia, e per tutto fon-

dano principati. In Atene trovano resistenza, ma con la morte di Codro ultimo loro re, si muta lo stato di quel governo di monarchico in repubblica la quale fu retta in seguito dagli Arconti perpetui come in appresso. È da notarsi che da questo lignaggio discese, e ne fu l' ultimo Alessandro Magno che fu il ventunesimo re di Macedonia dopo Carano fondatore di quel regno.

Tutta dunque la somma dei cambiamenti di Grecia, e tutte le diverse popolazioni di questa terra provengono nella terza Deca de' secoli da due schiatte, cioè dagli Ammonii dell' Asia e dell' Affrica discendenti da Cam compresi nella stirpe d' Inaco, e perciò detti *Inachidi*, e da Japhet, ossia da Giapeto razza sparsa da prima nell' Asia minore, e di là passata in Europa in diverse età, compresa nel vocabolo di Giapetidi.

Descrizione geografica della Grecia.

La Grecia si divideva in terra ferma ed in Isole. La terra ferma comprendeva ciò che era nell' Istmo di Corinto e fuori di esso.

La parte separata dall' Istmo chiamavasi Peloponneso oggigiorno la Morea: conteneva il regno d' Argo, la Laconia ov' era Sparta, la Messenia, l' Elide, l' Arcadia, l' Acaja.

Ciò ch' era al di dentro dell' Istmo abbracciava due parti, la Tessaglia, e l' Ellade, ossia la Grecia propriamente detta.

Nella Tessaglia eravi la Magnesia, e la Pitiotidia, la cui metropoli nominata Pitia era la patria di Achille.

Nell' Ellade o Grecia propriamente detta comprendevansi la Focide, la Beozia, l' Attica, l'Etolia, e l' Acarnania.

Le principali Isole erano quelle di Creta, oggidì Candia, l' Eubea in oggi Negroponte, le isole di Rodi, Coo, Samo, Scio, Lesbo, Citera, Lemno, e Delo. Intorno a quest' ultima eranvene parecchie che formavano quasi un cerchio chiamate perciò *Cicladi*. Ve n' erano altresì di quelle che per non avere forme regolari furono chiamate Sporadi, che significa *sparse quà, e là*.

Tutte queste isole appartenenti alla Grecia sono nel mare che chiamavasi Egeo, oggidì Arcipelago.

Ve n' erano delle altre nel mare Jonio e altre in vicinanza del golfo Adriatico, o golfo di Venezia; quella di Corcira presentemente Corfù, di Zacinto, di Dulichio, di Cefalonia, d' Itaca, ed altre.

La Macedonia, e l' Epiro non erano in origine comprese nella Grecia; e facevan parte della Tracia e dell' Illiria.

I primi abitatori della Grecia discesi da Javan, come dissi quarto figlio di Jafet, avevano perduta la memoria del loro linguaggio, e vivevano a guisa di selvaggi, senz' alcuna forma di governo, senza leggi, e senza religione. Fino al regno di Codro re

di Atene la ferocia del costume greco andava del pari con l'ignoranza: la maggior parte viveva di ghiande e di frutti. Si coprivano di pelli di animali, dormivano sulla terra, o sulle medesime loro pelli. Gl' isolani dell' arcipelago sacrificavano ai loro Dei gl' inimici, gli stranieri, ed i figli.

Gl' Inachidi, ed i Giapetidi che vennero dall' Africa, e dall' Asia li dirozzarono; sicchè poi divennero il popolo più saggio, il più colto dell' universo, in guisa che potè dare agli altri popoli il nome di barbari, e seppero inseguare a tutto il mondo il buon gusto della poesia, della musica, dell' eloquenza, della filosofia, le mattematiche, l'architettura, la pittura, la scultura, e tutte le cognizioni utili, e dilettevoli.

La Grecia in generale non era nè un buono, nè un bel paese; la Laconia aveva delle buone terre ma difficili a lavorarsi per la quantità delle colline e montagne che l' attraversano. La Messenia era bastantemente inaffiata e fertile in grano, e pascoli. Il territorio di Corinto era simile a quello della Laconia. L' Arcadia era pietrosa, e ripiena di montagne, avea nulladimeno de' buoni pascoli. L' Attica era celebre per il famoso miele che le veniva dal monte Imetto. Del resto gli Ateniesi possedevano un terreno magro ed ingrato, che non faceva invidia ad alcuno.

Non deve dirsi così del clima il quale era dol-

ce e temperato. A questo, non meno che alla bellezza della figura, ed alla libertà democratica attribuisce il Winchèlmann la sublimità delle loro idee, sì nelle arti, che nelle scienze, l' immaginazione viva, e poetica, il desiderio della gloria, e le loro famose imprese militari. Di fatti l' onore di questa nazione non ebbe mai maggior lustro che dopo la morte di Codro ultimo loro re, allorchè Atene divenne republica.

I viaggiatori di questi ultimi tempi presumono con ragione che se i greci moderni avessero il loro antico governo, ne sparirebbero l' ozio e l' ignoranza e si vedrebbe rinascer tosto fra loro l' eroismo, il genio, le virtù, ed i talenti antichi. *(a)*

I romani soggiogarono la Grecia con la forza; ma la riconobbero sempre per loro maestra e signora nelle arti e nelle scienze sino agl' ultimi tempi dell' impero. Si può dire ch' essi si mantennero questo re-

(a) Le parole dell' Autore si sono in gran parte avverate, poichè non può negarsi, che i Greci nell' ultima guerra sostenuta per 8 anni contro i turchi per ricovrare la nazionalità non abbiano dato luminosi saggi di eroismo e di coraggio. Ora poi sotto la nuova monarchia eretta in Grecia dal re Ottone I. è luogo a sperare, che quel popolo incivilendo ognor più possa riacquistare se non tutto almeno in parte l' antico splendore. Ne siano un esempio le isole Jonie, che da molti anni sono sotto la dominazione Brittanica, dove la civiltà, e con essa le scienze, le lettere e le arti fioriscono. Per ciò che riguarda la storia del cangiamento avvenuto in Grecia, vedasi l' opera del sig. Ponqueville intitolata: *Storia della rigenerazione della Grecia.*

taggio sino all' invasione de' Turchi, dai quali furono avviliti per massima di governo, insinuata dal loro legislatore, per cui riconoscono nell' ignoranza la sussistenza del despotismo.

Venendo ora al particolare dell' istoria Greca, ossia del Greco Impero, essendo che da questa ha principio il tempo mitico, o favoloso che forma la terza epoca della nostra partizione, dalla istituzione degl' imperj sino alle Olimpiadi; vengo ad esporvi nella maniera più acconcia alla circostanza vostra quanto ne occorra dire, seguendo le antiche memorie, sebbene miste di favole e fingimenti immaginati da quei sommi poeti appunto che la Grecia produsse.

Verrò in seguito a spiegarvi i loro costumi, religiosi, civili, e militari, e nella prima classe avrà luogo l' informarvi della mitologia e del politeismo sparso nell' Asia presso anche agli ebrei, nell' Egitto, e nell' Europa fin presso i romani medesimi, quindi le più eroiche imprese miste di favole che formano le metamorfosi d' Ovidio miniera sempre inesausta per le arti.

Si pretende dunque che il primo conquistatore stabilitosi nella Grecia fosse *Urano* che significa nella lingua Greca il *Cielo*. Quest' uomo dovette così chiamarsi per le sue osservazioni astronomiche: abbiamo altrove osservato che l' astronomia è la scienza la più antica nel mondo.

Ebbe questi per padre Acmone il quale assistito da una banda di Tartari o Sciti s'impadronì delle coste del mar Eussino, della Frigia, della Siria, e della Fenicia. Pieno di gloria fu dopo la sua morte annoverato fra gl'Iddii, e chiamato col nome di altissimo. Il figlio Urano erede della di lui potenza calò dall'Asia in Europa, portò le sue armi in Grecia, s'impadronì di Creta, passò in Ispagna e nella Mauritania, in Affrica; e quindi tornossene per la via del settentrione in Grecia avendo sottomesse tutte quelle contrade ove passò.

Se la storia ci dice il vero, *Urano* è il primo conquistatore del mondo allora cognito, e soli i romani possono dire di averlo avuto suddito egualmente al tempo di Augusto. È altresì vero che circa quest'epoca la favola comincia ad oscurare la storia, ed a coprirla talvolta di così denso velo, che poco ne traluce agl'occhi più lincei, e la verità ne rimane offesa. Vuol la mitologia ch'egli sposasse *Titea* sua sorella altrimenti detta la *Terra*, e che avesse per figliuoli, Titano, Oceano, Iperione, Japeto, e Saturno.

Avvertito della congiura ordita da suoi figliuoli fecegli arrestare, toltone Oceano che non avea voluto esserne a parte. Riuscì a Saturno di rimettere in libertà i suoi fratelli che per gratitudine lo investirono dell'autorità sovrana. Urano in balìa del figlio Saturno, fu ridotto a privata condizione. Gli

altri fratelli ingelositi si opposero a Saturno per tal violenza, ed egli fattigli arrestare trovandosi solo prese il titolo di re, e le insegne reali, sposando Rea sua propria sorella.

Urano e Titea suoi genitori predissero a Saturno un trattamento dai suoi figli eguale a quello ch'egli avea fatto a suo padre, e perciò dice la favola ch'egli se li mangiasse apppena nati, ed inventa che in luogo di Giove gli dasse Rea ad inghiottire un sasso involto in un panno, come si vede rappresentato nella famosa base Capitolina. .

La storia è ch'egli appena nati li faceva rinchiudere, ed allevare in anguste prigioni. Rea peraltro ebbe l'industria di sottrarre da questo rigore Giove l'ultimo de' suoi figli. Essa lo fece dall'Arcadia dov'era nato trasportare nell'isola di Creta; ove fu segretamente educato dai Cureti che erano i sacerdoti, ed i sagrificatori di quei paesi.

Vedendo i Titani con dispiacere che il fratello Saturno in loro pregiudizio si fosse inalzato all'autorità suprema, trovatolo insieme con la moglie li carcerarono ambedue. Avutane Giove la nuova da Creta venne in suo soccorso e vinse i Titani, e dopo aver rimessi in libertà i suoi genitori se ne ritornò nella sua isola. Saturno dopo aver regnato tranquillamente molti anni venne in sospetto dei suoi figliuoli, e specialmente di Giove, per cui, così consigliato dagl'indovini, cercò i mezzi di farlo

morire: ma Giove scampato dalle sue insidie intimogli guerra e lo vinse. Rifuggiatosi Saturno nel Peloponneso, Giove lo inseguì, e lo disfece per la seconda volta; liberando in quell' occasione i suoi fratelli e sorelle. Costretto di abbandonare la Grecia venne Saturno in Italia presso Giano che vi regnava e qui stette nascosto.

I Titani per altro gelosi delle felicità del loro nipote Giove, rinnovate le loro antiche pretensioni raccolsero un armata, e data una battaglia a Giove la perdettero, per cui furono obbligati a ricoverarsi in Ispagna. Saturno non credendosi abbastanza sicuro in Italia li seguitò; ma Giove così presto quant' essi passato colà con le sue forze, in una zuffa decise di questa guerra che durava da dieci anni. Saturno fu obligato di passare in Sicilia, ove morì in una estrema vecchiezza. Allora può dirsi che cominciasse il regno di Giove il cui impero estendevasi dalla Siria, dalla Fenicia, e dall' Asia minore sino all' estremità della Spagna compresa l' Italia e le Gallie con una parte dell' isole del mediterraneo.

Sposò Giunone sua sorella secondo l' uso di allora, e non potendo reggere al governo di sì vasto impero, dette l' Africa occidentale al suo fratello cugino germano Atlante, come figlio di Japeto fratello a Saturno; a Nettuno suo fratello il governo delle isole e delle coste marittime, ed a Plutone altro suo fratello le regioni occidentali vale a dire

l'Italia, le Gallie e la Spagna. Da quì nasce la pretenzione dei Galli di discendere da Plutone. Siccome poi questo principe trovò in Ispagna assai oro e argento fu riguardato qual Dio delle ricchezze: quindi la situazione de' suoi stati all'estremità dell'occidente dove pare che il Sole si precipiti nel mare fece nascere l'idea che Plutone avesse l'impero dell'Inferno. Essendo egli morto prima di suo fratello, Giove diede l'impero di Occidente a Mercurio uno de' suoi figliuoli; e perciò i Galli fecero onori e culto ad esso siccome ad uno de' primi sovrani. Giove ritennesi il suo impero d'Oriente; e poichè la sua più consueta dimora era in Tessaglia sul monte Olimpo, ne seguì apparentemente che si diede al Cielo il nome di Olimpo.

Avendo questo sovrano promulgato leggi saggie: avendo mostrato egual valore nelle armi che nella politica, in premio di aver estirpato i fuorusciti dalla Tessaglia, Macedonia, ed Illiria, principale esercizio degli antichi eroi, dopo la sua morte fu onorato non solo qual Dio, ma qual padre e padrone degl'Iddii, e degl'uomini. Finì i suoi giorni nell'isola di Creta di cento venti anni dopo averne regnato settanta due dalla disfatta de' Titani.

Si vide per lungo tempo il suo sepolcro presso la città di Gnosso una delle principali dell'isola di Creta. Il regno di Giove si pone 1900 anni avanti l'era Cristiana cioè nel ventesimo secolo del mondo.

Vedremo di quì a poco nella mitologìa di qual maniera i poeti abbiano abbellito coi loro fingimenti questi antichi tratti d' istoria. (*a*)

Poco tempo dopo la morte di Giove, Inaco figlio di Oceano e di Teti, e perciò nipote a Saturno, e cugino germano di Giove, dall'Asia minore venne in Grecia con una colonia, e stabilì il suo domicilio nel Peloponneso, ove gettò i fondamenti del regno d' Argo. Questi dalla sua consorte Melissa ebbe Foroneo ed Egialeo cui si attribuisce la fondazione del regno di Sicioni. Foroneo fu padre d' *Api* che diede al Peloponneso il nome di terra Apiana, e si vuole che fosse posto nel numero degl' Iddii sotto il nome di *Giove Serapide*.

Niobe sua sorella, da Giove ebbe Argo d' onde derivò il nome al regno d' Argo, ed il nipote di lui fu l' Argo dai cento occhi tanto celebre nella favola.

Quasi nel medesimo tempo si dee collocare il famoso Prometeo figlio di Japeto, uno de' Titani, e nipote di Saturno. Egli fu il primo a tirare i Greci dalla barbarie; perciò diede motivo di pensare che avesse formato l' uomo, ed animato con un raggio rubato al sole con l' ajuto di Minerva, dea della prudenza e delle scienze. Egli fu che passò

(*a*) Il maggiore travisamento della storia che abbiano fatto gli antichi poeti si è quello di aver dato il nome di Giove a tutti i sovrani di tutte le parti della Grecia, in guisa che per la simiglianza del nome le azioni di tanti re separati si sono in seguito confuse frà loro.

per inventore del fuoco per avere il primo scoperto le scintille che nascono dallo stropicciamento di due selci, o altri corpi. Epimeteo suo fratello fu il primo a fabricare vasi con creta.

Verso il tempo del passaggio d'Inaco nella Grecia si colloca il diluvio di Ogige, il primo di cui si faccia menzione negli scrittori Greci. Ogige era re della Beozia, e l'acque avendo inondato tutte le pianure di questa contrada, egli salvossi nell'Attica che era montuosa, dove fabricò la città di Elensi. Altri dicono che perisse nell'inondazione.

Attica.

Verso l'anno 1582 avanti Gesù Cristo vale a dire 2418 circa dalla creazione, essendo l'Egitto così popolato che non bastava ad alimentare i suoi abitanti, Cecrope uno dei discendenti d'Inaco, nato a Sais nel basso Egitto venne con una colonia nell'Attica, occupata da popoli selvaggi sparsi nelle foreste e ne' monti senza alcuna forma di governo.

Cecrope li sottomise; fabricò una fortezza chiamata *Cecropia*, divise il popolo in dodici borghi o contrade che poscia riuniti formarono la città di *Atene* così decantata per l'invenzione delle arti, delle leggi, delle scieuze ec. Questo re in cinquant'anni di regno diede leggi savissime, insegnò la venerazione degl' Iddii principalmente di Minerva

Dea tutelare di Sais sua patria; (a) fondò l'*Areopago* così celebre per la severità de' giudizj, fra i quali si conta quello per la contesa fra Nettuno e Marte. Questi avea ucciso Allirozio figlio di Nettuno violatore di Alcippa sua figlia; fu assoluto a pieni voti da dodici Iddii che intervennero a sentenziare secondo la favola. I successori di Cecrope furono Cranao originario dell'Attica, che regnò nove anni, Anfittrione, Erittonio, Pandione padre di Filomela, e Progne le cui sventure furono cantate dai poeti: Cecrope II. padre di Pandione ed Egeo suo figliuolo.

Fu costui principe debole che si assoggettò di mandare a Minosse, secondo re di Creta, un tributo di sette zitelle, ed altrettanti giovani. Teseo uno de' più illusti eroi della Grecia, celebrato egualmente dai favoleggiatori e dagli storici; egli fu che raccolse i dodici borghi per formarne siccome fece una sola città col nome di *Atene*. Regnò lungamente, ma in fine scacciato da suoi medesimi sudditi perì fuoruscito infelicemente. Ebbe per successore Menesteo suo parente, il quale dopo ventitre anni di regno morì al ritorno dall'assedio di Troja a cui fu presente. Gli Ateniesi pentiti degl'ingiusti trattamenti fatti a Teseo diedero il trono a Demofonte suo figlio, che lo tenne per trentatre anni. Dopo lui regnarono Osinte,

(a) La quale non è che la *Neith* Saitica dell'Egitto, che frequentemente trovasi nei monumenti.

Afida, e Timoete suo figlio naturale. Questi comandò soli otto anni, giacchè per essere gli Ateniesi in una guerra sempre incerta con il re di Beozia, avendo risoluto di terminarla in un particolar certame, Timoete ricusò la disfida. Chi fece il duello, ed uccise il re di Beozia fu un certo Molanto pronipote di Nestore re di Pilo, per cui montò sul seggio regale, e vi regnò trentasette anni. A questi succedette per ultimo Codro suo figlio. La fine di questo principe è un esempio memorabile di eroismo. Consultato l' oracolo di Delfo, come poteva terminarsi la sanguinosa guerra che avevano gl'Ateniesi con i Dori, rispose l' oracolo che avrebbe vinto quel popolo, il cui capo sarebbe morto per mano de' suoi nemici. Codro si vestì da pastore, ed introdottosi nell' armata nemica insultò un soldato così che questi sguainata la spada l' uccise. I Dori riconosciuto il suo corpo si diedero per vinti, e si ritirarono senza combattere. Codro regnò anni ventuno.

I suoi figli Medeo e Neleo disputandosi lo scettro, gli Ateniesi colsero l' opportunità di abolire la dignità reale con dichiararsi che d' allora in poi non avrebbero riconosciuto altro sovrano che Giove.

Elesse senatori perpetui sotto nome d' Arconti. Medeo figlio di Codro fu inalzato a questa dignità. Neleo di nuovo glie la contrastò sotto il pretesto ch' ei fosse zoppo.

L'oracolo decise a favore di Medeo, o Modone. Neleo sdegnato per tante ripulse, radunata una banda di Jonii se ne passò nell'Asia minore e vi fondò colonie Greche così in terra ferma, come nelle isole, facendo nascere parecchie città che in progresso di tempo diventarono famose, come Efeso, Clazomene, e Samo.

Tessaglia.

Verso l'anno nove del regno di Cecrope nell'Attica, Deucalione figlio di Prometeo figlio di Japeto, e marito di Pirra figlia di Epimeteo suo zio ritornò nella Tessaglia che suo padre avea dirozzata e tolta dalla barbarie, si tenne ad abitare la parte inferiore detta bassa Tessaglia, provincia fertile ed inaffiata da molti fiumi discendenti dai monti che la circondano cotanto celebrati dai poeti, Olimpo, Ossa, Pelio, e decantata ancora per la tanto deliziosa valle di Tempe: mentre vi regnava accadde l'inondazione, nota sotto nome di diluvio di Deucalione di cui abbastanza vi ho parlato di sopra. Inondata tutta la pianura con l'eccidio dei più, atteso l'arresto del fiume Peneo il più ragguardevole di quei fiumi fra i monti Olimpo ed Ossa; Deucalione e Pirra con altri si salvarono sul monte Parnasso; e quando calarono parvero come rinati da quei sassi. Quest'avventura diede luogo alla fa-

vola che si ripopolasse il mondo dai sassi tiratisi dietro le spalle da Deucalione, e Pirra, indovinando l'oracolo della dea Temi, che oscuramente, per riparare il genere umano, impose loro di gettarsi dietro le ossa della loro avola, cioè la Terra.

Deucalione ebbe due figliuoli, Ellene, e Anfitrione. Ellene primogenito regnò nella Pitiotidia, e diede a quel paese il nome di Ellenia. Tutta la Grecia poi prese il nome di Ellenia, ma molto tempo dopo la guerra di Troja: mentre Omero distinguendo assai bene i Mirmidoni, gli Elleni e gli Achei, fa vedere che era un nome particolare di una provincia. I Latini hanno sempre conservato il nome di Greci, e gli Argivi sono più antichi degli Elleni. I Greci poi per la loro saviezza presero il nome di Elleni. Ellene ebbe tre figliuoli Eolo, Doro e Suto. Da Eolo che succedette negli stati di suo padre, nacquero Sisifo fondatore di Corinto, Atamante re della Beozia, Salmoneo fondatore del regno di Elide.

Doro secondogenito diede il nome ai Dori popoli anch' essi della Tessaglia. Teutamo suo figlio venne nell' isola di Creta e fu padre di Asterio che prese il nome di *Giove*. Egli fu quel medesimo che rapì Europa figlia di Agenore re di Fenicia e madre di Minosse I. re di Creta, che per le sue doti meritò dopo la morte d' esser costituito giudice sovrano dell' ombre nell' inferno.

Suto terzo genito scacciato dalla Tessaglia dagli altri due fratelli trovò asilo presso Eretteo re di Atene, che gli diede in moglie la figlia per nome Creusa da cui ebbe Jone ed Acheo che diedero i nomi in seguito agli Achei, e agli Jonii.

Anfittrione secondo genito di Deucalione tolse a Cranao suo suocero il regno dell'Attica, e dopo la morte di suo padre il paese delle Termopile città della Tessaglia situata alla gola stretta del monte Ossa. Dal suo nome vengono quegli così detti Amfizioni, ossia messaggieri che due volte l'anno nell'autunno, e nella primavera andavano ad un tempio di Cerere nella città di Termopile a sagrificare a Cerere e consultarvi sugl'affari dei dodici popoli della Grecia.

Tebe.

In questo tempo circa il 1517 avanti l'Era Cristiana, regnando Ellene, Cadmo dalla Fenicia venne a fondare la città, ed il regno di Tebe. Surse la città di Tebe di Beozia sul modello di quella di Egitto.

Il padrone di quel paese era un certo Draconte figliuolo di Marte il quale fu vinto da lui. Ebbe per moglie Ermione, o Armonia che si diceva figlia di Marte e di Venere. Dopo un lungo regno, formatasi contro di lui una congiura fu astretto di

rifuggirsi nell' Illiria insieme con sua moglie, ed a cagione della vita oscura che vi menavano fu detto che fossero stati trasmutati in serpi.

Cadmo recò nella Grecia l' uso della scrittura, e le prime lettere di cui servonsi i Greci furono le Fenicie, che erano a un dipresso le stesse che le Assirie, o l' Ebraiche, oggi appellate Samaritane; per la ragione che gli Ebrei cangiarono la loro scrittura nel tempo della schiavitù di Babilonia. Andossi mutando poco a poco la forma delle lettere Greche; il loro primo Alfabeto non ne conteneva che sedici. Palamede uno dei capi che venne all' assedio di Troja, ve ne aggiunse quattro, e alcuni secoli dopo il poeta Simonide ve ne aggiunse altre quattro.

Cadmo introdusse nella Grecia il culto della maggior parte delle Divinità di Egitto, e di Fenicia, massimamente quello d' Osiri, altrimenti Bacco.

Egli ebbe quattro figliuole. *Ino* moglie di Atamante re di Beozia. *Agavè* sposata ad Echione il cui figlio Penteo fu squarciato dalle Baccanti per aver voluto por freno alle sregolatezze delle orgie di bacco. *Autone* madre di Atteone cangiato in cervo, e divorato da cani di Diana per averla veduta nel Bagno. *Semele* che fu poi detta la madre di Bacco. Ebbe anche un figlio per nome *Polidoro* che risalì sul trono di Tebe dopo la morte di Penteo, e ne fu cacciato, per volere anche lui abolire o ri-

riformare il culto di Bacco. Era il 1429 del mondo allorchè Labdaco figlio di Polidoro subentrò nel suo posto. Questi ebbe per successore Lajo.

Lajo fu scacciato da Anfione e Zeto suoi cugini: Anfione è quello che cinse di mura la città di Tebe; dopo la morte di questi Lajo fu richiamato; per una minaccia fattagli dall' oracolo di Delfo che sarebbe stato ucciso da suo figliuolo fece esporre Edipo nel punto della sua nascita sul monte Citerone nella Beozia: un pastore lo educò, ma essendogli venuta fantasia di riconoscere il suo vero padre, andò a consultare il detto oracolo, e n' ebbe per risposta che s' ei ritornava nel luogo di sua natività, avrebbe ucciso il padre, e sposata la madre, e così fu. Avendo incontrato Lajo in un passo stretto del monte Citerone, venendogli contrastato il transito da Lajo non conosciuto da lui, nacque contesa, e Lajo restò ucciso. In seguito avendo spiegato l' enigma della celebre sfinge, che vale a dire disfatta una brigata di masnadieri comandata da una figlia naturale di Lajo, simboleggiata nella sfinge sudetta, meritò di sposare Giocasta vedova di Lajo, e sua madre. Da queste incestuose nozze nacquero due maschj Eteocle e Polinice, e due femine Antigone ed Ismene. Dopo qualche tempo venuto in cognizione del suo parricidio e del suo incesto, non solo depose il comando, ma si cavò gli occhj; e Giocasta con un laccio diedesi disperatamente la morte.

Si accordarono i due fratelli figliuoli di Lajo di regnare a vicenda, ma Eteocle che fu il primo a salire sul trono, spirato il suo anno ricusò di eseguire la convenzione. Polinice ajutato da diversi assediò Tebe: la guerra fu lunga, e finì con un singolar certame dei due fratelli, che si uccisero l'un l'altro, e questa fu la prima guerra di Tebe. (a)

Dopo dieci anni vennero i loro figliuoli contro la città per vendicare la morte de' loro padri, e questa fu la seconda guerra Tebana. Vinti i Tebani salì al trono Tersandro figlio di Polinice. Egli ebbe per successore Tisamene suo figliuolo: ma tutta la famiglia d'Edipo fu bersaglio della sorte, sino a che in Autesione figlio di Tisamene ebbe fine il regno dei Tebani che cangiarono il loro governo in republica.

Sparta ossia Lacedemonia.

Nel 1516. circa del mondo Sparta era la principal città del Peloponneso. Lacedemone uno de' suoi più antichi re le diede il suo nome, e perchè questi avea sposata Sparta figlia di un suo precedecessore, prese la città insieme il nome di Sparta.

(a) I fatti di questa guerra furono cantati in versi latini dal poeta Stazio nel suo poema intitolato *Tebaide*; e se ne può leggere la bella traduzione fattane in versi italiani dal celebre cardinal Bentivoglio sotto il nome di *Selvaggio Porpora*.

Ad Ebalo suo ottavo re succedette Tindaro, marito di Leda, da cui nacquero in un solo parto Castore e Polluce, e due figliuole Elena e Clitennestra.

Castore e Polluce se ne morirono in giovanile età. Tindaro trasmise il suo regno a Menelao secondo genito d'Atreo re di Micene facendogli sposar Elena. Questa principessa fu rapita tre anni dopo il suo maritaggio da Alessandro, ossia Paride figlio di Priamo re di Troja, il che cagionò quella famosa guerra d'anni dieci, terminata con l'eccidio di quella città. La Macedonia fu in seguito la signora della Grecia per la conquista fattane da Alessandro il grande.

Micene.

La città di Micene nel Peloponneso era stata fondata da Perseo nipote di Acrisio re d'Argo di questa maniera. Perseo era figlio di Danae, Danae era figlia di Acrisio, Acrisio figlio di Linceo, Linceo fu uno dei cinquanta figli di Egitto re dell'Egitto, che sposò Ipermestra una delle cinquanta figlie di Danao che fu la sola a risparmiare il sangue di suo marito, secondo la risoluzione ed il precetto dato da Danao alle figlie spose di trucidare la prima notte delle nozze i respettivi sposi, nel che fu ubbidito da tutte fuorchè dalla Ipermestra. Avendo Perseo ucciso involontariamente il suo avo-

lo Acrisio abbandonò la città d'Argo e andossi a stanziare a Micene. Due cose sono qui da notare, la venuta di Danao dall'Egitto in Grecia circa il 1311 dalla creazione; e la favola delle Danaidi condannate all'inferno a riempiere una botte che perpetuamente votavasi.

Perseo sposata Andromeda figlia di Cefeo re di Etiopia n'ebbe sette figliuoli, fra i quali Alceo padre di Anfittrione, Anasso madre d'Alcmena, e Stenelo padre di Euristeo ultimo re di Micene della progenie di Perseo.

Anfittrione avendo sposato Alcmena sua cugina n'ebbe Ercole.

Euristeo figlio di Stenelo fratello minore di Anfittrione ottenne in pregiudizio di Ercole, il regno di Micene, e divenne il persecutore di questo Eroe, per cui ne nacquero tutte le sue gloriose fatiche ed imprese.

Peloponneso.

Sotto il regno di Acrisio, Pelope dalla Frigia ove regnava Tantalo suo padre passò nella Grecia e diè nome al Peloponneso. Questi si fece un gran nome tanto per le ricchezze che vi recò, quanto per le sue alleanze coi più potenti principi del paese.

Lasciò due figliuoli Atreo e Tieste, il cui odio reciproco fu cagione di tanti tragici avvenimenti.

Atreo divenne re di Micene e fu padre di Agamennone e Menelao, de' quali uno regnò in Micene, l' altro in Lacedemonia ossia Sparta. Agamennone era maritato a Clitennestra primogenita di Tindaro, e Menelao ad Elena che gli recò in dote il regno di Lacedemonia. Tieste geloso della felicità di Atreo rapì un ariete il cui vello era d' oro, e il possedimento era riputato qual pegno certo del favore degl' Iddii. Atreo per vendicarsi di suo fratello fece strozzare e porgli in tavola i suoi proprii figliuoli. Fece Tieste a vicenda le sue vendette col mezzo di un suo figlio adulterino nomato Egisto, il quale ammazzò Atreo durante la ceremonia d' un sacrifizio. Agamennone e Menelao mossero guerra a Tieste loro zio, e il costrinsero a rifugiarsi nell' isola di Citera. Agamennone però avendo acconsentito al ritorno di Egisto, fu ucciso da questo perfido al ritorno dall' assedio di Troja.

Clitennestra da lui subornata ne fu complice, e l' uno e l' altra morirono per mano di Oreste figlio di Agamennone che salì sul trono di Micene ed ebbe per successori Tisamene e Pentilo, i quali furono discacciati dai discendenti di Ercole noti sotto nome di *Eraclidi.*

Corinto.

La città di Corinto fu lungo tempo sotto il dominio dei re di Argo e di Micene. Gli Eraclidi se

ne impadronirono 110 anni dopo l'assedio di Troja. Terminata la dinastìa degli Eraclidi, e di altri re nomati Bacchiadi da Bacchia primo sovrano di questo nome, il governo fu cangiato in republica.

Arcadia.

L'Arcadia fu per lo più abitata dai popoli appellati *Pelasgi*, così chiamati da Pelasgo uno dei loro re. Questi fu padre di Licaone il quale ebbe una figlia per nome Calisto cangiata in orsa secondo la favola. Dalla figlia medesima discende *Arcade* da cui la contrada prese una tal denominazione.

I Greci dirozzati dalle colonie Egiziane, Frigie, e Fenicie impresero a valicare i mari. Atamante figlio di Eolo e pronipote di Deucalione regnava in Orcomene nella Beozia ed aveva avuto Frisso ed Elle da Nefele sua prima moglie. Ripudiata questa per ammogliarsi con Ino figlio di Cadmo, venne a costei fantasia di far perire i figliastri: ma questi fatto allestire un vascello s'imbarcarono per Colco portando via una gran parte dei tesori del loro padre. Dicesi che Elle caduta nel mare dal vascello vi si affogasse con dare a quella parte del mare Egeo il nome di Ellesponto. Frisso fece il tragitto felicemente, e fu ben accolto da Eeta re di Colco che gli diede in isposa Calciope sua figlia.

Nella poppa del vascello che lo portò eravi la

figura di un montone, e siccome questa figura era indorata, i poeti finsero la favola del vello d'oro. Per il vello d'oro altri dicono si devono intendere le ricchezze di Frisso trasportate in Colco.

Alcuni anni dopo l' arrivo di Frisso fu questi fatto uccidere da Eeta con intenzione d'impadronirsi delle di lui ricchezze. Risaputasene la notizia in Grecia, i congiunti di Frisso impresero a vendidicare questa morte ed a ricuperare i tesori usurpati dal perfido Eeta. Giasone fu il capo di questa celebre spedizione; fece architettare un vascello che si chiamò la nave d'Argo dal nome del suo fabbricatore. Fra i molti compagni che ebbe, si noverano principalmente Ercole, Teseo, Ammeto o Admeto, Castore, e Polluce, Calai e Teto fratelli, Meleagro, Neleo, Orfeo, e Peleo padre d'Achille, quasi tutti o re, o figli, o fratelli di re. Fecero vela in numero di cinquanta quattro, e dopo varj avvenimenti giunsero nella Colchide ove con l'ajuto di Medea figlia del re poterono rapire il prezioso vello, ossia far bottino di quelle ricchezze. Giasone avea promesso a Medea di sposarla per averla favorevole subito che fossero giunti in Grecia. Di fatti venuti a Corinto si sposarono, e vissero lungo tempo in buon armonia; ma Giasone preso dall'amore di Glauce figlia di Creonte re di Corinto ripudiò Medea, ed allora fu, che per vendicarsi di quest' ingiuria fece scempio de' figliuoli avuti da Giasone.

Al ritorno della spedizione degli Argonauti Ercole d'accordo co' suoi compagni istituì quei giuochi solenni della Grecia conosciuti sotto il nome di Olimpici; i quali si celebravano a Pisa città dell'Elide nel Peloponneso sulle spiagge del fiume Alfeo. (1) Per più secoli furono questi negletti: ma 777 anni avanti Gesù Cristo si fecero regolarmente di quattro in quattro anni, e da questo tempo appunto cominciarono i Greci a noverar nella storia gli anni per Olimpiadi. Ed eccoci alla terza epoca del nostro computo riguardo alla cronologia.

Frigia.

Ercole al ritorno dalla Colchide assediò e prese la città di Troja capitale della bassa Frigia. L'origine di questa città si riferisce a Dardano riputato figlio di Giove. Da Erittonio suo figlio nacque Troo che diede il nome alla città ed al regno. Troo ebbe tre figliuoli, *Ganimede*, che fu rapito da Tantalo re di Sipilo nell'alta Frigia. *Ilo* ceppo della reale prosapia che fabbricò la rocca di Troja detta Ilion, e *Assaraco* avo di Anchise e bisavo di Enea. Ilo secondo genito ebbe per successore *Laomedonte*, e Laomedonte fu padre di *Priamo* sotto di cui Troja fu distrutta. Laomedonte fu quello che la cinse di

(1) Cade questa istituzione quasi 13 secoli avanti l'Era volgare.

mura e di argini per preservarla dalle inondazioni: opere dai poeti attribuite ad Apollo, ed a Nettuno perchè secondo l'opinione di molti si fece uso dei tesori depositati ne' tempii di questi Dei.

Enea ed Antenore furono i soli capi che scamparono da quell' incendio; l'ultimo avea sempre consigliata la restituzione di Elena, e per avere accolto benignamente gli ambasciatori Greci fu sospettato che avesse segreta corrispondenza con essi. Non cadde minor sospetto sopra di Enea. Ambedue fecero vela per l'Italia: Antenore indrizzatosi per il mare Adriatico, si rimase in quella parte, che oggi dì forma lo stato Veneto, e vi fondò Padova, e fece lega con gli Eneti, abitanti del paese, per cui poterono i medesimi avere il nome di *Veneti.* Enea venuto per il mediterraneo approdò sulle costiere della Tirrenia oggi Toscana presso l'imboccatura del Tevere.

Regnava quivi un re per nome Latino che fecegli sposare la sua unica figlia per nome Lavinia, la quale diede il nome di Lavinio alla città fabricata da Enea, creduta oggidì l'istesso che Civita Lavinia, o almeno in quelle vicinanze situata. (*a*)

Tutto ciò accadde circa il 1208 avanti la nascita di Gesù Cristo.

(*a*) Errore in cui cadde gran parte degli archeologi dello scorso secolo di confondere cioè Lanuvio con Lavinio ambedue distinte città del Lazio. La prima si vuole edificata da Diomede, era famosa per l'antico

Prima di uscire dalla storia di Grecia non debbo occultarvi un iscrizione antica in marmo pario portata di Grecia in Inghilterra e donata dal conte di Arrundel alla università di Oxford che presentemente la conserva. Chiamansi perciò le tavole Oxoniensi o Arrundelliane. In queste si leggono descritte le più memorabili epoche, e le azioni più illustri della Grecia, e dalla forma dei caratteri e da altre ragioni si argomenta essere stata incisa l'anno 263 avanti l'era comune della redenzione. Questa preziosissima tavola, che è bene spesso la bussola per navigare nel mare istorico e cronologico della Grecia, viene per esteso riportata dal Bianchini nella sua istoria universale pag. 320 - Comincia da Cecrope re di Atene e termina ai tempi di Diotimo Arconte in Atene, vale a dire circa a tempi di Aristotile. Il rimanente dell'iscrizione è roso dal tempo.

culto della Giunone Argiva, detta Lanuvina, fu la patria di Milone difeso da Tullio; di Antonino Pio, poichè ivi gli Aureli ebbero una villa suburbana, ed il luogo corrisponde alla moderna *Civita Lavinia*. Lavinio poi fabbricata da Enea viene in oggi da tutti riconosciuta nel luogo detto *Pratica*, dove è il tenimento così chiamato, e dove scorre da presso il fiumicello *Numico*.

COSTUMI RELIGIOSI, CIVILI, E MILITARI DE' GRECI.

PREAMBOLO

Se la *storia* è una successione di fatti veri con ordine cronologicamente esposti; la *mitologia* dee riputarsi secondo la più ricevuta opinione dell' antico *Evemero* e del moderno *Banier*, quei fatti, e quella storia medesima alterata con fingimenti da poeti; giacchè questi furono i primi filosofi, e i primi storici. Dagli antichi artisti niente meno immaginosi de' poeti furono ambedue personificate. Negli intonachi Ercolanesi la storia è rappresentata dalla musa *Clio*, nome che significa gloria e rinomanza. Ha per distintivo un involto di carte ove si legge in greci caratteri *Clio Istorian*, ed accanto uno scrigno rotondo con altri sei. Nelle collezioni, siano statue o bassorilievi, si trova ora in piedi, ora sedente, e sempre con grazia e decenza vestita come a vergine musa conviene. Notate che quel volume serve a distinguerla da Calliope la musa simbolica del poema epico, quella cioè che non riferisce l' uomo, ma canta l' Eroe; per cui in vece di un vo-

lume gli si vedono in una mano i pugillari, ossiano le tavolette di cera, e nell'altra lo stilo, a fine di poter cancellare ove occorra le immagini che può mutare la fantasia ma non la storia. Fra le più moderne figure di questa preferirei la dipinta dal Mengs alla biblioteca Vaticana sulla volta della stanza detta de' papiri; quantunque a dir vero è così vivo ed animato il suo volto da indicare più estro che riflessione, per conseguenza più a Calliope par si riferisca, che a Clio.

Alla musa *Polinnia* attribuirono gli antichi il significato della favola. Si trova egualmente sedente che in piedi appoggiata ad un sasso, bensì costantemente inviluppata in un manto, che appena ne lascia scoperta la testa, per denotare le oscurità delle antiche tradizioni ed i suoi misteriosi concetti. Nella pittura Ercolanese chiaro si legge *Polinia le Favole*. Nel celebre marmo Colonna dell' Apoteosi di Omero si ha la mitologia rappresentata da un genio, il quale coronato il capo e leggiadramente clamidato fa libazione in onore del gran poeta, che siede in alto trono divinizzato per aver meglio di tutti cantato le gesta de numi e degli eroi.

Dovete fin d'ora sapere che gli antichi furono usi a significare i numi principalmente, e quindi le città, le provincie, i campi, i borghi, i fiumi, le montagne, e tutt' altro per via di genii, o fanciulli, o adulti, o barbati, giacenti o in piedi. Per esempio un giovane nudo con la pelle di leone e

la clava significò Ercole, un altro clamidato con picca e cornucopia indicò il popolo romano, come che tutto doveva alle armi, ed all' agricoltura. Gran comodo fece agli antichi pittori e scultori l' invenzione de genii, e dessi l' ebbero assai destramente introdotti nelle loro composizioni, massime per denotare i luoghi ove si passava la scena che rappresentavano a colori, o con lo stecco.

La più bella figura di un genio alato secondo il Winchelmann è quella del Borghesiano ora in Parigi; bello è ancora il giacente nel piedestallo della colonna Antonina che ha l' apoteosi di Faustina.

La storia è di tutt' i tempi; non così la mitologia, che sebbene cominci dalla creazione nel mondo termina con il ritorno di Ulisse in Itaca. Dopo il ritorno di quest' Eroe celebrato da Omero nell' Odissèa, instituiti i giuochi Olimpici, ed introdotte le Olimpiadi, ai mitici e favolosi succedettero i tempi storici. Ed eccovi i nomi di coloro che dir si possono i padri della favola. Il primo e più antico poeta che favoleggiasse le istorie fu Orfeo, onde ne nacque il sistema suo proprio sulla creazione detto Orfico, che io già tempo vidi rappresentato egregiamente da un pittore oltramontano - *l' Amore in piedi*; *figura poco men del vero*, *che sbarazza il Caos* - Egli fu che dall' Egitto portò il primo culto degli Dei, e le cerimonie della religione. Orfeo fu seguito da Museo suo discepolo: a Museo succedette Anfione

l' edificatore delle mura di Tebe. A questi succedette Tomiri. Poco dopo la guerra di Troja *Darete* fece un poema sul rapimento di Elena: e tre secoli dopo l'eccidio fece il suo il grande Omero, il quale non cantò ma dipinse lo sdegno di Achille. Egli è fuor di dubbio che dentro l'Iliade vi si rannicchia presso che tutto il politeismo greco romano. Ma pure altro poeta per nome Esiodo, meno sublime ma più piacevole di Omero, nato trenta sette anni dopo secondo la carta biografica, tutta mise in sistema la Genealogia degli Dei, questa che chiamasi Teogonia, la quale più o meno modificata o per meglio dire imbrogliata dalle differenti nazioni si sparse per tutta l' Europa. Il Bianchini alla pag. 230 della sua Storia universale ne da l' albero genealogico, incominciando dall' Oceano da cui secondo l'opinione di Talete di Mileto uno de' sette savi della Grecia scaturirono gli altri parti della natura, per sino gli Dii. Anche Orfeo in un inno che fece all' Oceano si conformò ad un tal divisamento, e meglio di tutti Macrobio nel primo de' saturnali ove descrive il Caos dice - *L' Oceano invoco Padre incorrotto ed eterno della schiatta mortal germe e de' Numi.* (*a*)

(*a*) Sopra tutti fra gli antichi per quello che riguarda la Genealogia degli Dei vuol esser consultata la Biblioteca degli Dei e degli Eroi di Apollodoro. Non è poscia da porsi in non cale il libro della Genealogia degli Dei di Messer Giovanni Boccaccio, ed in ultimo è raccomandabile il Sintagma intorno gli Iddii di Gregorio Lilio Giraldi.

Due sono gli oggetti che la favola prende di mira: gli Dei e gli uomini che per i loro meriti furono chiamati Eroi, e quindi divinizzati. Li primi formano la Teogonia degli antichi. Da questa cominciando in cinque classi si parte. Dei del cielo, della terra, dell'acque, del fuoco, dell' inferno.

Quindi è che le diverse idee che i detti poeti si sono formate sulla di loro origine, ed illusione, hanno fatto nascere diversi sistemi. Ora si vuole che queste favole si riferiscano alle rivoluzioni astronomiche, ai lavori dell'agricoltura, alle prime nozioni della scrittura, ai fenomeni della fisica e della storia naturale; ora si pretende ch' esse abbian origine dalli più antichi e capitali avvenimenti istorici. Quest' ultimo sistema rinnovato dal Bannier, e riconosciuto per il più naturale, fu posto la prima volta in campo da un antico greco chiamato Evemero. Questi diversi sistemi hanno dato luogo ad opere molto ingegnose ed erudite, e contrarie d'opinione fra loro. La disputa non è ancor bene decisa; perchè se vi sono delle favole esplicabili e conformi ad ambedue i sistemi, egli è altresì vero che un solo sistema non le spiega tutte. Quanto vengo a dirvi prova come il campo della mitologia è vasto per chi vuole scorrerlo tutti spiegando i monumenti con i passaggi dei classici. Non potendosi abbracciare un' così vasto piano, fa di mestieri restringersi a quelle tradizioni le quali sono le più importanti a conoscere, ed a mostrare

sopratutto come il genio de' Greci artisti ha saputo rappresentare ciò che il genio de poeti Greci ha creato, ed inventato.

Due sono le parti che abbraccia la favola; quella cioè degli Dei, e quella degli Eroi; per ciò deve tenersene ragione a parte. Cominciando dalla Teogonia ossia del Politeismo Greco, le classi principali degli Iddii sono quelli del *Cielo*, quelli della *Terra*; quelli dell'*Acque*, quelli del *Fuoco*, quelli dell' *Inferno*.

Capitolo I.

DEI DEL CIELO. (1)

Gli Dei del Cielo sono i più numerosi, e sono i compagni più assidui del gran Giove; ma non è questo il primo Dio della favola. Secondo il sistema di Talete Milesio l'Oceano è il primo Nume, quindi

(1) Prevengovi che mancando i molti libri che si richiedono per i confronti ed ulteriori monumenti delle Deità, i principali libri sono i seguenti: Museo Pio Clementino *Visconti* — Museo Fiorentino del *Gori* — Museo Romano *della Chausse* — Museo Ginstiniani — Musco Odescalchi — Descrizione della villa Albani, e bassirilievi, di *Zoega* — Descrizione di villa Borghese, *Visconti* e *Lamberti* — Monumenti Matteiani, *Amaduzzi* e *Venuti* — Monumenti Gabini, *Visconti* — *Montfaucon* collezzione col supplemento — *Winchelmann* storia delle arti, monumenti inediti — Museo del Baron di *Stosck*. — *Buonarroti*, Medaglioni — *Maffei*, statue — Enciclopedia metodica anti-

Teti sua moglie. Secondo le più antiche tradizioni ricavate dalla cosmogonia, o scienza del mondo, il Chaos è stato riguardato come il primo, ed il più antico degli Dei: *L'erebo ossia la notte* fu la degna sposa di chi presiedeva alla confusione degli elementi. Da questa coppia ne nacque *Urano* ossia il Cielo, il quale si ammogliò con la Terra. Non si è trovato finora che questi antichissimi Numi siano giammai stati rappresentati in alcun monumento. Solo una lucerna del Passeri (I. 7.) rappresenta Urano o il Cielo, ma Cielo suo figlio come allegorìa è simbolo del firmamento sotto le sembianze d' un vecchio vestito di ampia tunica librato in aria fra il sole e la luna ambedue personificati, quello radiato, questa con la luna crescente in capo è come in atto di delineare alcun piano, in mezzo a stelle di diversa grandezza. (1) Osservatene la somiglianza della mossa con quella di Raffaello sulla lunetta corrispondente sulla porta della prima arcata delle logge Vaticane, ove il divino pittore esprime l' onni-

quaria con fig. in fine. — L' admiranda di *Bellori* — Conte di *Caylus* 6. vol. — Pitture e Bronzi dell' Ercolano — *Millin* monumenti inediti — Vasi Etruschi di *Hamilton* — *Guattani* monumenti inediti 7. vol. e il 5. 6. e 7. delle memorie Enciclopediche — Molto si può rinvenire nel tesoro del *Grevio*, e *Gronovio* — E nei libri usuali che vanno per le mani degli artisti il *Cartari*, il *Giraldi*, il *Boccaccio*, *Cesare Ripa*, *Natal Conti*, *Bannier*, e i Dizionari mitologici, che molti sono e se ne producono ogni giorno.

(1) Vedi Tav. 89. fig. 84.

potente che sbarazza il Caos: potete farne il paragone collo stesso soggetto espresso nella volta della cappella Sistina dal divino Michelangelo.

La terra non fu mai nettampoco soggetto per le arti, ma fu simboleggiata. Abbiamo Cibele, di cui qui appresso, coronata di torri che presiede alla Terra, seduta sopra un sasso, che ne dimostra la sua stabilità, appoggiata sopra di un timpano ossia tamburo a cui sono sospesi de' piccoli cembali, (1) ed altra ricavata da un medaglione del Buonarroti (I. 1.) ove la Dea apparisce velata, turrita, appoggiata al tamburo, e tirata su di un carro da quattro lioni: porta un ramo di olivo, ed ha accanto in sua compagnia il giovane Ati con pileo frigio, che per esser suo sacerdote si mutilò.

Dopo aver finito la descrizione di Cibele madre degli Dei, va connessa quella d'*Ati* suo sacerdote, della quale non è possibile il dispensarsi come vedrassi tanto per motivo dell'erudizione, che per quello dell'arte stessa, trovandosene molti e bellissimi monumenti, e attestando il Winchelmann nella sua storia delle arti che la conformazione degli eunuchi, che si usarono anche in antico, si ravvisa appunto sulle figure non bene osservate finora dai sacerdoti di Cibele. Unendo i diversi racconti si può concludere che *Ati* fosse un bel pastore di Pes-

(1) Statua del museo Pio Clementino I. 40.

sinunte città della Frigia, che innamorar seppe la madre degli Dei. Avendo però mancato alla promessa di sempre amarla, per una certa Sangaride ninfa, o figlia del fiume Sangro; Cibele se ne vendicò con far morire la sudetta ninfa; e chi dice che lo facesse mutilare; e chi pretende che dalla disperazione si mutilasse da se stesso con un rasojo di pietra. (1)

Urano ebbe dalla Terra sua moglie una numerosa posterità ne' giganti a cento braccia, simboli delle forze della natura, i Ciclopi, i Titani, e le Titanidi. Il sospettoso Urano avendo imprigionati i suoi primi figli i Giganti, ed i Ciclopi appena nati nel Tartaro, la Terra eccitò gli altri figli cioè i Titani alla vendetta: dette a Crono ossia Saturno una falce, o roncetto, simbolo costante nelle sue imagini, e con questo egli mutilò suo Padre, ed il sangue che uscì dalle sue ferite diede la nascita alle Erinni.

Di Saturno abbiamo due monumenti, fra gli altri uno riportato dal Winchelmann, tratto dalle gemme del Baron Stosch (pag. 24. num. 5.) che rappresenta il nume velato per denotare l'oscurità dei tempi in cui si avvolge la sua storia ed ha in mano il terribile roncetto. L'altro è un bassorilievo del museo di Parigi che rappresenta il suo trono.

(1) Giovenale Satyr. XIV. v. 514. *Mollia qui rapta secuit genitalia testa*

Vi si scorge il solito velo; sul suppedaneo vi è una sfera; e da ambi i lati due genii, ove quello a sinistra porta con fatica il sudetto istromento.

Saturno.

I Titani avevano ceduto il trono al fratello Saturno: ma poichè Urano suo padre gli predisse che uno de' suoi figliuoli, cioè Giove, lo avrebbe trattato alla stessa maniera, egli per evitare un sì dispiacevole oracolo si diede a divorare i suoi figli a misura che nascevano. Intanto Rea sua moglie nel settimo parto per sottrarre il detto Giove presentò a Saturno una pietra infasciata, che egli si divorò credendolo il nuovo nato. Questa favolosa avventura si trova elegantemente da Greco artista rappresentata nella seconda faccia dell'ara quadrilatera esistente ancora nel primo piano del museo Capitolino. (1)

Saturno è il primo nume di cui le arti ci abbiano trasmessi de' monumenti; le sue immagini sono assai rare: suol'essere velato e ben di rado si trova col capo nudo. Sempre è accompagnato dalla falce, o semplice, o dentata, o in forma di roncetto. Quando viene considerato come pianeta ha un globo sopra del capo. Gli Egiziani di Alessandria che

(1) Vedi Millin tav. III. fig. 16.

avevano associato il loro antico culto con quello dei Greci l' hanno qualche volta rappresentato tenendo un coccodrillo simbolo del tempo che divora tutto. (1) Si trova in piedi ed assiso di una maniera nobile ed imponente. Il suo semplice trono si trova come abbiamo veduto rappresentato per simbolo della sua persona. Qualche volta s' incontra a vederlo volare sopra di un carro simbolo della rapidità del tempo, come in un denaro della famiglia Sentia riportato dal Morelli nelle monete delle famiglie. (2)

I suoi delineamenti, le sue sembianze devono esprimere una certa riflessione, ponderazione e prudenza che non distrugge la maestà. La provvidenza di Saturno non bastò a salvarlo. Giove suo figlio (come vedremo qui appresso) lo cacciò dall' olimpo; ed egli fuggitosene venne in Italia, e trovò asilo presso Giano che regnava nel Lazio. Dopo quest' epoca Saturno non è più rappresentato come il sovrano degli Dei, abbandonato alle triste cure di conservare un trono contrastato, ma come il benefattore degli uomini, ai quali egli ha insegnato la divisione dell' anno, l' uso delle monete, a viver felici sotto le autorità delle leggi, divenendo così l' emblema della civilizzazione. In memoria di tanti beneficii i primi romani rappresentarono sulle loro prime monete il vascello che lo portò nel Lazio.

(1) Vedi Millin ivi.

(2) Millin tav. I. num. 4.

La sua falce non fu più considerata come un ferro micidiale, ma come un istromento di agricoltura che egli insegnò, e per cui i Romani gl' instituirono in onore le feste saturnali.

La loro riconoscenza per altro non fece separare Giano da Saturno. Il primo giorno dell' anno era consagrato a Giano. In questo a memoria di lui avevano luogo i regali scambievoli che si facevano i Romani. Giano si è figurato con due teste volte al contrario, o per denotare ch' egli al cominciare del nuovo guarda nel passato anno, o si riferisce al suo compagno Saturno la cui associazione tanto fece di bene a quei popoli. La corona che gli cinge la fronte richiama la decorazione delle porte che si faceva da Romani il primo giorno dell' anno: il pilastro che separa le due teste si vuole legno delle palizzate che circondavano il Gianicolo. Giano ebbe un tempio nel Foro le di cui porte fu stile di tenere aperte in tempo di guerra, chiuse in tempo di pace. (1)

Rea o Cibele.

Rea moglie di Saturno madre di Giove ebbe culto in Creta ove partorillo. Si confuse poi con Opi, Vesta, e Cibele. Sotto quest' ultimo nome la

(1) Vedi fig I.

conoscono gli autori Romani, considerandola come madre degli Dei. Come *Rea* si riferisce a Saturno e a Giove, e non ha simboli particolari; come Cibele, i romani l' hanno rappresentata seduta in trono, o sopra un sasso per esprimere l' immobilità della terra, con delineamenti di una donna già formata e maestosa, con torri sul capo indicanti le città a cui presiede e nutrisce, coperta di gran velo appoggiata a un tamburo, immagine della rotondità della terra, e per denotare la sua forza, accompagnata da leoni, che ora stanno oziosi ed accovacciati presso il suo trono, ora la tirano sopra di un carro.

In un medaglione del senator Buonarroti ha in sua compagnia il giovane Ati di cui s' innamorò, ma perchè questi amava la ninfa Sangari, figlia del fiume Sangaro, dice la favola che Cibele la fece morire col tagliare un' albero a cui erano attaccati i destini della sua vita. Ati per dolore si mutilò a fine di non essere più in caso di amare altra donna. Questo giovane si vede bene spesso in memoria di tale avvenimento, presso la Dea con il distintivo del pileo frigio e dalle brache, per cui qualche volta si confonde con Paride, ha egli per altro un aria più malinconica, ed ora tiene in mano un pedo pastorale ossia bastone ricurvo, qualche volta una siringa, o zampogna di canne, o un ramo di pino sacro a Cibele.

Era questa Dea adorata sui monti Berecinto, e Dindimeno, ed ebbe un tempio magnifico sul monte Ida. Il suo culto si sparse da per tutto in seguito.

Il culto di questa Dea si celebrava con l'istesso brio, e fracasso di quello di Bacco, i suoi sacerdoti si chiamavano *Galli*, (1) ed erano obligati a mutilarsi, per far onore alla supposta castità della Dea, la quale invocavano gridando allo strepito dei cembali e dei tamburri, di corni, di flauti dritti, o ricurvi, sacri alla Dea egualmente che al suo favorito. Il capo de' sacerdoti si chiamava Arcigallo. Osservate il celebre monumento in bassorilievo sul secondo ripiano dello scalone Capitolino, illustrato dal Foggini, e dal Winchelmann ne' monumenti inediti (2) (*a*)

La statua più antica di questa Dea era una pietra nera. I romani inviarono un ambasciata in Frigia per ottenerla, e fu ricevuta con gran pompa: ma giunta la nave che la portava all'imboccatura del Tevere si arreuò, nè valse alcuno sforzo per rimorchiarla. Consultati di ciò i libri sibillini, se ne ricavò, che una sola vergine poteva riescire nella impresa. Una vestale per nome Quinta Claudia la di cui riputazione era equivoca invoca la Dea ed at-

(1) Dal fiume Gallo nella Frigia le acque del quale secondo Ovidio ne' fasti rendevano furiosi coloro che la bevevano.

(2) Millin tav. 82.

(*a*) Ora è nella stanza terrena detta dell' Urna.

taccata la sua cintura alla nave la fece avanzare senza fare alcuno sforzo provando con questo la sua verginità. (1) I Romani istituirono de' giuochi in onore di questa Dea, ne' quali eravi molta licenza, e si chiamavano *Megalesi*. Al dì 5. di Aprile. (2) si facevano queste feste portandosi per la città la statua di questa Dea dai Galli suoi sacerdoti correndo come furiosi e facendosi delle incisioni nelle braccia e nelle cosce. (Lib. I. IV. 64.) Si ricava da Cicerone (*de Leg.*) che non avevano uno stipendio fisso, ma che in quest' occasione questuavano portando insieme colla statua della Dea un asino per caricarlo delle limosine a suon di tamburri e di flauti; la funzione durava otto giorni. (*a*)

Poco avanti nel 31 di Marzo si faceva anche la cerimonia di lavare questa statua nel fiumicello *Almone*, dove questi sbocca nel Tevere, cerimonia che si chiamava Lavanda della madre degli Dei (*Lavatio matris Deum.*) (3)

La vittima ordinaria di questa Dea era il bove come Dea dell' agricoltura. È degno di esser menzionato un sacrificio singolare che si faceva in suo onore detto Taurobolio. Si faceva una larga e pro-

(1) Tav. IV. Ara quadrilatera Mus. Capit.

(2) Secondo Livio Lib. 29. 14.

(*a*) Di questi sacerdoti, e delle loro questue, e sopra tutto delle loro forfanterie parla assai bene Apulejo nel suo Asino d' oro, egregiamente volgarizzato da Gio. Angelo Fiorenzuola.

(3) Arnob. VII. Ammian. XIII 3.

fonda fossa aperta sul d'avanti, e coperta di un tavolato nella quale l'Arcigallo coronato o diademato, coperto d'ampia veste di seta si calava, e da una tavola superiore bucata riceveva sul volto e sulla persona il sangue del bue che ne colava. Molte iscrizioni fanno menzione di questo schifoso sacrificio, a cui si sottomissero anche delle donne, che per alcun loro bisogno o devozione procuravanò di conciliarsi la protezione della Dea. Un monumento di Lione (1) fa vedere la spada falcata che usavasi in questo sagrificio, detta perciò taurobolica simile a quella di Perseo. Qualche volta al sagrificio del toro si aggiungeva quello del montone, ed allora il sacrificio era detto criobolio, e facevasi in onore di Ati.

Giove.

Rea, che d'ora in poi chiamaremo Cibele, per educare il salvato Giove con sicurezza, lo consegnò ai così detti suoi sacerdoti Galli, ed ai Coribanti altri suoi seguaci, detti anche Cureti dall'isola di Creta; i quali erano usi a fare delle mistiche cerimonie al monte Ida con un apparato guerriero. Intanto dunque che la capra Amaltea dava il suo latte a Giove, questi sacerdoti facevano con le spade e con gli scudi romore perchè Saturno non sentisse le grida ed

(1) Ved. Millin.

i vagiti del fanciullo, come si può vedere nella stessa ara quadrilatera del museo Capitolino, e meglio nel bassorilievo collocato in alto nell'entrare nella stanza delle muse al Vaticano. (1)

I Titani avendo scoperto la furberia che avea salvato Giove si armarono contro Saturno credendolo consapevole del fatto, e l'imprigionarono assieme con Cibele. Giove fattosi grande vinse i Titani e liberò suo padre. Col consiglio di Meti (ossia la previdenza) gli diede una bevanda che gli fece rendere i figli ingojati, e la pietra, che fu poi adorata in terra, come se fosse caduta dal Cielo.

Accadde in seguito che Saturno si riunì ai Titani suoi fratelli, ma Giove ajutato dai suoi fratelli ricevette dai Ciclopi delle armi invincibili. Plutone ebbe un elmo, Nettuno un tridente, e Giove il fulmine che lo fece trionfare de' suoi nemici. Terminata questa seconda guerra Saturno dovette fuggire.

Allora Giove divise il suo impero con i suoi fratelli. Egli si tenne la sovranità del cielo e della terra; a Nettuno dette l'impero del mare; a Plutone quello dell'inferno. Vi ho già spiegato di sopra il senso istorico di questa favola.

(1) Millin. fig. V,

Giganti.

Pareva ristabilita la calma, quando i Giganti, uomini di taglia smisurata ed anguipedi, tentarono di scalare sino al cielo sopraponendo montagna a montagna, e lanciando verso di quello roccie smisurate, e alberi sradicati.

Giove chiamò in suo soccorso tutta la schiera de' numi di ambedue i sessi. Tutti si segnalarono in questa Gigantomachia. Bacco armato di tirso abbattè Reto, ed Eurito. Mercurio atterrò Ippolito. Ecate con face alla mano precipitò Clizio. Diana con le sue frecce uccise Grazione; Minerva ammazzò Tifeo. Marte con la lancia trapassò Mima. Polibote cadde sotto il tridente di Nettuno. Apollo prese la forma di un grifo, e Diana quella di un cervo. Le Parche uccisero Argo e Taone. Avendo il destino dichiarato che gli Dei non avrebbero potuto sterminare i Giganti che chiamando in soccorso un mortale della terra, Giove prese in suo ajuto il suo figlio Ercole. Ercole perciò colle sue frecce mise a terra Alcinoe, e Giove terminò la guerra fulminando Porfirione il più terribile di tutti, e il capo di questa rivolta. Questi memorabili combattimenti sono stati cantati dai poeti e rappresentati dagli artisti in diversi bassorilievi. È da vedersi su di questo soggetto in genere il bassorilievo del museo Pio Cle-

mentino che serve tuttora di base alla così creduta Cleopatra ossia Arianna in capo alla galleria delle statue, ed in particolare i monumenti riportati nella galleria mitologica del signor Millin. Piacque agli antichi di onorare con la gigantomachia i frontespizi de' tempi, ponendo i Giganti al di sotto, e Giove al di sopra nella punta del timpano armato del fulmine. (*a*) Questi combattimenti di Giganti e numi hanno anche servito nelle medaglie a rappresentare le vittorie dei principi e dei re sopra i loro forti nemici.

Ciascun Dio avea nell' Olimpo un' abitazione separata. (*b*) Si univano però sovente per trattar gli affari, lo che si chiamava concilio degli Dei. A Giove spettavano i decreti. Egli regnava con tale autorità che ad un girar di ciglia governava il mondo; col solo agitare il fulmine scuoteva il cielo, e la terra. Increspando soltanto il ciglio faceva tremare l' Olimpo, con un gesto ammassava le nuvole e le disperdeva. Sovrano del mondo egli era la sorgente d' ogni prosperità. Gli Dei dell' Olimpo facevano anche dei banchetti insieme ne' quali Vulcano,

(*a*) Tale si era quello del Pantheon di Agrippa, scolpito in bronzo. Le deità che ajutarono Giove in quella guerra fecero tutte uso del fulmine, e perciò così s' incontrano talvolta effigiate ne' monumenti.

(*b*) Secondo la dottrina antica, e la volgare credenza dei popoli come nei pianeti principali erano collocate le case dei numi, secondo che usa a nominare anche in oggi l' Astronomia, così nelle altre minori stelle credevano riposte le sedi delle anime.

Ebe, e Ganimede servano il nettare e l'ambrosia. Apollo e le Muse rallegravano i convitati con la dolcezza del loro canto, e de' loro istromenti.

Malgrado questi continuati piaceri, lasciavano gli Dei sovente il soggiorno delle loro delizie, così dicono i poeti, per visitare i popoli a loro devoti. Giove andava spesso a trovare gli Etiopi ove respirava il fumo grato delle sue vittime. Giunone si trasportava in Samo dove si conservavano le sue armi, il suo carro. Minerva in Atene; Apollo a Delfo, Cerere a Eleusi, Nettuno a Corinto. Gli Dei prendevano parte, e si mischiavano negli affari degl' uomini. Questa intervenzione è stata una delle sorgenti più feconde e felici per l' *Epopea*, ossia per il *Poema epico*.

Giove malgrado la sua autorità non ebbe da principio un impero pacifico. Giunone, Nettuno ed Apollo fecero un progetto d' incatenarlo. Scoperta da Tetide questa congiura fece venire ed assidere in soccorso di Giove a piedi del suo trono il gigante Egeone, o Briareo, che sventò ogni mina, e di lì in poi Giove fu pacifico possessore dell' impero del cielo, ove ciascuna Deità riprese il suo luogo.

Vi è qualche monumento che lo rappresenta attorniato dalle principali Divinità che si vogliono in num. di 12 cioè: *Giove*, *Giunone*, *Nettuno*, *Apollo*, *Minerva*, *Cerere*, *Vulcano*, *Marte*, *Mercurio*, *Diana*, *Venere* e *Vesta*.

Bene spesso gli Dei non sono figurati, ma simbolicamente espressi, o dai troni che essi occupano; (1) o dai carri che li conducono (2) o per i genj che portano i loro attributi.

Due sono i monumenti li più interessanti che rappresentano la riunione delle principali Divinità, cioè l'ara rotonda Capitolina, e il bassorilievo della villa Albani. (3)

Giove, scettro, fulmine, aquila, e patera: panneggiato il più delle volte, scoprendo il torso e la spalla dritta. Capelli a ciocche e ricadenti sul volto. Età più che virile. Forme grandiose. I suoi delineamenti devono sempre esprimere la forza, il potere, e la maestà. Qualche volta lasciano travedere in esso una nobile collera, e talora la saviezza di un re, e la bontà di un padre. Le immagini sue sono ovvie: le statue son rare. *(a)*

Giunone, sfendone ossia diadema sul capo, di forma piramidale; gran velo di cui tutta si cuopre, occhi grandi, forme nobili, e piuttosto severe, figura imperiosa. *(b)*

(1) Millin gallerie mithologique tav. 11. tav. 43. tav. 83.

(2) Tav. 2. ivi.

(3) Fig. V. VI. VII. VIII.

(a) Aggiungasi a suoi attributi l'egida, il mondo, le ali, la quercia, il moggio, la vittoria. Si noti di più che secondo la diversità dei culti prestati a Giove e ad altre divinità, e secondo le loro diverse denominazioni sogliono osservarsi diversi attributi. Vedasi per tutti il Giraldi: *Syntagma de Diis.*

(b) Si aggiunga lo scettro, il pavone, la patera, il granato.

Nettuno. Il tridente, (*a*) ha il costume di Giove, ed ha con esso insieme a Plutone un aria di famiglia nelle sembianze. Suole per altro avere la testa alquanto più scarma e allungata, ed i suoi capelli cadono con più scioltezza, quasi per esprimere che sono bagnati dalle acque.

Plutone ha il bidente ossia la forcina a due punte, e non a tre come il fratello. La sua aria di testa ha non so che di più fiero e malinconico di quella dei fratelli, ed il capillizio alquanto più crespo, sebbene acconciato nella stessa forma.

Cerere suol esser velata, tiene uno scettro o l' asta, un fascio di spiche o di papaveri. (*b*)

Apollo ha per distintivo l' arco e la freccia. (*c*) Talvolta ha la chioma alla forma di Giove, talvolta acconciata all' uso delle Veneri raccolta e legata sulla testa. Forme graziose, tondeggianti, di tutta freschezza come Bacco; essendo che da poeti ad ambedue questi numi viene data una eterna giovinezza.

Diana ha per distintivo la luna crescente sul capo se è celeste; l' arco e il turcasso e il cane, se è terrestre e cacciatrice, la face se è infera, ed allora si chiama Ecate. Giovane sempre nell' aspetto,

(*a*) Come ancora il delfino, altri mostri marini, la prua di nave, il cavallo.

(*b*) Più la patera, la face, il moggio, i fiori, l' asta pura, ossia lo scettro, il carro con i draghi alati.

(*c*) Talvolta poi in abito feminile. Altri suoi attributi la lira o cetra ed il plettro, l' alloro, il grifo, il tripode, il serpente, la face, il carro a quadriga, la cornucopia, il delfino, la sferza, la lucertola.

ed ora in abito talare, ora succinta quando và alla caccia. (a)

Minerva ha doppio significato: si chiama così quando presiede alle scienze e alle arti. Si chiama Pallade, quando è armigera, e Dea della guerra. Sovente se ne confondono i nomi e le caratteristiche. Nel primo senso, la civetta, il serpente, e gl' istrumenti proprii del tessere le lane ed altro sono suoi particolari attribnti. Come Pallade le compete il cimiero, l' egida, lo scudo, e l' asta ossia lancia. (b) Bella di aspetto, fra un' aria pacifica e marziale dev' essere il suo volto, e sempre con veste e sopraveste.

Marte ha per suoi simboli la spada, l' elmo, e lo scudo. (c) Nudo suol essere rappresentato, giovane ordinariamente. È facile ne' marmi confonderlo con Achille. Trovasi però talvolta barbato.

Venere. La colomba suol essere il suo distintivo. Si trova nuda e vestita con fiore in mano, gradiente, sedente e accovacciata. (d) Sempre dev' essere di belle e geniali forme, e con bizzarra acconciatura di capelli, legati sul vertice del capo a forma di canestra.

Mercurio. Per le sue infinite attribuzioni varia di rappresentanza. Si trova talvolta barbuto, ma il

(a) Allora ha ancora il cervo, ed il carro tirato da questi animali. Occorre far bene distizione fra Diana, la Luna, ed Ecate. La prima fu dai greci detta *Artemis*, la seconda *Selene*.

(b) Pallade ha di più per attributi l' olivo e la civetta.

(c) Anche il gallo è fra gli suoi emblemi.

(d) Il suo carro talvolta è tirato dalle colombe, talvolta dai delfini. La Venere vincitrice è armata di elmo, asta, e scudo.

più delle volte ha la giovanezza di Apollo, e di Marte. Suoi distintivi principali sono il Petaso, o Cappello, le ali ai piedi ed al capo come messaggero degli Dei, la borsa come protettore del commercio, il Caduceo ossia bastone attortigliato da due serpenti, simbolo dell' agricoltura e della pace, il cornucopio tipo dell' abbondanza, il gallo per la vigilanza, la tartaruga per la sua prudenza ec. (*a*)

Vesta. Suol esser vestita matronalmente, con asta o scettro, può avere gli attributi di Cibele ossia la terra, con cui si confonde. Di questo nome sonovi due Divinità così riconosciute dai più bravi Mitologi, cioè Vesta madre di Saturno moglie di Celo, e Vesta figlia di Saturno e di Rea, per cui si può intendere la Vesta del Fuoco, ossia delle Vestali in Roma.

Tutte queste Divinità si adoravano insieme dentro un medesimo tempio, il quale da ciò chiamavasi *Pantheon.*

Giove. Tornando a *Giove*, fu esso da principio adorato sotto la forma di un sasso irregolare sotto il nome di Giove *Cassio.* Questo sasso divenne poi una pietra cubica ossia quadrata; finalmente se ne cominciarono a fare delle figure grossolane, le cui braccia venivano sostenute da bastoni.

(*a*) La testugine gli appartiene perchè con quella inventò e compose la lira; trovasi ancora col montone e dicesi allora *Crioforo*, perchè questo Dio vi si trasformò, o forse perchè era il tutelare della pastorizia.

Le immagini di Giove senza barba sono rarissime. Devono esse riferirsi al culto che gli antichi abitatori dell' Italia rendevano al Sole sotto nome di Giove *Anxur*; adorato principalmente in Terracina, il che significa *sine novacula*, senza rasojo, cioè imberbe.

Il più bel monumento di Giove imberbe è un bassorilievo in stucco trovato nel sepolcro della gente Manilia, quasi dicontro quello degli Scipioni sull' Appia e da me illustrato nel 3.° tomo delle memorie Enciclopediche.

È allusivo alla partizione fatta del mondo fra i tre fratelli, e nel volto di Giove vi si riconosce l'immagine di Commodo. (*a*)

La testa di Giove si trova nuda, cinta di nastro, e il più delle volte coronato di alloro: qualche volta porta la corona di olivo, e con l'olivo la rappresentò Fidia nella celebre statua di Olimpia in Elide.

Giove Dodoneo è coronato di quercia, albero della foresta di Dodona dov' egli aveva un famoso oracolo.

Il Giove *Anxur*, è radiato regolarmente. Il Giove Labradense che ha le braccia sostenute, ha sulla testa il capitello di una colonna, (*b*) antichissimo simulacro sotto cui si adorava la divinità.

(*a*) Quest' asserzione parci alquanto incerta.

(*b*) Piuttosto è da dirsi un moggio emblema della giusta misura delle cose. Giove Labradeno adoravasi in Milasa città della Caria, e dicevasi ancora Giove Militare. Il suo simulacro aveva nella sinistra un asta, nella destra una scure, che i Lidii chiamavano *Labra*, ed era la loro arma prediletta in guerra.

Giove come re del Cielo, e della Terra ha scettro che termina coll'aquila. È da notarsi, che lo scettro antico si confonde con l'asta. Porta il fulmine opera di Vulcano e dei Ciclopi.

I Poeti vi veggono ammassati i venti, la pioggia ed il fuoco. Qualche volta il fulmine s'incontra alato per esprimere con qual rapidità giungono le vendette di Giove. Qualche volta gl' istromenti componenti il fulmine si trovano separati. (*a*) Talvolta Giove è fulminante ed allora innalza il braccio col fulmine; talvolta è pacifico; ed allora ha la patera in mano, con che indica che è disposto a ricevere le suppliche ed i sacrificj de' mortali.

Qualche volta si vede prestare il fulmine agli altri Dei. Giove secondo Varrone ebbe trecento sopranomi, e non si sa se in questi siano compresi quei datigli fuori di Roma e dell' Italia. Ora sono tratti dai luoghi ov'era venerato, ora prendono origine dalle sue diverse attribuzioni. Il riferirli tutti menerebbe troppo in lungo. Ci ristringeremo ai più celebrati, ed a quelli dei quali abbiamo monumenti.

Giove talvolta ha l' Egida e si chiama Egioco. L' Egida è una pelle, o assai corazza di pelo, o fatta a scaglie come quella di Minerva. (*b*) Se l'ha sul brac-

(*a*) Poichè è a dirsi essere il fulmine di Giove composto di fuoco, o fiamme, fulmini o saette, ed ali. Quando Giove non è sdegnato il suo fulmine non ha le ali, nè le saette, come nella bella statua di Giove al Vaticano che fu della famiglia Verospi.

(*b*) Formossi con la pelle della capra Amaltea, che aveva nudrito

cio e segno di collera, se la tiene su i ginocchi, denota pace, sè sul petto indica guerra. Giove ha avuto dal paganesimo un infinito numero di soprannomi. Quelli che sono accompagnati dai simboli sono i seguenti. *Giove Niceforo*, ossia vincitore, con la vittoria in mano.

Actoforo porta l' aquila nella mano. Ora questa gli stà ai piedi, ora sullo scettro, ora ne precede il suo carro; ora porta lo scettro, ora rapisce Ganimede. Questi, con Ebe sono quelli destinati a porgere enutrire di ambrosia e nettare l' augello divino simbolo egualmente del potere, che della rapidità con cui Giove provede al mondo e lo regola.

Giove Salvatore o *Conservatore* ricuopre col suo manto e protegge col fulmine i principi. I Greci innalzarono nei loro palazzi un altare a questo Giove, il quale era un asilo per i supplicanti. Alcuni vogliono che il tempio di Giove custode sul Campidoglio sia lo stesso di quello di Giove conservatore eretto da Domiziano, il quale nei torbidi di Vitellio essendosi rifugiato in casa di un guardiano del tempio di Giove Capitolino, in rendimento di grazie lo edificò sotto que' due nomi.

I Tempii più magnifici di Giove sono quelli di Olimpia in Grecia, ov' era la famosa statua di Fidia, e quello Capitolino di Roma, detto anche Tarpeo

Giove sul monte Ida. Quindi vi si pose nel centro la Gorgone ossia il capo di Medusa simbolo del terrore, della tenzone, della fuga dei nemici.

dalla rupe Tarpea, composto di tre cappelle dedicate a Giove, Giunone, e Minerva. Minerva a dritta, Giunone a sinistra. In seno di questo Giove andavano i vincitori a deporre le corone d' alloro accordategli dal popolo Romano; onde fu detto Giove Vincitore.

Vi era anche su questo colle il tempio di Giove Feretrio così detto dal portarvisi in dono, e deposito le spoglie dei vinti. L'Eckel riporta una medaglia ove crede rappresentato il console Marcello che offre alla divinità le spoglie di Visidomaro re de' Galli.

Romolo fu il primo a depositarvi le spoglie di Acrone re de' Ceninesi, quali prima depose ad un albero, e poi le collocò nel tempio ivi costrutto.

Nel mezzo del Campidoglio vi fu l'ara o tempio a Giove Bambino detto Vejove, che servì di asilo in quei principj di Roma. È celebre anche un ara di *Giove* Pistore innalzata in memoria del fatto, quando Roma assediata da Galli, fu ispirata da Giove di gettare nel campo nemico tutto il grano che avevano, per cui quelli disperando di affamare i Romani tolsero l' assedio.

Altro tempio sul Campidoglio bellissimo è celebrato e quello di Giove Tonante eretto da Augusto in memoria di essere scampato nelle Spagne viaggiando in lettiga da un fulmine che uccise il letticario. Racconta Svetonio un' istoria in prova della magnificen-

za di questo tempio, che Giove comparve in sogno ad Augusto rimproverandolo di aver levato col tempio di Giove Tonante il concorso a quello antico e famoso principale detto Capitolino. Egli essendosi scusato con dire che aveva inteso con questo nuovo tempio di fare il portinajo al vecchio, la mattina fece tutta la porta del tempio rivestire di campanelli.

Vi furono anche in Roma altri due celebratissimi tempii di *Giove Statore*, e di *Giove Vendicatore*.

Il primo secondo Livio fabbricato da Romolo nella guerra de' Sabini per un voto fatto a lui da Romolo stesso, se la sua armata fuggitiva si fosse fermata, e rivolta con coraggio contro l'oste Sabina.

L' altro si vuole da Plinio che sia il Pantheon dedicato da Agrippa a questo Giove. Non si sa però qual fu la ragione di dargli questo nome, e se fosse Agrippa che glie lo dasse per il primo. Dione nulla dice di questo. Lo Spanemio riporta una medaglia con una statua di Giove in mezzo d' un tempio a quattro colonne, innalzatogli secondo lui da Alessandro Severo, circondato di fabbriche, ed ornato di statue con la leggenda *Jovi Ultori*. Se sussistesse che il Pantheon fosse dedicato a Giove, sarebbe l' unico tempio rimastoci intatto del re de Numi.

Sul monte che sovrasta il lago Albano vi fu anche il famoso tempio di Giove Laziale erettovi da Tarquinio Superbo, ove i vincitori dopo i trionfi

erano obligati, di andare per farvi dei sacrificii ed i consoli a prendervi possesso della loro carica. (a)

Oltre il famoso Giove Olimpico di Fidia, ed il suo celebre tempio in Elide, ebbe gran voga il Giove *Ammone* adorato in Affrica nella Libia rappresentato dai Greci con corna di caprone, animale particolare a quel paese, con le quali pretesero di dargli un aria d' imponenza.

Rare sono le imagini di Giove nudo del tutto. Ordinariamente sia in piedi o sedente porta un manto che gli pende dalla sinistra spalla e gli copre la parte più inferiore del corpo. Il Giove Labradeno è il solo a vedersi coperto d' ampio manto, ma un tal costume è barbaro, così che non si trova in verun monumento Greco o Romano.

Giove considerato cosmicamente in riguardo della natura rappresenta lo spazio.

Giunone.

Giunone al contrario è simbolo dell' Aria considerata in mitologia, come un essere favoloso, è figlia di Saturno e di Rea anch' essa, e perciò sorella e sposa di Giove. A queste nozze assisterono tutti gli Dei, e fu allora che la Terra fece presente a Giunone dell' albero a pomi d' oro, che fu messo

(a) Oltre a ciò vi si teneva la famosa dieta Latina nell' epoca delle così dette Ferie Latine.

fin d' allora sotto la guardia delle Esperidi. Il più antico simulacro di questa Dea era quello venerato a Samo, e la cui forma si era conservata fino ai tempi degl' imperatori Romani.

Il tempio dentro cui è figurata la divinità si vuole innalzato dagli Argonauti. Qui la dea tiene il modio in capo, stà fra due pavoni, animale sacro a lei, ed è di uno stile alquanto rozzo, e si vuole opera di Similide contemporaneo di Fidia. Il suo ideale è stato fissato da Policleto famoso scultore, che fece la sua statua d' oro e d' avorio per il tempio d' Argo a competenza di quella del Giove Olimpico di Fidia, nella cui opera si vuole che trapassasse l' istesso Fidia: essa sedeva, e teneva in una mano un granato simbolo della fecondità, e nell' altro lo scettro sormontato da un cuculo in memoria che Giove sotto la forma di quell' animale la invaghì.

L' antichità ha celebrato ancora una Giunone d' Alcamene famoso scultore.

Giunone come regina degli Dei suole avere l' asta, ossia lo scettro. Il suo portamento è quello di un augusta matrona la cui bellezza inspira rispetto. La sua fronte è larga e ben fatta, i suoi occhi grandi ed aperti, e le sue braccia hanno la più bella forma. Omero la chiama sempre con l' epiteto di *Boopis*, *occhi di bue*, e la dice Giunone dalle bianche braccia: porta ordinariamente una lunga veste senza cintura ed un ampio manto. Rare sono le statue se-

denti, ordinariamente suol' essere in piedi. La più bella di tutte le cognite è la Giunone Argiva del palazzo Barberini passata al museo Pio Clementino. Ordinariamente porta un diadema fatto a fionda chiamato perciò sfendone, che slarga nel mezzo, e piramideggia.

La Giunone che presiede ai maritaggi detta Pronuba suol esser velata. Vi è una Giunone detta Lanuvina, perchè adorata in Lanuvio, celebre per una pelle di capra che la ricopriva fino sul capo, per una calzatura ritorta, e per certa lancia di cui era armata. Si chiamava anche Sospita, ossia preservatrice. È celebre la sua statua al Vaticano nella Rotonda del museo. Sotto nome di Lucina presiedeva ai parti insieme a Diana.

Il pavone gli era sacro per la sua bellezza, e per esser simbolo dell' amor conjugale. Questi animali si nutrivano ne' suoi tempj; e si trovano nelle monete degl' imperatori Romani per segno dell'Apoteosi delle imperatrici, le quali spessissimo si trovano rappresentate sotto le forme di questa divinità.

I poeti hanno dato a Giunone un' anima fiera e vendicativa. Perseguitò Ercole, e la schiatta de' Trojani. Avendo dato la vita ad un figlio deforme come fu Vulcano lo precipitò dal Cielo per cui divenne zoppo. Omero lo chiama il glorioso zoppo. Rientrato questi in cielo si vendicò col fabricare un trono d' oro in cui assisa Giunone si trovò legata

con catene invisibili. Marte altro suo figlio, che essa allattò obligò Vulcano a liberarnela. Il Mazzocchi riporta un vaso dove si vede un teatro dov'è rappresentato questo fatto mitico di Giunone sedente incatenata e Vulcano e Marte che combattono innanzi a lei.

Le gelosie di Giunone per Giove non furono senza motivo. Fra le molte galanterie del padre de Numi è celebre quella avuta con Latona figlia del Titano Ceo, e di Tebe, per conseguenza cugina germana di Giove, perchè questa diede la nascita ad Apollo e Diana. Accortasene Giunone la cacciò dal cielo; e non contenta fece scaturir dalla terra putrefatta il serpente Pitone incaricandolo di fare le sue vendette. Avendo la terra promesso a Giunone di non riceverla, Nettuno per compassione fece scaturire dal mare l'isola galleggiante di Delo, una delle Cicladi, la quale da Apollo stesso fu resa stabile. Ivi sotto una palma Latona di nascosto di Giunone, servendosi dello stratagemma di Cibele per la nascita di Giove, cioè di far strepito d'armi perchè non si sentissero i vagiti, diede alla luce i sudetti Apollo e Diana. Apollo lavato nelle onde dalle ninfe, appena nato cantò la sua immortalità. Gli artisti hanno figurato Latona con i suoi figli in braccio inseguita dal serpente, o prendendo parte al culto prestato ad Apollo in Delo, dimora consueta del nume, come rilevasi da un bassorilievo di stile Etrusco della vil-

la Albani illustrato dal Zoega. Vedremo in seguito come ambedue questi figli vendicarono la madre dagl' imprudenti disprezzi di Niobe. Tornata Latona successivamente in cielo si stette pacifica presso Giove. Omero la rappresenta combattendo in favor de' Trojani. I giuochi che si celebravano in suo onore formano parte dei giuochi Pitici usati in onore di Apollo per l' uccisione del serpente Pitone.

Apollo.

L' arco e le frecce sono i distintivi di Apollo. Ambedue furono opera di Vulcano, ed erano inevitabili. Gli artisti di Apollo ne fecero un ideale della più gran bellezza di cui divenne il nùme. I suoi capelli sono ondeggianti e scendono inanellati in ciocche; talvolta gli ha raccolti sulla sommità del capo ove formano un ciuffo molto elegante. Questi si vedono sempre raccolti e stretti da un laccio. Il più bel monumento che di lui abbiamo e l' Apollo Pitio di Belvedere, ove è rappresentato nel momento che uccide il serpente Pitone, in vendetta di averlo sempre perseguitato, e di aver tentato altresì l' ingresso nel tempio di Delfo ove quel Nume soleva rendere i suoi oracoli. Dopo l' uccisione del mostro Apollo si assise sul trono fatidico. Ivi era il trepiede sacro coperto di un bacino tondo, ora aperto, ora chiuso, che si chiamava *cortina*, il quale spesse

volte si trova coperto ed involto in una rete composta di nastri. Da principio Apollo seduto sul suo tripode pronunciava gli oracoli. A lui furono sostituite le sacerdotesse dette *Pitie* in numero di tre, e queste rispondevano in versi fingendo di essere ispirate dal Nume, il quale per l'ambiguità delle risposte fu detto *Loxias*. Vicino a Delfo vi era anche un antro detto *Corizio*, dove parimente si rendevano i medesimi oracoli.

Apollo non era solamente il Dio della bellezza, ma anche dei versi, e della divinazione, e perciò l'alloro gli fu sacro, ed i poeti tutti l'invocavano nei loro delirj. Fu anche il nume del canto e della musica. Egli usò fin dalla nascita secondo la favola la lira inventata da Mercurio. Quando canta e suona viene detto *Citaredo*, ed ha un ampio manto teatrale chiamato *Ortostadia*. Nerone quando volle passare per un bravo sonator di Lira si fece rappresentare sotto le forme di Apollo con questo istromento.

Questo Dio è stato anche chiamato *Musagete* ossia condottiero e regolatore delle muse, ed in quel caso ancora si trova coperto di ampia stola, con la lira in mano e gradiente. Egli presiede ai loro divini concerti sull' altezza del monte Parnasso, montagna situata fra quelle celebri della Tessaglia Olimpo ed Ossa, dove abitavano allorquando assistevano ai banchetti sontuosi degli Dei.

Muse.

Le muse riputate caste figlie di Giove furono da principio nel numero di sole tre, dette perciò il *canto*, la *memoria*, e la *riflessione*. I poeti ne hanno poi fatto crescere il numero a nove a cui si deve aggiungere la madre chiamata Mnemosine ossia la *Reminiscenza*. Gli artisti le hanno sovente rappresentate o insieme, o separate. Di fatto sonovi monumenti, ove assistono alla famosa disfida di musica fra il di loro maestro Apollo ed il Satiro Marsia e alla di lui punizione; fanno corteggio ai trionfi di Bacco; celebrano l'Apoteosi di Omero: accompagnano Paride nel rapimento d'Elena, stante che egli era cantore sulla lira. In moltissimi sarcofagi s'incontrano le nove muse, o de' genii che portano i loro attributi, poichè questa rappresentanza, attesa la moltiplicità de' studj a cui presiedono, riesce commoda ad esprimere le qualità scientifiche dei defonti che si supponevano avessero procurato a se stessi un luogo ne' cieli ove potessero godere il canto armonico delle nove sorelle. Si trovano espresse in musaico, e se ne ornavano le sale da convito, coll'idea che i detti arguti, e le dotte facezie rallegrano i banchetti, e li rendono simili a quei degli Dei cui le muse assistono. Si trovano impiegate per ornamento di quelle cassette di argento che racchiude-

vano gli utensili di toletta delle dame Romane: decoravano le reggie de' teatri, e le assemblee accademiche.

Hanno queste Dive suore avuto dall' antichità diversi nomi tratti dai differenti luoghi che amavano d' abitare. Si chiamarono perciò Parnassidi, Aonie, Tespiadi, Eliconie, Citeronie e Pierie. Furono dette ancora Pegasee, Hippocrenidi, Aganippee.

Le muse, le caste muse si vedono rappresentate costantemente con lunghe tuniche, e col seno sempre coperto. Che se si trovano delle figure somiglianti ad esse negl' attributi, e nelle mosse con qualche parte del corpo scoperta, non sono allora che semplici citariste, e non muse.

Cingono esse ordinariamente il capo con l' alloro, o l' edera; perchè Bacco è come Apollo una divinità cui si accompagnano volontieri. Hanno sovente sul capo alcune penne la di cui derivazione si riferisce alla sfida che ebbero queste alme sorelle con le Sirene sul merito del cantare. Or siccome le Sirene per non aver difeso Proserpina dalle insidie di Plutone furono da Cerere sua madre cambiate in ucelli con la testa di donna, le muse per vendetta gli strapparono le penne dal dosso, e se ne formarono un ornamento pel capo.

Si trovano le muse sedute, ed in piedi a capriccio degli artisti. Bisogna però osservarle nei bassorilievi e non nelle statue mentre queste mancando facilmente delle estremità, se ne rende pericolosa la de-

nominazione a motivo del ristauro regolato dal capriccio, e bene spesso dall' ignoranza de' ristauratori.

Il più bel bassorilievo di queste suore è il Capitolino. Gl' intonachi Ercolanesi però avendo in ciascuna delle muse conservato il proprio nome in greco; riguardo alla loro rappresentanza, attribuzioni, e simboli sono i fonti più autentici per saperne ciò che si deve.

Eccoci a nominarle per ordine come si trovano riportate dai dotti Ercolanesi.

Viene per la prima la musa *Clio* che presiede alla storia. Il nome greco *Kleos* significa Gloria, quella gloria cioè che ricopre, e rende immortali gl' uomini celebri per virtù o per azioni. Suol tenere per distintivo un volume ove registra i memorabili avvenimenti, e qualche volta le si vede ai piedi uno scrigno, cesto, o cassetta per riporvi gli scritti.

Calliope il di cui nome significa *bella voce*, presiede alla eloquenza, alla rettorica, e sopratutto alla poesia eroica. Suoi distintivi sono le tavolette incerate *pinakides*, con lo stilo per scrivere e cassare ove fa d'uopo, affine di limare le composizioni poetiche, e renderle degne del soggetto che ha intrapreso. La sola Calliope dell' Ercolano fà eccezione alla regola, poichè ella tiene un rotolo, o involto come la Clio.

Melpomene la cui voce significa *io canto* presiede alla tragedia ed alle odi che si recitavano con cori. Essa è di un aspetto vigoroso e severo, ha

chiome talvolta scendenti in anella, cinte di strofio, o benda reale, ed è coronata di pampani sacri a Bacco, in onore di cui fu la tragedia inventata; ragion per cui si vede talvolta seguire il trionfo di quel nume. Suol portare una gran tunica stretta alla vita, e sopra un manto teatrale (*Syrma*). La sua calzatura tirrenica, detta coturno è molto alta per denotare l'elevazione del genere tragico: (*a*) tiene con fierezza la clava propria d'Ercole, in segno di forza, ed una maschera tragica, chiamata Erculea per la sua grandezza, e la di cui capellatura sparsa, folta e rabbuffata indica la pietà ed il terrore, effetti che la tragedia deve produrre. Egli è perciò che talvolta Melpomene porta invece della clava la spada eroica, ciò che dicesi *Parazonio*, e suol tenere il piede sopra una roccia, atteggiamento che gli artisti sogliono dare agli eroi, le cui azioni somministrano alimento a questo genere di poesia.

Talia il cui nome significa *fiore* o *fiorire*, lontano dall'esprimere con elevatezza di pensieri le grandi passioni ed avvenimenti, presiede ai banchetti, alla comedia, ai versi pieni di sali, di allegria e di motteggi coi quali gastiga ridendo i vizj degli uomini. Ha per distintivo anch'essa la corona di pampini ed un bastone pastorale rintorto chiamato *pedo*

(*a*) Ed anche meglio perchè gli attori tragici per comparire più alti usavano il coturno alto, diversamente dai comici che portavano l'umile socco

ed una maschera grottesca ridente per deridere, come fa la commedia le debolezze umane. Anch' essa fa parte dei corteggi di Bacco.

Euterpe ha un nome che significa *piacere*. Viene attribuita a questa musa l' invenzione de' calcoli mattematici, le ricerche fisiche, e sopratutto la musica, scienze che hanno tutte dei rapporti comuni. Il suo unico attributo è il doppio flauto.

Tersicore è la musa che ama i cori e la danza: ella presiede alla poesia lirica e sacra. Coloro che cantavano questo genere di poesia formavano una specie di danza intorno ad un ara, da dove vengono i nomi di *strofa* (giro), *antistrofa* (ritorno) ed *epodo* (stazione), dati alle differenti parti delle odi che i cori ripetevano su i teatri. Un monumento de' bassi tempi ce la rappresenta portando il modello di un teatro, luogo destinato a queste danze.

Erato ha inventata la poesia eroica, o amorosa, dalla parola *Eros* che significa *amore*. Essa presiede ai canti d' Imenè, e alla Psaltria che significa *musica* accoppiata alla *danza*. Suole avere anch' essa la lira, ed appena si distingue da Tersicore per il suo muovimento e gesto più composto, e meno vivo, ed animato.

Polinnia deve il suo nome al gran numero d' inni ch' ella ha composti per celebrare le azioni degli Dei, e degli Eroi, come anche alla *memoria* che il raccoglimento rende maggiore. Egli è perciò

che viene rappresentata involta in un manto, meditando, e richiamando alla memoria gli avvenimenti i più antichi. Si fa ancora preside alle favole formate il più dalla storia medesima. Ella suole portare il dito alla bocca come Arpocrate Dio del silenzio, per far vedere che il sapere dev' essere accompagnato dalla prudenza, per cui molti fatti, e verità non debbonsi palesare.

Urania prende il suo nome dalla contemplazione del cielo detto *Uranus* dai Greci; perciò la detta musa presiede all' astronomia, all' astrologia, ed alle mattematiche: viene perciò contradistinta dal globo e dal radio ossia bacchetta della quale i mattematici si servono per fare nelle scuole le loro geometriche dimostrazioni; ragion per cui è impossibile di non distinguerla fra tutte le altre.

Apollo malgrado i suoi talenti per la poesia e per la musica ebbe de' rivali. Uno di questi fu Marsia; eccone il preciso della sua favola espressa molte volte dagl' antichi nelle pitture e ne' marmi. Minerva avendo trovato una tibia di cervo, ossia uno stinco spolpato, pensò di vuotarlo, farvi de' buchi, e formarne un flauto, nel che riuscì a meraviglia, ma trovandosi presso ad una fontana mentre suonava, si accorse, o piuttosto una ninfa l' avvertì che nel dargli il fiato si deformava nella bocca. Essa allora lo gittò con isdegno e maledisse colui che avrebbe osato raccoglierlo. Si vede questo soggetto

in un antica pittura illustrata dal Winchelmann. Marsia seguace di Cibele e di Bacco avendolo per sua disgrazia raccolto, si mise a perfezionare questo istromento, e vi acquistò una sì grande riputazione che ebbe l'ardire di sfidare il Dio della musica Apollo stesso con la sua lira. Le muse furono i giudici di così memorabile combattimento. Venuti al cimento Marsia era sul punto di rimaner vincitore, quando Apollo rivoltata la lira sfidò Marsia a fare lo stesso e ad accompagnarvi il canto. Apollo fece con egual grazia che facilità quello che Marsia non seppe nè potè eseguire attesa la struttura diversa e ripugnante del suo istromento. Or siccome secondo l'uso di quei tempi il vinto veniva trattato e rimesso alla discrezione del vincitore; Apollo senza badare alle preghiere di Olimpo discepolo di Marsia, lo fece sospendere ad un pino, e scorticar vivo da uno Scita. Alcuni pretendono vedere in qualche monumento che lo stesso Apollo ne facesse la crudele funzione. (1) (*a*)

Il sangue di Marsia produsse un fiume che porta il suo nome.

Apollo vinse anche il Dio Pane nella musica, e perchè Mida dichiarò questi vincitore, n'ebbe dal Nume le orecchie d'asino.

(1) Un vaso riportato dal Tisbein Fig. XXVI.

(*a*) Questa favola fu assai dottamente spiegata dal cav. Luigi Cardinali, nel publicare un gran sarcofago della casa Doria. V. *Memorie Romane di Antichità e Belle Arti. Vol. I.*

Apollo fu anche il Dio dell'eloquenza, nulladimeno in amore non ebbe successi troppo felici. Dafne per non volerlo ascoltare fu cambiata in alloro, il quale poi divenne il distintivo del valor poetico, e militare. Per sedurre la giovine Issèa fu obbligato travestirsi in pastore. Leucotea fu sotterrata viva, ed egli la tramutò nella pianta che dà l'incenso. Clizia che per gelosia tradì il segreto di Leucotea si lasciò morir di fame, e fu cangiata nel fiore elitropio. Coronide da cui ebbe Esculapio uccisa da lui per sospetti d'infedeltà mentre era gravida, fu cangiata in cornacchia. Giocando al disco spezzò il capo al suo amato Giacinto, il quale fu tramutato nel fiore di questo nome: ed il suo Ciparisso ucciso da un cervo fu trasmigrato in cipresso.

Il culto del sole chiamato per l'avanti Elios, fu riunito a quello di Apollo, il quale prese allora anche il nome di Febo, che significa *illuminare*, e gli viene da Febe madre di Latona sua genitrice. Apollo in questo significato spargendo l'abbondanza e la fertilità alla terra divenne il benefattore del mondo: ma avendo concesso a Fetonte suo discendente di condurre il suo carro per un sol giorno, i cavalli non sentendo più la mano maestra si sbandarono, sì che poco mancò che per essersi troppo avvicinato alla terra, non ne restasse brugiata. Giove comprendendo il pericolo, con un colpo di fulmine rovesciò Fetonte. Il suo fratello Ci-

cno fu cangiato in Cigno, e le sue tre sorelle convertite in pioppi e le loro lacrime produssero il coccino. Un bassorilievo della villa Borghese rappresenta al vivo e pienamente questo punto di favola.

Fra le più famose immagini colossali del sole si nominano il colosso di Rodi opera di Carete allievo di Lisippo, alto settanta braccia, e quello di Nerone sotto le di lui sembianze che aveva 110 piedi di altezza.

Apollo visita ogni giorno uno de' suoi palazzi collocati a distanza eguale intorno la terra, e formano un cerchio chiamato Zodiaco, a motivo de' segni che indicano su quel cerchio i luoghi di riposo, i quali segni sono per la maggior parte di animali.

L' aurora figlia del sole lo precede dopo aver fatto disparire la notte. Anch' essa è preceduta dalla luna e dalle stelle. La notte anch' essa ha un carro a 4 cavalli. Si trova alata, e senz' ali: talvolta portando seco Cefalo da lei amato ed insensibile ai desiderj suoi, talvolta si vede stracciarsi i capelli per disperazione di vedere la morte del suo figlio Memnone.

Gli antichi chiamarono *Ore* non già le 12 parti del giorno ma le divisioni dell' anno, ed erano riputate figlie di Giove e di Nemesi. I poeti da principio non ne riconobbero che due *Tallo e Carpo*, che significano *Fiore* e *Frutto*. In seguito se ne co-

nobbero tre chiamate *Eunomia*, il buon ordine, *Dice* la giustizia, *Irene* la pace; e quando fu diviso l'anno in 12 porzioni eguali, furono messe sotto la loro protezione.

Le ore sono le portinaje del cielo, ed ebbero l'incombenza di preparare i carri alle Dee. Lo scultore Baticle fu il primo a rappresentarle. Quando sono insieme ciascuna porta un frutto della stagione a cui presiede. Quando non sono che tre; la stagione della primavera si unisce a quella dell'estate, ed ora porta de' fiori in un lembo del suo abito, ora una ghirlanda. Furono le ore scolpite da Fidia insieme alle grazie nel trono del famoso Giove Olimpico. I Romani hanno scolpito le 4 stagioni in figure di genii, come si vede spesso nelle casse mortuarie. Apollo secondo le diverse sue funzioni ha ricevuto infiniti nomi. Notabili fra questi sono l' Apollo Licio, quello cioè venerato dagli abitatori di quella contrada, il quale si figura appoggiando la sua mano sul capo, azione che indica riposo, e l' Apollo *Nomio*, ossia pastore, avente il pedo, che gli servì a guardare la greggia del re Admeto, dopo essere stato cacciato dal cielo da Giove per aver ucciso i ciclopi.

Esculapio.

Apollo fu presso i greci il dio della medicina ancora, come anche lo fu Esculapio suo figlio allievo del Centauro Chirone, che lo istruì nella me-

dicina, nella chirurgia, e nella cognizione delle piante.

La gratitudine degli uomini per questo figlio di Apollo non ebbe limiti; gli fu dato il sopra nome di Salvatore, e gli furono innalzati de' tempj. Il più magnifico fu quello di Epidauro ov'era adorato sotto la figura di un serpente, simbolo della salute, per la facoltà che si credeva che avesse, col cangiare spoglia, di ringiovinire. Lo scultore Trasimide fece il primo una statua di questo nume d'oro e d'avorio. Tutti i più famosi scultori ne fecero delle repliche, Fidia, Alcamene, Scopa, Prassitele, Cefisodoro ed altri; anche Socrate che vi unì le sue quattro figlie Igia, Egle, Panacea, e Giaso. Perciò non fa meraviglia che ce ne siano rimaste tante immagini. La dolcezza, e la bontà formano il suo carattere. Il suo costume può dirsi quello di Giove a cui somiglia nella barba, e nell' abito. Suo distintivo è il bastone intortigliato dal serpente. Qualche volta il bastone è semplice, ed il serpe gli sta ai piedi. Quello del Vaticano è il più bello che si conosca. Anche quello del lago borghesiano trovato nel Mausoleo di Augusto. Il culto di questa divinità non si ristrinse alla Grecia soltanto. Vi narra la storia la sua venuta in Roma ove la sua memoria fu eternata sulle medaglie di Commodo, (1) ed ebbe anche quivi ono-

(1) [illegible] questa medaglia vi si vede il suo figlio Telesforo con pallio e cappuccio, come [illegible] della convalescenza.

ri e tempio nell'isola Tiberina. Alcuni monumenti lo rappresentano prescrivendo in sogno ai malati i rimedii salutari. Si trovano ancora molte rappresentanze in marmi ed in medaglie d'Igia sua figlia, parola che significa *salute*. Questa divinità si trova in piedi e sedente, abbeverando con una tazza il serpente. Le due più belle e colossali sono quella del palazzo Rondanini, e l'altra nel portico del palazzo Giustiniani. Le grazie talvolta accompagnano questo nume per esprimere la riconoscenza che gli è dovuta. Pergamo ed Efeso si contrastarono la sua nascita e ne andarono superbe, come l'isola di Coo per la nascita di Ippocrate.

Diana.

L'istoria mitologica di questa dea si è composta di molte tradizioni, e le sue differenti attribuzioni le hanno fatto dare diversi nomi. Le sue ispezioni principali possono ridursi a quattro.

Come *Diana* presiede in terra alla caccia. Come *Selene* s'intende la luna che rischiara i cieli, e la terra; come *Ecate* risiede nell'inferno e presiede ai neri incantesimi; come *Ilizia* favorisce gli sgravii delle donne incinte egualmente a Giunone Lucina.

Ebbe per primo nome quello di Artemide, e forse il Monte Artemisio sui colli Tusculani ebbe nome da un tempio sacro a questa dea

Comunissime sono le imagini di questa divinità in marmi, e medaglie. Fu onorata principalmente in Efeso, in Pergamo, in Acraso, in Magnesia. Queste sono accompagnate da un gran numero di simboli e distintivi singolari.

Alcuni monumenti la rappresentano cacciatrice, nel più antico stile regolarmente con lunga tunica, e molte volte con tunica corta e sempre succinta.

Il museo Parigino possiede il più perfetto modello dell'ideale, che i grandi artisti abbiano dato alla sua testa, la quale sorpassa in bellezza tutte le altre.(a) Le famose statue di Policleto, di Mirone, di Scopa, di Prassitele, di Cefisodoro, e di Timoteo non ci sono pervenute. Osservandone i monumenti che ci restano, sembra che gli artisti abbiano data a questa dea una certa somiglianza con il suo fratello Apollo. I suoi capelli sono annodati sulla sommità del capo; alcune anella per altro le ricadono sovente ed ondeggiano sulle spalle. Tutto in lei presenta una leggerezza e vivacità grandissima. La stessa sua tunica, detta Lacedemonia o Spartana prende il vento ed ondeggia, ritenuta soltanto da una cintura sotto il petto ch' ella porta sempre coperto. Sopra la tunica suole avere un peplo, ossia manto proprio delle donne greche. I suoi attributi ordinarj sono l'arco ed il tur-

(a) Essa è quella statua chiamata la *Diana di Choiseul*, e vuolsi provenga dalla villa di Adriano in Tivoli.

casso, il cane levriere di Laconia, la cerva Cerinea ritolta ad Ercole. Qualche volta si vede dalle cerve portata in carro. Ella trasformata in cerva uccise il gigante Grazione, come si vede in un bassorilievo del museo Pio Clementino. Essa è riguardata come Dea della castità. Le sue seguaci doveano esser vergini come la loro condottiera. Disgraziate erano tutte quelle che violavano il loro giuramento, come lo fu la sventurata Callisto. Celebre è la pittura di Apelle che colorì Diana in mezzo alle sue ninfe. Il pudore, compagno della castità, suol essere una caratteristica di questa dea. Atteone fu cangiato in cervo per aver osato di sorprenderla nel bagno. Il simulacro suo più singolare, a cui può darsi il nome di *Pantèo* e quello di Diana Efesia, com'era adorata in quella città dell'Asia, nel più famoso tempio dell'antichità, quale dicesi fabbricato dalle Ammazoni. Si vede questa sua statua coi piedi stretti all'Egizia, ed infasciata a diversi ordini di zone. Comincia dall'avere nel petto una quantità di mammelle, a denotare la fertilità. Siegue ad avere i busti del sole e della luna. Più sotto le grazie fecondatrici anch'esse dell'universo; quindi bucranii, e teste di gatto, di grifi, ed altri animali. Suol essere turrita, e suole avere per ornamento il disco lunare ornato di molti simboli allusivi alla creazione degli esseri. Una singolare da me illustrata trovata non ha guari in Ostia, avea nel petto una colonna ionica per denota-

re quell'ordine che si vuole per la prima volta impiegato in quel tempio. Una statua rarissima di questa Dea conservasi nel museo Braschi in gran costume, e con corna ornata di cervi.

Diana Selene, considerata per la luna non è tanto severa quanto Artemide. Con fiaccola in mano, e con la luna crescente sulla testa, va bene spesso a trovare il suo Endimione sul monte Latmo, ove da Giove gl' implorò un eterno sonno, per cui Morfeo gli chiuse le luci. Amore stesso ve la conduce; ma dopo aver dato al sonnacchioso dei casti baci, disparisce, se ne parte sino all' entrare della notte seguente. Selene viene figurata su di un carro, e qualche volta si trova a cavallo.

Come Ecate ha questa dea tre corpi, e tre volti. Lo statuario Alcamene fu il primo a rappresentarla così. Le braccia di questa statua portano delle chiavi, delle fruste, e dei serpenti. Se ne può vedere la rappresentanza in un piccolo bronzo del museo capitolino, nella stanza delle miscellanee.

Diana detta Ilizia presiede ai parti delle donne, questa tradizione è antichissima. Omero racconta a lungo, come essendo nata la prima, ajutò la madre Latona a mettere alla luce Apollo. Perciò si vede questa dea che favorisce la nascita di Bacco e di Minerva.

Diana ha molti altri nomi relativi alle contrade ove era in onore, e culto. La più celebre dopo

l'Efesia, è la Diana Taurica adorata in Tauride, a cui gli Sciti offrivano vittime umane. Viene rappresentata in carro tirato dai tori, che erano le sue vittime ordinarie. La spada che insanguinava i suoi altari stà sospesa agl'alberi che circondano il suo tempio; e qualche volta le si vede al fianco.

I poeti molte altre azioni le attribuiscono. Essa nell'assedio di Troja prese il partito de'Trojani. Stante i rimproveri da lei fatti ad Apollo, questi le prese il suo turcasso e la battè con quello. Giove la consola, e Giunone le rende le sue frecce. La medesima si vede assistere al famoso combattimento fra i Greci e le Amazoni.

I greci onorarono la luna sotto le sembianze di una donna, ma i popoli dell'Asia la venerarono sotto la figura di un uomo, per cui abbiamo il dio Luno, chiamato in greco Men, Mese; perchè presiedeva a questo regolato dal corso lunare. Un celebre monumento di questo nume passò in Inghilterra, ove in bassorilievo si vedeva la mezza figura di un giovine che avea a traverso del petto la luna crescente. Egli si trova solo, ed in compagnia di Diana. Vi era anche presso i Spartani un mese che si chiamava Dius, mese di Giove, come osservasi in qualche medaglia Siriaca.

Minerva.

Minerva detta auche *Atene*, detta anche Palladè fu una divinità immaginata nella Libia. Gli Egizj l'adorarono sotto il nome di Neith, i Fenicii la chiamarono *Onga*, ed essi furono che ne portarono il culto nella Grecia dove si formò la sua storia mitologica. Secondo questa ella nacque dalla testa di Giove. Omero sembra che abbia ignorato questo punto di favola. Esiodo però poeta più antico di Omero racconta che Giove avendo compreso che Meti, ossia la Prudenza sua moglie, partoriva in Minerva una fanciulla piena di saviezza, per gelosia se la divorò: qualche mese dopo sentendosi straordinarj dolori nella testa fu chiamato Vulcano, il quale con la sua accetta avendogli spaccato il cranio ne uscì Minerva tutt'armata. Diana e Venere assisterono a questo strano e ridicolo parto.

Minerva era dunque la dea della guerra e della pace insieme, come vedremo. Come dea del sapere presiede alle arti, e alle scienze. Essa rese dei gran servigj agli dei nella Gigantomachia; mentre da lei furono uccisi Pallante, Encelado, e Tifeo. Protettrice degli eroi assistè Perseo nella sua impresa contro le Gorgoni: soccorre Bellerofonte, e lo fa trionfare della chimera. Ercole e Teseo sono i suoi eroi favoriti. Favorisce il primo in tutte le sue celebri im-

prese. Per lei Teseo domò il toro di Maratona. Assiste i greci e li fa vittoriosi contro le Ammazoni: trattiene il braccio ad Achille mentre punir voleva l'orgoglio d'Agamennone. Maestra nelle arti dirige Argo nella fabbricazione della celebre nave degli argonauti, e con Tifi ne accomoda la vela. Si presenta a Paride per ottenere il pomo, destinato in premio alla bellezza; essa non si denuda come le sue rivali, ma offre a lui un diadema, simbolo dell'Apoteosi. Nella guerra di Troja abbraccia vivamente il partito de'Greci. Libera Oreste dalle furie, e lo fa assolvere dall'Areopago. Fa ottenere ad Ulisse suo favorito le armi di Achille a preferenza di Ajace; e l'ajuta ad uccidere i proci. Ella tenta d'impedire a Plutone il ratto di Proserpina: trovasi presente alla sfida musicale fra Apollo e Marsia. Tutte queste favole trovansi autenticate da monumenti.

Fu detto di sopra come Minerva in concorso di Nettuno fu scelta per divinità tutelare di Atene detta prima Cecropia, alla quale già aveva dato il suo nome. In benemerenza la città le innalzò un tempio chiamato il Partenone, ossia tempio della vergine. In una medaglia di bronzo si vede l'Acropoli ossia cittadella di Atene ove si vede il tempio, la statua, e la scala ripida che vi conduceva. Fu questo tempio decorato di sculture dalli più grandi artisti di quell'epoca sotto la direzione di Fidia. Se ne conservano de'frammenti nel museo di Parigi, e

nella bella collezione del sig. Choiseul-Gouffier. (a) In questo tempio si ammirava la magnifica statua di oro e di avorio opera di Fidia. Vi si nutriva un gran serpente, simbolo di quello a cui era stata da lei confidata la guardia di Erictonio.

Il celeberrimo Fidia fu il primo a rappresentarla con quella bellezza ideale che la distingue. In seguito i bravi scultori Mirone, Egia, Scopa, Eufranore fecero le sue più belle statue. La Pallade trovata ai giorni nostri in Velletri detta perciò Veliterna è di tutti i suoi simulacri quello che meglio esprime la maestosa bellezza propria della dea che presiede alle armi, e alla sapienza. (b) Un bell'intaglio d'Aspasio dimostra i ricchi ornamenti de' quali gli artisti la decorarono successivamente. Il suo carattere suol'essere di una maschia severità conveniente ad una donna insensibile agli amori, all'inventrice delle arti, alla dea del sapere e del consiglio. La serietà si manifesta principalmente nel suo sguardo. I suoi occhi non si volgono sfacciatamente verso gli oggetti che la circondano, ma sono inclinati alquanto per denotare la riflessione. Il suo con-

(a) Ora quei marmi sono nel museo brittannico in Londra, dove furono recati da Milord Elgin, che li tolse dal tempio. I calchi in plastica di questi superbi avanzi dell'arte greca furono dal governo inglese spediti in dono a tutte le accademie di belle arti di Europa. Quelli destinati a Roma veggonsi depositati al museo vaticano.

(b) Questo superbo simulacro esiste ora nel museo francese del Louvre a Parigi.

tegno annuncia un coraggio ed una forza tale da farla credere anzichè una tenera vergine un bel giovane travestito da donna. I suoi occhi son grandi, ben incassati, e glauci cioè di colore ceruleo, come quelli dei leoni e dei leopardi. I suoi capelli sono ondeggianti, e scendono raccolti in anella cadenti dietro il suo capo. Ella sempre comparisce galeata, ossia con elmo sul capo, e talvolta ha una specie di visiera con apertura per gli occhi, ed un pezzo per difendere il naso. (*a*) Il suo elmo suol'essere ornato di cavalli, sovente alati come il Pegaseo, di sfingj, di grifi, di teste di montoni. Trovasi sovente adorna di braccialetti, di collane e monili, e pendenti alle orecchie.

Suol'essere vestita di una lunga tunica a pieghe verticali, e d'un ampio manto detto *peplo.* Il suo petto è quasi sempre coperto della impenetrabile Egida formata di una pelle scagliosa di un mostro da lei ucciso nella Libia, e attorniato di serpenti per renderla più formidabile, e spaventevole. Vi porta ancora per maggior terrore la testa di Medusa nel mezzo. Talvolta quest'egida le si vede sul braccio e le serve di scudo. (*b*)

(*a*) Questo si è propriamente l'elmo greco fornito di visiera, diverso dall'elmo romano, che non ne aveva affatto.

(*b*) Talvolta ha l'egida, ed ora ne è priva. I due belli simulacri che miransi a rimpetto nel braccio nuovo del museo Chiaramonti al Vaticano, presentano questa varietà. La così detta Pallade di casa Giustiniani può in parte supplire alle arti, nella mancanza della Veliterna.

Sono altresì suoi distintivi lo scudò tondo, detto argolico, ove bene spesso trovasi nel mezzo la suddetta testa di Medusa. Ha poi la lancia; il fulmine, la vittoria.

Si attribuisce ad essa anche l'olivo, sua invenzione, e simbolo della pace che è siccome dissi il risultato di una guerra ben condotta, perciò talvolta se ne vede coronato il suo elmo ed allora chiamasi Minerva Pacifera. In un monumento riportato dal Paciaudi si trova chiamata *Atena Eirenofora*, e si vede spegnendo sopra un ara la face della guerra. Sono suoi simboli ancora la civetta, ed il serpente, la prima per esser simbolo della prudenza, e nota divisa di Atene; il secondo per esser Minerva dea altresì della medicina.

Viene chiamata Ergane quando presiede agli opificj. (*a*) A lei appartengono le arti del tessere, del ricamare, di tutto quello che si fa con l' ago. Essa insegna agli uomini i rimedj per i loro mali, e protegge la medicina, per cui viene chiamata anche *Igia*. Si studiò questa Dea d'imparare il flauto ma finì per gettare questo istromento, avendo osservato allo specchio di una fontana che il dare il fiato allo strumento alterava la maestà de' suoi delineamenti. Tutti gli Artisti invocavano il suo valevole patrocinio.

(*a*) Ciò significa *Operatrice*.

Marte

Detto altrimenti *Arete* il terribile Nume dei combattimenti è figlio di Giove e di Giunone. Una statua di Giunone sedente con bambino in braccio del Museo Pio Clementino viene riputata per Giunone che allatta Marte.

Grato a sua madre combattè con Vulcano per obbligarlo a liberarla dai ceppi che per insinuazione di Giove le aveva orditi intorno al suo trono: vi è un monumento che ha la rappresentanza di questo mito eseguito in un teatro, a cui si monta per una scaletta.

I poeti lo imaginarono un Dio dedito alle stragi, avido del sangue umano, e del massacro. Nella Gigantomachia uccise il gigante *Mima*; ma da altri fu incatenato, e posto in una prigione da cui potè solo liberarlo Mercurio.

Marte aveva una figlia chiamata Alcippe: alla quale avendo fatto affronto Allirozio figlio di Nettuno, Marte l' uccise. Nettuno avendo chiamato Marte in giudizio avanti gli Dei, questi si radunarono in Atene, e lo assolvettero. Il luogo di questo celebre giudizio fu d' allora in poi chiamato Areopago cioè campo di Marte.

Nella guerra di Troja questo Nume si dichiarò contro i Greci. Diomede protetto da Minerva osò sfi-

darlo, e gli riuscì di ferirlo. Sebbene la rappresentanza di questo Dio fosse un nobile soggetto per gli artisti, pochi antichi si sono studiati di ritrarlo, ragion per cui le poche statue che ne rimangono di lui non bastano a dir vero per darci un' adeguata idèa del bello ideale datogli dagl' antichi. Alcamene scultore è il più antico che l' effigiasse in piedi. Scopa, altro famoso statuario, in seguito lo figurò sedente e di colossale grandezza.

Le belle medaglie di Metaponto sono i monumenti, ov' egli spiega il più gran carattere. Tutto deve in lui spirare forza, furberia, agilità; egli deve figurarsi di un carattere irritabile, e intrepido; suoi distintivi sono braccia vigorose, corpo robusto e svelto insieme, petto largo, aria severa, ardita, malinconica piuttosto, e minacciante. Suole ordinariamente rappresentarsi sbarbato: non mancano però esempj in antico ove scorgesi rappresentato con barba. Così vedesi in una bella medaglia di Metaponto, ov' è il nome del magistrato Leucippo. I suoi capelli gli scendono ondeggianti sul collo. Suol trovarsi vestito all' eroica con corazza, elmo, asta, scudo rotondo, e spada, la quale talvolta se gli vede portata dai genii, qualche volta è preceduto da una civetta sacra a Minerva, per denotare che nel guerriero la prudenza deve unirsi al valore.

Si trova qualche volta con la vittoria in mano, ed allora viene chiamato Niceforo, ossia vittorioso,

e qualche volta si corona da se medesimo. Si trova portante una scala per preparare gli assalti delle mura. Si chiama gradivo, quando marcia, portando la sua lancia, o qualche trofeo o le armi de' nemici che ha vinti. Ha il nome di Statore, che significa arrestare, ed allora tiene nella sua mano un aquila, o qualcuna delle insegne militari, che i soldati non devono giammai abbandonare. Viene detto Pacifero, ed allora ha d'una mano anch' esso come Minerva un ramo di Olivo, e dall' altra la vittoria, che produce la pace. Finalmente viene nomato *Ultore* ossia vendicatore.

Il Gesnero riporta una figura di questo nume nel suo tempio fabricatogli da Augusto sostenuto da quattro colonne tenendo in una mano un aquila, e nell' altra un insegna militare. In questo tempio andavano i generali a depositare le spoglie de' vinti come al tempo dei re si costumava di portarle al tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio.

I Romani che dovevano al di loro genio militare l' impero del mondo onoravano Marte con culto particolare. Era riputato il padre dei loro fondatori Romolo, e Remo, avuti dalla Vestale Rea Silvia. Numa che ha saputo così bene far servire la religione ai vantaggi politici, fece spargere la voce che uno scudo era caduto dal cielo, e gli aruspici dichiararono che l' impero del mondo era riservato a quella città, che avrebbe saputo conservare questo scudo:

per cui Numa ordinò che fosse conservato nel tempio di Marte, e ne fece fare parecchj consimili per supplire nel caso che fosse stato rapito. Questi scudi furono chiamati Ancili, ed i sacerdoti di Marte denominati *Salii* avevano la cura di portarli nelle feste e processioni solenni.

I Greci rendevano ancora un culto ad un'altra guerresca divinità da loro chiamata Enio, e dai Romani Bellona. I suoi sacerdoti erano detti Bellonarii, predicavano l' avvenire spargendo il proprio sangue.

Omero ha collocato sulla corazza d' Agamennone una figura allegorica che egli chiama *Phobos*, lo *spavento*, e questa immagine si trova di fatto sulla corazza di Tolomeo Filadelfo in un cameo posseduto dalla fù Imperatrice Giuseppina. Anche i Romani venerarono il *Pavore* ed il *Pallore* che è l'effetto e la prova dello spavento, come si vede in un denario della famiglia Ostilia. Per molto tempo l'immagin rotonda e marmorea nel portico di S. Maria in Cosmedin è stata creduta il simulacro di questa divinità sino a che si è scoperto il vero significato dalla rappresentanza di un Oceano, e che debbe aver servito di copertura all'imbocco di una cloaca.

Vittoria.

Omero non ha personificato Nice, ossia la Vittoria, ma Esiodo l'ha contata nel Numero delle Divinità. È celebre una statua di questa Dea fatta dallo scultore antico Calamide per averla figurata senz' ali forse per denotarla permanente. (*a*) Si vuole che lo statuario Bufalo sia stato il primo a rappresentarla alata: le ali le sortono dalle spalle a traverso della sua tunica. Qualche volta si osservano amovibili e attaccate con de' corregiuoli. Radissimamente si rappresenta nuda; ha bensì nudi i piedi costantemente. Suol portare una tunica stretta con cintura, ed i capelli legati con fettuccia. I Greci hanno ripetute spessissimo le sue immagini, e le hanno poste in mano delle Divinità principali, dette da questo Nicefore.

La vittoria essa medesima porta sovente in mano de' Simulacri.

I Romani le fabbricarono un tempio e ne fecero molte rappresentanze, in specie negl'archi di trionfo, e nelle medaglie; la figurarono in piedi, seduta, in un carro a due, o quattro Cavalli, prece-

(*a*) Questa Vittoria senz' ali detta perciò *Aptera* dai Greci, ebbe un tempio nell' Acropoli di Atene presso i Propilei, li di cui avvanzi furono non ha guari discoperti come trovavansi nascosti entro un bastione di opera turchesca. Venne illustrato dal Sig. Vincenzo Ballanti Socio dell' Accademia Archeologica, e fu publicato il restauro in un opera di gran foglio.

dendo o seguendo il carro del trionfatore, o in atto di offrirgli una corona o posandogliela sul capo, seduta sopra un mucchio d'armi, o sopra un rostro di nave, scrivendo su di uno scudo il titolo di una battaglia vinta, o tenendo una palma, una ghirlanda, una corona. Fino nelle aggiunte Costantiniane all'arco di Trajano servito alle glorie di Costantino si trovano vittorie di rozzo stile.

Nella Sabina sino ai tempi di Vespasiano fu venerata sotto il nome di Vacuna primaria divinità: così viene interpetrata da tutti gli Archeologi l'iscrizione alla Vittoria nel tempio di Vacuna nella Villa d'Orazio a Licenza, ristorato da Vespasiano Imperatore nato in Sabina.

Il Marte sedente della Villa Ludovisi, il Marte con Venere dei Borghese, il Marte Ciprio colossale barbato al Campidoglio, sono da porsi fra i migliori simulacri di questa divinità.

Venere

L'amabile Venere, Dea delle grazie, dei piaceri e della bellezza nacque secondo i poeti, e la più corrente opinione fra gli artisti, dalla schiuma del mare, lo che espressero i Greci col nome di *Afrodite.* I Tritoni, e gli Dei Marini la ricevettero e la portarono in trionfo. Essa asciugò i suoi capelli, li profumò, li coronò di rose, e salì al Cielo, ove fu

accolta dalle Ore che l'abbigliarono, e datagli una magnifica corona la presentarono agli Dei, seguita da Amore, e dal Desiderio, ed ornata di una cintura di cui Omero ha così ben descritto i pregi, e le forze insuperabili. Anche Pito, Dea della persuasione divenne sua compagna. Giove non vedendo unione più nobile che quella della bellezza, coi talenti, la fece sposare a Vulcano anche in compenso dell' affronto fattogli di precipitarlo dal cielo. Non durò peraltro gran tempo la di loro armonia giacchè il valore e la forza che ha tanto impero sulle donne decise Venere in favore di Marte. Vulcano avvertito dal Sole scoprì l' intrigo, e fece publico a tutto l' Olimpo l' adulterio di sua moglie. Si trova rappresentato questo mito in doppia maniera. La celebre urna del Casali rappresenta gli adulteri in un letto chiuso da rete artificiosamente fatta da Vulcano, mentre il Sole appariscente ne scuopre la scena. Un Bassorilievo della villa Albani presenta il matrimonio di ambedue fatto alla presenza di Giunone pronuba, quindi è la scena anzidetta dell'adulterio; ov' egli sollevando un velo li scopre, ed essi per vergogna si coprono il viso, Marte con le mani, Venere col velo. Venere si volge a Mercurio, come per rimproverarlo di negligenza per non averla avvertita in tempo. Vi è la notte personificata con ali di nottola che fugge davanti il Sole situata presso Vulcano, e con fiaccola in mano: il Sole sul carro che sferza i Ca-

valli, Giove che tiene il suo scettro, sedente in Trono, Apollo con un ramo d' albero in mano; e vi sono introdotti Amore afflitto, ed Imene vendicato. Per un simile affronto, vendicativa com' era, non la perdonò mai ad Apollo, e lo rese sempre infelice ne' suoi amori con Dafne, Leucotea, Giacinto, e perseguitò perfino la sua discendenza in Arianna, Pasifae, e Fedra. Arianna abbandonata da Teseo, Pasifae innamorata di un toro da cui nacque il Minotauro. Fedra innamorata del figliastro di Teseo suo marito sebbene volesse morir casta per tema d' esser scoperta dalla nutrice cui aveva svelato l' arcano, si appese con una lettera accanto in cui falsamente si diceva che il figliastro volesse violarla.

Nulla vi è di più celebre della sua vittoria riportata sopra Giunone e Pallade nel giudizio di Paride, per cui n' ebbe sempre protezione, avendolo reso possessore della bella Elena, ed ajutato sempre nella guerra trojana, fino a cimentarsi per esso con Diomede da cui venne ferita in una mano.

Venere ebbe ancora delle debolezze con altri numi, come sarebbe con Mercurio, e Bacco: e trasportata com' era dalla passione d' amore si abbassò ancora ad amare i semplici mortali, siccome fu con Anchise padre di Enea, e col bello Adone, nato dall' incestuosa unione di Cinira e Mirra. Cinira figlio di Pigmalione e della sua statua ebbe amori incestuosi con la figlia, di cui nacque Adone. Questo giovane

Cipriotto amava passionatamente la caccia: Marte geloso della preferenza che Venere gli accordava sopra di lui gli aizzò contro un forte ed enorme cinghiale che lo ferì mortalmente in una coscia. Venere non potendo conservargli la vita, lo cambiò in anemone.

Questa Dea era adorata in molte parti della Grecia, e sotto diversi nomi. Le sue prime immagini non furono che figure grossolane, che non sarebbero state nettampoco riconoscibili se non avessero avuto il distintivo della colomba che suol avere nelle mani. In Cipro si conservava un antichissimo, e forse il primo simulacro di questa Dea sotto la forma di una pietra piramidale, ed era chiamata Venere Pafia. Con questa rappresentanza abbiamo due medaglie, una di Domiziano, ed una di Cipro, battuta sotto Vespasiano.

Tutti gli antichi pittori, e scultori fecero a concorrenza ogni sforzo per fissare l' ideale di questa Dea, esemplare della bellezza. Fidia, Policlete, Agoracrito, Alcamene ne fecero delle statue: ma questi artisti, in specie Fidia, creatori dello stile sublime, si trovarono più adatti a rappresentare la potenza di Giove, la maestà di Giunone, la castità di Diana, la seria e maschia severità di Minerva che le dolcezze ed il sorriso di Venere. Il dare i modelli del grazioso e seducente stile era riservato ai sovrumani ingegni di Prassitele e Apelle.

Si era fino ai giorni di questi due valorosi arti-

sti rappresentata Venere vestita; e così l'avea figurata Prassitele per gli abitanti di Coo. Cominciò a farla nuda, e penetrando col pensiere le differenti bellezze delle due celebri cortigiane Cratina e Frine, ne formò un simulacro celebrato da tutta l'antichità, che gli abitanti di Gnido comprarono a caro prezzo, e fu sempre giudicato il più bel complesso delle forme muliebri.

Frine, Laide, e la bella Pancasta, chiamata da altri Campaspe furono quelle che ispirarono il divino Apelle a fare di questa dea le più sorprendenti immagini.

Nel veder Frine escire dal mare concepì egli l'idea della Venere Anadiomene, così detta dall'escire dall'onde, figura di cui si vantavano tanto gli abitanti di Coo, e che fu sempre un soggetto di ammirazione per tutta l'Asia. Questi due famosi artisti furono sempre imitati da coloro che rappresentarono la dea nell'uscire dal bagno, o in piedi, o accovacciata. Il museo Fiorentino possiede una delle più belle statue di questa dea, vale a dire la Venere detta de' Medici; Roma ha quella del Campidoglio grande al vero, e Parigi possiede quella detta d'Arles.

Le immagini di questa dea sono infinite. Essa è stata rappresentata nuda, e vestita per metà, cioè dal mezzo in giù. Di rado è stata intieramente vestita.

Venere vien chiamata *Marina* qualora trovasi in compagnia de tritoni, o sopra un carro, o sopra un ippocampo, o toro marino.

Vien detta Ericina perchè ebbe tempio e fu adorata sul monte di questo nome. I Romani ebbero per questa Dea una venerazione particolare, e le resero culto straordinario, sopra tutto dopo che Cesare ebbe pretenzione di discender da lei. La rappresentarono armata sotto il nome di Venere vincitrice in memoria di avere avuta la forza di far deporre le armi al terribile Marte: una tale rappresentanza si trova spesse volte nelle pietre incise, e nelle medaglie. La Dea degli amori fu tenuta ancora per quella della Fecondità, per conseguenza si trova ancora venerata dai Romani sotto il nome di Venere Genitrice, e Venere Felice.

Vi fu, secondo Lattanzio sul Campidoglio un tempio a Venere Calva, di cui simbolo era un pettine che teneva in mano, dedicatole dai Romani. Questo autore pensa che ciò fosse in memoria di avere una volta le donne Romane fatto dei loro capelli tante corde per fare agire le machine da guerra contro i Galli, durante l'assedio del Campidoglio. Altri gli danno origine da ciò che le donne Romane afflitte da una malattia che le obligò a tagliarsi i capelli, se ne credettero liberate, e li ricuperarono con prestezza mediante la protezione di Venere.

Celebre è la rappresentanza della Venere detta *Callipigia*, ossia delle belle natiche, quali sta riguardandosi volgendo il capo all'indietro. La più bella statua di questo genere è la Farnesiana, ora in

Napoli , sebbene con testa moderna. Questa rappresentanza trae l' origine della famosa disputa narrata da Ateneo che ebbero due sorelle Siciliane, delle quali colei che ebbe il premio sulla bellezza delle natiche dedicò un tempio a Venere sotto questa denominazione.

Dall' essersi rinvenuto un suo simulacro in una cloaca fu detta per quella volta Cloacina. E poichè fu la più bella delle Dee, l'adulazione fece che molte Imperatrici fossero rappresentate sotto le sembianze di Venere.

Sue caratteristiche sono il cinto famoso detto cesto di Venere che ispirava l' amore, il pomo accordatole da Paride nella famosa disputa delle tre Dee sulla bellezza, la compagnia di Amore, la colomba, la conchiglia dentro cui fu generata, e con la quale solcò il mare; ed anche trovasi con fiore in mano, come preside, e sovrana de' giardini, e della primavera, perciò le sue feste in Roma si celebravano il mese di Aprile. Si trova ancora sovente con un caprone, e vicina ad un Priapo simboli dell' incontinenza, e della voluttà a cui inclinava la Dea. Si riconosce ancora alla bizzarra acconciatura de' capelli ornati, intrecciati con nastri, e talvolta con diadema.

Amore

Venere comparisce bene spesso con Amore chiamato dai Romani Cupido. Egli è una Divinità cosmogonica, come abbiamo di sopra, riguardata come una delle più antiche. Il suo culto fu introdotto nella Tracia da Orfeo. I poeti formandone la sua istoria mitologica l' hanno detto figlio di Venere. Sappiamo dai poeti lirici ed epigrammatici le funzioni, ed attributi che lo distinguono, giacchè Bacco, Venere, ed Amore formano gli oggetti delle loro piacevoli composizioni. Gli artisti hanno regolarmente seguito le loro tracce.

La rappresentanza d' Amore nell' antico stile non è stata diversa da quella delle altre divinità, cioè sotto la specie di una rozza pietra; di tali immagini non ne abbiamo esemplare alcuno. Subito che gli artisti svilupparono il loro genio figurarono questo nume, sotto le sembianze di un giovane, o in piedi o spaziando per l' aere, ed il più delle volte fanciullo. Prassitele, lo scultore della grazia, fu quello che ne fissò il bello ideale, facendone due figure, una di giovane per gli abitanti di Parium nella Propontide, ed una di fanciullo per gli abitanti di Tespi. In Tespi altresì fece Lisippo un Amore fanciullo.

Sotto questa specie Amore divenne il soggetto di un gran numero d' ingegnose allegorie. Sue proprietà per conseguenza sono guance rotonde, ed accese di

un bell' incarnato, capelli biondi e fini che gli scendono inanellati sulle spalle: la nudità, alla riserva talvolta di una leggera clamide, un arco d'oro che egli adopra con destrezza, e di cui ne carica le sue spalle, un turcasso pieno di freccie fabbricate da Vulcano, e arruotate da lui medesimo, stemprate da Venere nel miele, e da lui attossicate di fiele. Dicono i poeti che le sue freccie d' oro fanno nascere il desiderio, e che ne ha di piombo per produrre l' avversione. Indiscreto, cattivo sempre, dedito ed occupato negl' intrighi finge di dormire per ingannare gli astuti, i malfidati.

Questo crudel fanciullo si tiene per il più terribile e potente di tutti gli Dei, per cui la fa temere ai Numi istessi. Egli li disarma, e principalmente spiega la sua forza contro Giove sovrano della terra, e del cielo, obligandolo a sconvolgere l' ordine della natura, e a diventar lui medesimo Satiro con Antiope, Cigno con Leda, Aquila con Ganimede, Toro con Europa, e burlandolo di sopra più per queste sue strane metamorfosi. In una conchiglia naviga il mare da lui sottomesso, e ne impone a Nettuno Dio dell' onde, doma il feroce Marte, ed il nerboruto Ercole. Seduce Diana Selene ossia la Luna per il suo Endimione. Egli ottiene dalla madre i trionfi che vuole, gioca con lei, assiste al suo bagno, ed alla sua toletta. Minerva è la sola che gli resista. Le Muse quantunque non si lasciassero sedurre dalle

arti sue, scherzano con lui, ed ispirano i poeti che lo cantano. Egli conduce Bacco verso la bella Arianna, e si meschia nelle avventure degli Eroi, come in quelle degli Dei.

Amore era onorato in Atene, ma il culto più celebre di lui fu in Tespi, dove si facevano feste chiamate Erozie. Gli Spartani sacrificavano all'Amore prima di combattere, poichè i successi delle battaglie dipendono dalla unione de' soldati. I Gennesi erano sotto la sua protezione per l' istessa ragione, e la sua immagine nelle erme doppiè si vedeva associata a quella di Mercurio.

L' Anima o Psiche

La parola Psiche significa al tempo stesso *anima e farfalla*; perciò fin da antichissimo tempo la farfalla fu tenuta per simbolo ed immagine dell'Anima. Di là viene che Minerva si vede rappresentata nell' atto di porre la farfalla sulla statua dell' uomo formata da Prometeo. L' anima in seguito è stata personificata dagli artisti sotto le sembianze di una giovinetta con ali di farfalla, che sotto la scorta di Mercurio, dopo il destino formatone dalle Parche scorre per i diversi sentieri ed avvenimenti della vita, sino che il corpo non torna alla terra.

L' istoria interessante di Psiche, tal quale è stata narrata da Apulejo, è una specie di romanzo mora-

le tolto in gran parte da antiche tradizioni. Formando il suo mito, soggetto dei più vaghi e graziosi trattato dagli antichi e moderni artisti, è necessario l'averne una adequata cognizione, e di consegnarlo alla memoria. Seguendo dunque Apulejo che n'è il relatore più esatto, era Psiche la più bella, e la più giovane di tre figlie che aveva un re potente. Le sue bellezze giunsero a renderne gelosa l'istessa Venere; per cui si fece a pregare Amore di renderla invaghita di un qualche oggetto ributtante e indegno di lei. Cupido in fatti ebbe animo di eseguire gli ordini della madre, ma appena ebbe veduto Psiche, che ne divenne egli stesso perdutamente invaghito. Le sorelle di questa giovane principessa furono maritate a dei sovrani potenti e degni di loro.

Per Psiche rimasta senza sposo, sebbene la più bella, fu consultato l'oracolo, il quale rispose ch'essa non doveva sposare un mortale, ma un nume temuto e rispettato da tutti gli altri Dei e persino dall' Inferno stesso; ed aggiunse che bisognava esporla su di una montagna, all' orlo di un precipizio, rivestita da funebri ornamenti, quasi fosse una trapassata, o donna che andasse a morire. Il suo padre obbedì all' oracolo. Ma il vento Zeffiro presa la giovane, la trasportò nel più brillante palazzo dell' Amore, dove questo nume la colmò di tutti i beni e fortune che potevano renderla felice: egli però non

veniva a visitarla che la notte, e la lasciava sempre avanti il giorno di modo che ella non conosceva il suo amante. Psiche dopo queste sue felicità avendo mostrato desiderio di vedere i suoi parenti ne fu visitata dai medesimi, ove narrando la sua strana avventura, e il dispiacere di non poter vedere al chiaro giammai il suo protettore ed amico, le sorelle gelose della sua fortuna la persuasero a credere che il suo sposo era un mostro spaventevole, per cui la consigliarono a nascondere vicino al letto una lampada per sorprenderlo quando dormiva. Fu facile a Psiche il credere, ed abbracciare il perfido consiglio delle sorelle, atteso quanto l' oracolo aveva antecedentemente predetto. Ma quale fu la sua sorpresa allorchè mediante il chiarore della lucerna suddetta in vece di un mostro ella riconobbe il bellissimo Cupido. Per sua fatal disgrazia una goccia d' olio scottente ch' ella fece inavvertentemente cadere sulla coscia d'amore lo risvegliò, per cui prese tosto il suo volo. Psiche fece di tutto per trattenerlo, ma invano: attaccatasi dunque a lui, egli la trasportò per un poco, finchè scotendosela da dosso la lasciò cadere sopra un cipresso. Da quel momento in poi la vita di Psiche non fu che una serie continuata di disgrazie, una catena di prove pericolose, e di stravaganti avventure, sino a che per intercessione di Giunone e Cerere, divinità protettrici delle nozze, si rappacificò con Venere, ed al-

lora condotta in cielo da Mercurio potè sposare Cupido, dal cui matrimonio nacque la voluttà, deificata anch' essa. Tutto è allegorico e morale in quest' istoria.

Infatti vi si esprime la gelosia che s' incontra fra sorelle nelle famiglie; vi si trova la costanza in sostenere tante prove difficili, e scabrosi esperimenti, ma che non sanno vincer la feminil curiosità. Vi si contiene finalmente un provvido insegnamento per le savie donne su i pericoli che senza numero minaccia ed offre la bellezza.

Non bisogna tacere l' ultima delle prove difficili ingiuntele da Venere, vedendosi rappresentata dal Sanzio alla Farnesina, che fu quella di discendere all' inferno e pregar Proserpina a porre in un vaso qualche particella della sua bellezza per riparare quella perduta da Amore per la piaga cagionata dalla scottatura, con patto però che non avesse aperto il vaso: la qual legge avendo essa per curiosità trasgredita, colta da un vapore infernale e sonnifero cadde tramortita a terra, (*a*) da dove non si sarebbe scossa se Amore non fosse venuto a svegliarla, e a riporre il vapore nel vaso, onde portarlo a sua madre.

Malgrado l' interesse che offre questa bellissima favola, i monumenti autentici che le sono relativi,

(*a*) Un perfetto simulacro di Psiche in questo stato fu non ha guari eseguito in marmo dal celebre scultore Prof. Pietro Tenerani Accademico di merito di S. Luca e Cattedratico.

non sono in gran numero. Gli Enciclopedisti nulladimeno ne riportano diverse incisioni, alle quali fa d' uopo ricorrere; fra i monumenti moderni niente di più bello che il notissimo bel fresco di Raffaello alla Farnesina.

Le Grazie

Le Grazie chiamate dai Greci *Charites* figlie di Giove e di Eurinome furono riguardate in origine come presidi ai benefizj, ed alla riconoscenza. I poeti lirici, ed erotici, ossia amorosi le hanno fatte compagne indivisibili di Venere. Si vuole che Eteocle re di Orcomene fosse il primo ad onorarle con culto speciale: ebbero in seguito tempj ne' principali luoghi della Grecia. Le Grazie sono state riguardate altresì per le dispensatrici delle maniere aggradevoli, dell' amore allegro, della decenza, liberalità, saviezza, ed eloquenza. Il di loro culto era unito a quello delle Muse, come a quello di Venere, poichè i talenti e la bellezza stessa nulla valgono, nè possono stare senza le Grazie. La primavera gli era particolarmente dedicata; non si faceva banchetto senza invocarle, e si beveva tre volte in onor loro.

Il numero delle Grazie fu vario ma infine fu fissato a tre dai poeti e dagli artisti. Pittagora, Bubalo, e Socrate sono i più antichi scultori che le abbiano rappresentate. Si trovano in compagnia di Esculapio, sul trono di Apollo in Amiclea, su quel-

lo di Giove in Olimpia, nelle mani d' Ercole. S' incontrano ancora in compagnia delle ninfe, e su i sepolcri. Finalmente le loro belle e seducenti immagini sono state in mezzo ai conviti riprodotte nella decadenza dell' arte.

Il bello ideale dato loro dagli scultori posteriori alli tre suddetti non deve fissarsi che all' epoca dello stile grazioso che è il tempo di Venere e di Cupido. Apelle le dipinse; e si trovano con differenti composizioni rappresentate nelle medaglie di molte città. Si sono figurate nude e vestite: vestite tra gli altri le fece Socrate. Il più delle volte formano delle danze tenendosi per la mano. Ingegnose allegorie si sono formate sulle loro rappresentanze. La decente allegria che dimostrano annunzia il piacere che si prova in rendere dei servigj, e in essere riconoscente ai benefizj ricevuti. La gioventù che le caratterizza serve ad indicare che la memoria de' beneficj non deve giammai invecchiare. Vivace e svelte come sono, danno ad intendere che il benefizio dev' esser pronto, e con la prontezza del favore si obbliga doppiamente. La loro verginità in fine significa esser nel dispensare i favori ed i benefizj necessario un certo contegno, e prudenza perchè siano bene impiegati, e producano un buon effetto. Egli è perciò che Socrate rimproverò un ricco che obligava tutti e a tutti faceva piaceri indistintamente dicendogli ,, le Grazie sono delle Vergini, e tu ne

fai delle cortigiane „ se le Grazie si tengono per le mani, ciò denota i nodi che forma la riconoscenza; e se danzano in tondo, mostrano con ciò che i benefizj ed i favori devono circolare senza interruzzione, e tornare alla sorgente da cui partirono, che viene a dire lo stesso, che tutti dobbiamo nella vita favorirci scambievolmente, ed ajutarci. Finalmente è da sapersi che le Grazie furono riposte nel numero delle divinità, perchè tutto crederono gli antichi dovuto agli Dei, nella guisa stessa che noi tutto a Dio riferiamo.

Di queste amabili figlie di Giove chi più volesse saperne può consultarne il tomo V. delle mie memorie enciclopediche dove ne ho ex professo parlato nell' illustrare e riportare incise le famose grazie del Palazzo Ruspoli riputato il più bello e significante monumento di queste Dee. (*a*)

Mercurio.

Mercurio denominato anche *Ermete* figlio di Giove e dell' Atlantide Maja è forse quel nume di cui parla più spesso la mitologia a motivo delle tante e moltiplici funzioni che gli attribuì l' antica teogonia. Malgrado ciò un lungo tempo scorse prima che l' arte lo fornisse di tutti quei simboli che lo caratterizano.

(*a*) Non sono da obliarsi frà le antiche quelle che miransi nella libreria corale della sagrestia del Duomo di Siena, come fra le moderne non vanno dimenticate quelle dell' insigne statuario Antonio Canova.

Fu da principio rappresentato come un personaggio grave, coperto di clamide scendente a dritte pieghe e con barba aguzza; nè fu in quel primo tempo considerato che per l'inventore de'sacrificii, e di molte arti utili. Fu in seguito riconosciuto per il nume tutelare del commercio, e preside a tutti i generi di industria, e persino a quei dell'astuzia e dell'inganno; che anzi lo finsero fin dalla tenera fanciullezza inclinato ai ladroneggi per cui divenne la divinità protettrice dei ladri. Da ciò ne viene che si trova talvolta rappresentato con una cert'aria furba e sospetta quasi venga dal commettere qualche furberia o ladroneggio.

Altra proprietà di questo nume è l'esser stato riputato il Dio dell'eloquenza, e della ginnastica, e sotto questi rapporti gli artisti pensavano a caratterizzarlo con quella bellezza ideale che lo distingue. Fidia, Callone, Policleto, Socrate il filosofo, Naucide, Calamide, Scopa, Prassitele e Pisicrate hanno fatte delle statue di Mercurio in avorio, in oro, in bronzo, e in marmo.

La sua fisonomia variata si vede dagli artisti secondo le differenti funzioni che esercita, sempre però la sua figura ha un carattere in genere, da cui i grandi maestri non si sono mai discostati. Egli va come Bacco ed Apollo nel rango degli Dei imberbi: i suoi delineamenti annunziano una robustezza e sveltezza insieme che si accosta a quella di

un Ercole giovane, di un Teseo, di un Meleagro. I suoi capelli sono corti, e crespi: piccole ha le orecchie e la bocca. Gli occhi sono significanti, e riflessivi; la testa sua pende alquanto da una parte; i suoi movimenti semplici e svelti: tutto annunzia nelle sue belle immagini un insieme fatto per indicare un ingegno vivace unito a forme eleganti. La sua più bella statua è quella del Vaticano, che fino ai nostri giorni fu riputata da chi un Antinoo, da chi un Meleagro. Il dotto Pussino ne delineò le proporzioni per averle trovate della maggiore esattezza, onde si può tenere per un canone della scoltura, come si tenne in Grecia il Doriforo di Policleto.

Per essere il Dio preside al commercio, le sue statue decorarono in antico le piazze ed i mercati pubblici. (a)

Come messaggero degli Dei ora è librato in aria, ora scorre la terra, e porta il caduceo, ossia bacchetta attortigliata da serpi. La bacchetta di olivo era propria degli araldi, ed il serpe indica la prudenza che deve accompagnare le negoziazioni, ed il traffico per assicurarli di un buon successo. Su i monumenti dell' antico stile, i serpenti stanno collocati all' estremità della bacchetta: nei tempi posteriori se ne attortigliò tutta la bacchetta. Talvolta si trovano date al caduceo le ali simboli della rapidità con cui debbono eseguirsi le commissioni e gli ordini degli Dei.

(a) Ed allora venne chiamato Mercurio Agoreo.

A questo fine si trova l'istesso Mercurio rappresentato con ali o nel capo, o sul petaso ossia cappello, o nei talloni. I Mercuri senz'ali affatto sono per lo più monumenti ed immagini di antico stile.

Di rado avviene che si trovino le sue statue del tutto nude; per lo più le sue statue presentano una clamide involtata in un braccio, come segno anch'esso della celerità, con la quale il nume adempie i suoi officii: si trova talvolta con un dito sulla bocca per denotare ch'egli non è meno segreto ed intelligente che attivo.

Il più delle volte è figurato in piedi, ma si trova ancora sedente in riposo delle sue lunghe corse e fatiche.

Come protettore della palestra ossia de giuochi atletici o ginnastici fu detto *Agoricos*: ed in tal caso gli convengono forme alquanto più robuste, e si incontra appoggiato ad una palma simbolo delle vittorie atletiche.

Come dio dell'eloquenza accompagna la sua voce col gesto. Egli è anche il dio della musica: perciò trovasi presso di lui la testuggine, con la quale egli formò la prima lira.

Oltre tutti i suoi faticosi impieghi ha anche quello di accompagnare le anime agl'inferi lo che suole eseguire di notte, per cui ebbe il nome di Mercurio *Psicopompo*.

La patera ed il montone sono sue caratteristiche

8*

e gli convengono come inventore de' sagrificii. Ora si asside su quell' animale, ora lo conduce inverso l'ara, ora ne porta il capo in una specie di piatto.

La parola *Erme* in origine indicava soltanto le immagini di Mercurio; in seguito questa parola è stata applicata a tutte le teste poste sopra una pietra quadrata; ed in tal modo vediamo tramandate alla posterità le immagini degli dei, dei poeti, dei filosofi, e di tutti gli uomini celebri.

Neginnasi si solevano tenere le immagini di Mercurio come protettore di essi, e talvolta vi si accoppiavano quelle di Minerva, di Amore, di Ercole, ai quali codesti esercizj della giovanezza, e seduzione erano egualmente sacri, e di queste teste così accoppiate se ne formavano de Giani, ossia teste doppie, dette anche Ermatene.

Infinite sono le rappresentanze di questo nume a noi rimaste nei monumenti. Trovasi per esempio in atto di dichiarar la sua passione ad Erse figlia di Cecrope re di Atene. Assiste al parto di Giove, e riceve dalla sua coscia il dio Bacco, e lo consegna alle Ninfe per educarlo: assiste al parto di Alcmena e ne riceve il dio Ercole. Precede il carro di Plutone in occasione che questo nume rapì Proserpina la figlia di Cerere; si vede riportare la detta Proserpina a Cerere sua madre. Tiene mano agl' amori di Giove, ed in un vaso etrusco della Biblioteca Vaticana si vede che precede Giove con una scala, per facilitargli

per la fenestra di salire nella casa di Alcmena; e riceve il piccolo Ercole che ne nasce da quella : egli è che in seguito lo conduce in cielo. Egli conduce Priamo al campo de' Greci: egli pesa i destini di Achille e di Ettore. Si trova presente alla conquista dei pomi negl' orti esperidi, e alla morte del drago di Marte; egli conduce Psiche all' inferno, e ne trae fuori Protesilao.

Il nome di Ermafrodito prova che quest' essere composto di ambo i sessi fu riputato figlio di Mercurio, e di Venere : giacchè *Ermes* significa Mercurio, e *Afrodite* Venere. Quest' allegoria della natura trovasi spesse volte in antico, massime sugli antichi vasi detti etruschi, ove trovasi un genio alato librandosi in aria; talvolta è sedente, e colcato con mollezza, attorniato da genii che lo sventolano, e lo addormentano col suono di diversi istromenti. L' immagine di lui si poneva ordinariamente ne' bagni.

Mercurio non era il solo messaggiero degli dei. Vi era anche Iride, la figlia di Taumante che ne divideva le funzioni, essendo questa particolarmente addetta al servizio delle Dee. Viene rappresentata in piedi, o volante per l' aere, vestita con tunica allacciata, e sparsa di stelle e fornita di ali, e qualche volta porta anch' essa una bacchetta in segno di messagiera, come Mercurio.

Fu anche Vulcano coppiere degli Dei, ma cac-

ciato dal cielo, gli fu sostituita la giovane Ebe; la quale perciò deve annoverarsi anch' essa fra le ministre degli Dei. Il suo impiego è di versare il nettare ai medesimi ne' loro conviti, e nutrire con ambrosia l' aquila di Giove. La vedremo in appresso con Ercole, di cui divenne sposa per volere di Giove stesso, e per consiglio di Giunone, dopo ch' egli ebbe ottenuta l' apoteosi.

DEI DELLA TERRA.

Le Divinità che hanno sotto la loro protezione speciale le principali produzioni della terra sono *Cerere*, *Bacco*, *Flora*, *Vertunno.*

Il culto di Cerere figlia di Saturno e di Cibele è una delle più belle istituzioni politiche, e la sua storia mitologica è una bellissima allegoria della scoperta dell' agricoltura inventata, ed introdotta come anche di quelle leggi tutte, che sono relative alla conservazione dei dritti di proprietà senza li quali la cultura dei campi non potrebbe avere alcun felice successo. Quest' attribuzione le fece dare il nome di *Thesmofora*, e le sue feste erano chiamate *Tesmoforie.*

Gli artisti gli hanno dato un ideale presso a poco simile a quello di Giunone, vale a dire la medesima statura, e l' aria di una matrona rispettabile: i suoi delineamenti peraltro presentano qual-

che cosa di meno augusto e maestoso: la fronte è meno spaziosa; i suoi occhi non tanto squarciati, ed il suo sguardo dolce piuttosto che imperioso e severo: la tunica scende sino ai piedi cadendo con nobile semplicità in pieghe perpendicolari. Suole portare lo scettro, suole avere la testa coronata di spighe e papaveri, e da grandioso velo. Come *Frugifera* suol portare in mano un fascicolo di spighe di grano, di quel grano che ella insegnò agli uomini di seminare e raccogliere; le si vede dato anche talvolta un mazzo di papaveri simboli della fecondità della terra. Anche l'aratro ed il corno di abbondanza sono caratteristiche proprie di lei. Questa Dea viene rappresentata in piedi, o sedente, o in magnifico carro tirato da serpenti. Nei monumenti dell'antico stile mancano ai serpenti le ali. Non è che in seguito che gli artisti hanno dato le ali al carro, ed ai serpenti di Cerere. In un tal carro si trova rappresentata conducendo Trittolemo a cui ella communicò ed insegnò i suoi misteri; ciò che vedesi in un cameo del Gabinetto della Biblioteca Reale di Parigi. Il giovane eroe tiene in un lembo della sua clamide le semenze, che per ordine della dea deve spandere sulla terra.

In una medaglia greca di Demetrio Sotere, ossia Salvatore battuta l'anno 158 dell'era de' Seleucidi si vede la Dea sedente sopra una sedia cui sono attaccati de' serpenti alati, che ha in una mano il corno d'abbondanza, e nell'altra lo stilo, che ser-

vì a incidere le sue leggi, così spiegata dal ch: Visconti nella sua Iconologia Greca.

Si trova ancora sovente con delle fiaccole in mano allorchè và cercando la sua figlia Proserpina; e dopo che l' ebbe ricondotta dall' Inferno si vede con essa accompagnata.

Il culto di Cerere si sparse per tutta la Grecia, per l' Asia minore, per l' Italia, e principalmente nella Sicilia (*a*) e fu accoppiato con quello di Bacco, per così trarne l' ingegnosa allegoria della felicità che la coltivazione della terra ci dona. Egli è perciò che questa Dea s' incontra con Bacco in sul carro tirato dai Centauri, i quali celebrano con armonici concerti la marcia trionfale delle due Divinità, che per tutto portano l' allegria, e l' abbondanza.

Da per tutto si celebravano le feste di Cerere. Le principali però erano quelle di Eleusi, dove si celebravano particolarmente i suoi misteri, e cerimonie, dette perciò misteri Eleusini. Questi servivano principalmente a richiamare in memoria l' invenzione dell' agricoltura, l' origine delle leggi, che la riguardano, e le cagioni credute in allora dei diversi fenomeni della natura. Quanto si faceva in quelle adunanze misteriose doveva tenersi segreto a quel-

(*a*) La Sicilia, paese dovizioso in frumento, e che veniva perciò chiamato il granajo dei Romani, prestava uno special culto a questa divinità unitamente alla sua figlia Proserpina. La favola che travisò la storia di queste due principesse è tutta Sicula, ed ivi perciò venivano per antonomasia chiamate *le Dee*.

li che non erano iniziati nei misteri della Dea. Vedremo in seguito come queste cerimonie rimanessero confuse con altre spettanti a diverso culto, e come per testimonianza di diversi storici non consistessero che in tripudj e gozzoviglie ove si permetteva ogni eccesso.

Molte Imperatrici sono state rappresentate in forma di Cerere, e molte statue di questa Dea non sono che ritratti d' Imperatrici, o di donne appartenenti alla famiglia imperiale.

Bacco

Tutto è misterioso e simbolico nell' istoria mitologica di questo nume: ed è ben difficile lo scoprirla perfettamente per esser stata nascosta sotto il velo tenebroso, che gl' inventori delle iniziazioni hanno tirato sopra quei dogmi e riti che rimontano ai primi tempi della civilizzazione. Questi misteri bacchici, o Dionisiaci, i più sacri, i più estesi, ed i più rispettati di tutti, furono meschiati con quelli de' Cabiri di Samotracia, con quelli di Rea in Creta, di Proserpina in Sicilia, di Cerere in Eleusi, e con i misteri Erotici, e Afrodisiaci, cioè di Venere e di Amore. Furono perciò modificati ed alterati di molto; e di questi mescugli ed alterazioni gli antichi scrittori non hanno lasciato che incompleti cenni, dai quali per altro confrontati coi monumenti, e principalmente con i vasi etruschi, si viene in cognizione di ciò che a un dipresso potevano significare.

L' origine di questo culto viene evidentemente dall' India, da dove si sparse nell' Asia minore, e nella Tracia, e finalmente nella Grecia. L' antico Bacco chiamato Indiano era figlio di Giove, e di Proserpina. Il Bacco de' Greci più recente di data, è creduto figlio di Giove, e di Semele; questi ha il nome di Bacco Tebano.

Da questa differenza di origine nascono le diverse maniere con le quali si vede rappresentato Bacco ne' monumenti.

Gli artisti lo hanno figurato in varj modi; il più frequente però è il Bacco Tebano. La sua nascita, la sua educazione, le sue conquiste, e scoperte hanno somministrato ad essi soggetti curiosi e interessanti per farne dei monumenti. Dice dunque l' altra favola che Giunone sotto le sembianze di Beroe sua nutrice seppe ispirare a Semele l' imprudente desiderio di ricever Giove in tutto lo splendore che lo circonda, e accompagnato dai fulmini, per cui arse il palazzo di Semele, ed essa perì tra le fiamme. Giove tirò dal ventre di Semele il piccolo Bacco, e se lo cacciò in una coscia, da cui, maturato che fu il feto, uscì felicemente. Più di un antico monumento offre questo strano e singolar parto. Ora si vede che il nume uscendo viene ricevuto da Apollo, da una delle ore, e da una delle Parche. Ora vi assiste Illizia, Cerere, e Proserpina. Altrove è ricevuto da Cibele. Appena nato, Mercurio pone sopra una nebride, os-

sia pelle di capra, questo suo fratello, e lo consegna alle Ninfe. Giove talvolta s' incontra tenerlo fra le braccia mostrando per esso il più tenero ed affettuoso interesse. Mercurio in seguito prende cura del suo baliatico, lo visita, e fa di tutto perchè venga bene educato. Le Ninfe eseguiscono con compiacenza gli ordini di Giove, prendono il piccolo Bacco fra le braccia, lo lavano, e lo conducono nella grotta di Nisa per allattarlo ed educarlo, lo trastullano con cunnarlo nel vaglio mistico, gli presentano delle corone, e fanno giocar la pantera per divertirlo. Il vecchio Sileno, confuso col Dio Pane, è incaricato di dargli delle lezioni di musica, e di filosofia, per cui si vede tenerlo fra le sue braccia. I Satiri, ed i Fauni che devono accompagnarlo nelle sue spedizioni ed imprese lo fanno saltare su i loro ginocchi, e lo fanno andare per trastullo su di un capriolo.

Fatto grande passa alla conquista dell' India, ove scopre la piantagione delle vigne, e l'arte di fare il vino; questa è dovuta a lui, come quella del grano è dovuta a Cerere. Viene anche ad esso attribuito il ritrovato dell' aratro, non lavorandosi pria di esso la terra che con manuali istromenti. Bacco viene considerato come uno de' primi conquistatori, che ha fatto gradire al genere umano le sue vittorie rendendole utili e vantaggiose ai piaceri, e civilizzazione del medesimo.

Bacco guerriero su i monumenti dell' antico stile trovasi rappresentato con corazza, ed armato di un tirso, ossia di un ceppo di vigna terminante con un grappolo di uva, e con pelle di tigre sul suo braccio. Con queste armi egli rovesciò ed uccise Desiade re degl' Indiani. Il suo trionfo su questa nazione trovasi espresso in infiniti monumenti, e fece, si può dire, la delizia dei Greci artisti. Suole incontrarsi sul carro tirato dalle pantere, (animale ghiotto dell'uva) o dagli elefanti, appoggiato sopra il giovane Ampelo, preceduto dal Dio Pane, seguito da Sileno, ed accompagnato dai Satiri, dai Fauni, dalle Menadi, o Baccanti o a piedi o a cavallo che fanno risuonare l'aere con lo strepito de' loro istromenti. Nel seguito della pompa , in allusione alla scoperta del vino, fra i prigionieri suol vedersi una gran tazza o vaso ripieno di vino; come il segno caratteristico del più importante oggetto della sua spedizione, e delle sue vittorie.

Il Bacco Indiano suol rappresentarsi barbato, e chiamasi Bacco vecchio. Non così il Bacco Tebano. Il numero dei Bacchi Tebani ossia imberbi è maggiore dei barbati o Indiani. Il più bel monumento di Bacco Indiano è quello del Vaticano in cui il nume si vede vestito d' ampia tunica, e di spazioso manto sul quale si legge scritto *Sardanapalos* in Greco: una tale iscrizione viene giudicata posteriore alla scultura e postavi per provare che si è voluto riconoscere

in questa statua il Re di Ninive celebre per le sue dissolutezze. (*a*)

La figura che danno di questo nume gli antichi vasi del più antico stile è piena di maestà e di grandezza. I suoi capelli ondeggiano mollemente con lunghe ed inanellate ciocche. La sua barba folta sembra insieme ai capelli profumata con essenze odorose e preziosi balsami. La sua fronte è cinta da un largo diadema, in cui talvolta viene scolpita l'edera sacra a Bacco. La sua ampia tunica, ora ha maniche larghe, ed ora è senza. Questa gli discende sino ai piedi in maestose pieghe. Il suo ricco e grandioso manto che soprappone alla tunica serve a dare un idea della mollezza asiatica; e tutti i delineamenti del nume esprimono la tranquillità, la dolcezza, ed allegria di lui propria, senza che venga diminuita la maestà di conquistatore, caratteristica ch' egli sempre mantiene anche quando la sua marcia è impedita dall' ubriachezza. Egli talvolta comparisce in compagnia di Marsia, di Metea, ossia dell' ubriachezza, della Comedia, di Vulcano, e spessissimo ha il cantaro nelle mani, da dove ne scola il vino. (*b*)

(*a*) Vedemmo di sopra (Vol. 1. p. 185.) come sia un impostura moderna quest' epigrafe.

(*b*) La vera origine del doppio culto di Bacco si è, che avendo gli antichi popoli orientali popolato l' occidente, seco ne trassero con l' emigrazione loro il culto della natura e de suoi fenomeni, fra i quali hanno il primo luogo Cerere e Bacco, deità che presiedono alla coltivazione che fornisce all' uomo il cibo e la bevanda.

I Poeti hanno preteso che al ritorno dall' India trovasse la sensibile Arianna abbandonata da Teseo. I Satiri ed i Fauni l' avevano di già scoperta addormentata da Morfeo: eglino la mostrarono a Bacco, e le alzarono il velo perchè il nume ne vedesse tutte le belle forme. Bacco ne divenne amoroso e la fece sua sposa: la condusse in seguito all' Olimpo, ove ottenne anch' essa l' immortalità. Molti monumenti ci sono rimasti di queste celebri nozze, ove Bacco si vede con Arianna sopra di un carro tirato da Centauri. Si trovano anche rappresentati colchi su di un letto, avendo presso di loro Ercole, ed un corteggio de' loro seguaci. Arianna è ordinariamente figurata come bella e giovane, sedente per lo più abbandonata alla tristezza. Ella è vestita per solito di una lunga tunica, e di un gran peplo: la testa coronata di pampini: in mano un tirso, o un vaso; colca presso il suo nume, o sedente sopra i suoi ginoccchi, ora in un medesimo carro, ora in uno separato. Ha qualche volta il capo velato in segno delle nozze ch' essa va a fare secondo il greco costume.

Quando Bacco si trova con Arianna è ordinariamente imberbe, ed è il Bacco Tebano, ossia il Dio

Così i poeti greci per mantenere un originalità nazionale in questa teogonia, finsero che il Bacco Tebano gisse nell' Indie a prendere il culto del Bacco Indiano, ciò che prova sempre più che dall' oriente venne la religione naturale dei popoli di occidente, dove dai poeti fu sfigurata con la favola, che generò il politeismo.

de' piaceri e della mollezza, amabile compagno di Venere, delle Muse, delle Ninfe, quello cioè cui i Greci hanno dato un carattere tutto proprio.

I primi scultori cui devesi l' invenzione della sua immagine sono Alcamene, Mirone, Policlete, e Calamide. In seguito ne fecero delle statue, Scopa, Briaxi, Prassitele e Lisippo. Ne fecero delle immagini anche i celebri Pittori Parrasio, Echione, Aristide, Antifilo, e Nicia.

I contorni del Bacco Tebanò, e le forme sono molli, graziose, e più propri di una vergine che di un uomo. Il suo volto forma un ovale, nè vi si distingue alcun tratto che annunci forza e robustezza; le sue labra sono rilevate ed aggradevoli, non ha gli occhi nè mesti, nè vaganti, ed il suo sguardo è dolce ed inclinato in languido modo, la sua figura non è nè robusta nè meschina: ha piccole spalle, il torace ossia il petto è carnuto, i fianchi pieni e rotondi come quelli delle donne. Il suo gesto corrisponde alla mollezza della sua figura. Sia in piedi, sedente, colco, o gradiente esprime una certa effemminatezza, carattere che forse gli fu dato per l' antica tradizione che gli attribuisce i due sessi. I capelli gli ondeggiano sulle spalle sebbene siano annodati sul capo, la sua testa è coronata di edera, o cinta di diadema, la cui invenzione a lui si attribuisce. Talvolta vedesi nudo, e talvolta inviluppato in un ampio manto. Talvolta è ricoperto della nebride ossia pel-

le di capra. In un solo bassorilievo di antico stile s' incontra loricato, ossia con corazza; suol portare una specie di sandali, e di rado vedesi con coturni, ossia stivaletti all'antica foggia. Suol portare il pedo pastorale vale a dire un bastone rintorto; o il tirso che è un asta la cui punta o termina con una pigna ornata di una tenia, o nastro, o è coperta dai pampini. Suole avere il cantaro nelle mani o vaso, ed una pantera ai piedi, animale a lui sacro per esser ghiotto di uva.

Viene figurato solo, e accompagnato dal suo genio chiamato Ampolo, il quale si vede sostenere il suo passo vacillante per l'ubbriachezza. Qualche volta è rappresentato con il braccio posato sul capo che per gli antichi fu segno di riposo. Egli suole vedersi camminare a piedi, o cavalcando una pantera o un asino. Spesso le pantere si vedono tirare il suo carro, altre volte viene tirato dai cavalli, dagl' elefanti, e dai Centauri.

Bacco è stato riguardato come un simbolo del sole, e perciò confuso con Apollo. Il suo culto trovò degl' ostacoli in Grecia. Penteo figlio di Echione ed Agave volle impedire che in Tebe fossero celebrate le sue feste, ma fu lacerato dalle Menadi ossiano baccanti, fra le quali era la propria madre. Alcuni Pirati che osarono rapir Bacco, furono dal nume cangiati in delfini. Malgrado queste opposizioni il numero de' suoi seguaci si aumentò grandemente; e que-

sta moltitudine viene rappresentata dalle Menadi, dai Satiri, e dai Fauni che sogliono accompagnare la sua marcia.

I Satiri sono caratterizzati e si distinguono dai Fauni per le gambe caprine, e sovente da una coda ancora, e dalle orecchie cavalline. Queste per altro sono comuni anche ai Fauni. Hanno i Satiri in oltre delle protuberanze frontali che sembrano corna nascenti, delle rughe sul volto, e generalmente un maggior risentimento nella muscolatura del corpo. I Fauni al contrario, sebbene si diano ad essi nel volto dei delineamenti alquanto rozzi ed agresti, sogliono nulladimeno avere delle belle forme, ed appena talvolta si riconoscono alle orecchie, (distintivo immancabile) alla pelle di capra, al pedo, o ad un flauto che sovente hanno alle mani. Il tessuto della loro figura, tolte come dissi le orecchie, e la coda se l' hanno, sente la morbidezza e la molle indolenza di Bacco. Prassitele ne fece uno che fu celebre nell' antichità.

Le Baccanti o Menadi sono generalmente rivestite di lunghe tuniche, ed hanno un peplo al di sopra non ampio, fermato da qualche fibula, come per esser facilmente deposto. I loro capelli o sono allacciati da un nastro o intrecciati con foglie di uva, distintivi di Bacco.

Ai vecchi Satiri si dà il nome di Sileni talvolta: credo per altro con più ragione che un vecchio

Satiro possa esser tenuto per un dio Pane; al contrario son di parere che il vecchio Sileno barbato si trovi ordinariamente nella natura de Fauni, cioè senza le gambe caprine. Così trovasi almeno rappresentato il famoso Sileno della villa Borghese che tiene nelle braccia Bacco bambino.

Abbiamo infinite belle statue di Satiri, ed anche più di Fauni: che anzi si è fatta osservazione che in questo genere di scoltura è raro di trovare qualche cosa di cattivo. Quest' innesto capriccioso di sesso umano e brutale, è stato un soggetto gradito agli antichi artisti. Venivano bene spesso impiegati i loro simulacri nella decorazione delle fontane. Talvolta i Satiri ed i Fauni meschiati insieme si vedono occupati a far la vendemmia; ora si trovano in piedi, ora colchi, ora seduti sopra di un otre, ed ora spremono il succo dell' uve dentro un cratere.

Il nome di Sileno in singolare si dà particolarmente all' educatore di Bacco, uno di quei primi, che lo tenne fra le sue braccia, e che in seguito lo accompagnò ne' suoi viaggi. Egli suol esser figurato vecchio, con la testa calva, con folta barba, e naso schiacciato. La muscolatura del suo corpo annunzia in parte il suo antico vigore, che nulladimeno ha dovuto cedere all' età, ed all' uso smoderato del vino. Quantunque in alcune rappresentanze si trovi in mezzo ai Satiri obligati a sostenerlo per l' ubbriachezza, non deve ciò non ostante tenersi per un

vecchio imbecille fatto ridicolo dall' abuso del vino: mentre la mitologia vuole che sia considerato per un uomo illuminato e prudente, che conosce le cause de' fenomeni, instruito nell' arte della musica, riconosciuta da Greci per uno de punti più sostanziali dell' educazione, e finalmente come un filosofo voluttuoso, ed è perciò che viene bene spesso figurato coperto di un manto rozzo, proprio di coloro che si dedicavano allo studio della Filosofia.

Trovasi Sileno rappresentato anche nudo con in mano un pedo, o un cantaro nel quale spreme il succo dell' uva; ed in fine non manca monumento che lo rappresenti cavalcando un asino con mollezza ed un certo abbandono di se stesso.

Fra gli altri seguaci di Bacco vi è il satiro *Marsia* di cui abbiamo narrato l' infelice istoria. *Metea* ossia l' ubbriachezza, *Ampelo* uno de' suoi genii, che rappresenta la vigna, ed *Acrato* altro suo genio che indica ed è simbolo del vin puro. Un tal numeroso corteggio si trova riunito in molte rappresentanze di pompe o processioni bacchiche che richiamano le feste, e la celebrazione de' misteri di questo nume. Per ordinario il Dio Pane è quel che precede la pompa, e Sileno la siegue. Ampelo o Acrato sostiene il Nume vacillante, mentre Metea gli porge tuttavia da bere. I Centauri tirano il suo carro suonando la lira. I satiri, i Fauni, le Menadi, marciano in compagnia scuotendo il tirso, o un pedo pa-

storale. I Dendrofori portano dei rami d' alberi in segno di trionfo; le Canefore portano dei canestri con le mani, o sulla testa; le Cistofore portano delle ceste o cassette piene di simboli misteriosi. I Cernofori portano delle cunne simili a canestri anch' esse; i Lampadofori innalzano delle fiaccole per illuminare la pompa; e tutti fanno risuonare tamburi, cembali, crotali, ed altri sonagli. Si vedono portare avanti il nume delle padelle accese: delle maschere sceniche adornano il suo carro, ed in qualche parte della pompa ha sempre luogo la cesta mistica che racchiude il serpente sacro.

Quanto vi ho detto tutto serve per ornare una pompa Dionisiaca, ed è tutto autenticato da monumenti.

Altre volte sono i Baccanali non semplici pompe o processioni, ma vere orgie o gozzoviglie Bacchiche, ove ciascun individuo si vede alterato dal vino.

Talora in luogo di queste pompe, e di queste orgie, si vede il Nume sdrajato mollemente sopra il lettisternio geniale e festivo, accompagnato da Arianna detta poi Dea Libera.

I Baccanali ebbero da principio un origine morale: ma degenerarono in Roma specialmente in una licenza così scandalosà, che il Senato fu obbligato ad abolirli.

Nella biblioteca di Vienna in Austria esiste la tavola di bronzo sulla quale è inciso il decreto della

loro soppressione. Il culto di Bacco non cessò per questo, giacchè la maggior parte de' bassorilievi con tali rappresentanze sono posteriori a questa proibizione. (*a*)

Bacco s' incontra talvolta in carro con Cerere, come nel famoso cameo di Carpegna una volta nella Vaticana ora nel Gabinetto reale di Parigi, illustrato dal Buonarroti, e qualche volta si vede unito ai suoi fratelli, Apollo, ed Ercole.

È cosa finalmente ovvia di rinvenire figure d'Imperatori, o di altri che han meritato gli onori eroici, rappresentati sotto le sembianze e divise di questo nume.

Dio Pane.

Le divinità campestri erano venerate con un culto più pacifico. Di questi il principale è il dio Pane, termine che in Greco significa *tutto* e lo annunzia per un antico simbolo della natura. Egli è il nume de' pastori e de' cacciatori. Questo nume de' campi divenne ancora una divinità guerriera; e servì da generale a Bacco nella sua spedizione dell' India. La sua voce era sì orribile, che spaventava i nemici, e

(*a*) Cessarono cioè le orgie segrete, ed i tripudi notturni, rimase però il culto manifesto e palese con i sacrificî nei tempii. Siccome però gli artisti in ogni tempo, cioè prima e dopo la cessazione dei baccanali usarono di figurare le rappresentanze bacchiche, così non può asserirsi esser queste tutte posteriori alla suddetta abolizione.

cagionava un terrore, che per non esser ben fondato fu sin d'allora detto *timor panico*. Gli artisti perciò hanno posta la testa di questo nume nella corazza degli dei, e degli eroi, come Omero mise quella dello spavento in quella di Agamennone.

I Greci lo hanno rappresentato in due maniere. Alla prima lo figurarono capripede, ossia con le zampe di capra alla guisa de Satiri come abbiam detto: gli dettero in fronte delle corna di caprone, un volto pieno di grinze e rugosità, ed un naso lungo ma schiacciato, facendone un nume il cui aspetto schifoso e ributtante dimostrava anche uno spirito dispettoso e maligno. In seguito per altro gli artisti poichè ebbero necessità d' introdurlo talvolta nelle composizioni eroiche, e di stile sublime, lo hanno immaginato e reso sotto le sembianze di un giovane fatto alquanto rozzo per la vita campestre, ma di belle e regolari forme come ne' Fauni, lasciandogli nella fronte due piccole corna per distinguerlo. Ora vien figurato nudo, ora vestito di leggiero manto, caratterizzandolo altresì con la siringa, e col pedo pastorale.

Il suo culto ebbe origine nell' Arcadia, passò ben presto nell' antica Italia, ed in Roma. I suoi sacerdoti si appellavano Luperci, e Lupercali furono dette le sue feste. Avevano queste molta analogia con quelle de' Galli ossia della dea Cibele; dei Salii sacerdoti di Marte, e de Belloni, ossia ministri del culto della dea Bellona. Mostravano in tale occasione un

furore fanatico, si tingevano di sangue, e correvano armati di una frusta regalando di colpi di essa chi incontravano.

Priapo

A questo nume ancora appartiene il presiedere alla generazione degl' esseri e perciò viene confuso talvolta con *Pane* dio della Natura. Egli è figlio di Bacco e di Venere: egli era adorato nelle campagne, ne' giardini di cui era il protettore, ed era tenuto fra i lari domestici. Le sue statue perciò sono ordinariamente piccole, il più delle volte è nudo, qualche volta è vestito di un lungo manto, di cui ne rialza un lembo in avanti per portarvi de' frutti. Di questo ultimo ve n' ha un esemplare in una nicchia nell' ottagono, incontro l' Apollo del Vaticano.

Silvano, *Vertunno*, e *Flora*

Queste tre Divinità sono di origine italica. (*a*) Il nome di *Silvano* deriva dalla parola latina *Silva* per indicare ch' egli è nato nelle foreste. Egli è il pro-

(*a*) Essendo italica soltanto l' origine ed il culto di queste tre divinità, doveva l' autore trattare di esse nella terza parte che le cose romane riguarda. Noi però non abbiamo creduto di trasportare altrove questo articolo, per la ragione che l' Autore nel volume terzo poco o nulla parla della religione dei romani, sendo che essa era la più gran parte greca, per cui non si potevano evitare delle inutili ripetizioni.

tettore de' boschi, dell'agrigoltura, e degno compagno di Pane e delle Ninfe. Era anch' esso un dio domestico degl' italiani, e fu tenuto in tanta venerazione che per il suo culto vi era un collegio di sacerdoti detti Silvani che avevano grandissimi privilegj. Il porco era la vittima che gli si immolava ne' sagrificj, a cagione del guasto ch' egli suol fare nelle terre coltivate. Egli viene rappresentato sotto le sembianze di un vecchio ancor vigoroso, bensì d'un aria agreste, e di rustici delineamenti, coronato di pino, e tenendo da una mano un ramo di quest'albero, dall'altra un roncetto. Silvano trovasi rappresentato talvolta con le corna e la metà del corpo di capra, ed allora equivale al dio Pane de' Greci. Talvolta ha tutta la forma umana. Viene anche confuso con Ercole Rustico, a cui veniva medesimamente dedicato il porco. Per questa identità con Ercole i collegj de' gladiatori erano sotto la protezione di Silvano. Suo simbolo era anche il cane, come dio delle campagne, il serpe, ed il cipresso con cui si trova accompagnato in luogo del pino, per l' affezione ch' egli portò al giovane Ciparisso trasformato in cipresso. Ebbe questo nume in Roma tre tempj, uno sull' Aventino, un' altro sul Tevere per cui fu chiamato *littoralis*. I suoi altari venivano coronati di rami di cipresso, o di pino per cui fu detto Dendroforo, e Dendrofori i suoi sacerdoti. Gl' istorici dicono che fosse così onorato per essere stato il primo coltivatore del cipresso e del pi-

no. Anche a Marte fu dato il sopranome di Silvano, e sotto questa specie (*Catone*: *de re rustica*) gli si offrivano ogn'anno de' sacrificj, acciò i buoi non divenissero preda dei lupi, essendo questo carnivoro animale sotto la tutela di Marte.

A *Vertunno* si danno presso a poco le stesse attribuzioni di Silvano, ragion per cui viene confuso con quello, tanto più che viene caratterizzato con gli stessi simboli del pino e del roncetto, e dei frutti. Si osserva però che viene rappresentato più giovine, ed alquanto meno rozzo di Silvano. Egli è l'amante di Pomona tenuta da Romani per la dea de frutti.

Ovidio al Lib. IV. delle metamorfosi descrive questi suoi amori e com' egli si travestì in quattro forme per farsi amare dalla Ninfa, cioè da coltivatore, da mietitore, da vignajolo, e da vecchia. Quindi perchè la parola Vertunno da *vertere* significa girare, cambiare, si è creduto che questi travestimenti indicassero le quattro stagioni dell' anno: cioè di quando si coltiva la terra, quando si raccoglie il grano, quando si fa il vino, e la stagion dell' inverno.

Vertunno aveva un tempio a Roma vicino al mercato, ove i mercanti si radunavano a trattare i loro affari sotto la sua protezione. In quanto alla storia di questo nume, Vertunno fu secondo i commentari di Ovidio un antico Re di Etruria, il quale per le cure che si prese per la coltivazione de' frutti, e dei giardini meritò di esser posto nel rango degli dei.

Flora fu una divinità ch' ebbe culto soltanto presso i Romani. I Greci non avevano posto giammai i fiori sotto una divinità particolare. Gl' artisti rappresentavano la stagione de' fiori ossia la Primavera sotto le sembianze di una giovane coronata di fiori, o con ghirlande di fiori nelle mani. Non cade dubbio che i Romani avessero una divinità di tal nome, mentre s' incontrano delle medaglie con la testa della dea ornata il capo di fiori, e con un fiore dietro la medesima, e perchè vi era il campo di Flora, ed il circo di Flora, ed i giuochi florali; ma è certo altresì che molte statue sono state prese e ristaurate ne' tempi passati per Flore, quando non erano che Muse coronate de fiori del Parnasso per ornamento, e non per simbolo o caratteristica.

DEI DELLE ACQUE

Nettuno

Occupando le acque una parte considerabilissima del mondo, era naturale che il paganesimo superstizioso non le lasciasse senza divinità proprie e tutelari. Il mare, i fiumi, le spiaggie, i laghi, i ruscelli, le fontane, tutte hanno avuto i loro dei particolari, ed i poeti mitostorici gli hanno popolati di Tritoni ardenti, di amorose Najadi e di piccole Ninfe piacevoli e benefattrici dell' uman genere.

Fu per prima cosa reso un culto diretto all'acqua in genere, e personificata, facendosene un nume nella persona di Nettuno fratello di Giove, il quale fu dai Greci chiamato scotitor della terra, e padrone del mare. I poeti ce ne hanno data la sua storia mitologica di questa maniera. Creduto autore di una congiura contro Giove fu cacciato dall'Olimpo: disceso in terra per sostentarsi, si offrì a Laomedonte re di Troja per rifabbricarne le mura. Ma perchè quel monarca ricusò di pagarlo, Nettuno irritato dopo aver rovesciato le mura gli suscitò contro un mostro marino a cui fu esposta la bella Esione, liberata da Ercole, come Arianna da Teseo.

Appollodoro nella sua biblioteca racconta che sotto il regno di Cecrope volendo ciascuno degli dei scegliersi una città per esser ivi onorato particolarmente, Nettuno venne il primo nell' Attica e percotendo la terra col suo tridente ne fece uscire il mare. Minerva sopraggiunta di lì a poco piantò alla presenza di Cecrope l'olivo, per cui venne disputa chi dovesse dei due onorarsi nume tutelare di Atene. Giove fece giudicare la questione alle dodici divinità primarie, e il patrocinio di Atene lo ebbe Minerva.

Nettuno figlio di Saturno e di Rea e fratello di Giove e di Plutone fu un nume del paganesimo de' più onorati, siccome abbiamo detto di sopra. Quei della Libia lo riguardavano come la più grande delle divinità. In Grecia, in Italia, ed in tutti i luoghi

marittimi ebbe tempj, feste, e giuochi. I giuochi Istmici, e quelli del circo a Roma erano a lui particolarmente dedicati sotto il nome di Nettuno *Ippio* a cagione delle corse dei cavalli. (*a*) Nel mese di Luglio si celebravano in Roma i guochi Nettunali, ne' quali vi era di singolare, che per aver egli creato e formato il primo cavallo, durante il tempo di quelle feste tutti i cavalli, ed i muli si coronavano di fiori, e si lasciavano in riposo.

A Nettuno fu anche consacrato il mese di Febbrajo, acciò fosse favorevole ai naviganti che all' avvicinarsi della primavera intraprendevano viaggi marittimi.

Si attribuivano a questo nume i terremoti tanto di mare, che di terra, e tutti i cambiamenti considerabili nel corso de' fiumi. Virgilio nel libro V dell' Eneide fa una bellissima descrizione del corteggio di questo dio allorchè passeggia sul mare.

(*a*) Nettuno Equestre detto dai Greci *Ippio* ed anche *Taraxippo* ebbe secondo Pausania (Lib. VII. c. 21.) questo nome perchè riputato inventore dell' equitazione. Così il chiamò Pamfo autore degl' antichissimi inni ateniesi. Era sotto questo titolo adorato in Olimpia, in Delo, in Mantinea. I giuochi o corse circensi furono poi dedicati a Nettuno per la ragione, che la loro instituzione si fa rimontare, secondo Pausania ed Erodoto ad Enomao re di Elide, il quale la prima volta che li celebrò fu presso un ara dedicata a Nettuno, e collocata nel celebre istmo di Corinto, che come ognun sa era sacro a Nettuno. Anzi lo scoliaste di Pindaro (all' Olimp. X.) aggiunge che Pelope il quale rimase vincitore in que' primi giochi, era stato regalato di un superbo cocchio dallo stesso Nettuno.

Omero fa tirare il carro di Nettuno da cavalli con piedi di bronzo. Il più bel monumento che rappresentasse questa pompa era il fregio che esisteva nel cortile Santacroce partito indebitamente da Roma ed acquistato dal Card. Fesch. Su questo monumento azzardai una mia congettura, che facesse parte del famoso portico di Nettuno fabricato da Agrippa secondo Dione in onore di Augusto per la Vittoria Azziaca. (*a*)

Del costume di questo dio ve ne ho parlato di sopra, allorchè abbiamo detto dei tre fratelli che si divisero il mondo. Le statue sono rarissime. Winchelmann nella storia delle arti parla di una famosa statua di esso dio trovata a Corinto nella metà del secolo passato, con una iscrizione di Publio Licinio Prisco. Al Vaticano ve n'è una; si fa menzione di una terza che esisteva nella Villa Medici, ed ora dev'essere in Firenze, dove Winchelmann nota la differenza delle statue di Giove, la barba crespa, ed i capelli alquanto più rialzati sulla fronte.

Notammo altrove che in altre sue teste marmoree si osservano i detti capelli alquanto allungati e come bagnati dall' acque. Il tridente e il delfino sono i suoi simboli concomitanti. Gli conviene anche il

(*a*) Il detto portico era detto ancora degli Argonauti per le pitture che lo decoravano. Era nella IX Regione della città, e se ne suppone un avanzo la grande colonna di marmo caristio (cipollino) che vedesi spuntare dal suolo nel vicolo detto *della spada d' Orlando*. Altri frammenti consimili sono sotterra, dai quali vuol dedursi, che la fronte del portico guardasse il Panteon.

diadema, o in sua vece lo strofio come a Giove e a Plutone.

Il Sig. Eckel numismatico celebre riflette, che si trovano spesso delle figure antiche di questo nume stante con un piede posato sulla terra e l' altro sopra una grossa pietra, o altro oggetto elevato. Egli è di opinione che una tale attitudine dimostri la sua possanza e dominio sulla terra, ed il suo doppio impero sulla terra e sul mare. Dominio che viene comprovato da altre antiche testimonianze, e particolarmente da un antico epigramma riportato dal Brunkero nei suoi Analetti.

Nettuno porta il fulmine in una medaglia di Claudio riportata dal Tristano, o sopra una gemma incisa riferita dal Winchelmann ne' monumenti inediti. *(a)*

Da un inno di Callimaco si rileva che i Ciclopi avevano fabbricato un secchio di bronzo per abbeverare i cavalli di Nettuno: Nettuno si trova in piedi e sedente. La sua testa comparisce sopra molte medaglie consolari.

Ordinariamente Nettuno è figurato nudo; qualche volta s' incontra con una leggera clamide; si trova ma ben di rado che cammina involto in un ampio manto.

(a) Tutte le deità che presero parte alla Gigantomachia, ossia alla guerra contro i Giganti, per mantenere Giove nel suo dominio fecero uso del fulmine.

I poeti gli hanno dato per moglie Anfitrite figlia dell' Oceano e di Tetide, rappresentante anche essa l' ondoso elemento, sotto il nome di *Talasta* riconoscibile in qualche bassorilievo a due pinne di granceola.

Gli intrighi galanti di questo nume non cedono a quelli di Giove suo fratello. Fra le ninfe da lui predilette la più celebre è una certa Amimone.

Nettuno si vede accompagnato da numeroso corteggio di genti esecutrici de' suoi ordini, e ministre de' suoi voleri.

Proteo figlio dell' Oceano e di Tetide era incombenzato di pascere gli armenti marini posseduti da Nettuno. In compenso n'ebbe il dono di predicare il futuro. Omero nell' Odissea lo chiama il vecchio marino della razza degl' immortali, e sempre veridico ne' suoi oracoli. Egli conosceva le profondità e nascondigli di tutti i mari, egli era il principal ministro di Nettuno: ma per ottenerne degli oracoli bisognava sorprenderlo nel sonno e incatenarlo, giacchè egli sfuggiva di esser consultato, e si cambiava in mille forme prendendo la figura di tutti gli animali più feroci, talvolta quella del fuoco e dell' acqua. Non bisognava spaventarsene, giacchè tornato alla sua natural figura e sciolto che era, si prestava ad ascoltare i ricorrenti. Proteo secondo Diodoro e tutti i mitostorici fu un re dell' Egitto che dagli astrologi imparò o credette d' imparare l'

arte di sapere il futuro. (1) Le sue metamorfosi o cambiamenti sono una favolosa invenzione de' Greci che ha origine dal mascherarsi che facevano i re Egiziani portando sulla testa ora le spoglie di un leone, ora d' un toro, ora d' un drago, talvolta dei rami d' albero, del fuoco, e qualche volta degli odorosi profumi, ornamenti che loro servivano o per incutere timore ne' sudditi o per inspirare nell' animo de' popoli una a loro vantaggiosa superstizione.

In un bassorilievo della villa Mattei che rappresenta secondo Winchelmann le nozze di Peleo e Tetide (2) Proteo si trova rappresentato tenendo un timone di nave, e con un mostro marino vicino a lui. Egli fu che diede a Peleo il consiglio di sorprendere Tetide nel sonno, di legarla e di rendersene padrone, con che divenne padre di Achille.

Palemone chiamato anche Melicerta fu deificato dopo essersi gittato in mare, ove fu raccolto da un delfino. In Corinto gli fu reso culto, e si vuole che in onore suo fossero istituiti i giuochi Istmici. Il Portunno dei latini, cioè il dio de' porti equivale al Melicerta o Palemone dei Fenicj. Anch' egli nel Lazio ebbe giuochi in suo onore detti Portunnali. Vi sono delle medaglie che richiamano questo culto.

(1) Alli Dei Marini si attribuiva l'arte di indovinare, da ciò che i fenomeni del Mare danno i segni per essere prescienti.

(2) Mon. ined. N. 110.

Nereo è un Dio marino più antico di Nettuno secondo Esiodo (1) figlio dell' Oceano e di Tetide, o dell' oceano e della terra. Viene rappresentato come vecchio dolce e pacifico che ama la giustizia, e la moderazione. Fu eccellente nell' arte divinatoria, e predisse a Paride tutti i guai che avrebbe cagionati alla sua patria il rapimento di Elena. Ad Ercole insegnò dove si trovavano i pomi d' oro ch' Euristeo gli comandò di trovare. Gli antichi lo hanno vestito color di mare. Sopra un marmo antico si vede portando una conchiglia chiamata conca a guisa di trombetta, distintivo comune a tutti i tritoni. Apollo dice, ch' egli soggiornava nel mare Egeo o insieme alle nereidi sue figlie, che Esiodo fa giungere al numero di cinquanta dandone di ciascuna il nome, e narrando che lo divertivano con il canto e con le danze.

Nereidi: I loro nomi derivanti dal Greco idioma, si trova che sono adattati per esprimere le onde, le tempeste, la bonaccia, le rade, le isole, i porti ec. Avevano esse dei boschi sacri a loro in molte contrade della Grecia, in specie sulle spiaggie del mare. Si facevano ad esse libazioni di latte, miele, ed olio, e talvolta si immolavano loro delle capre. In alcune medaglie di Agrippina battute a Corinto ed a Marsiglia luoghi marittimi si vedono delle figure metà donne, e metà pesce che si convie-

(1) Theogon. 233.

ne esser nereidi. Andare sovente si veggono sopra de' Tritoni, e più comunemente sopra de' cavalli marini. Plinio parla di Nereidi rappresentate dal celebre Scopa a cavallo de' cetacei. Le pitture di Ercolano ce ne presentano tre, una seduta sopra un cavallo marino, la seconda sopra un grosso pesce, la terza sopra un giovenco, terminante in coda di delfino. Degna di menzione è la bella statua di Tetide o Anfitrite in piedi trovata nel 1744 nelle rovine della villa d'Antonino Pio fra Genzano, e Civita Lavinia, la quale oltre un eccellente panneggio, tiene un timone appoggiato ad un mostro marino accovacciato sotto i suoi piedi.

Le Nereidi si pongono in compagnia de' Tritoni, come si accoppiano in terra i Satiri con le Menadi. Le Nereidi sono ancora rappresentate portando le anime degli uomini dabbene nelle isole fortunate; (*a*) condotte da Tetide che ne è la più celebre, e principalmente si vedono portare le armi di Achille.

L' *Oceano* fu personificato dai poeti, ed hanno inventato che nacque dalla congiunzione o matrimonio della terra con Urano ossia cielo. In seguito si finse che l' oceano non solo fosse il padre di tutti gli Dei, ma ancora di tutti gli esseri: lo che deve intendersi nel senso che l' acqua sola contribuisce più

(*a*) Gli antichi persuasi di un luogo di premio che aver dovevano le anime dopo la morte dei corpi, credettero questo luogo esser collocato nell'Oceano, del quale conoscevano l' esistenza, ma non potevano comprendere la vastità.

alla produzione e al nutrimento dei corpi, che tutto il rimanente della natura, ovvero che seguendo la dottrina del filosofo Talete, si credeva che l'acqua fosse la primitiva materia, di cui tutti gl'individui erano composti. Omero fa che sovente gli Dei passino a far visita all'oceano per passarvi in gozzoviglia una dozzina di giorni, il che allude secondo Diodoro ad un antico costume della Grecia, di fare dei banchetti nelle città e luoghi marittimi in una stagione dell'anno. Ciò che dissero i Greci dell'oceano, lo dissero gli Egiziani del Nilo che portava presso di loro il nome di Oceano. Alcuni scrittori contano l'Oceano nel numero de' Titani. Il distintivo caratteristico di questo nume sono due granceole, o zampe di grancio che suol portare sul capo a guisa di due corna; e così vedesi figurato in un'ara rotonda della villa Borghese publicata dal Winchelmann (1) e sopra due pietre incise del museo Fiorentino. Si vuole che per la di loro configurazione indichino le due ale, o braccia che sogliono avere i porti per ricevere e mettere in salvo le navi. Una testa dell'Oceano e non altro deve credersi rappresentata nel marmo circolare esistente nel portico di S. Maria in Cosmedin, che ha dato all'antica Basilica il nome di Bocca della Verità, che non è altrimenti il simulacro del pavore o del terrore che aveva tempio

(1) Mon. inedit. num. 21.

sul monte Esquilino; nè ad altro può quel marmo aver servito che di coperchio ad una fogna, riconoscendosi in tutti i fori del volto il logoro accagionato dal passaggio dell' acque; anche il remo nelle mani è distintivo dell'Oceano, e suol esser portato da un mostro alato.

L' Oceano ebbe da Tetide un numero strabocchevole di figlie dette *Oceanidi*. Esiodo ne conta 72 delle quali dà i nomi. Apollodoro vuole che siano state tremila ma non ne nomina che sette. (*a*) Egli si trova rappresentato con due branche di scorpione sulla testa tenendo un remo alla mano, e portato sopra un mostro alato.

I *Tritoni* figli anch' essi di Nettuno e di Anfitrite fanno parte delle pompe e baccanali marittimi. Sono stati rappresentati con un ampia e folta barba framischiata con pesci. Si trovano talvolta coronati di pampini in segno che abitano ancora le spiagge, coltivate, e le fertili contrade. Si trovano anche disbarbati, e con il corpo che termina in coda di pesce; talora a questa coda di pesce uniscono il corpo di cavallo.

Le *Sirene* erano figlie del fiume Acheloo e della musa Calliope, o della musa Tersicore. Non furono più di tre e si chiamarono *Partenope Leucosia*, e *Ligia*. Igino racconta che le Sirene vennero nella

(*a*) Sotto questi nomi sono personificate le isole, che poeticamente possono dirsi figlie dell' Oceano.

terra di Apollo, ch'è la Sicilia, allorquando da Plutone fu rapita Proserpina, e che Cerere in castigo di non aver impedito il ratto di sua figlia le tramutò in ucelli. Ovidio al contrario dice che desolate della perdità di Proserpina, pregarono gli Dei di accordar loro le ali per andarne in cerca. Abitavano esse su scogli alpestri imminenti al mare fra l'isola di Capri, e la costa d' Italia. Era stato predetto dall' oracolo che le Sirene avrebbero vissuto sino a che avessero trattenuto e morti tutti i naviganti che di là passavano, siccome fecero con la lusinga del canto e le più dolci attrattive. Ulisse informato da Circe, per iscapparne si fece legare all' albero della nave, per cui, non avendolo potuto arrestare si gettarono nel mare e perirono.

Pausania ne racconta un altra sulle Sirene, cioè che istigate da Giunone sfidassero nel canto le muse; e che queste avendo vinto la gara, per vendetta strappassero loro le piume delle ali, e se ne ornassero la testa, e così vengono a spiegarsi molti antichi monumenti, e bassorilievi, ove si trovano le muse con un pennacchio sul capo.

Il fatto celebre di Ulisse legato all' albero della nave raccontato da Omero nell' Odissea trovasi rappresentato in una corniola del museo del baron Stosch riportata del Winchelmann. (a)

(a) Ed in un musaico antico bianco e nero trovato negli scavi di torre Amaranzia, ed ora esistente al braccio nuovo del museo Chiaramonti.

Secondo gli antichi mitologi le Sirene si figuravano in due maniere: avevano cioè la testa e il corpo di donna, ed il resto in forma di ucello; ovvero tutto il corpo ucello, e la testa di donna.

Ad onta però di questo singolar mescuglio alcuni artisti hanno dato loro delle bellissime forme.

Scilla fu un terribile mostro del mar di Sicilia. Da principio ella era una ninfa bellissima di quelle acque di cui il dio marino Glauco divenne amoroso. Non potendola rendere sensibile ebbe ricorso alla maga Circe; ma questa innamoratasi di lui, nè potendolo rendere infedele a Scilla, si vendicò di lui con lo scambiare in un mostro orribile la sua amasia. La metamorfosi succedette per mezzo di un veleno composto e gettato da lei in una fontana ove soleva bagnarsi la ninfa. Questa però si vendicò di Circe facendo perire il vascello di Ulisse suo amante. Omero nell' Odissea fa il ritratto di questo mostro dicendo „ Scilla ha una voce terribile, e mugisce come un leone; è un mostro così orribile che fa paura agli Dei medesimi: ha sei lunghi colli e sei teste enormi, ed in ciascuna testa tre ordini di denti che annunziano la morte „ Virgilio nelle Eneidi soggiunge che vedendo passare de' vascelli in quello stretto, ella caccia il capo da un antro e gli attira per farli perire. Dalla testa alla cintura è una giovane di seducente bellezza, ha bensì un ventre di lupo, e termina con una coda di delfino.

Gli artisti hanno variata a piacere la figura di questo mostro, ma ordinariamente è rappresentato metà donna e metà pesce con dei cani che gli sortono dalla cintura. Così si vede nelle medaglie di Sesto Pompeo, ove stà per indicare una vittoria navale, ed in alcune gemme del gabinetto Stosch. Gli Etruschi hanno fatto terminare il suo corpo in serpente, come vedesi in un sarcofago di Perugia, e sopra una patera antica publicata da Winchelmann ne' suoi monumenti.

Le *Arpie* sono un ucello favoloso del quale non fanno menzione che i poeti. Loro danno questi un viso di donna e mani e piedi uncinati e storti. Così Virgilio nel terzo libro delle Eneidi. Sono esse una specie di mostro favoloso che gli antichi riguardarono come genii. Si credevano figlie del cielo e della terra.

Di là viene che esse, secondo Servio, abitavano un' isola ora sul mare, ed ora sulla terra. Valerio Flacco le dice figlie di Tifone: si rappresentavano con ali, e con orecchie d' orso, un corpo d' avvoltojo, ed un viso di ragusta e con mani e piedi uncinati. Tre erano le Arpie secondo Omero. Aello, Ocipete e Celeno che Omero chiama *Podarge*. Esiodo nella Teogonia non ne conta che due, Aello, ed Ocipete, e dice che erano figlie di Taumante, e di Elettra, che hanno ali, che volano come il vento, e colla rapidità degli ucelli. Il vento Zefiro le rese madri di Balio e Xanto, cavalli di Achille. Ferecide

racconta che le cacciarono dal mar Egeo, da quello di Sicilia. Vossio narra che la favola con quest'uccelli non volle denotare che i venti.

Altri hanno riconosciuto nelle Arpie i corsari di mare che scorrono velocemente come venti, e turbano il commercio e la navigazione, e cagionano alle volte la carestia.

I *fiumi* hanno anch' essi parte agli onori del dio del Mare. Sono talvolta rappresentati con delle corna sul capo per denotare, che lo strepito delle loro acque somiglia ai mugiti del toro. Talora si figurano come uomini pieni di robustezza e di gioventù: il più delle volte per altro hanno le sembianze di una età matura, e perciò colchi, appoggiati sopra un' urna, da cui sgorga l' acqua, e circondati dalle produzioni delle terre che bagnano. Il Nilo ha nella base che lo sostiene degli animali di Egitto, ippopotami, icneumoni, e coccodrilli; suole appoggiarsi ad una sfinge o l'ha in sua compagnia, e si trova avere sedici putti sopra di se per figurare che sedici braccia doveva innalzarsi per portare la fertilità nell'Egitto, ove alla mancanza delle pioggie supplisce il Nilo con le sue inondazioni.

Il Tevere si appoggia sopra la lupa che allatta Romolo e Remo, sulla base ha dei fatti relativi all' arrivo di Enea ed alla fondazione di Roma.

Il Pò viene indicato dal cigno per esservisi precipitato Fetonte, ove Cicno suo amico lo pianse e fu convertito in cigno.

Il Danubio viene figurato vicino al ponte celebre fattovi da Trajano; lo che serve a caratterizzarlo.

Le *Ninfe* hanno avuto anch' esse culto come i fiumi. Erano donne che partecipavano della natura degli dei e di quella degli uomini. Viene loro dato un gran numero di nomi: ordinariamente si dividono in ninfe terrestri che proteggono i campi, i monti, e le foreste, (*a*) ed in acquatiche che presiedono alle acque del mare, dei fiumi, dei laghi, delle fontane, delle paludi, e sopra tutto alle acque termali. Di queste si parla molto nelle iscrizioni, e sono ricordate sovente ne' monumenti. Sono state rappresentate con lunghe tuniche, e talvolta semivestite: qualche volta si tengono per la mano come le Grazie. In molte composizioni vi stanno per indicare il luogo del fatto che vi si rappresenta. I Ninfei che sono grotte aggradevoli, sono così chiamati perche erano creduti soggiorni delle ninfe.

I *Venti* che agitano le onde e dai quali dipende la speranza e la vita dei navigatori hanno anch' essi avuto un culto presso gli antichi: Eolo chiamossi il re loro. I Greci hanno immaginata per Eolo e per Borea una storia mitologica. Hanno finto che Borea uomo avanzato in età con barba folta e tunica succinta fornito di grandi ali rapisse Orizia. I migliori modelli, che gli artisti possano avere per la

(*a*) Le driadi ed amadriadi proteggevano ed abitavano i boschi, le najadi presiedevano alle fonti.

rappresentanza dei venti sono quelli che sussistono ancora sull' edifizio ottagono di Atene, detto la torre dei venti, ove sono figurati gli otto principali venti Borea, Cecia, Apeliote, Euro, Noto, Lipo, Zefiro, e Scirone, con li respettivi nomi.

I Delfini, gl' Ippocampi, i tori e becchi marini, e tutta sorta di mostri marini sono impiegati nelle occorrenti allegorie.

DEI DEL FUOCO.

Il culto del fuoco fu antichissimo nell' Oriente: ove il sole era adorato sotto l' emblema del fuoco. Il fuoco materiale non fu dunque considerato che come simbolo del sole; la divinità del fuoco fu dagli Egiziani chiamata *Phta*, dai Greci *Ephaistos*, dagl' antichi Italiani *Vulcano*, (a) e dagl' Etrusci *Sethlans*. Parlando del Vulcano de' Greci riconoscibile in molti antichi marmi, e pietre incise, fu secondo Omero figlio di Giove e di Giunone; e secondo Esiodo figlio di Giunone sola generato col soccorso del vento. Questa Dea invidiando il potere di Giove che da se solo seppe mettere al mondo Minerva, volle anch' essa dare alla luce senz' ajuto del maschio: ma perchè Vulcano riuscì di un' estrema bruttezza, essa medesima lo precipitò nell' isola di Lemno, ove sareb-

(a) Dall' oriental voce *Bulcann*, che secondo alcuni vuol significare *il signore della fucina*.

be perito se la bella Tetide ed Eurinome figlia dell'Oceano non l' avessero raccolto e custodito. Egli poi si vendicò di Giunone fabbricandogli un trono d' oro guarnito di lacci invisibili, dentro i quali ella cadde come in un trabocchetto. Marte lo forzò a liberarnela. Intanto egli sdegnato giurò di non voler entrare più nell' Olimpo; ma Bacco avendolo ubriacato lo ricondusse in Cielo. Egli visse nove anni in una grotta marina mezzo coperto dall' onde, e fuori che alle sue benefattrici a tutti celato, occupandosi in far lavori di orificeria, pendenti, collane, braccialetti, anelli ec. Diodoro di Sicilia (1) dice, che Vulcano fu uno dei principi Titani autore il primo delle opere in ferro, bronzo, oro, argento, ed ogni altra materia fondibile, che si fà coll' ajuto del fuoco, per cui fu venerato qual nume ed ebbe altari ed incensi. (a) Reso disgraziato si ritirò nell' isola di Lemno, ove pose le sue officine, per cui nacque la favola di esservi stato precipitato dal Cielo. Abbiamo di sopra veduto come al Vulcano de' Greci risponda e si adatti il Tubalcain della sacra Scrittura. La sua storia è narrata differentemente da Omero il quale ora lo vuole gittato dall' Olimpo da Giove, ed ora da Giunone. Ciò che viene da tutti

(1) Lib. V. della sua Storia Univ.

(a) Vulcano riunisce in se l' ingegno e l' arte meccanica: cioè il fuoco materiale, ed il poetico dello spirito, e perciò fu detto padre di Amore. Queste proprietà si scorgono mirabilmente espresse in un simulacro di questo nume non hai guari effigiato in marmo dal celebre statuario Pietro Tenerani pel duca D. Alessandro Torlonia.

ammesso è che dalla sua caduta rimase per sempre zoppo, e che per mezzo di Bacco fu restituito in cielo, ove Giove avendolo ripristinato nella sua grazia, gli fece sposare la più bella delle Dee, Venere, e secondo Omero la vezzosa Carite, la più amabile delle Grazie. Avanti però di sposare Venere, vuole la favola, che avesse commercio con Minerva da cui nacque Erictonio. È certo altresì che i Greci attribuirono e diedero l'onore a Vulcano di tutti i capi d'opera nell'arte di fondere, come il palazzo del Sole, le armi di Achille, quelle di Enea, il famoso scettro d'Agamennone, la collana d'Ermione, la corona d'Arianna, la spada di Peleo.

Sebbene i mitologi fingano Vulcano zoppo, le sue immagini non lo figurano tale. Gli antichi pittori e scultori o hanno celato questo suo difetto, o lo hanno rappresentato di una maniera poco visibile. Cicerone fa menzione (1) di una sua statua in Atene fatta da Alcamene, ove compariva zoppo ma senza deformità. Ebbe questo nume molti tempj a Roma, cominciando da quello di Romolo, che lo edificò fuori delle mura, avendo gli auguri giudicato che il dio del fuoco non doveva stare dentro la città. Tazio però che regnò qualche tempo in società con Romolo gli ne fabricò uno alle radici del Palatino, nel vico Sandalario, presso a poco ove al presente stà la

(1) Lib. V.

Chiesa di S. Maria Liberatrice, che si disse il Volcanale. In questo tempio tenevansi sovente le assemblee del popolo, e vi si trattavano gli affari più importanti della Repubblica. Furono anche instituite feste in onore suo, dette Volcanali, che avevano luogo nel mese di Agosto e duravan nove giorni.

Vulcano suol portare ne' monumenti in testa un berretto aguzzo come quello di Ulisse, e nelle mani un martello, o delle tanaglie, o un accetta, tutti istromenti delle arti sue. Gli artisti non han dato sempre il medesimo carattere alle figure di questo nume. Si osserva che generalmente i Greci lo hanno figurato in età matura con barba, spalle larghe, con ampio petto, braccia vigorose e nudo, fronte marcata, ed occhi che indicano riflessione; suole avere una corta tunica, rialzata da una parte per non imbarazzare i suoi movimenti; suol trovarsi occupato a lavorare nelle sue fucine, ajutato dai Ciclopi. I Romani e gli Etruschi l' hanno figurato sbarbato e giovane. Fu egli il fabricatore dei fulmini di Giove ed ebbe anche la facoltà di lanciarli, (1) trovandosi armato anch' esso di fulmine nelle medaglie di Lemno. Oltre la sua abilità nel lavorare i metalli, fece nel Cielo da coppiere agli Dei, e fu il paciere nelle risse fra Giove e Giunone.

Molti fatti, ed avventure si narrano di que-

(1) Lo che appartiene alla Gigantomachia, ossia alla guerra che sostennero gli Dei contro i Giganti.

sto Nume, la maggior parte delle quali trovansi figurate negl' antichi monumenti. Egli si trova assistente alle nozze di Peleo e Tetide in memoria e per gratitudine di averlo questa Dea scampato dalla morte nel suo pericoloso salto, ove a Peleo fece presente di una spada da lui lavorata. Nella Gigantomachia egli con un ferro rovente brugiò la testa al gigante Clizio. Egli combattè per i Greci nella guerra di Troja, egli obligò i due fiumi Xanto, e Simoenta a rientrare nel loro letto allorchè minacciarono d' inghiottire nelle loro acque Achille. Egli spaccò con la sua accetta la testa a Giove perchè ne uscisse Minerva. Sorprese la moglie con Marte nella famosa rete invisibile che ordì per coglierli, e svergognarli alla presenza di tutti gli Dei. Incatenò Prometeo sul Caucaso, fece le armi ad Achille, e ad Enea; produsse Pandora dal limo della terra per ordine di Giove. Giove irritato contro Prometeo, ordinò questa femina, che si vuole la prima del mondo, a Vulcano. Dopo fatta l' artefice la presentò agli Dei, che tutti le fecero un regalo. Giove le diede una cassetta piena di malanni, poi la mandò a Prometeo perchè la sposasse; egli non la volle, e se la prese Epimeteo suo fratello, da cui n'ebbe Pirra. Aprì la cassetta, d'onde uscirono tutti i malanni del genere umano, volle rinchiuderla, ma tutti i mali erano usciti fuori, e non vi si trovò in fondo che la speranza, unico conforto de' mortali.

Vesta

Questa Dea una delle più antiche del paganesimo viene considerata dagli antichi sotto due rapporti. Si chiamò Vesta la terra medesima, lo che indica l'etimologia della parola stessa perchè sta per la sua forza; e vi fu un' altra Vesta vergine Dea del fuoco ossia il fuoco medesimo, figlia di Saturno. *Estia* la chiamarono i Greci, che significa fuoco, e focolare della casa, lo che i latini cambiarono in Vesta. Dopo la disfatta di Saturno, Giove offrì ad essa ciò che le piacesse domandare, ed ella richiese di restar perpetuamente vergine, lo che le fu accordato; e di qua viene che essa non potè avere al suo servigio che delle vergini presso i Greci ed i Romani: divenne una divinità così rispettabile, che sorpassava nella stima tutti gli altri Dei, e chi non l'onorava era tenuto per un empio. Il suo culto consisteva principalmente in conservare vivo il fuoco che l'era sacro, locchè era il principal dovere delle Vestali. In Grecia ebbe questa Dea un tempio a Corinto, ed altari in molti altri tempj in Delfo, Atene, Tenedo, Pileto, Argo, Mileto, Efeso. Da principio non ebbe statua, ma il solo fuoco, o qualche ara per i sacrificj. Numa Pompilio fu il primo in Roma a fabbricarle un Tempio, che fece rotondo per indicare la terra nel cui centro è il fuoco secondo l'opi-

nione dei filosofi. In questo dalle Vestali istituite da Numa si conservava religiosamente il fuoco perpetuo, e se accadeva che si estinguesse, se ne traeva funesto augurio per la pubblica tranquillità e salvezza. È questione ancora al dì d' oggi sè il tempio rotondo esistente nelle vicinanze del ponte rotto sul Tevere sia un tempio sacro a Vesta. La maggior parte degli antiquarj vi riconoscono un tempio sacro alla Vesta madre, convenendosi che quello di Numa innalzato alle radici del Palatino vicino al Foro Romano, e prossimo alla sua Regia fosse costrutto in onore della Vesta vergine, a cui era sacro il fuoco perpetuo, e ciò per una iscrizione trovatavi di una Vestale. *(a)*

Una delle maniere le più comuni di rappresentare questa Dea fu quella di figurarla sotto le sembianze di una matrona tenendo con la dritta una fiaccola o lampada, e qualche volta il Palladio, o una piccola vittoria. Si trova nelle medaglie sedente, ed in piedi col diadema o sfendone sul capo e qualche volta con una patera, o capeduncula, o un asta in mano con molta somiglianza alle Giunoni, se non che è alquanto più svelta e leggera nella figura. Nelle scolture di un tempo posteriore si trova rappre-

(a) Varie iscrizioni sepolcrali di vergini Vestali furono trovate sotterrate presso il tempio antico rotondo, ora chiesa di S. Teodoro, e da ciò si venne ad argomentare che quel tempio fosse il tempio di Vesta, ed ivi presso fosse il sacro recinto, dove per un singolare privilegio le Vestali potevano essere sepolte.

sentata con velo, come vedesi in qualche medaglia, e nella celebre statua della galleria Giustiniani, su cui si dubita se sia Vesta o una sua sacerdotessa: la seconda opinione è la più verosimile ed abbracciata.

Vestali

Queste sacerdotesse istituite da Numa erano dette Vestali. La di loro origine è più antica di Roma stessa, giacchè la madre di Romolo e Remo fu Rea Silvia la Vestale. Numa ne prescrisse il numero di quattro, ma Tarquino Prisco le accrebbe a sei, numero che non si alterò mai più.

Si sceglievano per tale impiego ragazze di oneste famiglie Romane dalli sei anni alli dieci. Si obligavano a conservare la verginità per trent' anni, dopo il qual tempo era loro permesso di maritarsi, lasciando però il servizio della Dea. I primi dieci anni l'impiegavano ad apprendere le cerimonie, ed i misteri, gli altri dieci ad esercitarli, gli ultimi ad insegnarli. Appena riccvute dal sommo Pontefice, si tagliavano loro i capelli in segno di libertà dalla soggezione paterna; non altrimenti che facevano con i loro schiavi i padroni allorchè li manomettevano. La più antica delle Vestali prendeva il titolo di Vestale Massima, come il Pontefice, ed aveva una superiorità assoluta sulle altre. I doveri

di queste consistevano in fare de' voti, delle preghiere, e de' sagrificj per il bene della patria, guardare il fuoco, ed il Palladio. Chi lasciava estinguere il fuoco, era punita dal Pontefice massimo con la frusta, e le impudiche venivano sepolte vive in una tomba espressamente costrutta vicino alla porta Collina. L'incestuoso era condannato a perdere la vita sotto la frusta. In questi casi tutta la città era in lutto, si chiudevano le botteghe, e si faceva pronostico di qualche disgrazia che minacciasse la patria. Si è osservato che nello spazio di mille anni, cioè da Numa fino a Teodosio il grande, che le abolì, non se ne contano che dieciotto cacciate e punite di stupro. Ma se venivano rigorosamente punite nelle loro mancanze, godevano in contracambio infinite distinzioni, ed onori. Il rispetto che si aveva per una Vestale era sì grande che i magistrati, ed i Consoli medesimi, incontrandole per via cedevano loro il passo, e facevano abbassare i fasci ai littori. Ebbero anch' esse i loro littori dopo che ad una fu fatta violenza. Chiunque faceva loro un insulto era punito di morte.

Arricchito quell' ordine dalla liberalità dei Romani, le Vestali non comparivano se non seguite da numeroso corteggio di domestici dell' uno, e dell' altro sesso. Esse godevano tutta la libertà di uscire, e vedere i loro parenti ed amici, e potevano intervenire agli spettacoli, dove avevano un posto di-

stinto. Se s' incontravano per caso in qualche delinquente condotto al supplizio, provata che fosse la casualità dell' incontro, questi veniva liberato dalla morte. La di loro testimonianza era della maggior forza in giudizio. Si consegnavano ad esse i testamenti come in un asilo sacro ed inviolabile; ed avevano l' onore (rarissimo ad accordarsi) di esser sepolte entro la città, e portar la pretesta, come i magistrati. Diverse immagini ci sono rimaste in marmo di queste suore che si credono Vestali. La principale di esse è la famosa statua del Museo Giustiniani di sopra mentovata. Alcune di questi ci hanno conservate i ritratti delle due Vestali, Bellicia Modesta, e Neruzia, che hanno la loro iscrizione in una fascia. Ha la prima una specie di cuffia ornata di fittuccie che discendono, e le si vede al collo il principio di un manto allacciato sul petto con fibbia.

Divinità Infernali.

Il dogma dell' immortalità dell' anima, la di di cui origine si perde nell' antichità la più remota, fece presso agli antichi nascere la idea dell' Inferno, e de' campi Elisi, dove l' uomo trovar dovea o le pene de' suoi misfatti, o la ricompensa delle sue buone azioni. Il re di quel tenebroso soggiorno fu uno de' fratelli di Giove chiamato Plutone. Il suo carattere ideale non allontanandosi dalle

forme de' suoi fratelli Giove, e Nettuno, anzi conservando una certa aria di famiglia comune a tutti tre, ha qualche cosa che lo distingue ne' capelli che non si innalzano sulla fronte come quelli de' suoi fratelli, ma ricadono in avanti, e le sembianze denotano il carattere serio e malinconico che conviene al Dio dell' ombre, ed a un nume che fa severamente la giustizia, senza che se ne possa aspettare alcuna indulgenza. A quanto dicemmo di sopra della vera storia di questo nume, dobbiamo ora aggiungere che il ratto di Proserpina è il più celebre avvenimento della sua mito-storia. Questo soggetto trattato con successo mirabile in scultura dal famoso Prassitele, ed in pittura dal celebre dipintore Nicomaco; (*a*) fu sovente replicato, e spesso lo troviamo espresso su gli antichi vasi, e in diversi antichi bassirilievi.

La giovinetta Proserpina figlia di Giove e di Cerere, mentre stava cogliendo de' fiori ne' campi della Sicilia in compagnia di Minerva, Diana, e Venere, oltre le Sirene e molte ninfe, fu presa da Plutone nel suo carro, e rapita malgrado i suoi gridi e la resistenza di Minerva suddetta. Cerere avvertita di questo ratto da Ecate, monta sul suo carro tirato dai draghi, và in cerca

(*a*) La pittura di Nicomaco rappresentava *il ratto della Vergine*, ossia di *Chore*, come vedrassi più sotto, ratto eseguito da Giove non da Plutone, cioè è a dire l' apoteosi di Proserpina regina di Sicilia.

del rapitore. Giove istruito di questo attentato, decreta che sia la giovane restituita a sua madre, a condizione ch' essa nulla abbia mangiato dopo il rapimento: si trova che avendo assaporato il sugo di alcuni granelli di granato, secondo l' uso de' Greci, non poteva farsi ch' ella non appartenesse al suo sposo. Nulladimeno per consolar Cerere, Giove ordinò che Proserpina passasse sei mesi con Plutone ossia negl' Inferi, e sei mesi nell' Olimpo presso sua madre. Non mancano dei bassorilievi che figurino il ritorno di Proserpina dagl' Inferi, come è facile il vedere il rapimento che ne fece Plutone. In una medaglia di Antonino Pio riconosce taluno Cerere che ritrova la figlia e la riconduce. Non sono rare le figure di questo nume in bassorilievi, ove si trova seduto in trono con la sua moglie Proserpina, l' uno accompagnato da Cerbero, e l' altra col distintivo di una fiaccola in mano. Mercurio talvolta presenta loro un anima per esser giudicata: talora si vedono assistere al di loro trono Amore e Psiche, essendo quest' ultima il simbolo dell' anima.

Un antica tradizione diceva che Proserpina sedotta da Giove divenne madre di Bacco, e fu onorata sotto il nome di Chore, *la Vergine*, e perciò dai Latini detta *Libera.* Moltissimi vasi trovansi nella Sicilia, e nella Campania che contengono i dettagli relativi ai sacri misteri di Libero e Libera, ossia Bacco e Proserpina celebrati fin da remotissimo

tempo in Sicilia, nella magna Grecia, e nell' antica Italia.

È da sapersi che Plutone a motivo della somiglianza dell' immagine viene talvolta confuso col dio Serapide. Questa Divinità fu portata dalla Grecia in Egitto sotto il regno di Tolomeo Filadelfo: fu rispettata come il Dio de' morti, e nella rappresentanza non differì da Plutone, che per avere un moggio sul capo. Le statue che appartengono a questo nume sono estremamente rare; non così quelle di Serapide. (*a*)

Gli antichi immaginarono ancora i genj della morte i quali venivano a impadronirsi dell' uomo subito ch'era deciso il termine della sua carriera dal Dio *Moira* che ne regolava i destini dalla nascita. Inventarono anche le Parche nel numero di tre chiamate Cloto, Lachesi, ed Atropo. Alla prima diedero la conocchia, alla seconda il filo, alla terza le forbici. Talvolta su i monumenti Cloto comparisce con un involto in mano, che significa il volume sul quale sono descritti i destini della persona.

(*a*) Non deve confondersi *Plutone* con *Pluto* suo ministro, che alcuni poeti finsero figlio di Cerere e di Giasone, Pausania però (Lib. I. c. 8.) lo dice figlio della Pace. Egli è il Dio delle ricchezze, ossia il custode dei tesori nascosti, e viene ad essere lo stesso che il *Giove Ctesio*, ossia *locuples*, *opulento*. Gli Ateniesi gli prestarono special culto.

Serapide poi secondo la mitologia è il Giove giudice, ha il moggio sul capo, ad indicare che egli misura rettamente le azioni degli uomini ed accorda ad ognuno il giusto premio o la meritata pena.

Lachesi talora ha un globo su di cui è delineato l'oroscopo, ossia la durata del vivere di ciascuno; e Atropo indica sopra un gnomone, ossia quadrante solare che l'ora fatale è arrivata. (*a*)

I Genj della morte erano rappresentati alati, e con forme ributtanti. Altri artisti hanno altresì figurata la morte *Thatuatos* sotto le sembianze di un giovane con le gambe incrocicchiate appoggiato sopra una fiaccola a rovescio, avente una farfalla, simbolo dell' anima che abbandona il corpo e sen vola altrove. (*b*) Questa immagine della morte è stata chiamata il *sonno* eterno, a distinzione di Morfeo, ch'è il vero Dio del sonno de' viventi, ai quali dormendo invia i sogni, che per ordinario non sono che guaste immagini del giorno. Questo nume suole figurarsi vecchio, con ali alle tempie, e qualche volta alle spalle, coronato di certa foglia liliacea che si credeva crescere nell' inferno.

Per passare agl' inferi era uopo traversare Cocito ed Acheronte, per mezzo di una barca regolata dal vecchio Caronte, ch' era il piloto. Vigoroso, ma brusco e tetro è il suo carattere, ed il suo costume consiste in una certa tunica ed un pileo marinaresco. Doveva in seguito passarsi innanzi a Cer-

(*a*) V. Vol. I. p. 18. nota (*a*)

(*b*) Questa divinità è piuttosto il Mercurio *Psicopompo* dei Greci ossia conduttore delle Anime, adorato sotto il nome di *Thautate* nelle Gallie, in Etruria, ed altrove.

bero, cane a tre teste, gli urli del quale tenevano vigilanti i guardiani, per cui ai trapassati non restava speranza di più tornare alla luce del mondo.

Malgrado però quel suo triplice capo ed i serpenti che lo circondavano, vuole la favola, che ad Ercole riescisse d' incatenarlo.

Dopo essere state presentate le anime da Mercurio al trono di Plutone, bisognava subire il terribile giudizio di Minosse, Eaco, e Radamanto, la severità de' quali non poteva addolcirsi in veruna maniera.

A questi tre giudici veniva associata la rigidissima

Nemesi

Divinità significante la giustizia eterna, distinta da Temide Dea della giustizia mondana. Questa esaminava e puniva le mancanze le più nascoste. Su i monumenti trovasi Nemesi caratterizzata in differenti maniere. Suol ordinariamente avere nelle mani un ramo di quercia, o un freno con morso, ed ai piedi una rota per indicare le vicende della fortuna. Suo particolar distintivo è il braccio destro elevato piegandone il gomito, come per indicare la misura a cui venivano assoggettate per i premj, o le pene le azioni di ciascuno. Di tal modo ne fece una superba statua Agoracrite allievo di Fidia per gli abitanti di Ramnusia.

I delinquenti provavano, secondo anche gli antichi, diverse pene nell' inferno. Di molte ce ne danno esempio i monumenti superstiti. Le Danaidi si vedono condannate a riempire d' acqua vasi bucati, Tantalo si vede presso una sorgente condannato a morirsi di sete. Sisifo lancia continuamente un masso che ricade immediatamente. Issione volge eternamente una ruota. Le furie con i loro serpenti, fiaccole e fruste, perseguitano senza intermissione i criminosi, massime i parricidi, fra i quali l' infelice Oreste. Queste terribili dee furono venerate in Grecia sotto il nome di *Eumenidi*. Il Poeta Eschilo le fece comparire sulle scene in orribile aspetto, con volto truce, tinta nerastra, con serpi framischiati ai capelli, con occhi tinti di sangue, con artigli simili alle arpie, con ali, e la lingua fuori della bocca come le Gorgoni. Gli artisti però modificarono tanto orrore, conservando bensì le ali, ed i serpenti sul capo. I più recenti in seguito le hanno figurate come giovanette vestite di lunga tunica senz' ali, armate di strumenti atti a tormentare i colpevoli. Al tempo di Eschilo il numero delle furie era indeterminato. In seguito si sa che i poeti le fissarono a tre, Aletto, Tisifone, e Megera; descrivendole presso a poco come le Eumenidi di Eschilo; i monumenti per altro non ce ne presentano le individuali figure. (*a*)

(*a*) Furie, Eumenidi, Erinni sono deità affini fra loro. Le Erinni eb-

Una notte eterna copriva gl' Inferi. Questa notte a cui si diede il nome di *Erebo*, non deve confondersi con la notte personificata, che serve a marcare il tempo che scorre nell' assenza del sole.

Le anime de' giusti erano trasportate nell' Eliso : bensì secondo la più antica tradizione venivano portate nelle così dette *Isole fortunate* ove regnavano Saturno e Rea confusi da taluno con Plutone e Proserpina ; vi venivano condotte dai Tritoni e dalle Nereidi, ed è per questo che sopra i sarcofagi, ossiano casse sepolcrali, si vedono sovente figurate le Divinità marittime.

Divinità Allegoriche.

I Romani non contenti di venerare gli Dei della Grecia e dell' Egitto, ed anche de' Persiani, pensarono altresì di divinizzare le virtù, le qualità, affetti e passioni dell' anima. Queste Divinità sono quelle che chiamansi allegoriche.

Quindi è che rappresentarono il *coraggio*, o *valore* in figura di un uomo giovane che porta una vittoria ed un trofeo per segno di un perseverante valore.

bero culto in Atene dove venivano chiamate *Dee venerande*. Eschilo fu il primo a fingerle anguicrinite. Alle Erinni sacrificavano quelli che dall' Areopago venivano assoluti dai delitti loro imputati. I Sicioni le chiamavano Eumenidi, e loro dedicarono un tempio fuori la città.

L' Onore fu figurato con una spada alla mano, il corno d'abbondanza per dimostrare ch' egli è la sorgente di tutte le prosperità. Alcune medaglie esprimono associate in nobile alleanza l' onore e la virtù. (*a*)

L' azzardo, ed il caso trovasi ancora in una medaglia personificato da una mezza figura di giovane con piccolo strofio sul capo, e monile al collo con epigrafe *Sors.* (*b*)

La *fortuna* fu distinta con una ruota simbolo delle sue vicende; si trova anche di avere il timone, ed il corno di abbondanza. La fortuna d' Anzio si ravvisa avere un Delfino in segno del suo commercio marittimo. (*c*)

La Speranza suole avere un tenero fiore nelle mani come simbolo del frutto che dopo quello la pianta vå a dare.

(*a*) Queste due divinità allegoriche ebbero fuori di Roma il famoso tempio erettogli da Marco Marcello con doppia cella. E poichè dall' una passavasi all' altra, così molti argomentarono, che ciò fosse fatto avvisatamente per indicare che non si può giungere al sommo onore senza passare per la virtù.

(*b*) Sono celebri le *Sorti* Anziatine, e Prenestine. Questo culto rendevasi alla Fortuna in Anzio e Preneste dove anche oggi si scorgono i grandiosi avvanzi del magnifico tempio della Fortuna Primigenia

(*c*) La Fortuna di una qualche città così detta, vuol significare la Sorte, o Fortuna, o genio della città stessa, diversa dalla Fortuna Dea comune. Le *sorti* poi così chiamate *sortes*, non erano che gli oracoli che vi si rendevano col mezzo delle sorti.

Il buon' evento è contradistinto dalle spighe e da una patera caratteristica di divinità, per indicare che tutti i beni vengono dagli Dei.

La costanza in una medaglia di Claudio è una figura paludata e galeata a guisa di Pallade che alza la destra e precisamente il dito indice per suo particolar distintivo.

La sicurezza si appoggia sopra un piedistallo, o altra qualunque solida base.

Il popolo venne rappresentato sotto le specie di un bel giovane coronato di alloro.

Sono state ancora personificate le città e le contrade.

Così l' Europa e l' Asia sostengono lo scudo di Alessandro nel quale è rappresentata la battaglia di Arbela.

L' Asia minore per la ragione del suo esteso commercio mette il piede sopra una prua di vascello.

La Frigia e l' Armenia vengono contradistinte dal berretto aguzzo e ricadente, detto pileo Frigio.

La Cappadocia è vestita di una pelle di lione.

L' Antiochia viene contrasegnata dal fiume Oronte. (*a*)

(*a*) Vi è un suo simulacro al museo Vaticano nella galleria dei Vasi e Candelabri. La figura muliebre della città è turrita nel capo come tutte le altre città, è però figurata sedente sopra uno scoglio, ha delle spighe in mano, e poggia il piede sulla figura dell' Oronte, che è in atto di nuotare nell' acqua a braccia distese. Anche nelle medaglie s' incontra questa figura.

L' Affrica o colca, o in piedi stassene presso un lione, portando talvolta in capo la pelle del muso di un elefante.

L' Arabia ha per simbolo il camelo, o lo struzzo.

La Giudea si vede sotto la figura di una giovane sedente sotto un palmiere in atto di piangere la sua caduta.

L' Egitto si distingue per il sistro istrumento isiaco, per l' ucello Ibis, per la sfinge, per il fiume Nilo, per il coccodrillo. I sedici putti, e tal volta anche un minor numero, distinguono il Nilo dagl' altri fiumi siccome dicemmo.

Alessandria città di gran commercio oltre avere il capo coperto come l' Affrica è figurata con le divise dell' abbondanza, cioè con papaveri e spighe, ed ha la sfinge presso di se.

La Spagna in una medaglia tiene l' olivo, pianta che vi si coltiva con successo, ed ha a suoi piedi il coniglio animale di cui è infestata.

STORIA DEGL' EROI.

Si è finora parlato degli Dei, e di quegli esseri sopranaturali a cui si sono attribuite delle azioni in qualche parte conformi a quelle degli uomini. Andiamo ora a trattare la storia di quegli uomini di cui le grandi azioni, ed i servigj prestati ai suoi

simili, ne hanno sublimato il nome sino a farli riputare come esseri di una natura superiore alla umana. Ne' poemi di Omero gli Eroi non sono che i guerrieri più formidabili; ma i poeti dopo Omero gli hanno considerati come esseri intermedj fra gli Dei e gli uomini; per cui è stato loro reso culto, offerte vittime, e innalzati tempj che presero il nome dai medesimi, come i tempj d' Ercole, di Teseo. I tempi di queste avventure sono quelli che chiamansi tempi eroici, ed in questi si trovano traccie maggiori di storia, e di verità che non offrono le favole anteriori degli Dei. I tempi eroici degli Egiziani, de' Greci, e de' Romani marcano il passaggio ch' essi fecero dalla barbarie allo stato di civilizzazione: quelli dei Greci sono più celebri di tutti, perchè furono cantati da poeti eccellenti, le cui opere servirono sempre ai posteri di modello. Questi cominciano allo stabilimento del regno di Sicione, 2164 anni avanti l'era cristiana e finiscono dopo l'eccidio di Troja; cioè verso il 1245 avanti la detta era: gli ultimi sei secoli di questo periodo contengono li più luminosi e celebrati avvenimenti di quest' epoca. L' istoria eroica ha somministrato ai poeti epici i soggetti i più sublimi per i loro poemi, ed ai tragici per i loro drammi, che sono riusciti sublimi ed estremamente toccanti. Gli eroi ne' primi tempi quando le arti erano ancora bambine, lo che dicesi primo stile, o stile antico, fu-

rono rappresentati goffamente, e scorrettamente, come lo furono le prime immagini delle divinità. In seguito gli artisti seppero dar loro una bellezza ideale fra la natura umana, e quella degli Dei; ed hanno fatto de' capi d'opera, che hanno fissato le regole dell'arte, e sono stati riguardati come modelli di perfezione. È da notarsi che gli artisti hanno per le loro composizioni tratti i soggetti dalla storia degli Dei e degli Eroi, preferendoli a quelli che presenta la vera storia del tempo in cui vivevano, per motivo appunto di quell'ideale che la lontananza de' tempi, e de' luoghi permetteva loro d'impiegare. La ragione del culto particolare che si rendeva ai numi ha fatto che di questi trovasi un maggior numero di statue. In quanto agli Eroi il numero de' bassirilievi sorpassa quello delle statue per motivo che bisognava uno spazio maggiore per rappresentare i di loro complicati avvenimenti, descritti, e circostanziati da pochi epici e tragici.

Sulle pietre incise, dette dell'antico stile, s'incontrano bene spesso Perseo, Teseo, e gli Eroi che hanno combattuto a Tebe o sotto le mura di Troja. Questi colle pugne delle Ammazoni e dei Lapiti, con i Centauri. Le forze d'Ercole sono le rappresentanze più ovvie ne' bassorilievi spettanti ai tempi eroici.

Costretti alla brevità ed a ciò che risguarda particolarmente le arti, nello scorrere questa parte di storia, ci limiteremo a quelle favole in specie che

si osservano sù i monumenti; e trattar dovendosi principalmente de' Greci, divideremo la materia per ordine de' luoghi in favole Elleniche, Arcadiche, Argive, Corintie, Attiche, Tebane.

Favole Elleniche.

Per favole Elleniche si devono intendere quelle che erano accreditate all'epoca in cui i Greci non occupavano che *Ella*, cioè la Tessaglia ed i paesi a quella adiacenti, quando ancora non si erano sparsi nel Peloponneso.

La formazione dell' uomo fatta da *Prometeo* è una delle più antiche favole Elleniche. Omero non ne parla, ma Esiodo ne tratta a lungo, appartenendo questa favola all' antica cosmogonia. Il nome di Prometeo significa *previdente.* Di rado questo Eroe si vede nudo: spesso è coperto da un pallio a guisa de' filosofi, ha barba folta, carattere serio e pensieroso, lo che indica la sua saviezza e previdenza: suol tenere ordinariamente in mano uno stecco.

In Sicione era conosciuta la sua favola intorno alla *distribuzione delle carni*, ove Prometeo ingannò Giove col dargli invece di carne degl' ossi ricoperti di grasso. Antichissimo è codesto mito, come l'altro dell' *invenzione del fuoco.* Meno antico è quello della formazione dell' uomo. Nè Esiodo, nè Eschilo ne parlano; nè si trova sui monumenti antichissimi,

bensì sopra i sarcofagi, la cui invenzione non rimonta ai primi tempi. In alcuni del terzo, o quarto secolo dell'era nostra si vede l'Eroe che forma l'uomo, e Minerva che gl'infonde l'anima, con porgli sul capo una farfalla che n'è il simbolo. I suoi destini sono regolati dalle Parche, e Mercurio in fine conduce l'anima del medesimo all'inferno per essere giudicata.

Prometeo per l'ordine avuto messo in disgrazia di Giove viene per suo ordine legato ad un sasso sul Caucaso da Vulcano, condannato ad essere divorato da un aquila. Ercole lo libera. Finalmente Giove, per il servizio resogli di predirgli che il figlio di Peleo sarebbe stato più forte del padre, onde non gli conveniva pensare alle nozze di Nereide, lo perdona, lo riceve nell'Olimpo, e'gli accorda l'immortalità.

Prometeo ebbe onori divini nell'Attica; e gli fu nell'accademia stessa consacrato un altare: inventarono anche in suo onore alcuni giuochi detti *Prometeja* che consistevano in prendere dal suo altare una fiaccola e correre con quella fino a un dato punto. Chi al fine della carriera la conservava accesa riportava il premio. (*a*)

Deucalione figlio di Prometeo salvato da Giove per le sue virtù nel diluvio della Grecia; i rac-

(*a*) Ciò era fatto in memoria di aver Prometeo insegnato agli uomini l'uso del fuoco.

conti della barca, e del modo con cui egli e Pirra sua moglie ripopolarono il mondo gettandosi pietre dietro le spalle appartiene alle favole Elleniche. A Deucalione dopo la sua morte fu reso culto, e stabilite feste in suo onore chiamate *Idroforie*. (a) Ebbero questi conjugi tre figli *Elleno*, Anfizione, e Xuto. Elleno si fece capo della razza *Ellenica* ed i suoi figli Eolo, e Doro furono i protoparenti della popolazione Eolica, e Dorica. Xuto terzo figlio di essi fu privato della eredità paterna e si ritirò nell' Attica.

Favole Arcadiche

L' Arcadia era una contrada situata nel centro dal Peloponneso. I Pelasgi abitatori antichissimi delle Grecia cacciati dal paese di Elleno vi si ritirarono. Questi popoli erano i più rozzi della Grecia; nulladimeno ebbero dei re di tal nome, e si legge che Pelasgo II. insegnò agli incolti suoi popoli a fabricare delle capanne, a nutrirsi di ghiande, e a coprirsi delle pelli degli animali. Le tradizioni arcadiche sono sì antiche che rimontano al di là de' tempi di Deucalione. Poche sono queste, ed hanno poca celebrità. Appartiene ad esse il racconto di Licaone figlio di Pelasgo che per la sua empietà fu

(a) Ciò vuol dire recar dell' acqua, e celebravansi in commemorazione di coloro, che erano morti nel Diluvio.

cangiato da Giove in lupo, narrato da Ovidio: come anche l' avventura di Calisto figlia di Licaone, ninfa di Diana cambiata in orsa dalla Dea per avere violato il voto di verginità. Giove per sedurla prese le forme di Diana stessa. (a) Il suo mancamento fu scoperto per il rifiuto ch' ella fece di entrare nel bagno con le altre compagne. Arcade suo figlio divenuto grande la voleva uccidere in una partita di caccia, ma Giove lo cangiò in orso, e così di ambedue si formarono le due Costellazioni dell' orsa maggiore, e minore. Quella di Calisto, detta il carro, o la grand' orsa, è composta di sette stelle. Altra sola ed unica stella alquanto più lontana è quella che appartiene ad Arcade detta perciò Arcto, e volgarmente *Boote*, il guarda bovi, come per essere il guardiano dell' orsa.

Non si conoscono monumenti relativi a favole arcadiche.

Favole Argive

Inaco nel condurre in Grecia la prima Colonia Egiziana due mil' anni circa avanti l' era volgare fondò il regno d' Argo, e fu il capo della razza degl' Inachidi che regnò sino all' arrivo di Danao. Dopo la sua morte ebbe culto e fu onorato sotto le sem-

(a) Vi è un bel simulacro di Giove sotto le forme di Diana al museo Vaticano galleria dei Vasi e Candelabri.

bianze di un fiume che avea la sua sorgente nell' Arcadia. Foroneo figlio d' Inaco è riguardato come uno di quelli che insegnarono agli uomini a vivere in comunione sotto l' autorità delle leggi. La storia che rese celebre più di tutt' altro la stirpe d' Inaco, fu quella dell' amabile *Io* sua figlia, amata da Giove, e da lui cambiata in vacca per sottrarla alle gelosie di Giunone. Abbiamo de' monumenti che la rappresentano come una vera e bellissima vacca sotto la guardia d' Argo. Mercurio dopo avere addormentato questo custode gli tagliò il capo. (*a*) Giunone lo trasformò in Pavone, e mise nella sua coda gli occhi di cui il corpo d' Argo era ricoperto. La vendicativa Dea le inviò in seguito sulla pelle un tafano, che la tormentò e perseguitò in maniera che forsennata la fece correre per diverse contrade, per cui dette il nome al mare Jonio, ed al *Bosforo* che significa (passaggio del bove.) Al fine riprese le sue forme, dette alla luce Epafo, da cui discesero Belo, Egitto, e Danao, il quale fu fondatore di una nuova colonia che pose fine al regno degl' Inachidi dopo cinquecento anni di durata. Questo principe dopo aver regnato in *Egitto* d' accordo con il suo fratello *Egitto*, sottomesso se ne venne in Grecia con cinquanta figlie, dice la favola, portandovi nuove colonie che civilizzarono di molto la Grecia. Egitto geloso

(*a*) Bel simulacro di Mercurio in quest' attitudine fu scolpito dal celebre scultore commendatore Alberto Thorwaldsen.

delle molte alleanze che Danao aveva contratte, per cui veniva ad acquistare un potere superiore al suo trovandosi anch' esso cinquanta figli maschi propose per la seconda volta a Danao di congiungerli in matrimonio con le sue figlie per cui ne fece la spedizione in Argo. Danao che temeva le forze ed il carattere del fratello, non gli seppe contradire, ma si accordò con le figlie, già contrarie dichiarate a queste nozze incestuose, che ciascuna la prima notte avrebbe ucciso nel letto nuziale il suo sposo, lo che fu eseguito da tutte alla riserva d' Ipermestra che salvò il fortunato Linceo. Abbiam riferito di sopra la condanna data ad esse da Giove nel tartaro di eternamente riempire di acqua un vaso sfondato.

Linceo sposo d' Ipermestra succedette a Danao nel trono di Argo.

Da questo ceppo sortì Acrisio altro re di Argo che diede luogo alla nascita di Perseo, Eroe che forma una delle più celebrate favole Argive. Avendo l' oracolo predetto a questo rè che un suo nipote gli avrebbe tolto con lo scettro la vita, fece rinchiudere in una torre di bronzo la sua figlia Danae: ma Giove cambiato in pioggia d' oro vi seppe penetrare e renderla madre di Perseo.

Acrisio memore della predizione dell' oracolo postili in una barca fece esporli nel mare a discrezione dei venti e dell' onde. Per buona sorte approdarono gl' infelici nell' isola di Serifo, dove regnava

Polidette che li accolse e favorì. Accadde che un re per nome Enomao intimò delle corse per dare al vincitore la sua figlia Ippodamia. Tutti i principi che aspiravano a queste nozze portarono al re dei presenti, Perseo non potendo offrir nulla per la sua povertà si pose nell' impegno di uccider la Gorgone e di portargline la testa. Minerva e Mercurio lo assisterono in una impresa così ardita e difficile. Quando si nomina la Gorgone s' intende Medusa, sebbene le Gorgoni fossero tre, Medusa, Euriale, e Steno. Queste due ultime non erano soggette nè alla vecchiezza, nè alla morte; Medusa sola era mortale, ma vaghissima e con capelli di sorprendente bellezza.

Nettuno invaghitosene e scambiatosi in ucello, la rapì, e la trasportò in un tempio di Minerva il quale perciò venne profanato. O per questa ragione, o perchè secondo alcuni disputò con Minerva sulla bellezza de' capelli, la Dea irritata ne fece un mostro, cambiando i suoi capelli in serpenti, e facendo sì che i suoi occhi cambiassero in pietra tutti quelli che risguardava. È da credere che molti e molti soffrissero i perniciosi effetti degl' occhi suoi. Gli Dei volendo liberare il paese da un sì gran flagello inviarono Perseo per ucciderla. Minerva gli fece presente del suo specchio e Plutone di un casco, che ambedue avevan la proprietà, giusta il parere di Igino, di rendere invisibile chiunque li por-

tava. Altri contano che questo specchio fosse uno scudo che dovea riflettere l'immagine della Gorgone per non veder lei direttamente, e restarne impietrito, e che, questo insieme all'elmo di Plutone gli fosser dati da certe ninfe dette le *Vecchie* sorelle delle Gorgoni. (a) Si vuole anche che queste gli somministrassero le ali di Mercurio, il sacco di pelle per riporvi quell'orribil capo, e quella specie di accetta, o ferro falcato con cui doveva tagliarlo. Nei monumenti più antichi questo ferro somiglia al roncetto di Saturno; ma gli scultori posteriori lo rappresentarono come una spada che ha verso la cima un uncino. Si vegga, oltre l'antico, il Perseo di Canova al Vaticano. Perseo dunque si presentò avanti Medusa senza esser visto, e la sua mano condotta da Minerva tagliò la testa a Medusa. Con la testa di Medusa potè egli in seguito petrificare tutti i suoi nemici: infatti per lui divenne Atlante una gran montagna di questo nome. Perseo vincitore, e temuto da tutti, consacrò a Minerva quella testa, per cui fin da quel tempo fu rappresentata con i serpenti sullo scudo. Omero e Virgilio pongono la testa di Medusa sull'egida, o corazza di Minerva. Oltre il terrore che ispirava, Luciano le attribuisce ancora

(a) Apollodoro le chiama Nereidi, e narra che queste prestarono a Perseo i talari e la cibisi ossia tasca, e che egli dopo aver uccisa la Gorgone consegnò tutto a Mercurio, che ne fece restituzione alle Nereidi.

la virtù di preservare da sinistri accidenti. Per tal motivo la portavano non solo tutti gli antichi Eroi, come Achille, Agamennone, Ettore, ma se ne fecero una immensa quantità d' immagini in cavo ed in rilievo scolpite in pietre e gemme di ogni specie, le quali servirono di amuleto, e si portavano in dosso. La più bella testa di Medusa è riputata quella del palazzo Rondinini. La statua di Perseo del palazzo Lante ne porta nello scudo una bellissima. Fra le più belle incise si contano quelle due del gabinetto di Napoli provenienti dai Farnese, e quella famosa in corniola del museo Strozzi, trovata a S. Giovanni e Paolo sul Celio, col nome di Solone; la quale per altro cede in bellezza alle due anzidette. Questa famosa impresa di Perseo trovasi rappresentata sovente ne' vasi detti etruschi; ed anche in terre cotte di buonissimo stile e maniera, alcune delle quali sono state da me illustrate.

Riguardo alla storia di Medusa, narra Apollodoro, che Minerva donò a Cefeo una porzione dei capelli della Gorgone con la sicurezza che la sua città sarebbe in virtù di essi inespugnabile, lo che si disse del Palladio in Troja ed in Roma: e che Ercole donò a Merope una ciocca dei medesimi, assicurandola che al solo mostrarla ai nemici, avrebbero presa la fuga.

Su i vasi etruschi publicati dal Hancarville si vedono le Gorgoni alate con mani, piedi e corpo di

femina, aventi la testa larga, ributtanti fattezze, bocca aperta fin quasi alle orecchie, denti grandissimi e piatti, e la lingua fuori della bocca. (*a*) Gli artisti però non sempre hanno rappresentato Medusa in quelle orribili sembianze, che caratterizzano le Gorgoni su i vasi etruschi. Talvolta è stata per loro l'immagine della più gran bellezza. L'Enciclopedia riporta una Medusa sedente sopra di uno scoglio penetrata di dolore in vedersi convertire i capelli in serpenti; appoggia il capo sul braccio sinistro e la dolcezza del suo viso, malgrado la bizzarìa della favola, non può far a meno di non eccitare la compassione.

Intorno a Perseo; veniva egli appunto da questa eroica impresa quando traversando l'Etiopia sopra il caval Pegaseo datogli da Minerva, seppe che la giovine Andromeda andava ad essere esposta a un mostro marino inviato dalle Nereidi, in pena che Cassiope sua madre preteso avea di sorpassarle in bellezza. Fineo figlio di Cefeo doveva sposare Andromeda, ma non poteva soccorrerla. Perseo si offrì di salvarla siccome fece petrificando il mostro con la testa di Medusa. La scioglie dai lacci, e dopo un combattimento avuto con Fineo l'ebbe in isposa. In sequela di un tal fatto si portò Perseo di nuovo a Serifo dove rimise sul trono d'Argo il suo nonno Acrisio, quantunque

(*a*) È da avvertire che queste non siano piuttosto le Furie, Eumenidi, od Erinni.

non gli professasse veruna obligazione. Questi per altro sempre sbigottito della predizione dell' Oracolo, si ritirò in Tessaglia, dove appunto incontrò la sorte che cercava di sfuggire, giacchè in alcuni giuochi atletici allora in uso, con un colpo di disco Perseo l' uccise involontariamente.

Perseo tolse i pomi d'oro dal giardino dell' Esperidi: petrificò Polidette il re per aver voluto fare in un festino violenza a Danae sua madre. Dopo la morte di Acrisio scambio il regno d' Argo in quel di Micene con il re Megaponto.

Ebbe in vista con questo cambio, in cui molto perdeva, di riconciliarsi con quel monarca, cui aveva ucciso un figlio per nome Preto. Ma al contrario il re anzioso di vendicarsi preparò un imboscata e lo fece uccidere. I popoli di Micene e di Argo gl'innalzarono de' monumenti: i più grandi onori però egli ebbe in Serifo ed in Atene, dove gli fu eretto un tempio. Erodoto nella sua Euterpe, parla di un altro suo tempio erettogli in Egitto, (e lo descrive) quadrato, ed attorniato di palme con due grandi statue sopra il vestibolo. Conta altresì che questo Eroe appariva sovente nel detto tempio, e che conservavano una delle sue scarpe lunga due cubiti. Perseo fu collocato in cielo fra le costellazioni settentrionali con Andromeda, Cassiopea e Cefeo. Pochi Eroi sono più celebri di lui; e poche storie di quell' epoca sono così ben provate come quella

di tanto bravo cavaliere. Il monumento insigne di Perseo liberatore di Adromeda è il bassorilievo Capitolino, a cui si deve aggiungere una bella pittura di Ercolano. Fra le opere di plastica trovate nel tempio d' Iside a Pompeja, avvi un bassorilievo a stucco, con la rappresentanza di Perseo e Andromeda; ove si nota che lo scultore ha fatto la mano dell' eroe che tiene la testa di Medusa totalmente in rilievo, come scorgesi dalla mancanza di essa nell' opera, e dal ferro che vi è rimasto ancora dopo che la mano è caduta. Nel 1765. nelle ruine dell' Anfiteatro Castrense si trovò l' intero gruppo di Perseo e Andromeda, figure al naturale: ma questo passò in Annover nel museo del General Walmoden. Si trova come ho detto di sopra, più che tutt' altro mito, rappresentato in vasi, gemme, e medaglie, ed egli è il primo nella storia eroica, che ci offra una serie numerosa di monumenti.

Favole Corintie

Le favole Corintie hanno un gran rapporto con quelle d' Argo, e di Atene. Corinto non era separato dall'Attica che per il suo istmo. I corintj si vantavano di discendere da Eolo. Sisifo suo figlio fu il primo loro re, e fu il capo della dinastia dei così detti Sisifidi. Egli dopo essersi impadronito dell' Istmo vi fabricò la Città, o almeno gli dette il no-

me. Vi esercitò il brigantaggio in maniera che vi fu ucciso da Teseo. Omero al contrario lo rappresenta per il più saggio e il più prudente dei Re.

L'aneddoto principale della sua favolosa storia narrato da Demetrio commentatore di Pindaro è quello, che essendo vicino a morte ordinò alla moglie di gettare il suo cadavere nella strada publica, e di non dargli sepoltura. Eseguì la moglie fedelmente la disposizione del marito; del che egli fu così mal contento che domandò il permesso a Plutone di tornar sulla terra per gastigar sua moglie di una tal durezza. Ma gustato di nuovo il soggiorno del mondo mancò di parola, per cui Mercurio fu obbligato a ricondurvelo. Aggiungendo favola a favola si disse ancora, ch' egli aveva incatenato la morte sino a che Plutone alle preghiere di Marte gli dasse il permesso di tornare in vita, essendo il regno degl' inferi deserto a motivo che gli uomini non morivano più. Omero spiega la cosa con l' amore ch' egli aveva alla pace che cercava di avere e conservare co' suoi vicini. Malgrado l' autorità di tanto poeta, tutti gli altri si accordano in dire che meritamente dopo la sua seconda morte fu condannato a slanciare per sempre un masso sopra di un monte che immediatamente ricadeva; e ciò o per aver mancato di parola a Plutone, o per aver tradito l' ospitalità, e morte le persone dabbene, o per aver violata Tiro sua nepote; di modo che Teseo re di Atene aven-

dogli intimato la guerra in una mischia l'uccise. Glauco figlio di Sisifo gli succedette nel trono e fu il padre d'Ipponoo, il quale avendo avuto la disgrazia di uccidere uno de' suoi parenti per nome *Bellero* fu égli chiamato *Bellerofonte* ossia uccisor di *Bellero*. Quest'omicidio avendolo obligato ad un volontario esilio, si ritirò in casa di Preto re di Tirinto. Costui scacciato dal trono d'Argo da Acrisio si era rifugiato da Jobate altro re cui avea promessa in isposa sua figlia *Antea*: ma questa divenuta amante di Bellerofonte non potendo ridurlo ai suoi voleri pensò di vendicarsi coll'accusarlo falsamente di averla violentata. Preto credette la menzogna, ma per non violare i diritti dell'ospitalità, l'inviò dal re di Licia suo cognato, cioè lo stesso Jobate che dovea essere lo sposo, con delle lettere, chiamate in allora tavolette, perchè facesse egli le sue vendette. Fu Bellerofonte ben ricevuto da Jobate, il quale per altro lette in seguito le lettere di Preto si preparò ad eseguirne le intenzioni, cioè di dar la morte a Bellerofonte suo rivale. Per farlo cón politica chiese al bravo giovane di andare a combattere la Chimera che infestava i suoi paesi, mostro invincibile a due teste di lione e di capra, e coda di serpente, mostro nato come tanti altri dalla fervida immaginazione de' Greci. Meditando l'eroe la maniera di riescire in questa impresa, Minerva in sogno gli consegnò un morso di cavallo. Rice-

vuto che l'ebbe, trovò Bellerofonte presso di una fontana il caval pegaseo: compreso allora l' arcano si slanciò per di dietro sull'alato cavallo, e postogli il freno nella bocca, ed abbeveratolo, prese congedo da Jobate, e andò a combattere il mostro, e ne tornò. Jobate sbalordito non meno che soddisfatto di tanto valore, non pensò più ad eseguire le istruzioni di Preto, ma si allacciò a Bellerofonte, gli diede per moglie la sua figlia *Filonea*, e cominciò a riguardarlo come il più forte appoggio del suo trono. In fatti l' eroe disfece i Solimi, e le Ammazoni che invasero il regno di Jobate. Qui però terminarono i felici successi di Bellerofonte, mentre egli non conoscendo oramai niente d' impossibie per lui, s' immaginò pazzamente, che il suo alato cavallo lo avrebbe per sino trasportato nel Cielo, della qual cosa sdegnati gli Dei inviarono sul dorso del cavallo un tafano che piccandolo acerbamente lo pose in furia, per cui Bellerofonte ne fu precipitato. Il divino cavallo fu ricevuto nelle scuderie dell'Olimpo e consegnato alle ore per averne cura, e Bellerofonte rimasto zoppo dalla sua caduta, pieno di vergogna si diede a vagare per più luoghi fino a che di dolore se ne morì. (1)

(1) Fra i bassirilievi della casa Spada ve n' è uno da me illustrato con tutti gli altri sette della galleria, appartenente a questo Eroe.

Omero fa *Antea* o Stenobea moglie di Preto e non figlia, supponendo Jobate genero. Plinio al libro VII. narra quest' Eroe favoloso avere insegnato agli uomini il domare i cavalli. E le lettere di Bellerofonte andarono in proverbio presso gli antichi per denotare false lettere di rac-

Favole Attiche

Le favole Attiche differiscono molto da quelle delle altre Greche popolazioni.

L' Ateniese Ferecide con molti dopo di lui ne hanno raccolte le tradizioni, ma son periti tutti i loro scritti. Pochissime se ne hanno comprovate dai monumenti dell' arte. Le favole più celebri son quelle di Minerva e di Cerere, divinità delle quali abbiamo bastantemente parlato. Quelle che risguardano la sua storia cominciano da Ogige primo rè dell' Attica, sotto di cui accadde il famoso diluvio confuso con l' universale. Cecrope peraltro che gli succedette le scambiò il nome di Acte in Cecropia, finchè Minerva le diede il suo proprio nome di Atène che di poi mantenne costantemente.

È inutile il ripetere quanto abbiam detto di sopra di Ogige, di Cranao, di Anfizione nel comando dell' Attica. Il rimanente della sua storia è da vedersi nella celebre iscrizione antica in marmo pario portata da Grecia in Inghilterra, e donata dal Duca Enrico Ovard Conte di Arrundell alla università di Oxford che oggidì la conserva; perciò detta *marmi di Paros*, *marmi Arundelliani*, che sono una specie de' nostri fasti capitolini, dove si leggono descritte le più memorabili epoche, e le azioni più illustri della Grecia.

comandazione. Quasi in tutte le collezioni di pietre incise si trova Bellerofonte sul caval Pegaseo che combatte la Chimera.

Questa famosa iscrizione viene riportata col testo Greco e la versione italiana dal Bianchini nella sua storia universale pag. 320. Egli dalla qualità de' numeri e de' caratteri la crede scolpita circa tre secoli avanti l'era volgare. È da notarsi che questa cronologia comincia da Cecrope come quegli che civilizzò l' Attica il primo, e fu l' autore di molte invenzioni utilissime. L' iscrizione però non conta che 79. epoche e non contiene che la storia di novant' anni terminando poco dopo i tempi di Aristotele. Il resto è consunto dal tempo.

La favola di Mercurio innamorato di Erse figlia di Cecrope, appartiene all' Attica. E così quella delle due bellissime, ma infelici figlie di Pandione re di Atene Filomela, e Progne. Tereo re di Tracia avea sposato Progne; questa amantissima della sorella partì con licenza del marito per portarla seco in Tracia. Pandione non voleva accordargliela presentendone un cattivo fine, come avvenne. Tereo vedutane la bellezza, fece uccidere tutto il seguito che l' avea accompagnata, la rinchiuse in un vecchio castello, e si abbandonò alla sua passione. Rimproverato del tradimento, le fece tagliar la lingua, e ritornato da Progne sua moglie le fece credere che fosse morta. Dopo un anno ebbe dalla sorella un drappo in cui Filomela avea tessuta tutta la sua infelice storia. Progne non pensò che a vendicarsi degli affronti del marito. Profittando di una festa di Bac-

co, in cui era permesso alle donne di correre liberamente a piacere, sprigionò dal castello la sorella e la chiuse nel suo palazzo. Quindi ucciso un figlio che ne avea, per nome Iti, lo diede a mangiare in un convito al padre, e nel fin della tavola ne gittò sulla mensa la testa. Tereo inferocito dimandò le armi per uccidere ambedue le sorelle le quali fuggendo furono cambiate Filomela in rossignolo, e Progne in rondine; Tereo che le inseguiva in upupa, e Iti in cardello. Attica è la favola di Procri figlia di Eretteo re di Atene, moglie di Cefalo che morì per gelosia dell' Aurora. Fra le favole attiche deve porsi quella di Borea che rapì Orizia figlia di Eretteo re di Atene. Borea è preso regolarmente per uno dei quattro venti cardinali, e precisamente per quello del Nord. Ebbe tempj, e fu considerato come un nume. Egli era figlio di Astreo, e di Aurora. L'enunciato suo ratto di Orizia, narra Pausania, che si vedeva scolpito nella famosa cassa di Cipselo, ov'egli era rappresentato con code di serpenti in vece di gambe e di piedi. Fra quelli che erano scolpiti in Atene sulla celebre torre de' venti, Borea vi sta in figura di un giovane alato, e coturnato, con la testa involta nel suo manto.

Favole Tebane

Celebratissime sono le favole Tebane. Contengono esse principalmente tutt' i fatti, e le favole concernenti Bacco; l' istoria di Cadmo, delle Niobi, quella di Edipo, e sua famiglia, la guerra di Tebe, e quella degli Epigoni, e il matricidio d' Alcmeone. Delle medesime sono piene le sublimi tragedie dei poeti antichi. Tebe deve la sua fondazione a Cadmo che venne di Fenicia, e le diede tal nome in memoria forse della famosa Tebe di Egitto. Questa Tebe fu la capitale della Beozia, paese di stupidi ingegni generalmente, al contrario di quello d' Argo per cui si mettono da Orazio in opposizione (*a*). Fu nulladimeno patria d' Ercole, di Bacco, di Pindaro. Cadmo fu figlio di Agenore e fratello di Europa. Questa fu rapita da Giove trasmutato in toro, e da lui portata in Creta sua patria. La sua istoria è stata cantata da molti poeti, e si trova spesso nei monumenti d' arte, ove la real donzella si vede seduta sulla groppa di un bel toro, o attenendosi alle corna del toro, o raccogliendo i capelli, coperta di un manto che il vento agita. La risoluzione presa da Cadmo di andare contro i Cretensi rapitori della medesima diede motivo alle tante sue avventure e alla fondazione di Tebe.

(*a*) Thebis nutritus an Argis.

Si narra dunque che dopo aver molto corso, avendo perduto la speranza di trovar la sorella, portatosi a consultar l'oracolo di Apollo n'ebbe in risposta, che in un campo deserto avrebbe trovato una vacca che non avea, e che non portò giammai giogo, e riconoscibile a due lune sul dorso; ebbe ordine di seguirla, e dove si sarebbe fermata a pascere, avrebbe edificata una Città, e dato a quel paese il nome di Beozia. Tutto si compì a tenore dell'oracolo sino a che Cadmo dovendo cominciare la fabbrica ordinò ai suoi compagni di provvedere l'acqua necessaria. Andarono questi a prenderla ad una fonte vicina la cui sorgente era in una grotta abitata dal Dragone di Marte, quello stesso, cui la favola diè in custodia il vello d'oro, ed i pomi degli Orti Esperidi. Svegliato questi al romore che fecero, tutti li divorò. Cadmo non vedendo ritornare i compagni si portò a quella grotta, ove rinvenne il mostro che stavasi ancora saziando sul resto di quei cadaveri: e quantunque fosse coperto di grosse scaglie, di enorme grandezza, armato di tre lunghi denti, e di celerità incredibile, lo combattè, e lo atterrò. Egli è curioso che mentre l'Eroe si tratteneva a considerare la smisurata grandezza del mostro, sentì una voce che gli disse: *Perchè figlio di Agenore contempli tu questo serpente? Un giorno anche tu vestirai le medesime forme.* Di fatti dopo molte sue sgraziate avventure rappellandosi codeste parole, e dubitan-

do che quel serpente da lui ucciso non fosse sacro ad una qualche divinità, egli stesso pregò gli Dei che in espiazione del suo delitto fosse cambiato in serpente, nel che fu esaudito non solo egli, ma anche la sua moglie Ermione che dimandò la medesima grazia.

Ripigliando il corso della favola, Cadmo ucciso il serpente ebbe ordine da Pallade che lo proteggeva di seminare i denti del drago, i quali produssero sull' istante una quantità di persone armate che tutte si uccisero fra loro appena nate, alla riserva di cinque fra i quali Echione, che divenne genero di Cadmo per avere sposata Agave sua figlia. Questi ajutarono Cadmo a fabbricare la città ordinata dall' oracolo. Bensì per accordare le diverse favole che risguardano la fondazione di Tebe, bisogna dire, che egli non ne fabricasse che la Cittadella, o le case soltanto, giacchè in quanto alle mura, si racconta che fossero costrutte da Anfione famoso suonatore di lira, e scolare di Mercurio, figlio di Giove e di Antiope, e marito di Niobe, di cui si narra che alla dolcezza del suo istromento venivano le pietre da se stesse a collocarsi maestrevolmente secondo il bisogno. Cadmo, fondata Tebe, sposò Ermione figlia di Marte e di Venere. Tutti gli Dei fuori di Giunone assisterono alle sue nozze. Queste furono cantate dai poeti, e rappresentate dagli artisti, e si sa che si vedevano effigiate nel trono celebre di Apollo in Ami-

clea celebrato per le sculture al pari di quello di Giove in Olimpia, e della cassa di Cipselo. Fatto così genero delle due più grandi Divinità visse floridamente, e governò assai bene i suoi popoli, si rese celebre per le sue utili invenzioni portate in Grecia non meno di Cecrope, e di Danao. Giunone peraltro in vendetta dell' accaduto ratto di Europa non lasciò giammai di perseguitarlo, ed eccone gli effetti. Ebbe Cadmo da Ermione un figlio per nome Polidoro, e quattro figlie *Ino*, *Agave*, *Autonoe*, *e Semele*.

Il primo dispiacere che ebbe Cadmo fu la disgrazia di Atteone figlio di Autonoe trasmutato in cervo da Diana, ed ucciso dai cani alla caccia. Semele rimase uccisa dallo splendore e dal fuoco dei fulmini di Giove. Penteo figlio d' Agave fu, per il suo noto disprezzo delle orgie di Bacco, fatto in brani dalle Baccanti, fra le quali trovossi la sua propria madre. Ino si precipitò in mare con i suoi proprii figli per cui divenne una Deità marina sotto nome di Leucotea, incaricata di allevare Bacco bambino. La famiglia di Polidoro non fu meno infelice con la sua discendenza di Lajo, e di Edipo. Non potendo perciò resistere a tanti mali, abbandonò Tebe insieme con la sua moglie e giunto nell' Illiria fece la sopradetta preghiera di esser cangiato in serpente.

La favola di Niobe appartiene a Tebe. Questa

figlia di Tantalo e sorella di Peleo, una delle Plejadi ebbe per marito Anfione re Tebano. Madre di numerosa prole, (lo che in antico tempo era glorioso per le donne,) ebbe l'ardire di motteggiare Latona per non averne che due, Apollo, e Diana figli di Giove. Latona orgogliosa ebbe a questi ricorso per punirla. Un giorno, mentre i figli di Niobe erano intenti ai loro esercizj ginnastici, furono uccisi invisibilmente da Apollo e Diana a colpi di frecce. Le sorelle accorse allo spettacolo ebbero l'istessa sorte, eccettuate Melibea, ed Amicle. La madre all'orrore della scena divenne immobile, venne trasformata in sasso, e trasportata da furioso vento in Lidia, sulla sommità di un monte, ove stillando continuamente acqua, sembrava che continuasse a versar lagrime per così amaro disastro. Anfione non sapendo sopravvivere a tanto dolore si uccise da se stesso con la spada.

La punizione di questa madre orgogliosa, e la morte de' suoi figli trovasi mirabilmente espressa sopra un bassorilievo della Villa Borghese publicato dal Winchelmann ne' suoi mon: ined: Num. 89.

Un gruppo del palazzo Rondanini rappresentante un guerriero senza elmo che tiene per mano un giovane spirante, fu da me spiegato ne' miei monumenti inediti per Anfione con uno de' suoi figli. Il più bel monumento delle Niobi sono le figure di rilievo che un giorno stavano nella villa Medici, ed ora

sono nella galleria di Firenze. Passano per modelli dell' arte, e si attribuiscono, o a Scopa, o a Prassitele. Plinio inclina a crederle opera di Scopa che precedette Prassitele di molto; un epigramma greco le dichiara del secondo. I critici notano che la semplicità del costume è un induzione di antichità remota; Winchelmann però non vi trova, tanto nel disegno che nell' espressione, quella rigidezza propria dell' alto, ed antico stile come è quella della testa di Pallade della Villa Albani, della Pallade Veliterna, dei colossi del Quirinale. Taluni pensano che possa essere quella scultura una ripetizione fatta ai tempi di Prassitele del celebre Scopa. (*a*)

Questa favola dice Winchelmann si vedeva scolpita in bassorilievo sulla porta di avorio del tempio di Apollo che Augusto innalzò sul Palatino; (*b*) e conclude con dire che le figure di Niobe, e della sua prole sono e saranno sempre i modelli della vera bellezza. Bisogna pur dire che molte siano state le ripetizioni di questa favola, ove trattandosi di figure isolate, si sono staccate e disperse, sicchè molte di esse, che o sole, o accoppiate, sono prese per figure di atleti in genere, non sono che i figli di Nio-

(*a*) L' artista Inglese Cockerell ideò l' aggruppamento di tutte queste figure immaginandole unite e formate a soggetto di un componimento che decorar dovesse il timpano del frontone di un qualche tempio.

(*b*) Lo narra Properzio nell' Elegia che ha principio: *Quaeris cur veniam tibi tardior*, che è la 22. del Lib. II.

be; molti di questi equivoci sono stati recentemente scoperti. Così anche è duopo di non confondere questa con la Niobe figlia di Foroneo la prima delle donne, secondo Omero, amata da Giove, come l'ultima fu Alcmena. Da quella nacque Argo secondo Pausania, da questa Ercole. La favola delle Niobi fece il soggetto di una tragedia di Eschilo, primo e più antico tragico della Grecia.

Abbiamo di sopra favellato di Edipo e della sua infelice storia. Figlio di Lajo re di Tebe e di Giocasta sua moglie, sposò la madre ed uccise il padre senza volerlo, siccome avea predetto l'oracolo, ed ebbe altresì una infelice prole in Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. Giocasta scoperto l'incestuoso matrimonio col figlio si uccise, e Edipo disperato si cavò gli occhi, fino a che rifugiatosi presso gli Ateniesi, e campato dalle mani di Creonte re di Tebe, udì un colpo di tuono ch'egli prese per un segnale del cielo di dover morire. Si fece perciò condurre dalle figlie in un dato luogo ove giunto, purificato, e cambiati i suoi abiti in quelli di lutto vide aprirsi la terra che dolcemente dovea ingojarlo, e alla presenza di Teseo cui raccomandò le figlie disparve dal mondo. Sebbene la volontà non avesse avuto luogo in alcuno de' suoi delitti, non hanno mancato i poeti di collocarlo nel Tartaro con Issione, Tantalo, Sisifo, le Danaidi ed altri delinquenti della favola. Sofocle ne ha fatto una delle

più belle ed interessanti tragedie che sia comparsa ne' teatri Greci. Euripide anch' egli ha fatto il suo Edipo seguendo le traccie di Sofocle, ma non ne restano che degli squarci. Seneca ha ripetuto il soggetto seguendo presso a poco le stesse tradizioni. Sofocle ha dato un secondo Edipo a Colone, facendone il seguito della storia, e la fine che fa succedere nel modo sopra descritto.

In un frammento di sarcofago del palazzo Rondanini pubblicato dal Winchelmann (Mon. Ined. Numero 103.) si vede Edipo scacciato da Tebe con i due figli Eteocle e Polinice.

In un antica pittura di Villa Altieri tirata dal sepolcro de' Nasoni si vede Edipo che ragiona con la sfinge. Molte paste antiche rappresentano in varie maniere la sfinge, o con Edipo, o straziando gli uomini che non aveano saputo spiegare il suo noto enigma.

Un urna del museo Pio Clementino rappresenta Edipo che uccide Lajo suo padre senza conoscerlo perchè col suo carro gl' impedisce il passo.

Eteocle suo primo figlio dopo la morte o la ritirata di Edipo pattuì col suo fratello Polinice di regnare alternativamente; ma non essendo stato ai patti, Polinice ricorso agl'Argivi si accese la prima guerra di Tebe, ove per risparmiare il sangue delle due nazioni, si venne a singolar battaglia fra fratelli, i quali ambedue restarono uccisi. La seconda guerra,

fu quella degl'Epigoni, cioè quella che fecero i figli, o discendenti dei morti nella prima guerra Tebana. Questa fu più favorevole per gli Argivi. Laodamante figlio di Eteocle fu cacciato dal trono, e Tersandro figlio di Polinice fu eletto in Re.

Non deve confondersi questo Eteocle con altro di tal nome re di Orcomene chiamato il padre delle Grazie, perchè, al dir di Pausania, fu il primo ad innalzare alle medesime un tempio, ed a prescriverne il culto.

Antigone figlia di Edipo per aver voluto sotterrare il corpo di Polinice suo fratello contro il divieto di Creonte suo zio, fu condannata ad essere sepolta viva, ma essa lo prevenne con strangolarsi. Il Principe Emone figlio del re e suo amante si uccise per dolore. Questi è a mio credere il fatto che rappresenta il famoso gruppo della villa Ludovisi che va erroneamente sotto nome di Arria e Peto. L'opinione d'Igino è anche più analoga alla rappresentanza di quel gruppo, cioè che Creonte sapendo l'intrigo amoroso ordinasse al figlio medesimo di ucciderla: dopo di che si uccise egli stesso.

D'Ismene non se ne sa la fine; narra bensì la favola che essa non osò da principio contravenire all'ordine di Creonte di non seppellire Polinice, ma che veduto l'eroismo della sorella volle esserne a parte: per cui accusata anch'essa e fatta degna del gastigo medesimo fu poi scusata da Antigone che dichiarò non avervi alcuna parte.

Alle favole Tebane appartiene quella di Zeto ed Anfione che legarono al Toro la famosa Dirce moglie di Lico re di Tebe; come vedesi nel famoso gruppo Farnese di figura semicolossale esistente in Napoli. Antiope si vuole che dormendo fosse sorpresa da Giove, e che dasse segretamente alla luce i due gemelli. Venuta in seguito alla corte di Lico fu l' oggetto continuo delle persecuzioni, e degli oltraggi di Dirce sua moglie: sino a che fatti grandi la liberarono dalla schiavitù e si vendicarono a quel modo di Dirce, che strascinata così per le balze se ne morì.

Alcmeone figlio di Anfione e di Erifile sorella di Adrasto Tebano uccise sua madre per ordine di suo padre. Perseguitato dalle furie si ritirò in Arcadia dove fu espiato da Fegeo, dopo di che sposò la sua figlia Arsinoe, o Alfesibea figlia di Fegeo a cui donò il monile e la veste di Erifile sua madre: ma poichè nè l' espiazione, nè il matrimonio lo poterono guarire dalle sue smanie, andò a consultar l' oracolo, da cui riseppe che per guarire dal suo furore bisognava ch' egli se ne andasse a vivere in terre scoperte dopo la morte di Erifile. Egli dunque se ne andò alle isole Echinadi, ove malgrado il suo matrimonio con Alfesibea sposò Calliroe figlia del fiume Acheloo. Avendo questa sentito parlare di così bel monile lo volle ad ogni costo. Alcmeone lo dimandò alla sua prima moglie col pretesto di farne un bel presente ad Apollo. L' affare gli riuscì, ma scopertosi da

Fegeo diede ordine a due suoi figli di ammazzare Alcmeone, siccome fecero. Mentre era ne' furori ebbe per amica la profetessa Manto figlia di Tiresia. Egli dopo morto avrebbe avuto gli onori divini, ma glie lo impedì il parricidio. Ebbe tomba senza ornamenti chiusa da cipressi altissimi, che non si tagliavano mai perchè a lui consacrati. Le furie di Alcmone hanno come quelle di Oreste fatto risuonare i teatri di Grecia, ma non ci resta alcuna di tali tragedie.

Caccia del Cinghiale Calidonio.

Le immense ed impenetrabili foreste dell'antichissima Grecia erano abitate da animali così mostruosi e feroci, che devastavano le campagne, e talvolta giungevano a disturbare anche i luoghi abitati: egli è per questo che l'istoria eroica ci ha conservati i nomi di alcune caccie più celebri, ove i prodi uccisori di tali fiere come i distruttori dei briganti venivano considerati quali Numi liberatori, e le famiglie si pregiavano di discendere da qualcuno di essi. Quella del cinghiale Calidonio fu riguardata come una delle più segnalate, ragion per cui un tal fatto istorico nella sostanza fu mascherato dai poeti, ed abbellito con fingimenti come siegue. Un certo re di Calidonia discendente da Etolo fondatore e re dell'Etolia nel sagrificare un gior-

no agli Dei in rendimento di grazie per la ottenuta fertilità della terra, ommise di fare le dovute offerte a Diana. Sdegnata la Dea di vedersi o scordata, o negletta, gli inviò contro un tal fiero ed enorme cignale, che in poco tempo devastò la Calidonia. Meleagro figlio di Peneo e di Altea, radunati alcuni giovani guerrieri, andarono in traccia della fiera, e con i cani la fecero uscire dalla tana. Incominciatane la caccia, Telamone ne fu rovesciato; Anceo potè slanciargli un colpo di mazza, la giovane Atalanta figlia di Taso re di Arcadia, e ornamento di quelle foreste, lo ferì profondamente con una freccia. Meleagro fu quello che l'uccise col suo giavelotto: dopo di che ne offrì la testa e la pelle alla cacciatrice eroina come un'omaggio dovuto alla sua destrezza e coraggio. Texeo, e Resippo fratello di Altea madre di Meleagro ne concepirono tal gelosia, che armarono i Cureti, e fecero la guerra agl' Etolj. Meleagro li respinse gagliardamente, ed ebbe la disgrazia di uccidere nella mischia ambedue i suoi Zii. Altea resa furiosa per la morte de' suoi fratelli, si diede a caricare il figlio di maledizioni, ed a invocare le Divinità infernali contro di lui. Meleagro irritato non volle più combattere. Liberi i Cureti da un sì forte ostacolo ebbero dei vantaggi e giunsero ad assediare la città medesima, senza che intanto alcuno potesse vincere la sua ostinazione di non più difendere la patria. In fine avendo i Cureti eseguita di già

la scalata, si lasciò persuadere da Cleopatra sua moglie, e prese le armi, respinse i nemici, ma restò ucciso nella mischia. Fenice in Omero si serve di questo esempio di Meleagro per persuadere Achille a moderare la sua collera, e di prendere le armi contro i Trojani. I poeti in seguito non han lasciato di attribuire la morte di Meleagro alle imprecazioni della madre: quindi, narrandola diversamente, finsero che avendo Altea alla nascita del figlio ricevuto dalle Parche un tizzone, alla cui esistenza era attaccata quella di lui, mise la furiosa madre ad ardere il fatale tizzone, e Meleagro sentendosi a poco a poco distruggere da un interna fiamma allo spegnersi di quello cessò di vivere.

Cleopatra non potè sopravvivere alla perdita di suo marito; e Altea che era stata la causa della sua morte si appiccò di disperazione.

Secondo Pausania, Frinico discepolo di Tespi, fu il primo a mettere in scena questa favola del tizzone di Meleagro. Non parlandone Omero si vuole che questa tradizione sorgesse dopo i suoi tempi. Omero non fa nulla meno menzione dei compagni di Meleagro. Si trovano per altro nominati in Pausania, in Apollonio e in Ovidio. Fra i molti vi sono Castore e Polluce, Giasone, Teseo, Linceo, Telamone, Nestore, Laerte, Anfiarao, ed altri eroi della Grecia ch' ebbero parte alla spedizione degli Argonauti.

La figura di Meleagro si trova spesso ne' monumenti antichi. La sua morte fu un soggetto felice per le casse mortuarie che dovevano rinchiudere i corpi dei guerrieri estinti.

Si trovano di lui assai più bassirilievi che statue. Il più bel simulacro che ne abbiamo è il così detto Meleagro dei *Pighini* perchè trovato nel Palazzo Pighini, e trasportato nel Museo Vaticano. La famosa statua di tal museo che va sotto nome di Antinoo di Belvedere fu creduta dal Winchelmann un Meleagro, ma dopo le osservazioni del dotto Visconti, ed i confronti con quella in bronzo conservatissima, del Palazzo Farnese, ora in Napoli, si è riconosciuta patentemente che rappresenta Mercurio. Volendosi rappresentare questo eroe, la figura deve avere l' idea di un giovane guerriero, indurito nelle fatiche della caccia, senza però che le sue forme abbiano perduta bellezza alcuna.

Tutta l' istoria di Meleagro trovasi nel più gran dettaglio in un sarcofago del museo Capitolino. Un altro bassorilievo dello stesso museo offre l' eroe impegnato in atterrare l' orribile cignale. La sua morte vedesi molto bene rappresentata in altra urna della Villa Borghese: e tanto quella del figlio che della madre vedesi pure insieme in altro bassorilievo del Campidoglio, come anche in un' urna del Palazzo Barberini. Un rilevantissimo sarcofago con la caccia di Meleagro vedesi nel pian-

terreno del Casino in Villa Panfili, senza contare altri marmi che quà e là s' incontrano con il fatto di questa celebre caccia.

Molte paste, e pietre incise ne riporta Winchelmann, appartenenti al Museo del Baron Stosch.

Si trova in fine presso gli antichi fatta menzione delle sorelle di Meleagro, dette *Meleagridi*, le quali disperate della morte del fratello si colcarono presso la sua tomba ed il loro lutto durò sino a che Diana, vendicata abbastanza e sazia delle calamità della famiglia di Peneo, le trasmutò in uccelli, detti gli uccelli di Meleagro, che si credono essere le galline d' Affrica; leggendosi che tali animali venivano d' Affrica in Beozia, e si fermavano sulla sua tomba.

Argonauti

La Storia degli Argonauti appartiene particolarmente alle favole Tessaliche. Giasone figlio d' Esone re di Colco, fu il capo di questa famosa spedizione. Egli fu perseguitato fin dalla nascita, mentre l' oracolo avea predetto che l' usurpatore del trono sarebbe stato scacciato dal trono da un figlio d' Esone. L' usurpatore suddetto era Pelia fratello di Esone. Il padre dunque per assicurare la vita al figlio, che per l' oracolo veniva ad esser preso di mira, fece appena nato correr voce ch' era morto, ed in-

tanto lo fece segretamente trasportare sul monte Pelio, ed educare dal famoso Chirone uomo il più savio ed abile di quel tempo. Giasone all'età di vent'anni, stanco di quella solitudine, consultato l'oracolo ebbe ordine di portarsi armato alla corte di suo zio. Nel viaggio dovendo passare un torrente, trovò su quella sponda Giunone in sembianza di vecchia, che lo pregò di trasportarla all'altra sponda sul dosso; lo che eseguito, con la perdita di uno de'suoi sandali, ebbe da Giunone per ricompensa i suoi favori. Arrivato a Iolco dimandò allo zio arditamente il suo trono. Questo principe debole glielo promise a condizione di andare in Colchide e rapire al re Aete il vello d'oro che Frisso vi avea lasciato, e che egli avea fatto appendere ad un albero sotto la guardia di due fierissimi tori, che vomitavano fiamme ed avevano zampe e corna di bronzo fattegli da Vulcano, e di più veniva custodito da un orribile drago. Si vuole che quest'allegoria nasconda un qualche più nobile motivo, cioè di stringere delle relazioni con questa parte dell'Asia. Gli Eroi più celebri di quel tempo vollero essere a parte della gloria e dei pericoli di questa spedizione. Un certo Argo fu incaricato della costruzione della nave, nel che fu ajutato da Minerva, e da Mercurio, come vedesi in qualche monumento: un certo Tifi assistito dalla Dea parimenti ne drizzò l'albero e le vele, e ne fu il piloto. Termina-

to il naviglio, che secondo lo scoliaste d'Apollonio Rodio fu il primo naviglio fatto lungo a modo di galera, gli eroi offrirono un sagrificio a Giove, dopo di che ognuno prese il suo posto, ed il suo remo. Orfeo suonava la lira, e col suo dolce istromento mitigò la noja di un sì lungo e disastroso viaggio. Chirone accorse nella partenza alla spiaggia e presentò a Peleo uno degli Argonauti il piccolo Achille tenendolo fra le sue braccia. Le avventure di questa spedizione autenticate dai monumenti sono le seguenti. Furono essi da fiera tempesta gittati da bel principio sul promontorio Sigeo dove Ercole liberò Esione: si fermarono quindi nell' isola di Lemnos dove Giasone s'innamorò d' Issipile. Dopo un soggiorno di due anni approdarono nelle coste della Misia, dove furono assai ben ricevuti da Cizico che n'era il re. Imbarcatisi di nuovo perdettero la rotta e furono gittati nuovamente nello stesso luogo. Il re avendoli presi per Pegi suoi nemici, si armò per respingerli e fu ucciso nella mischia. Gli Argonauti scoperto l' equivoco, per contestare il dolore che cagionava loro la morte del loro ospite si tagliarono i capelli, e gli fecero funerali magnifici. Dopo ciò entrarono nel fiume Rindaco, dove il giovane Ila l'amico di Ercole andato per far acqua ad una sorgente si annegò; cioè le ninfe di quella fonte prese dalla sua bellezza lo trattennero fra loro, per cui Ercole datosi a cercar-

lo invano, abbandonò gli Argonauti. Altri dicono, che fosse astretto a lasciare i compagni, sia perchè il suo peso metteva il legno in pericolo di affondare, sia perchè la sua voracità consumava tutt' i viveri. Giunti nella terra dei Bebricj, Polluce vinse ed uccise nel giuoco del cesto il re Amico. Sbarcati a Calai Zeto liberò Fineo dalle Arpìe che imbrattavano le sue vivande; in fine dopo molte avventure da leggersi nel poema di Apollonio Rodio approdarono a Colco. Giasone capo di quella spedizione presentatosi ad Aete chiese il Vello, e si assoggettò alle condizioni terribili di sopra accennate.

I poeti dicono che Giunone e Minerva protettrici dell'eroe convennero che bisognava rendere Medea famosa incantatrice amante di Giasone, perchè questi potesse riuscire in così difficile impresa, come avvenne. Medea divenuta amante di Giasone gli dette un balsamo che lo rese invulnerabile, e fecegli tutti i preparativi necessarii; ed egli in un giorno mediante tali soccorsi adempì a tutte le leggi impostegli da Aete; cioè egli alla presenza medesima del re e di una folla di spettatori mansuefece i due tori, gli mise sotto il giogo; lavorò quattro moggi di terra incolta, vi seminò i denti del drago di Marte; ed allorchè ne vide uscire de' combattenti, con lanciar loro nel mezzo una pietra li mise in tal furia che si uccisero da loro stessi; quindi assopito il drago custode con le bevande magi-

che di Medea, l' uccise, e seco ne portò il prezioso Vello. Ritornato Giasone pieno di gloria in Iolco con Medea ed i suoi cinquantadue compagni, non vide rimettersi sul trono da Pelia secondo i patti: neppur gli bastò per ricuperare il trono, che Medea con fingere un segreto di ringiovenir Pelia vecchissimo, lo levasse dal mondo, eccitando le stesse figlie a scannare il loro padre sotto la bella speranza di vederlo ringiovenire; giacchè Acasto suo figlio s' impadronì del trono ed obligò Giasone ad andarsene, e ritirarsi a Corinto, dove giunti, Giasone consacrò il suo naviglio a Nettuno, e quindi trasportato in Cielo se ne formò una costellazione, lo che fece insieme a Medea ed i suoi compagni. Vissero quivi i due sposi dieci anni menando una vita tranquilla per cui n' ebbero due figli: fino a che innamoratosi Giasone di Glauce figlia di Creonte, chiamata da altri Creusa, ripudiò Medea. Finse questa di sottomettersi alla sorte, che anzi ordinò ai figli di portare dei presenti a Glauce, cioè un manto ed una corona, con dirle che come figlia dell' oceano l' áveva avuti dal Sole suo nonno, i quali donativi per altro pregni essendo di potentissimi veleni, la misera si vide tosto attorniata di fiamme e consunta al tempo stesso frà orribili tormenti. Creonte volendo soccorrerla ne rimase estinto anche lui. Medea non contenta di sì crudele vendetta, scannò essa stessa i suoi proprj figli alla presenza di Giaso-

ne istupidito da tanta atrocia, e montata sopra di un carro, tirato secondo Orazio e Seneca, da serpenti alati, si compiacque di portarne seco le membra per riporle nel tempio di Giunone: dopo di che Medea si ritirò in Atene. Taluni hanno preteso che il popolo di Corinto uccidesse i figli di Medea ma che Euripide ricevesse dai Greci cinque talenti per caricar Medea di così enorme misfatto, per cui nella storia fece mai sempre la figura di una donna quanto bella, altrettanto feroce, fabbricatrice di veleni, incantatrice, ed infanticida. La sua tragica storia ha fatto il soggetto di molte tragedie; la principale è quella di Euripide. Qui termina la favola degli Argonauti, la cui spedizione viene fissata generalmente 35 anni avanti la guerra di Troja; e cento secondo Eusebio.

ERACLEIDE

ossia la storia mitologica di Ercole.

La serie delle favole componenti la vita di Ercole sorpassa nel numero, nell' importanza quella degli Argonauti, anche rapporto ai monumenti che ne rimangono, onde merita che se ne tratti distintamente. Prima di tutto è da sapersi che Cicerone numera sei Ercoli. Il più antico dic' egli è quello che si battè con Apollo nell' occasione che questi an-

dato a consultare il suo oracolo in Delfo, indispettito che la sacerdotessa gli facesse sapere che il Nume non era in quel giorno disposto a rispondere, dalla rabbia ne rovesciò il tripode sacro. (*a*) Un tal fatto si trova anch' esso comunemente attribuito all'Ercole di cui andiamo a parlare.

L' Ercole il più conosciuto anche per i monumenti che ci sono rimasti, è l' ercole Tebano, quello che fu venerato in Grecia ed in Roma, cioè il figlio di Giove e di Alcmena moglie di Anfitrione re di Tebe.

Gli amori di Alcmena con Giove sono grottescamente rappresentati in un vaso etrusco della Vaticana; ove si vede Alcmena alla fenestra, Giove con la scala in collo per salirvi, e Mercurio che lo conduce mezzano di questo affare.

La nascita di questo nume si è narrata di sopra. Secondo Diodoro, Giunone ad istanza di Minerva gli diede il latte, e com' egli n'era estremamente gelosa, quello che versò dalla bocca formò quella che chiamasi la via lattea nel cielo. Giunone gelosa sempre degl' intrighi di Giove perseguitò sempre quest' eroe; perciò a lui, tuttora bambino,

(*a*) Ercole rapì il tripode, e fu l' Ercole Tebano che ebbe questa contesa con Apollo, contesa ove assistè Minerva. Il Ch. Sig. Cav. Luigi Cardinali ha scritto con molta dottrina intorno a questo mito svolgendolo dalla storia antica, col soccorso dei monumenti che rappresentano questa contesa.

inviò due serpenti, ch'egli strozzò con la facilità la più grande. Giovinetto apprese a tirar l'arco da Radamanto e da Eurito. Da Castore imparò a combattere tutt' armato e a domare i cavalli, da Anfitrione l'arte dell'auriga per condurre i carri. (1)

Chirone il Centauro fu il suo maestro in Astronomia, e Medicina. Un certo Lino gl' insegnò a suonare un istromento che si suonava con l'arco. Ma perchè il maestro fu troppo severo in riprenderlo, lo scolaro impaziente gli diede in testa coll'istromento e l' uccise. Altri dicono, che un certo Eumolpo gl' insegnasse la musica. Diventò di una statura straordinaria, e di una forza di corpo soprannaturale, quadrato di spalle, nervoso, nero, di naso aquilino, occhi turchinastri, capelli corti e negletti. Fu anche un gran mangiatore. Viaggiando un giorno a questo proposito col suo figlio Illo, tormentati ambedue dalla fame dimandarono da mangiare ad un bifolco che guidava l' aratro. Non avendo o non volendo dargli nulla, egli staccò uno dei bovi dall'aratro, e immolatolo agli Dei se lo divorò con il figlio; per cui il bifolco non lasciò di mandargli tutte le imprecazioni del mondo. Ercole se ne rise, che anzi venuto il tempo che si doveva innalzare a lui un ara in quel medesimo luogo, egli volle che quel-l'agricoltore ne fosse il sacerdote, a condizione che

(1) Questi particolari dell' educazione di Ercole furono rappresentati su de' fregi che dovevano decorare i ginnasi e le palestre antiche.

in tutti i sagrificj dovesse ripetere le medesime bestemmie, confessando ch' egli non aveva in vita sua mangiato giammai con eguale appetito. Dalla divorazione di quel bove gli venne il soprannome di Bufago. Questa fame canina l' accompagnò fino in cielo; per cui Callimaco esorta Diana a lasciar di ammazzare le lepri ed i cervi, e rivolgersi ai cignali ed a tori. Quando mangiava si dice ch' egli movesse per sino le orecchie. Egli dovette essere del pari un gran bevitore, come si rileva dalla grandezza del suo bicchiere, che ci volevano due uomini a portare. Nella villa Albani esiste un bassorilievo frammentato, da me illustrato, in cui viene rappresentato col suo *scifo* così detto in mano, a cui per mezzo di una scala un putto tenta di salire.

Ercole fatto grande, si ritirò (dice Senofonte) in un luogo appartato per pensare a qual genere di vita egli dovesse indrizzarsi. In forma di donne gli apparvero, l' una in bianca veste, pieno il viso di maestà e di modestia cioè la *virtù*, ed un' altra, ch' era la *voluttà* con abiti mangnifici, piena di grazie e di mollezza. Ciascuna procurò di tirarlo al suo partito con delle promesse, ed egli in fine si dedicò alla virtù. Difatti in una medaglia (dice l' Enciclopedia) si vede Ercole in mezzo a Minerva e a Venere, la prima simboleggiata dall' elmo e dalla picca, la seconda accompagnata da un amorino.

Essendosi dunque spontaneamente dato ad un

genere di vita duro e laborioso, per prima cosa di un tronco nodoso di olivo preso sul monte Elicona si formò la sua celebre clava. (*a*) Con questa uccise tosto sul monte Citerone un famoso leone che divorava il bestiame di Anfitrione, e di Tespio, lo che fece tanto piacere, che Tespio gli regalò in compenso cinquanta sue figlie, quali egli rese incinte in una notte. Essendo allora in uso di portare come una specie di trofeo le spoglie degl' animali atterrati, Ercole si pose in dosso quella del leone Citeronio, e la portò sempre nelle sue imprese servendosene di scudo. (*b*) Avendo Anfitrione in quel tempo innalzato un tripode ad Apollo, Ercole nella ceremonia servì da Dafneforo portando un ramo di alloro; e così incontrasi su qualche monumento.

Avendo l' oracolo, secondo il volere della sua persecutrice Giunone, sentenziato ch'egli dovesse ubbidire agl' ordini di Euristeo; egli si presentò a quel re e di suo comando eseguì infinite e tutte

(*a*) Pausania (Lib. II. c. 31.) dice che Ercole la tolse da un ulivo salvatico sulla costa del mare Sarronico. Narra ancora di Ercole, che egli ponesse la sua clava presso la statua di Mercurio Poligio in Trezene, e che questa essendo di ulivo si unisse nuovamente alla terra e germogliasse, ed egli scrive di aver veduto quest' albero ancor verdeggiante.

Alcuni antichi scrittori narrarono che questa clava fosse di bronzo.

(*b*) Quelli che secondo Pausania (Lib. I. c. 41.) attengonsi all' opinione, che il lione *Citeronio* venisse ucciso da Alcatoo di Megara, nella spoglia leonina di Ercole riconoscono quella piuttosto del Lione *Nemeo*.

memorabili imprese, conosciute sotto il nome di forze d'Ercole. I più antichi poeti ne parlano senza fissarne il numero. Omero non ne fa parola. Sofocle nella morte d'Ercole, ed Euripide nel suo Alceste, e nel suo Ercole furioso non ne fanno menzione. Al contrario esse sono conosciute e per gli autori, e per i monumenti.

Le principali si riducono a dodici, onde crede taluno che questa designazione sia opera di qualche poeta posteriore ad Alessandro, in quell'epoca ove a tutte le favole si cercava di dare delle spiegazioni astronomiche; per cui queste dodici imprese abbiano potuto esser simboli del giro del Sole indicato da dodici costellazioni che formano la divisione dell'anno. Sonovi alcuni che hanno fatto grandi e lodevoli sforzi per spiegare le favole con i fenomeni del cielo e della terra, e questi senza opporsi che vi sia stato un eroe Greco così chiamato, sono del parere sudetto, congetturando che anche riguardo ad Ercole abbiano i poeti confusa la terra col cielo. (*a*)

All'età dunque di 24. anni cominciò Ercole le sue dodici imprese, e le terminò in undici anni.

La sua prima impresa fu l'uccisione del Leone Nemeo ordinatagli da Euristeo, sebbene alcuni la vogliono da lui eseguita all'età di 17 anni. Senza ser-

(*a*) Sistema ora più che mai seguito dagli Archeologi di Germania seguaci del sistema di Creuzer.

virsi della clava, attaccò corpo a corpo il mostro, e con le sue vigorose braccia lo soffocò: ne' monumenti si trova assistente al fatto la ninfa del luogo.

In quel tempo vinse i Miniesi e liberò i Tebani dal tributo che loro pagavano: per cui Creonte re di Tebe gli dette in ricompensa la sua figlia Megara in isposa. A quel tempo s' imbarcò con gl' Argonauti: prima però di partire, essendo egli di 23 anni, per volere dell' implacabile Giunone fu invasato dalle furie, per cui in un accesso di furore uccise con l'arco tutti i figli che ne aveva avuti.

Guarito da Medea fu allora che andò a consultar l' oracolo di Delfo, che gli ordinò di sottoporsi ad Euristeo. Innamoratosi di Jole figlia di Eurito re di Acalia, n'ebbe un rifiuto, ed egli uccise Ifito fratello della medesima. Consultato l' oracolo, in ordine a ciò che dovesse fare per espiarsi da questo delitto, gli fu ordinato di passare in Lidia e vendersi schiavo per tre anni di Onfale regina di quei luoghi. Ivi s' innamorò di una di lei schiava da cui n' ebbe un figlio chiamato Alceo nome del suo nonno. È da questo Alceo che discendono i famosi Eraclidi che regnarono in Lidia 505 anni fino a Gige che detronizzò Candaule. In tempo di questa sua schiavitù combattè con i Cecropidi popoli confinanti della Lidia. Questi popoli ebbero ardire di misurarsi con Ercole, per cui furono puniti con esser convertiti in pietra. Al ritorno di questa spedizione

Ercole s' invaghì della regina Onfale da cui n' ebbe Agelao, dal quale discese il famoso Creso ricchissimo re di Lidia.

Finito il tempo di sua schiavitù tornò in Grecia, e di là passò a Troja dove liberò Esione, e punì Laomedonte: dicono alcuni mitologi, ch' egli si gettasse a corpo perduto tutto armato nella gola del mostro, e vi si trattenne tutto il tempo che gli fu necessario per stracciargli le viscere ed aprirsi un passaggio per uscirne. Si legge che in quest' avventura non perdè che i capelli che gli caddero per il gran calore del mostro. Nel ritorno da questa spedizione fece una discesa all' Isola di Coo di cui s' impadronì. Ivi divenne amante di Calciope figlia di Euripito, da cui n' ebbe Tessalo i cui discendenti si trovarono alla presa di Troja. Ritornando nel Peloponneso mentre i Moliandi andavano ai giuochi Istmici gli attaccò e gli uccise.

Dopo la disfatta di Augia passò in Olimpia, e vi istituì i famosi giuochi Olimpici. Finiti questi andò a Pilo ove regnava Neleo: avendo egli rifiutato di espiarlo della uccisione d' Ifito, se ne vendicò con ucciderlo insieme ai suoi figli, eccettuato Nestore, che fu celebre capitano nell' assedio di Troja, famoso non meno pe' suoi consigli, che per la sua vecchiezza. Passato da Pilo a Lacedemone rimise Tindaro marito di Leda sul trono; e tentò di mettersi in possesso di quello di Tirinto; ma Euristeo vi si oppose, e l' obligò di ritirarsi a Peneo città di

Arcadia ove dimorò quattro anni. Euristeo mal soffrendo di vederselo vicino, dal Peloponneso lo fece passare in Etolia, ove Peneo re di Calidonia per trattenerlo gli diede per moglie Dejanira sua figlia da cui ebbe Illo. Ercole obligàto ad uscirne per un omicidio involontario, non si trovò alla famosa caccia del cignale, ove certamente avrebbe oscurata la gloria di Atalanta e di Meleagro. Si ritirò presso Ceis re di Trachina con sua moglie Dejanira ed il suo Illo. Il re lo purificò dell' omicidio che l' avea obligato di allontanarsi da Calidonia. Durante il suo soggiorno colà intraprese la guerra contro i Driopi, ed i Lapiti in favore del re de Dorj il quale in compenso gli cedè il terzo del suo regno. Ercole vi si stabilì con la sua famiglia, e di là è venuto che agli Eraclidi ossia discendenti da Ercole sia stato dato il nome di Dorj, allorchè ritornarono e si stabilirono nel Peloponneso. In questo tempo dichiarò la guerra ad Ormenio re de Pelasgi del monte Pelion per avergli negato in moglie Astidamia sua figlia. Altri dicono che la sposasse. Non avendo saputo giammai perdonare ad Eurito il rifiuto di Iole sua figlia, gli dichiarò la guerra e l' uccise con i suoi figli, facendo Iole prigioniera. Benchè Iole fosse alquanto avanzata in età il suo amore si riaccese per modo, che Dejanira n'ebbe tal livore e gelosia fino al punto di servirsi della celebre camicia del Centauro Nesso da lui uc-

ciso, nella supposizione che questa avesse la virtù di allontanarlo da tutt' altro amore. Appena fu egli rivestito di questa fatal tunica, sentì la forza del veleno di cui era ripiena che penetrogli sin dentro le ossa. Procurò in vano di tirarsela da dosso; ma erasi così appresa ed in incorporata alle sue membra, che a misura ch' egli la stracciava lacerava se medesimo. In questo stato mandò degli urli spaventevoli, e le imprecazioni le più terribili alla perfida moglie che credette autrice del misfatto. Quindi vedendo avvicinarsi la sua fine, fece innalzare un gran rogo sul monte Aeta, ove dopo aversi fatto matarazzo della sua pelle di leone, e cuscino della sua clava ordinò a Filottete di appiccarvi il fuoco. Appena fu il rogo acceso, che un fulmine ridusse tutto in cenere, per purificare in Ercole tutto ciò che vi era di mortale. Giove lo innalzò al cielo, e voleva porlo nel rango degli Dei, ma egli vedendo che non vi era posto vacante, ricusò e volle restare nel numero dei Semidei. Luciano scherza assai bene col dire che Atlante destinato a sostenere il cielo si risentì ben tosto del peso di questa nuova divinità. La morte d' Ercole ha dato luogo ad una bella tragedia Greca intitolata le Trachiniane e ad una di Seneca che ha per titolo Ercole sul monte Oeta.

Prima di enumerare le sue dodici capitali imprese, è duopo far menzione di altre celebratissi-

me che conviene porre alla rinfusa, non ammettendo per l' incertezza dell' epoca alcun ordine cronologico. Tra queste deve annoverarsi la disfatta dei Centauri che gli fecero guerra per aversi egli bevuto tutto l' otre del loro vino.

L' uccisione di Anteo Gigante figlio della terra, che tutti sfidava, e vinceva alla lotta. Ercole dopo averlo gittato a terra tre volte, accortosi ch' egli dalla terra sua madre ogni qual volta la toccava, riprendeva le sue forze, lo tenne in aria tanto tempo fin ch' egli spirò.

L' uccisione di Busiride famoso tiranno di Egitto che ostinatosi di volere immolare a Osiride ossia al Sole, tutti i forastieri, mentre legato Ercole veniva condotto al sacrificio, egli spezzò i lacci e l' uccise.

L' uccisione di Erice re di una parte della Sicilia che invincibile al giuoco de cesti, osò sfidare Ercole e ne restò morto.

Quella di Lico compagno di Ercole nella guerra con le Ammazoni, al quale, per avergli sedotta Megara sua moglie mentr' egli discese all' inferno, al suo ritorno diede la morte.

L' altra di Cacco figlio di Vulcano mostro, dice Virgilio, di una statura enorme, che vomitava fiamme; aveva la sua caverna a piè del monte Aventino ove sempre si vedevano appese teste sanguinolenti di uccisi. Ercole dopo la disfatta di Gerio-

ne, avendo condotto il suo bestiame sulle rive del Tevere, il mostro ebbe l' ardire mentre dormiva di rubargliene otto, usando l' arte di condurle per la coda all' indietro perchè l'orme delle pedate non dassero indizio del furto. Ercole nel partire sentendo ai muggiti de' tori rispondere le vacche dalla caverna, se ne accorse. Spezzate le formidabili catene, serrature di Vulcano, entrò furibondo nella caverna ed attraverso delle fiamme e del fumo che il mostro vomitava l' afferrò e lo strozzò.

In memoria di questa vittoria si celebrò ogn' anno dai Romani una festa in onore di Ercole.

Ercole liberò Prometeo dall' aquila che gli rodeva il fegato. Sollevò Atlante dal peso del Cielo in tempo ch' egli se ne andò a cogliere i pomi negli Orti Esperidi.

Separò con un colpo di clava le due montagne Calpe ed Abila, che impedivano l' unione dell' Oceano col Mediterraneo, per cui posevi le due famose colonne conosciute per il *non plus ultra* delle antiche navigazioni. Combattè la morte e la vinse togliendole Alceste. Altri dicono che andasse all' inferno, incatenasse Cerbero e restituisse alla vita l' illustre principessa. Un bassorilievo della villa Albani rappresenta questa favola, di cui è necessario sapere il racconto. Alceste figlia di Pelia ricercata in matrimonio da un gran numero di amanti, il padre per liberarsi da tante inchieste, dichiarò che l' a-

vrebbe data a colui, che avesse saputo accoppiare al carro della figlia due bestie feroci di diversa specie. Admeto re di Tessaglia, che aspirava alle dette nozze, ricorse ad Apollo, il quale ricordandosi di esserne stato ben trattato, quando pel suo esilio del cielo lo servì da pastore, lo favorì, dandogli un lione ed un cignale mansuefatti, mediante cui riuscì nell' impresa. Alceste poi accusata di aver avuto parte all' uccisione seguita posteriormente di Pelia fu perseguitata dal suo fratello Acasto, che dichiarò la guerra ad Admeto, e lo fece prigioniero. Voleva farlo morire, quando la virtuosa Alceste si offrì vittima per salvare il marito. Omero nomina Alceste la *Divina*, forse per questo straordinario amore al marito. Euripide ne ha fatto una tragedia.

Ercole per il possesso di Dejanira combattè, e vinse il fiume Acheloo figlio dell' Oceano e di Tetide. Vedendo questi che Ercole era più forte, si trasformò in serpente, immaginandosi di spaventarlo co' suoi sibili, ma il vincitore dell' Idra a 100 teste non fece che ridersene, e presolo per la gola lo strozzò. Trasformatosi nuovamente in Toro, Ercole lo prese per le corna, e lo atterrò, e non lasciò la presa sino a che non ebbe in suo potere uno dei corni. Le Najadi lo raccolsero, e quando l' ebbero ripieno di fiori e di frutta, divenne il corno d'abbondanza. (a)

(a) Altri finsero questo corno esser appartenuto alla capra Amaltea

Omero narra che Ercole per vendicarsi della sua persecutrice Giunone le tirò una freccia a tre punte, e la ferì nel petto; della qual ferita sempre si dolse, e non guarì giammai perfettamente. L'istesso poeta aggiunge che Plutone da lui ferito all'inferno, fu obbligato di salire in cielo per farsi curare dal medico degli Dei. Vuole la favola ch'egli un giorno incommodato assai fortemente dai cocenti raggi del sole, tendesse il suo arco per scaricargli una freccia. Il sole stupefatto del suo coraggio, gli fece regalo di una gran tazza d'oro, sulla quale dice Ferecide che s'imbarcò. Finalmente presentatosi ai giuochi olimpici per disputarne il premio, e non trovando chi si volesse seco cimentare, Giove stesso sotto la figura di atleta venne alle prese col figlio e dopo lungo combattimento, senza vantaggio alcuno da ambe le parti, il re de' Numi si fece conoscere e si rallegrò col figlio della sua forza e del suo valore.

Non fu egli meno valente nei combattimenti di Venere. Il numero delle sue concubine è infinito. Le più conosciute sono Astidamia, Astioche, Auge, Dejanira, Epicaste, Iole, Megara, Onfale, e Partenope: senza contare le cinquanta figlie di Tespi che re-

nutrice di Giove. Comunque sia pensarono in quello i poeti di denotare l'abbondanza del cibo e della bevanda, espresso il primo dalle frutta, nutrimento fornito dalla natura, l'altra significata dal corno stesso che nei tempi della pastorale semplicità serviva agl'uomini per bere ad uso di tazza.

se incinte in una notte: quale prodezza quinto Calabro memora per la tredicesima forza di Ercole.

Veniamo ora alle sue dodici capitali imprese le più celebrate ed espresse su i monumenti. Gli artisti le hanno rappresentate ora collettivamente, ora separate. Il più bel monumento che le riunisca è la famosa tazza della villa Albani. La classificazione di queste imprese la più ricevuta è la seguente.

1. Ercole uccide il Lione di Nemea. L' eroe dopo aver gettata la sua clava attacca il mostro corpo a corpo, e con le sue braccia vigorose lo soffoca: la ninfa del luogo, come accade il più delle volte, si trova presente all' azione.

2. Stermina l' Idra di Lerna. Su i monumenti di antica data Ercole fa uscire il mostro dalla caverna a forza di frecce, e quindi con un accetta taglia le sue teste. Sopra marmi meno antichi le schiaccia con la clava; di rado s' incontra che le brugia con una face; quest' azione si attribuisce a Jolao che secondò ed ajutò l' eroe in questa impresa. I più antichi han dato all' eroe per compagna Minerva. Le teste dell' Idra variano di numero: tal volta essa non ne ha che tre, il più delle volte si trova con nove, il suo corpo è quello di un serpente. Minerva insegnò ad Ercole una pianta che gli guarì le morsicature dategli dal mostro.

3. Diana dopo aver prese cinque cerve alla caccia, ne attaccò quattro al suo carro. La quinta le fug-

gì, e divenne bandita sul monte Cerineo. Ercole dovette inseguirla per molto tempo sino a che la raggiunse sulle sponde del Danubio. Ordinariamente si vede rappresentato l' Eroe afferrando la bestia per le sue corna d' oro, e appoggiandole il ginocchio sulla groppa per impedirle di rialzarsi. Appena Ercole l' ebbe uccisa, Diana nello scendere dal monte Artemisio incontratolo glie la tolse minacciandolo delle sue freccie, ma in fine cedette alle preghiere di Ercole, e gli permise di portarla ad Euristeo, ove si portò coronato di olivo pianta inventata e sacra a Minerva.

4. Euristeo comandò ad Ercole di portargli il terribile cinghiale d' Erimanto. Nell' andare a questa spedizione combattè i Centauri per aversi ingojato tutta la provisione del loro vino; di che si purificò lavandosi ad una fontana. Attaccò in seguito la fiera e l' uccise. Euristeo fu così spaventato alla vista di quel mostruoso animale, che andò a rinchiudersi in un vaso di bronzo.

5. Ercole ebbe ordine di purgare le stalle del re Augia, ossia di seccare le paludi della valle di Tempe. Per questa operazione egli deviò il corso del fiume Peneo e riescì nell' impresa. Si vede ne' monumenti Ercole o scavando la terra, o raccogliendo in un canestro le immondizie della palude. Augia avendogli negato le promesse fattegli per così importante benefizio, fu da lui ucciso. Con una par-

te del bottino, che fece in quella occassione, fondò i giuochi Olimpici, ove riportò il premio nel giuoco del Pancrazio, vale a dire nella lotta, nel corso, nel disco, e nel cesto.

6. Euristeo gli ordinò di uccidere gli ucelli *stinfalidi*. Per questa impresa Ercole ebbe da Minerva i crotali, ossia nacchere o castagnole di bronzo, mediante il cui strepito potè radunarli, ed ucciderli con le sue frecce. La forma di questi ucelli varia su i monumenti: in alcuni somigliano le grui, in altri somigliano agli struzzi. Qualche volta Ercole si serve della clava, ma regolarmente gli uccide con le frecce.

7. Euristeo volle da Ercole il Toro di Creta, quello che Nettuno fece uscire dal mare. Minosse che avea promesso di sagrificarne uno a quel nume risparmiò questo, e lo mandò alle sue mandre per averne la razza. Il Dio sdegnato lo rese feroce ed indomabile. Ercole lo rovesciò e lo prese, e lo presentò ad Euristeo. In molti marmi avvi la lotta di Ercole con questo toro indomito, e molte volte si confonde questo fatto con quello di Teseo.

8. Diomede uno de' re della Tracia aveva delle cavalle che pasceva con la carne degli stranieri che giungevano ne' suoi stati. Ad Euristeo venne voglia aver queste cavalle. Ercole uccise il re e se ne impadronì non senza stento per la loro celebrità e ferocia; si finge che facessero fuoco dalle narici. In

quest' epoca Ercole si unì agl' Argonauti, che seguì fino alla morte d' Ila suo favorito, come si è detto di sopra.

9. Euristeo aveva una figlia per nome *Admeta*: venne in capo a costei di avere il cinto d' Ippolita regina delle Amazoni. Ercole vinse le Amazoni e tolse il cinto a Ippolita. Ciò trovasi spesso rappresentato negli antichi marmi. In quest' epoca andò a Troja ove trovò Laomedonte, che per non aver soddisfatto alle mercedi dovute ad Apollo, ed a Nettuno per la edificazione delle mura, Nettuno suscitò quel gran mostro marino a cui fu esposta Esione, che Ercole liberò. Ercole fece l' impresa di liberarnela a patto, che Laomedonte gli regalasse i cavalli donatigli da Giove in compenso di Ganimede da lui rapito. Non essendo stato Laomedonte ai patti, Ercole unito con Telamone sposo d' Esione distrussero la città, uccisero tutta la famiglia reale alla riserva di Podaicete ossia Priamo, per cui Telamone innalzò un ara ad Ercole *Callinico* che vuol dir vittorioso.

10. Euristeo ordinò ad Ercole di portargli i famosi bovi di Gerione. Ercole dunque si pose in cammino per la Spagna: in quell' occasione di viaggio vinse Anteo, come abbiamo sopra detto, e giunto nella Betica piantò le due famose colonne che dichiaravano il termine delle sue corse. Egli cominciò la sua impresa dall' uccidere il bovattiere di Gerione,

ed un suo famoso cane per nome Orto. Quindi combattè con Gerione medesimo che aveva tre corpi, l'uccise e portò via tutto il suo bestiame, attraversando l'Italia. Allora fu che passando nel Lazio uccise il gigante Cacco per il furto di alcune vacche, sotto l'Aventino, come già narrammo di sopra.

Ercole aveva compito le dieci imprese commessegli da Euristeo, ma questo Principe non volle contare quella dell'Idra perchè n'era stato ajutato, come dicemmo, da Jolao; nè lo spurgo delle stalle di Augia, perchè egli prese un salario per quest' impresa.

11. Ercole dunque ritornò alla Libia, e di là passò in Egitto, penetrò nell'Indie, e di là salì sul monte Caucaso ove liberò Prometeo dall'aquila che gli divorava i fianchi. (*a*)

12. Finalmente con l'ajuto di Minerva e Mercurio discese all'inferno, e liberò Teseo, e ne portò via Cerbero, quale veduto da Euristeo, gli dette ordine di riportarselo.

(*a*) Diodoro di Sicilia (Bibl. Storica Lib. I. c. 2.) narra che al tempio di Ossiride antichissimo re di Egitto, circa il nascere della costellazione detta *Cane-sirio* il Nilo escito dal suo letto inondò la parte dell'Egitto governata da Prometeo, per cui essendo rimasta sommersa lo più gran parte degli abitanti, Prometeo dalla disperazione morì, ed il fiume venne poscia chiamato Aquila o piuttosto Avvoltojo dalla sua voracità. Avendo poscia Ercole con la virtù sua ridotto il fiume nell' antico suo letto, con argini e canali, di là i poeti finsero che Ercole aveva ucciso l'aquila o l'avvoltojo che si pasceva delle viscere di Prometeo.

Terminato avendo Ercole le sue imprese, non fu più sottomesso ad Euristeo, e si riposò. Questo suo riposo, come tutte le sue fatiche, ha servito di nobile soggetto alle composizioni degli artisti. L' Ercole di Farnese ed il torso di Belvedere sono i due più celebri monumenti di Ercole in riposo. Nel secondo gli eruditi vi credono di più Ercole deificato, quando da Iride e Mercurio trasportato in cielo, ebbe gli onori dell' apoteosi, e da Giove suo padre riconciliato con Giunone, prese, per volere di questa, Ebe in isposa.

Non mancano monumenti relativi alle nozze di questo nume, ed allora egli costantemente viene rappresentato con una tazza in mano. Evvi una patera su cui vedesi Ercole che porta Giove sulle spalle, quale il sig. Boettiger crede di ritorno da alcuno di questi banchetti, incapace per l' ubbriachezza di sostenersi. Di fatti si vede Giove avere in mano un gran vaso a guisa di cornucopia. Si trova alcune volte ne' sacrificj di questo nume il porco; non se ne dà sufficiente ragione perchè gli debba esser sacro, ed io dubito che gli competa come Ercole rustico ossia Silvano.

Trovasi questo nume sovente in compagnia di Bacco, non credo tanto per la sua inclinazione al vino, quanto per essere suo fratello. I poeti Dionisiaci che hanno celebrate le sue spedizioni nell' India hanno preteso che Ercole ve lo accompa-

gnasse, come di fatti si vede in parecchi bassirilievi. Comunque egli sia è certo che gli antichi hanno reso a queste due Divinità un culto comune. Non solo trovasi suo compagno nelle pompe trionfali, ma assistente si vede alle sue nozze con Arianna.

Ercole altresì comparisce ne' monumenti associato ad altre divinità. Egli protegge le muse e n'è il conduttore, per cui ebbe il nome di *Musagete*. Talvolta incontrasi con le Grazie per indicare che la forza senza la buona grazia, e la dolcezza insieme non si sostiene. Si trova in compagnia delle Ninfe, di Mercurio, e di Silvano per essere protettore delle vie infestate da briganti, e da lui purgate, delle acque termali che rendono le forze ai guerrieri spossati dalle fatiche. In fine si vede pescare in pari tempo con Mercurio e Nettuno. Egli insieme con Mercurio presiede ai pesi e misure: gli antichi attribuirono altresì a lui questo dipartimento per ragion del suo amore alla giustizia: nel gabinetto di Firenze si trovano dei pesi antichi scritti in antico Etrusco e contradistinti dalla sua clava. Ve ne sono anche de' simili nel Museo di S. Genevieffa a Parigi: il Fabretti riporta molte iscrizioni che confermano questa sua attribuzione. Quando trovasi con un bambino in braccio, viene questi creduto Telefo, figlio che ebbe con Auge figlia di Aleo re di Tegea, quale il monarca fece esporre e fu nu-

trito da una cerva. (1) Non lascerò di dire che verso quest' epoca portatosi Ercole a trovare il suo amico Telamone, prese fra le sue braccia il suo figlio Ajace ancora fanciullo, e lo distese sopra la pelle del suo lione, lo che rese Ajace invulnerabile; motivo per cui un fanciullo in mano di Ercole potrebbe supporsi il piccolo Ajace. Gli artisti hanno dato ad Ercole il carattere della forza e della fermezza. Una piccola testa del Vaticano è senza barba e così giovane, che potrebbe confondersi con Bacco, e sovente incontrasi rappresentato giovane e delicato; ma si distingue sempre ai capelli crespi, ed al collo taurino, per cui altresì è agevole di distinguerlo da Jole coperta anch' essa dalla pelle di lione. Le sue figure hanno larghe spalle, e la fronte e il petto visibilmente inarcati. Parrasio pretendeva di averlo veduto in sogno; lo che fa supporre ch' egli ne fissasse l' ideale, come Fidia fissò quello di Omero. La pelle del lione, l'arco, e la clava, i pomi degli orti esperidi sono i suoi distintivi ordinarj. Di quercia e di pioppo, (pianta da lui portata dalla Libia) sogliono essere le sue corone.

Oltre le due statue summentovate del torso Vaticano, e dell' Ercole Farnesiano, sono da ricordarsi l' Ercole Borghesiano con Telefo, e quello di

(1) Per tale viene creduta la famosa statua Borghesiana, la quale ha di più la cerva sua nutrice ai piedi.

bronzo del Campidoglio, come degni di memoria sono altresì i due mosaici antichi relativi ad Ercole, quello cioè della villa Albani, ove libera Esione dal mostro, e l' altro del museo Capitolino nella stanza detta dell'Urna, ove l'Eroe è rappresentato filando con la rocca ed il fuso, mentre un piccolo amore suona il flauto, ed altri strascinano un lione legato per quattro zampe: allegoria replicata in varie maniere sopra infiniti monumenti per indicare come l' amore tutto vince, anche la forza.

Il culto di questo Nume dalla Grecia passò nell' Etruria, e nel Lazio, quindi nelle Gallie e nella Spagna, e secondo Plinio fin nella Trapobana.

A Tiro vi fu un bellissimo tempio d' Ercole ove di singolare, se Plinio dice il vero, si vedevano un pilastro formato di un solo pezzo di smeraldo, e la sedia del Nume fabricata di altra sola pietra preziosa chiamata *eusebe*. Ercole ebbe diversi tempj in Roma fra i quali i più celebri furono l' ara massima, e l' altro vicino al circo, che molti suppongono essere il superstite, chiamato generalmente di Vesta madre. In questo dice Plinio che non entrarono giammai ne' cani, ne' mosche. Solino dice che Ercole medesimo ne avesse di ciò pregato il Dio Miagro, ossia il Dio caccia mosche. (*a*) I suoi sa-

(*a*) Il culto di Giove detto *Muscuarius*, ossia caccia-mosche fu introdotto da Ercole la prima volta in Elide, dove sagrificando quest' eroe a Giove Olimpico, infastidito dalle mosche pregò Giove a cacciarnele, perchè potesse più commodamente esercitare le sue funzioni.

cerdoti gli sagrificavano mattina, e sera. Si vogliono secondo Virgilio istituiti da Evandro; ov'è da notarsi che questo sacerdozio fu anticamente riserbato alle due sole famiglie Potizia e Pinaria, onde spesso si trovano in Livio nominati i Potizj e i Pinarj, per cui s'intendono i sacerdoti di Ercole.

L'adulazione fece rappresentare molti Imperatori Romani sotto le sembianze di questo nume, fra i quali sono Commodo e Diocleziano. Fu Ercole ancora il protettore della famiglia di Settimio Severo, come oltre alla storia apparisce dal piccolo arco onorario a lui innalzato dai negozianti nel foro Boario.

La rinomanza di quest'eroe fece sì che i Greci massime i Tebani tutti pretendessero di discender da lui, come i Peruviani dal sole. La sua discendenza fu scacciata dal Peloponneso da Euristeo, per cui dovette ritirarsi a Trachina, da cui altresì furono espulsi; ma sostenuti da Teseo morti Euristeo e i suoi figli nella pugna, vi si ripristinarono, ed ebbero pace.

Teseide.

Gl' Ateniesi gelosi e nemici de' Tebani non hanno voluto aver meno di loro la gloria di un eroe superiore ai tanti della Grecia, ed i poeti hanno immaginato tante cose in favore di Teseo che bastano a farlo sostenere al confronto dell' eroe di Beozia.

Narra la storia che Teseo fu figlio di Egeo re di Atene, come Ercole di Anfitrione sovrano di Tebe. Ma perchè ad Ercole fu altresì dato Giove per padre; così pretesero egualmente gli Ateniesi che Teseo fosse figlio di Nettuno. Il detto Egeo andò a consultare l' oracolo di Delfo per sapere se avrebbe avuto figli. La risposta fu ambigua: per cui pensò di farsela spiegare da Piteo fondatore della città di Trezene, uomo saggio e profetico. Questi trovando il suo conto d' imparentarsi con Egeo, fece sì che ottenesse i favori di sua figlia; ma poichè questa poteva aspirare a nozze più vantaggiose, si usò dell' artificio tenendo nascosta alla figlia la persona dell' amasio. Bensì Egeo nel partire il giorno dopo pose sotto una gran pietra delle scarpe ed una spada con dirle, che se il fanciullo concepito la notte era un maschio, venuto grande gli avrebbe fatto alzar quella pietra e lo avrebbe mandato ad Atene con le prove della sua nascita. Partì Egeo, ed Etra diede alla luce un maschio per nome Teseo da τιθέναι porre. Intanto Piteo non volendo che si scoprisse l' intrigo, dichiarò ch' essa era rimasta incinta di Nettuno. Teseo dopo sempre si vantò di quest' origine, e la sostenne ancora; giacchè sfidato da Minosse re di Creta a pescare un anello da lui gittato nel mare, egli si lanciò dentro quello, e ne riportò non solo l' anello ma ne ritornò cinto il capo di una corona datagli da Anfitrite.

Etra dunque lo consigliò a portarsi in Atene per mare, essendo le strade infestate dai briganti, ma egli al contrario scelse la via di terra appunto per segnalarsi con distruggerli per farsi un nome, ed un merito cogli Ateniesi. (a) Di fatti uccise in Epidauro un gigante chiamato Perifete a cui tolse la clava, di cui in appresso si servì sempre nelle sue intraprese, per cui talvolta potrebbe confondersi con Ercole. Uccise il famoso Sino chiamato il curvatore de' pini, che sfidava tutti a piegar gli alberi. Purgò l' istmo di Corinto dai masnadieri, uccidendo fra altri il famoso Cercione che tutto il mondo sfidava alla lotta, e Procuste uno scellerato che faceva stendere i suoi ospiti sopra un letto, e con dei pesi enormi allungare le loro membra perchè avessero la lunghezza che a lui piaceva, e tutto il di più si tagliava loro.

Giunto Teseo in Atene, (b) espiato dal sangue

(a) Prima di partire però ebbe forza da sollevare la pietra e togliere ivi sotto i calzari e la spada di Egeo. Questo fatto era scolpito in bronzo nella cittadella di Atene, meno la pietra ch' era di marmo. Tanto attesta Pausania (Lib. I. c. 27.). In Roma nella villa Albani vi è la stessa rappresentanza in bassorilievo.

(b) Raccontasi di Teseo, che allorquando giunse in Atene sconosciuto, siccome era rivestito di una tunica talare, ed aveva le chiome elegantemente arricciate arrivato che fu presso il tempio di Apollo Delfinio ch' era in costruzione, quelli che fabbricavano il tetto lo presero a deridere, dicendogli, non esser cosa conveniente che una donzella da marito gisse vagando così sola. Teseo dicesi non desse alcuna ri-

sparso, si fece riconoscere dal padre; e per dare una prova della sua destrezza e valore, andò in cerca del famoso toro di Creta atterrato da Ercole, che Euristeo ordinò di mettere in libertà, per cui faceva grandi rovine in Maratona: egli lo prese per le corna, lo atterrò, e legatolo ad un canapo lo condusse ad Atene, ove l' obbligò a inginocchiarsi al simulacro di Minerva, a cui immediatamente lo immolò.

Avendo gli Ateniesi ucciso Androgeo figlio di Minosse re di Creta, il padre saccheggiò l' Attica, nè si ritirò che dopo aver obbligato gli Ateniesi all' umiliante tributo di consegnargli ogni nove anni sette giovani, e sette fanciulle, quali egli rinserrava nel suo labirinto perchè fossero pasto del suo celebre Minotauro. Questo Labirinto così decantato è quel medesimo che fu opera di Dedalo il più abile artista e meccanico dell' alta antichità. Costui per aver favorito la passione infame di Pasifae figlia del sole e della Ninfa Perseide moglie di Minosse che concepito avea per un toro, Minosse per punir Dedalo lo rinchiuse nel labirinto: ma egli seppe liberarsene con fabbricarsi le ali per se e per suo figlio. È noto come il figlio non avvertendo che le penne erano unite con cera, si avvicinò troppo al sole, onde li-

sposta, ma avendo sciolti i buoi che erano aggiogati ad un carro, che ivi era ad uso dei muratori, afferratane la copertura, la lanciò tanto più in alto del tetto, che quelli fabbricavano. (Pausania Lib. I. c. 19.)

quefattasi la cera, dovette cadere, ed annegarsi nel mare cui diede il suo nome. Teseo dunque resosi propizia Venere con dei sagrificj, fece vela per Creta, affine di uccidere il mostro. Di fatti la Dea lo favorì col rendere sensibile per lui la bell' Arianna, che affine di poter rinvenire la strada di quel tortuoso luogo gli dette un filo, senza di cui egli vi sarebbe rimasto e perito di fame. L' eroe sicuro del suo cammino, si avanzò senza timore nel labirinto, ed incontrò il mostro, che veniva riguardato come il frutto degli abominevoli amori di Pasifae.

Un vaso etrusco della più alta antichità, riportato dal sig. Millin nella sua galleria mitologica, lo rappresenta in forma umana con testa di toro, bensì con il corpo vellutato ad imitazione del pelo bovino, e vi si legge in greco che la pittura è opera di Taleide: i monumenti posteriori lo rappresentano ordinariamente in figura di uomo giovane vigoroso, sempre bensì con la testa taurina. Il minotauro tentò di schiacciar Teseo con una pietra, ma l' eroe l' afferrò e lo stese a suoi piedi.

I più antichi monumenti gli danno per quell' azione la spada, i più moderni la clava. In una pittura di Ercolano si vedono i giovani Ateniesi liberati dalla morte che gli baciano le mani per riconoscenza. Minosse avrebbe punita la figlia per il soccorso dato a Teseo; ma egli se la portò via insieme a Fedra sua sorella, e s' imbarcarono. Giunti

nell' isola di Nasso, Teseo incostante nell' amore abbandonò Arianna per Fedra, e mentre quella dormiva se ne fuggì con questa. Colpita Arianna da un dolore estremo nel vedere il legno che via ne portava lo spergiuro con l'amata, si abbandonò di nuovo al sonno, ed allora fu che Bacco di ritorno dall' Indie la vidde, la sposò e la fece partecipe della sua immortalità. Teseo dunque ritornando in Atene, accadde che il piloto non avendo messo sul vascello un segnale che doveva esservi se vi era Teseo di ritorno, Egeo suo padre che stava dall' alto dell' Acropoli riguardando anzioso quel segnale, non vedendolo credette morto il figlio e dalla disperazione si gittò nel mare, a cui diede il nome.

La principale impresa di Teseò dopo il suo ritorno fu la guerra contro la Ammazoni. Queste donne guerriere avevano di già eseguite due spedizioni l' una contro Bellerofonte, l' altra contro Troja, avevano di già fondate molte città, e fabbricato il tempio di Efeso. Ercole le aveva battute. Teseo le rispinse dall' Attica, che avevano invasa.

Questa guerra è la più memorabile e forma il soggetto di un' infinito numero di monumenti e su i vasi etruschi viene infinite volte ripetuta. Le ammazoni si vedono combattere a piedi, a cavallo, e su i carri; dicemmo di sopra che i loro distintivi sono corta tunica adorna di stelle o altri ornamenti, allacciata sotto il petto, dei gambali o stivalet-

ti, talvolta delle mitre in testa all'uso della *cidaris* scitica e persiana, e che le loro armi erano le freccie, la scure a due tagli, *bipennis* e lo scudo lunato, chiamato *pelta*. Questo costume si trova anche negli Arimaspi, popolo da molti creduto assolutamente favoloso, il quale si finge che avesse un sol' occhio, e che fosse sempre occupato in uccidere i grifi, animale egualmente immaginario il cui istinto era di scavar la terra per trovare dell' oro, e gelosamente conservarlo. Diodoro di Sicilia assicura che questo popolo esisteva ai tempi di Ciro, il cui esercito trovandosi una volta oppresso dalla fame la più crudele fu da quella nazione soccorso con tre mila carri di grano. Egli vuole ch' esistesse ancora ai tempi di Alessandro che soggiogolli e gli unì al suo impero. Per conciliare ciò che Plinio ed altri scrissero intorno all' avere un occhio solo, alcuni hanno creduto che ciò derivasse che per mirar dritto eglino chiudessero un occhio per cui venne loro il nome di Arimaspi. Teseo combattendo contro le Ammazoni ferì Ippolita, che fu poi detta Antiope, della quale invaghitosi n' ebbe un figlio.

Non fu meno strepitosa la sua guerra contro i Centauri, popoli agguerriti della Tessaglia, abilissimi in domar cavalli, e a lottare con i tori. I più antichi artisti gli hanno figurati come specie di satiri con coda e orecchie di cavallo: nei tempi posteriori con tutto il corpo di cavallo, ed una testa

umana: finalmente con il corpo intero di cavallo, e tutto il mezzo in su della figura umana.

Fidia con il suo allievo Alcamene volendo decorare il Partenone, ossia il tempio di Minerva in Atene con questo combattimento, nobilitarono la figura de Centauri, combinando la più bella natura dell' uomo con quella del cavallo. (a) Ha dato loro una barba folta ed ispida, imitante i crini dei cavalli, e qualche volta puntuta ossia conforme quella di Mercurio. Molte volte sono stati rappresentati imberbi. Si trovano combattendo o con mazze, o con tronchi d' albero o con pietre, ora contro Teseo, ora contro Ercole. Furono tenuti per gente violenta, e che nell' ubriachezza rapivano le donne siccome fecero di Alcionea, Dejanira, e Ippodamia. I poeti per altro hanno sempre eccettuato dal comune di costoro il centauro Chirone precettore di Achille e di tanti altri eroi. Teseo al pari di Ercole unito con Piritoo ricuperarono Ippodamia da essi rapita nelle nozze del detto Piritoo. Ossia per l' inclinazione al vino, o per il loro valor nazionale accompagnarono Bacco nell' Indie, per cui si vedono tirare il suo carro ed anche quello di Cerere. In una pietra si vedono tirare in carro l' imperador Claudio in forma di Giove, poichè

(a) Possono questi osservarsi nei superbi avanzi che esistono nel museo Brittanico in Londra, e che costituiscono i così detti marmi di Lord Elgin.

egli ebbe la vanezza di essere assomigliato a Bacco conquistatore. Sogliono portare cetre, tamburri, flauti, trofei, e tirsi, come le Baccanti. Pare che le Centauresse siano un invenzione posteriore. Quelle di Zeusi sono state le più vantate nell' antichità.

Teseo fu a Sparta con il suo amico Piritoo, ed insieme rapirono Elena. Ebbero anche l' idea di rapire Core figlia di Adoneo re de Molossi: la somiglianza del nome fece dire che discendessero all' inferno per rapirne Proserpina, chiamata anch' essa *Core*; e che da Plutone fossero colà ritenuti. Piritoo vi rimase per sempre; Teseo ne fu liberato da Ercole come abbiamo veduto. Virgilio fà allusione a questa favola quando rappresenta Teseo nel Tartaro, ove i due amici stanchi dal lungo viaggio si sedettero sopra una pietra e vi rimasero eternamente attaccati sino a che Ercole ne liberò il solo Teseo.

Quest' eroe benchè precedentemente per molto tempo avesse posseduto pacificamente il trono di Atene ereditato da Egeo suo padre, ed avesse riformato assai bene il governo con richiamare in quella città tutti i suoi sudditi dispersi in diversi borghi, nulladimeno con sommo disinteresse propose loro un piano di republica in cui, mettendo tutta l' autorità nel popolo, non si riservò che il commando dell' armata e la difesa delle leggi. Questa forma di governo nuova del tutto in Grecia allettò

talmente e piacque a quei popoli che tutti concorsero ad Atene, e può dirsi che fin d'allora cominciò a fiorire, ed a ripromettere di divenire l'albergo delle arti, e delle scienze, ed il vivajo degli eroi. E siccome la religione fu sempre il mezzo più efficace per unire i pareri, Teseo ripristinò molte feste religiose, e fra gli altri i giuochi istmici in favor di Nettuno, come Ercole gl' Olimpici.

Dopo il suo ritorno dal Tartaro il resto della vita di Teseo non fu che una serie di guai. Nella sua casa trovò Fedra sua ultima moglie innamorata del suo figliastro Ippolito figlio d' Ippolita o Antiope altra moglie di Teseo. Costei non avendolo potuto sedurre, lo accusò per vendetta al padre di averle fatto violenza. Teseo credendo vero il fatto, riclamò imprudentemente a Nettuno la promessa di esaudirlo nella prima grazia che gli avesse dimandata. La grazia era lo sterminio dell'innocente Ippolito; per cui lo sventurato rimase vittima di un mostro uscito dal mare, il quale spaventando i suoi corsieri, questi rotto ogni freno lo strascinarono fra dirupi, dove rimase morto. Trovò anche gli Ateniesi rivoltati contro di lui, e pieni di disrpezzo per la sua persona. Egli sdegnato, abbandonata Atene passò nell'Eubea e si ritirò nell' Isola di Sciro con tutta la famiglia; ma il re Licomede geloso della sua riputazione, e corrotto da suoi nemici, lo precipitò dall' alto di uno scoglio, ove l'aveva fatto salire con pretesto di mostrargli la campagna.

Pelopidi

Con il nome di Pelopidi s' intendono i successori di Pelope che governò il Peloponneso, che vuol dire isola di Pelope. Egli era fratello di Niobe, ambedue figli di Tantalo re di Troja, figlio di Giove, e della ninfa Pluto. Ognun sa che questo principe è nel numero dei famosi scellerati che sono puniti nel Tartaro. Molti delitti si attribuiscono a lui. Il primo è l' aver tenuto mano al rapimento di Ganimede figlio di Troce re di Troja suo confinante, per cui avendogli dichiarato guerra, l' obbligò a fuggirsene ed a ritirarsi in Grecia con Pelope suo figlio. Si vuole che indicasse al fiume Asopo, ove Giove avea nascosto la sua figlia Egina quando la rapì. (*a*) Che rubbasse il cane che guardava in Creta il tempio di Giove. Altri contano che sebben mortale, ammesso alla tavola de' numi ne rubbasse il nettare, e l' ambrosia per farla gustare agli amici, e che rivelasse i segreti degli Dei. I più pretendono che avendo invitato gli Dei ad un convito, per provare se erano veramente Dei, e sapevano le cose segrete

(*a*) Questo fatto, dell' annunzio dato ad Asopo del rapimento della sua figlia Egina fatto da Giove, viene dalla maggior parte degl' antichi scrittori attribuito a Sisifo, che regnava in Epope, che così chiamasi l' altura che dominava l' istmo e la città di Corinto, detta poscia Acrocorinto.

uccidesse il figlio Pelope, e lo dasse in vivande alli medesimi, lo che fu immediatamente scoperto. Nessuno de' numi ne mangiò all' eccezione di Cerere che distratta dal dolore di aver perduto Proserpina ne mangiò una spalla. Gli Dei restituirono la vita a Pelope a cui diedero una spalla d' avorio, e Tantalo fu condannato all' inferno. Varie sono le opinioni sul genere di gastigo impostogli. Alcuni credono che la sua pena fosse di star sempre sotto uno scoglio che minaccia di schiacciarlo. I più stanno al racconto di Omero, il quale dice che stava nell' inferno presso di un lago, che fuggiva quando voleva bere, e presso di un albero carico di frutti, ma che s' innalzava quando voleva coglierne: ond'era condannato ad una eterna fame, e ad una eterna sete.

Pelope fu uno dei pretendenti della bella Ippodamia figlia di Enomao: per ottenerla bisognava vincere nel corso della biga il suo padre bravissimo in quel genere di corsa, e la legge esiggeva che il vinto fosse ucciso. Nettuno che favoriva Pelope gli fece presente di un carro e di cavalli che gli assicurarono la vittoria. I poeti tragici hanno adornato il racconto con fingere che Pelope dovesse la sua vittoria a Mirtillo auriga di Enomao, il quale avendo tolto il piccolo asse ad una delle estremità delle ruote del carro di Enomao, fece sì che Enomao precipitasse dal carro stesso e morisse. Un bel sarcofago della casa Braschi che rappresenta questo fatto, fu da me

illustrato nel primo tomo dei monumenti inediti. Mirtillo in vece di esserne ricompensato fu del tradimento punito con la morte, e Pelope ottenne la mano d'Ippodamia. Gli artisti, nel rappresentare questo fatto, hanno seguito l'opinione de' tragici. Ippodamia in seguito gelosa che Pelope preferisse ai suoi figli Atreo e Tieste, un suo figlio naturale per nome Crisippo, stimolò i figli ad uccidere il padre; ma questi avendo ricusato di obbedire l'uccise essa stessa con la spada di Lajo, che si era rifugiato nella sua corte, a cui la tolse mentre dormiva; così finì Pelope lasciando il nome di Pelopidi alla sua discendenza.

La progenie di Tantalo si caricò di delitti. Atreo salito sul trono concepì un odio implacabile contro il fratello Tieste non per altro, che per avergli questi involato un toson d'oro, ossia un montone dorato che Atreo conservava come un pegno sicuro della sua felicità. Nel furto ebbe parte Erope figlia di Euristeo re di Argo moglie di Atreo, amica del cognato, e con cui ebbe due figli. Atreo scoperto l'intrigo cacciò la moglie ed il fratello dalla corte: non contento di questo esilio per vieppiù vendicarsi, finse di volersi riconciliare col fratello e gli fece un banchetto in cui fece servire le membra delli suoi due figli avuti con la regina. I poeti dicono che il sole tornasse indietro per non illuminare una cena così esecrabile. Tieste riconosciuta la qualità delle vivande, sospettando di peggio se ne fuggì a Sicione. Ave-

va questi una figlia per nome Pelopea, ed un oracolo gli avea predetto che sarebbe stato vendicato delle crudeltà del fratello da un figlio che avrebbe avuto da sua figlia. Per evitare il delitto che doveva dar la nascita a questo figlio, fece allevare Pelopea lontana da lui, e fatta grande fu consacrata a Minerva, e ricevuta fra le sue sacerdotesse. Accadde che Tieste passando un giorno per un bosco della Dea incontrò la figlia, e fattale violenza senza conoscerla la rese madre di Egisto. Poco dopo Atreo perseguitando sempre il fratello, s' imbattè in Pelopea sua nipote, e divenutone amante la sposò incinta. Poco dopo le nozze mise alla luce Egisto, e lo fece esporre. Fu raccolto da alcuni pastori che lo fecero nutrire da una capra e perciò dal nome greco αιξ fu detto Egisto. Cresciuto fu restituito alla madre, ed ella gli fece presente di una spada che si era fatta dare da Tieste nel momento che la disonorò. Egisto fu d' allora in poi educato nella casa di Atreo, il quale sempre machinando contro il fratello, spedì Agamennone, e Menelao suoi figli insieme ad Egisto per arrestare Tieste. Di fatti lo sorpresero nel tempio di Delfo, e lo portarono ad Atreo, il quale non contento di averlo rinchiuso in un orrido carcere, incaricò Egisto di ucciderlo. Egli per ucciderlo pensò d' impiegare la spada datagli dalla madre, alla vista della quale Tieste riconobbe suo figlio. Pelopea sopraggiunta al momento del riconoscimento, compre-

so l' incesto che aveva, avuto con suo Padre prese quella spada, e con quella si uccise. Egisto ritiratala tutta insanguinata dal seno della madre la portò tal quale ad Atreo, che imaginandosi estinto il fratello corse sul momento al tempio per renderne grazia agli dei. Ma quivi Egisto l' uccise, per cui mise in libertà Tieste suo padre e lo fece salire sul trono.

Quest' Atreo avea due figli per nome Agamennone e Menelao. Agamennone era marito di Clitennestra figlia del re di Sparta: dovendo partire per la guerra di Troja sebbene avesse cacciato dal trono d' Argo Tieste, si riconciliò di buona fede con Egisto, che anzi gli confidò le cure del trono, e di più la moglie e la famiglia che si formava secondo Euripide di due figlie Ifigenia ed Elettra, e del figlio Oreste.

Egisto s' innamorò di Clitennestra, e malgrado l' avviso avuto dagli Dei per mezzo di Mercurio di astenersi dall' adulterio, egli ve la trasse, perseguitò i suoi figli e si unì con la sudetta ad assassinare Agamennone allorchè tornò in Argo da Troja, occupando il suo trono del quale godette sette anni. Ma Oreste venne sconosciuto a vendicare la morte di suo padre e di Atreo suo prozio, lo che seguì nel tempio, allorchè venuti insieme per sagrificarvi una vacca, mentre Egisto ne esaminava, non senza ribrezzo, le viscere come se avesse saputo il suo destino, Oreste l' uccise: altri dicono unitamente a Pi-

lade, ed Elettra. Agamennone era divenuto il più potente re della Grecia, e perciò quando fu dichiarata la guerra a Troja fu creato generalissimo dell' armata. Questo supremo comando che lo metteva al di sopra di tutti gli altri sovrani della Grecia lo fece chiamare il re de' re; ed i due fratelli dai poeti vengono chiamati gli Atridi per la loro discendenza d'Atreo. Sul punto d'imbarcarsi, Calcante famoso indovino secondo Omero, scelto per i talenti e doni che avea ricevuti da Apollo a condurre a Troja l'armata navale de' greci, vedendo che tutt'ora la calma tratteneva la flotta nel porto di Aulide, disse che per avere una navigazione felice bisognava immolare a Diana tutelare divinità di quel luogo la sua figlia Ifigenia. Agamennone vi acconsentì, e mandò ordine a Clitennestra di inviarla al campo sotto pretesto di farla sposa ad Achille suo amante: Euripide nella tragedia d'Ifigenia fa che Menelao lo riprenda di sì nera crudeltà. Fu questo uno de' principali pretesti che prese Clitennestra per assassinarlo; oltre le tante altre infedeltà delle quali si era fatto reo verso la moglie. Fra queste è interessante di enumerare l'amicizia di Criseide figlia di Crise trojano sacerdote d'Apollo, toccata in sorte nella distribuzione delle schiave ad Agamennone. Introdottasi per punizione degli Dei la peste nell'armata greca, Calcante disse palesemente che per arrestare sì gran flagello bisognava renderla al padre. Agamennone andò in furore contro Calcan-

te dicendogli: *indovino tu non mi predici che disgrazie e malanni*: ma dovette consentirvi e lo fece ma con patto che Achille del pari lasciasse Briseide. Questa disputa fra Achille e Agamennone forma il soggetto della cassa cineraria detta di Alessandro Severo e Mammea del museo Capitolino. Fu allora che Achille ricusò di combattere a favore de' Greci come vedremo in appresso.

La morte di Agamennone che nell' uscire dal bagno fu involto in un gran sacco di tela perchè non potesse difendersi, forma il sogetto di una tragedia di Sofocle, e di un altra di Seneca.

In quanto ad Ifigenia condotta dalla madre in Aulide ingannata dal marito con il pretesto di volerla maritare ad Achille (cui già secondo alcuni autori aveva ella sagrificata la sua verginità), ma realmente per immolarla secondo gli ordini del re impaurito degli sdegni e della vendetta della Dea: venuto il momento del sagrificio, e ricevuto dal sacerdote il colpo mortale sparì la vittima ed in sua vece si vide stesa per terra una cerva di smisurata grandezza bellissima e palpitante.

L' opinione più comune si è che i soldati anche per insinuazione dello stesso Achille si opponessero a sì crudele determinazione, e che Calcante medesimo temendo una sommossa della truppa sostituisse la cerva, e trovasse il ripiego di dire che la Dea si contentava che Ifigenia andasse in Tauri-

de a quel suo tempio e vi si consecrasse per sacerdotessa, siccome avvenne. Ed ecco donde nasce la distinzione d'Ifigenia in Aulide e d'Ifigenia in Tauride, soggetti ambedue di bellissime antiche e moderne tragedie, ove tutti per altro gli autori variano nella storia del fatto. L'Ifigenia in Aulide dopo Euripide è stata trattata dall' italiano Luigi Dolce nel 1766. e quindi dai due francesi, Rotrou, e dal celebre Racine.

È da notarsi come Ditti Cretense fu di parere che Agamennone giammai consentisse al sacrificio della figlia e che tutto ciò fosse una trama di Ulisse che contrafece una lettera di Agamennone a Clitennestra con l'ordine d'inviare la figlia al campo de greci, d'accordo con Calcante per effettivamente immolarla, ma che spaventati o da qualche prodigio, o dallo sdegno di Achille, trovassero il succennato ripiego.

Ifigenia in Tauride è il soggetto di un altra tragedia di Euripide, che fa seguito alla prima.

Era generalmente ignoto a tutti i Greci il destino d'Ifigenia e generalmente si credeva immolata in Aulide da Calcante alla Dea della caccia, quando ella trasportata in Tauride nella Scizia fu istallata sacerdotessa del tempio, il cui principale officio era, non di scannare le vittime, ma d'iniziarle e prepararle per il sacrificio. Regnava colà Toante, e fra gli altri vi era il barbaro costume di sagrificare tutti i forestieri che vi capitavano. Accadde che Oreste invaso dalle furie

per l' uccisione della madre, come in appresso narreremo, obligato da Apollo, per liberarsi da quel tormento, di andare in Tauride per portarne via il simulacro stesso di Diana che si credeva disceso dal cielo, vi andò col suo amico Pilade, per cui secondo la legge furono condannati ad essere immolati. Ifigenia sapendo ch' essi venivano da Argo si protestò che ne avrebbe liberato uno, se si fosse caricato di portare una lettera al suo fratello Oreste. A questo nome si riconobbero e fecero il progetto di fuggirsene tutti tre con il simulacro, siccome avvenne. Winckelmann ne' monumenti inediti spiega un bassorilievo del palazzo Accoramboni in cui Ifigenia sta nel momento d' immolare Oreste: ne riporta un altro della villa Albani rappresentante il momento in cui s' imbarca con suo fratello ed il simulacro dopo la morte di Toante. Ifigenia che riconosce Oreste è anche il soggetto di una pittura d' Ercolano. Fu anche in Tauride un altro felice incontro e riconoscimento di Elettra con il fratello Oreste. Per una voce sparsasi in Grecia che Ifigenia sua sorella avesse immolati i due amicissimi Oreste e Pilade suo cugino, si portò in Tauride, ove ricevuta per combinazione la conferma di tal nuova fu talmente presa dalla rabbia, che dato di piglio ad un tizzone acceso andò a bruciar gl' occhi alla sorella quando per buona sorte le si fece innanzi il fratello da lei creduto morto. Riconosciutisi fra loro, se

ne vennero a Micene, ove sempre confermando la falsa notizia della sua morte non si palesarono sino a che non eseguirono l'uccisione di Egisto e di Clitennestra loro madre, per vendicare la morte del loro padre.

Le parole di Sofocle che fa dire ad Elettra in quel punto che lo riconobbe - *io ti tengo per la mano* - e la mancanza dei capelli in Elettra che si sà averseli tagliati e deposti sulla tomba di Agamennone sono gl'appoggi della congettura di Winckelmann. Così porta l'Enciclopedia nella parola Elettra: ma si contradice manifestamente con quel che narra all'articolo Oreste ed Ifigenia, e prende sbaglio manifesto, giacchè Oreste non fu in Tauride che dopo aver eseguito il parricidio; e non apparisce che Elettra vi andasse mai, molto meno che investisse col tizzone ardente la sorella sul falso supposto che avesse sacrificato il comun fratello Oreste. Abbiamo nella villa Ludovisi un gruppo conosciuto impropriamente sotto i nomi di Papirio e la madre, ed anche Fedra e Ippolito, il quale da Winchelman fu spiegato per l'incontro di Oreste ed Elettra non in Tauride ma in Micene al sepolcro di Agamennone ove appunto fecero la risoluzione di vendicare la morte del padre.

Seguito il massacro di Egisto e di Clitennestra Oreste montato sul trono diede Elettra per moglie al suo amico Pilade. Anch'essa fu complice dell'assassinio della madre.

È da sapersi che Oreste commise tal parricidio per volere di Apollo, il quale nulladimeno gli presagì che facendolo, sarebbe immediatamente, come avvenne, invaso dalle furie, ammorbato di lebra, separato dal commercio degl' uomini e condannato ad una vita stentosa. Gli Argivi irritati non meno dalla enormità del delitto che stimolati dai partigiani di Egisto domandarono che l' assemblea lo condannasse a morte. Egli sente la condannna ed appena gli riesce di evitare l' infamia del supplicio promettendo che la sua mano eseguirebbe la condanna. Apollo peraltro lo sottrasse dal decreto, ordinando che venisse esiliato per un anno nel qual tempo gisse ad Atene a subire il giudizio dell' Areopago. Portatosi questo ad Atene si pose sotto la protezione di Minerva. Apollo perorò la sua causa avanti l' Areopago contro le furie che lo accusavano. Minerva ordinò che si andasse a voti, e questi si trovarono eguali a favore e contro. La Dea che aveva il diritto del suffragio lo diè favorevole ad Oreste, e venne assoluto. Malgrado tale assoluzione, e l' essere stato espiato dal re Demofonte, le furie non lasciarono di tormentarlo. Egli disperato se ne andò a Delfo, risoluto di darsi la morte, se Apollo che era stato la causa della sua disgrazia, non lo guarisse. Allora fu che Apollo l' obligò ad andare in Tauride a rapire la statua di Diana, siccome abbiamo di sopra narrato. D' allora in poi le furie lo lasciarono in pace ed egli

dopo 70 anni di regno nell' età di 90, morì in un viaggio che fece in Arcadia.

Winckelmann ha pubblicato nell' opera de' suoi monumenti inediti diversi bassorilievi su i quali Oreste è rappresentato. Al numero 151 si vede il giudizio dell' Areopago. Al 149 Oreste e Pilade condotti avanti Toante il re; e vicini ad essere sagrificati da Ifigenia; ivi il medesimo Oreste tormentato dalle furie, e i due amici che s' inbarcano per la Grecia con Ifigenia e la statua di Diana Taurica. Al 146 un vaso di terra cotta, ove ambedue i giovani sono rappresentati facendo delle libazioni sul sepolcro di Agamennone.

Il conte di Caylus riporta un cameo del giudizio, ove si vede Minerva che pone la fava nel vaso. Questa stessa favola si vede scolpita nel celebre vaso di argento trovato in Anzio ossia a Nettuno sotto il pontificato di Benedetto XIV, e posseduto dalla casa Corsini, e trovasi presso Winckelmann nell' opera citata al num. 131.

Il sig. Millin aggiunge una pietra incisa in cui Oreste tormentato da suoi rimorsi sviene nelle braccia di Elettra. Altro monumento in cui Oreste è assiso davanti la statua di Minerva cui domanda soccorso. Altro con Oreste nel tempio di Delfo fra Minerva ed Apollo. Fa menzione e riporta una pittura di Ercolano che offre il riconoscimento di Ifigenia e di Oreste. Aggiunge una pietra antica ove si

figura Oreste che dal sepolcro d' Agamennone toglie l' urna depostavi da Elettra nella quale credea fosservi le ceneri di Oreste creduto immolato in Tauride; per cui si fa conoscere dalla sorella. Riporta il gruppo della villa Ludovisi, e due bassorilievi spiegati dal Visconti con la morte in ambedue di Egisto per la mano di Pilade, e di Clitennestra per quella di Oreste. Finalmente un cameo del gabinetto di Vienna illustrato dall' Eckel con ambedue gli assassinj.

Quanto abbiamo detto di tutti questi personaggi tanto rinomati nelle tragedie greche tutto appartiene alla storia de' Pelopidi per essere tutti da Pelope discendenti.

Tindaridi

Alle così dette favole appartiene la mitostoria di Castore e Polluce, de quali non pochi monumenti ci rimangono: perciò è duopo conoscerla. Furono essi chiamati Dioscuri che significa figli di Giove, e Tindaridi perchè Leda loro madre era moglie di Tindaro re di Sparta. Invaghitosene Giove si trasformò in cigno, e come fuggendo da un aquila che lo perseguitasse, (che era Venere stessa in quelle sembianze così d' accordo fra loro), si rifugiò nel seno di Leda. Questa spaventata alla prima, ma poi addolcita dal suo melodioso canto ne concepì due uova; dall' uno uscirono Polluce ed Elena, dall' altro

Castore e Clitennestra. I due primi furono riguardati come figli di Giove, li secondi riconobbero Tindaro per padre. Nati che furono Mercurio li consegnò a Pallene perchè fossero nutriti ed educati: crebbero però insieme e furono amici per sempre. Si associarono ambedue cogli Argonauti, e si distinsero in quell' impresa. Fu in questa spedizione che Polluce vinse ed uccise Amico re dei Bebricii. Nel di loro ritorno si diedero a perseguitare i corsari che infestavano l' Arcipelago. Castore riuscì eccellente nel domare i cavalli e nella corsa, e Polluce si distinse nel cesto e riportò il premio nei giuochi olimpici. Riportarono a Sparta la sorella Elena rapita in primo da Teseo. Invitati alle nozze di Febe, ed Ilaria figlie di Leucippo fratello di Tindaro, le rapirono ai loro mariti, e le sposarono. Un certo Ida uno dei due mariti si vendicò uccidendo Castore. Polluce che era immortale perchè figlio di Giove pregò suo padre di far morire anche lui, o di dividere fra loro l' immortalità. Giove esaudì la sua dimanda di modo ch' eglino passassero alternativamente sei mesi in terra, e sei nell' Inferi, fin che Giove stesso li trasportò in Cielo ove formarono una delle costellazioni detta dei gemelli, composta di due stelle, una delle quali si vede andare sotto l' orizzonte quando l' altra vi comparisce, riferendosi ciò alla loro alternativa esistenza di sei mesi sotto e sei sopra terra. Seguita la loro morte furono annoverati fra le mag-

giori divinità della Grecia. Ebbero tempj in Sparta, Atene e Roma. I Romani solevano giurare, gl'uomini per Polluce, le donne per Castore. Racconta Giustino che nella battaglia fra i Locri, ed i Crotoniati si videro combattere due giovani sopra cavalli bianchi, che furono creduti i Dioscuri. La storia racconta molte di queste apparizioni che Pausania stesso crede imposture di persone mascherate a quella foggia per imporre ai creduli nemici.

Fu l'anno di Roma 257. che il Dittatore Postumio innalzò un tempio ai Dioscuri, poichè a loro si attribuì una importante e segnalata vittoria che i Romani riportarono contro i figli di Tarquinio al lago Regillo, e la di cui nuova fu portata a Roma il giorno medesimo da due giovani cavalieri, che appena giunti nel foro abbeveravano i loro destieri alla fonte detta di Giuturna e quindi disparvero.

Il di loro costume è una semplice clamide, i capelli corti, un berretto conico sul capo, che termina talvolta con una stella, allusivo il primo all'uovo onde nacquero, il secondo al di loro catasterismo ossia costellazione. Si rappresentano regolarmente a cavallo, o con i cavalli presso di loro ai quali tengono la briglia. Talvolta sulle medaglie appariscono in direzione opposta per indicare forse l'alternativa anzidetta di vivere metà nel mondo, metà nel Tartaro.

Un sarcofago una volta in Villa Medici offre i Dioscuri allorchè rapirono le figlie di Leucippo e

ve n' è uno anche al museo Vaticano. Si vedono frequentemente rappresentati su i vasi etruschi, sulle gemme, su i marmi di Fenicia, di Lacedemone, di Catania, di Reggio. I più classici monumenti marmorei sono i due colossi nella piazza capitolina, quali Winkelmann vorrebbe che fossero i Dioscuri di Egesia scultore avanti Fidia, e che fossero quegli stessi che stavano innanzi al tempio di Giove Tonante. Ma Plinio al contrario dice che quelli erano di bronzo, potrebbero per altro non inverosimilmente esser questi due copie di quelli, stante una certa rigida, e severa maniera che la scoltura presenta, propria dello stile di Egesia. Anche i colossi di monte cavallo sono creduti immagini a loro spettanti. In qualche medaglia si vedono i di loro soli berretti bastanti ad indicarli. Qualche volta i Cesari, ossiano i figli degl' imperatori romani sono stati delineati sotto le loro sembianze, ma allora si distinguono da una corona d' alloro che portano regolarmente sul capo. Erano venerati fra gli Dei Lari tutelari delle famiglie, presiedevano ai giuochi atletici, ed erano riputati i protettori de' naviganti.

Favole Tracie.

A queste appartiene la storia di Orfeo, figlio di Oeagro re di Tracia, i di cui talenti per la poesia e principalmente per la musica lo fecero crede-

re figlio d'Apollo e della musa Calliope. Narra la favola che al dolce suono della sua lira le fiere, gli augelli, i venti, i fiumi, e tutte le cose insensibili obedivano e si piegavano al suo volere. Secondo Luciano egli insegnò ai Greci l'astronomia, scrisse la guerra dei Giganti, il ratto di Proserpina, le forze d'Ercole, ed altre molte opere istruttive. La morte avendogli rapita la sua cara Euridice, egli si prevalse della dolcezza della sua lira per discendere al Tartaro ed ottenerla dalle Divinità infernali; nel che riuscì, sotto la condizione di non voltarsi giammai a vederla sino a che non fosse giunta sulla terra. Orfeo non avendo potuto resistere al suo trasporto, essendosi rivoltato a mirarla, Euridice disparve.

Iliade

Eccoci ai due poemi incomparabili di Omero, l'Iliade, e l'Odissea, con i quali termina il ciclo mitico.

L'Iliade non è altro che il racconto istorico delle disgrazie di Troja: avvenimento che forma epoca, per avere interessata la Grecia tutta, e per essere stato cantato e celebrato dal principe de' poeti. Ma egli non ne ha descritto che una parte, ed è buona sorte che da altri autori si ricavi il complesso di tutta la storia e per questo è d'uopo dividerla in tempi antiomerici, omerici e postomerici.

Fatti Antiomerici.

I fatti antiomerici si ristringono principalmente all' origine di Troja e alla prosapia di Priamo sotto cui avvenne la sua rovina. Un certo Dardano figlio di Elettra e di Giove fondò nella Frigia una città cui diede il suo nome. Lasciò due figli per nome l'uno Ilo, l'altro Erictonio : questi fu padre di Tros che fondò Troja , o per meglio dire migliorò la città stessa di Dardano e dal suo nome la chiamò Troja. Tros ebbe tre figli Ilo, Assaraco e Ganimede. Anchise nipote di Assaraco ebbe i favori di Venere e fu padre di Enea. Ilo ingrandì Troja e la munì d' una rocca, ciò che fece dare alla città il nome d' Ilio. Ganimede fu per la sua rara bellezza rapito e portato in cielo dall' aquila di Giove, o da Giove stesso trasmutato in aquila , ove sulle lezioni di Venere fu fatto coppiere degli Dei, e destinato a nutrire quell' aquila che avevalo trasportato all' Olimpo ; questo celebre ratto fu trattato ed espresso da molti greci artisti. Plinio rammenta una scultura di Leocare che sembra aver portato il vanto , e ce ne rimangono ancora come si crede, diverse copie, una delle quali esistente nel museo Pio Clementino fu da me illustrata , ne' monumenti inediti. Il costume di questo giovane principe che fu cacciatore e

pastore consiste nel berretto frigio, il pedo pastorale ossia bastone rintorto, capelli sciolti in anella, una clamide ed un cane presso di se, e ciò allorchè risiede in terra, mentre dopo la sua apoteosi (*a*) l'aquila cui spesso da dà bere, gli viene sostituita in vece del cane e del pedo. Ilo ebbe dalla sua sposa Euridice un figlio chiamato Laomedonte che regnò in Troja e la cinse di mura come abbiamo narrato. Questi ebbe quattro figli fra i quali uno chiamato Polarcete poi *Priamo* che significa riscattato. Quest' ultimo ed infelice re di Troja si distinse nella sua gioventù in una spedizione contro le Ammazoni e fu padre di una numerosa famiglia. Virgilio ne conta 50. fra i quali ebbe il valoroso Ettore, e per sua disgrazia Alessandro più conosciuto sotto il nome di Paride. Ecuba moglie di Priamo essendo incinta, l'oracolo dichiarò che il figlio nascituro avrebbe desolata la patria sua. Priamo lo fece per conseguenza esporre sul monte Ida, ove crebbe allevato dai pastori ma dotato di tutti i pregi di

(*a*) Giustamente quì l'autore chiama Apoteosi il ratto di Ganimede poichè sappiamo per fede degli scrittori della più remota antichità come Ganimede venisse spedito dal padre a sagrificare al tempio di Giove Europeo, e che Tantalo re di quel paese presolo in sospetto di esploratore lo facesse imprigionare unitamente ai suoi compagni. Il giovanetto dal dolore e spavento morì di morbo in pochi giorni, e Tantalo risaputo l'esser suo l'onorò di una segnalata tomba erettagli nello stesso recinto sacro a Giove. Ciò fece dire ai poeti che quel nume lo aveva rapito per la sua bellezza.

avvenenza e destrezza analoghi alla sua nascita. Crebbe talmente la fama del suo nome, che allorquando la Discordia per essere stata esclusa dal convito degli Dei nelle nozze di Peleo e Tetide, gittò sconosciuta per vendetta il fatal pomo da darsi alla più bella, Giove lo scelse per giudice fra le tre rivali Giunone, Minerva e Venere, alle quali tutte le altre Dee commensali cedettero. Mercurio ne portò l' avviso a Paride come apparisce dai monumenti. Comparvero quindi le Dee avanti a Paride tutte abbigliate nella più sfoggiata maniera, ma Paride ricusò di giudicarle vestite, giacchè a quel modo tutte gli sembravano egualmente belle. Dovettero per conseguenza denudarsi, nè fu senza pena per la superba Giunone, e la casta Minerva. In una pittura del sepolcro de' Nasoni riportata dal Bartoli si vedono appunto le tre Dee vestite nella più gran gala. Tutte e tre tentarono di subornare il giudice con delle promesse. Giunone gl' assicurò ogni sorta di felicità. Minerva gli presentò un diadema per caparra di un trono, o di tutti i troni del mondo secondo alcuni, Venere gli promise li maggiori possibili incontri, e fortune col bel sesso. O che al giovane pastore piacesse più degli altri il donativo di Venere, o che di fatti fosse Venere la più bella, a Venere fu dato il pomo. Giunone e Minerva giurarono fin d' allora di vendicarsene. Celebrandosi di lì a poco in Troja alcuni giuochi funebri in onore di qualcuno della fa-

miglia reale, ove combatter dovevano i suoi stessi fratelli, Paride vi andò sconosciuto e tutti ad uno ad uno li vinse. Deifobo punto dalla vergogna volea uccidere Alessandro, quando egli mostrò le fasce con le quali era stato esposto sul monte Ida; per cui fu riconosciuto, e tornò a far parte della famiglia reale. Priamo lo spedì in Lacedemone per ricuperare l' eredità di Esione sua zia. Menelao lo accolse in sua casa e lo trattò con la maggiore ospitalità. Menelao avea per moglie Elena la più bella donna della Grecia. Paride se ne innammorò e fu corrisposto. Menelao ebbe l' imprudenza di fare un viaggio in Creta lasciando in libertà i due amanti, Paride ne profittò e portossi Elena a Troja. (1) Alcuni difendono Elena con dire che ella rimase attaccata sempre al marito ma che Venere per non mancar di parola, volendo farlo possessore della più bella donna del mondo dasse a Paride le sembianze di Menelao per così ingannare Elena. Winkelmann riporta un marmo ove si vede Venere che consiglia Elena a partire, e vi assiste *Pitho* la Dea della persuasione, ajutata da amore medesimo: vi si leggono i nomi de personaggi, onde non v' è luogo a dubitare del soggetto. (*a*)

(1) Si vegga il bel quadro di Guido nella galleria del palazzo Spada, Paride che s' imbarca con Elena.

(*a*) Ora poi è a vedersi un vaghissimo vaso vulciente nel museo etrusco Gregoriano con questo soggetto. Le figure sono della più alta perfezione.

Il sig. Tishbein nelle sue pitture omeriche fa menzione di due vasi scolpiti di marmo, che offrono l'istesso soggetto. In uno vi si riconoscono di più tre muse assistenti, Polinnia la pensosa, Euterpe con le tibie, ed Erato con la lira. L'altro vaso esprime la partenza sul vascello trojano. Paride seduto sul medesimo aspetta Elena. Amore la spinge, e Venere con una face in mano rischiara la notte e favorisce la fuga.

Il costume di Paride si riconosce al pileo frigio, come Trojano, simile in ciò a Ganimede e ad Ati sacerdote evirato di Cibele. Suole avere una clamide, ed un pedo pastorale. Il suo più bel monumento, è la statua sedente del palazzo Altemps ora nel Vaticano. Suole avere anche il pomo nelle mani sua propria principal caratteristica che lo rese celebre per il tanto rinomato giudizio già di sopra accennato.

I pretendenti di Elena prima che da Tindaro si facesse la scelta del suo sposo, si erano vicendevolmente promessi di soccorersi in caso che questa rara bellezza fosse rapita allo sposo; lo che comprova la facilità e la frequenza di tali violenze in quei tempi. Menelao dunque subito che fu informato del fatto reclamò la promessa. Tutti i Greci vi concorsero pel desiderio di un saccheggio e si formò il progetto della total spedizione contro i Trojani, con porre alla testa della medesima Agamennone e Menelao.

Si raccolsero in Aulide ed in quel porto riunirono una numerosa flottà per passare a Troja. Mancava ancora qualche principe Greco, e si desiderava sopra tutti Achille riputato il più valoroso di tutti. Era questi figlio di Peleo e Tetide. Sua madre non potendo renderlo immortale tentò di farlo invulnerabile, con tuffarlo nell' onda Stigia; ve lo tuffò tenendolo per un piede che rimase fuor d' acqua, e fu in questa parte appunto ove Paride a tradimento in seguito lo colpì mortalmente siccome narranó i poeti dopo Omero. Instruito dal centauro Chirone precettore di tanti eroi imparò a scoccare mirabilmente l' arco ed uccidere i leoni, a suonare la lira, ed a conoscere le piante salutari per guarire ogni sorta di ferite. La madre per altro avvedutasi dell' indole troppo ardente e guerriera del figlio, la quale un giorno poteva divenirgli funesta, si raccomandò al re Licomede che lo ricevesse e tenesse in sua casa nascosto in abito di donna, fra le ancelle della sua figlia Deidamia, della quale poi egli s' invaghì e n' ebbe un figlio che fu Pirro. I Greci scoperto l' artificio, inviarono Diomede, Ulisse ed Agirte travestiti da mercadanti i quali fra le mercanzie che mostrarono nascosero una spada ed una lancia. Presentate le loro merci a Deidamia e alle sue donne, ognuna prese ciò che le conveniva; Achille scelse tosto le armi, a questo indizio Ulisse lo riconobbe ed allora fatta suonare una tromba ad Agirte, si

risvegliò in Achille il suo fuoco guerriero, nè potendo reprimere il natural suo genio abbandonò fra le lagrime Deidamia, e tutto che avesse in seno un pegno della sua tenerezza, e se ne volò al campo dei Greci. Tutto era pronto per la partenza, quando Agamennone avendo per isbaglio ucciso un cervo consacrato a Diana, la Dea rese il mare immobile, per cui Calcante l'obbligò come dicemmo antecedentemente a sagrificare la sua figlia Ifigenia, per così placare la Dea sdegnata. La flotta finalmente partì previo un sacrificio solenne, durante il quale si vide un serpente che divorò nove piccoli uccelli nel suo nido e quindi la madre. L' indovino Calcante interpretò la cosa per un presagio che l' assedio di Troja avrebbe durato dieci anni siccome avvenne. Ebbe la flotta un viaggio felice, ed approdò nel promontorio Sigeo. È qui da notarsi una stravagante predizione dell' oracolo il quale predisse con effetto che il primo che sarebbe disceso nel territorio Trojano vi avrebbe lasciato la vita. Il valoroso Joalo detto in seguito Protesilao figlio d' Ificlo fratello d' Ercole uno degli Argonauti era appena sposo della bella Laodamia, allorchè vedendo che niuno de' compagni ardiva discendere sagrificò la vita per la salute dei medesimi, e disceso dal vascello fu immediatamente attaccato ed ucciso da Ettore. Narra la favola che risaputasi la sua morte da Laodamia, pregò questa le divinità infernali di rivedere il marito per sole

tre ore e fu esaudita. Mercurio glie lo condusse, e dopo lo spazio accordato lo riportò nel Tartaro. Laodamia si uccise per riunirsi con lui. Winkelmann riporta un sarcofago del palazzo Barberini ov' è esposto questo fatto. Plinio fa menzione di una statua di Protesilao fatta dallo scultore Dinomene. Filostrato dice ch' egli sorpassava tutti i Greci nel giuoco del disco. Di fatti un disco si vede nell' anzidetto sarcofago.

Fatti Omerici

Il combattimento che costò la vita a Protesilao fu seguito da un lungo riposo. Ambedue le armate nemiche si fortificarono e si posero al coperto da ogni sorpresa. I Greci non impiegarono i nove primi anni che a rendersi padroni delle città vicine a Troja: fecero intanto immensi bottini, dividendoseli fra loro. Agamennone ne aveva la prima parte: in una di queste divisioni gli toccò la bella Criseide figlia di Crise sacerdote di Apollo Sminteo. Suo padre la reclamò invano, per cui con dei sagrificj ricorse al suo nume. Apollo sdegnato mandò la peste nel campo de' Greci che vi fece un esterminio grandissimo. Calcante annunciò chiaramente che bisognava restituire Criseide. Agamennone rimanendo sempre ostinato, si tenne consulta. Achille arrabbiato dell' ostinazione del re pose mano alla spada per ucciderlo, quando ne fu trattenuto da Minerva, ossia dalla prudenza. Alfine

Agamennone cedette, restituì Criseide, ma al tempo stesso invidioso spedì gli araldi a togliere ad Achille la sua bella schiava Briseide. Achille cedette all'ordine del re dei re, ma giurò di non più combattere sino a che non gli fosse quella restituita. Si appartò dal campo, e ristretto nella sua tenda si abbandonò all'ozio ed al suono della sua lira. Tutti questi fatti sono autenticati dai monumenti. Tetide ottenne da Giove che i Greci, durante il riposo d'Achille, fossero perditori, e così avvenne.

Questa collera di Achille, e le sue funeste conseguenze sono il soggetto dell'Iliade d'Omero, vale a dire dalli fatti di queste due schiave sino al riscatto del corpo di Ettore.

Siami quì permessa una digressione a proposito di questo sublime poeta. La sua vita è stata scritta da varj istorici, meschiata bensì di molte favole. Molte città pretendono alla sua nascita: Smirne sembra avere le pretensioni le più fondate, la sua imagine è stata più volte scolpita nelle monete. Plinio (1) per altro dice chiaramente che al suo tempo non si conoscevano sicure immagini di lui. Egli ne attribuisce l'invenzione ad Asinio Pollione allorchè volle decorare la sua famosa biblioteca delle imagini degl'uomini in lettere i più famosi. Tolomeo Filopatore gli innalzò un tempio con statua in Egitto; gli Smirnesi un portico quadrato con tempio e statua; quelli di Scio ogni cinque anni celebravano de' giuochi

(1) Lib. 35. cap. 9.

in suo onore e ne coniavano le medaglie col suo ritratto per memoria. Si faceva lo stesso in Amaspi città del Ponto. Nei sacrificj che facevano i popoli di Argo v'invitavano egualmente Apollo ed Omero: gli innalzarono di più una statua di bronzo. Tanti e replicati onori suggerirono ad uno scultore di Pirene per nome Archelao l'idea di rappresentare in bassorilievo la sua Apoteosi, ove apparisce seduto in trono con scettro, coronato dalla terra, ricevendo un sagrificio, e preceduto dal coro delle Muse con Apollo, e Giove nella parte più alta. Non ha ommesso il diligente artista d'indicarvi i sorci per alludere al poema a lui attribuito sul combattimento dei sorci e delle rane conosciuto sotto il nome di Batracomiomachia. Questo prezioso marmo passato dalla casa Colonna in Inghilterra fu trovato alle Frattocchie presso l'antica Boville, dove l'imperador Claudio ebbe una villa, e appassionatissimo di quel poema si vuole che vi racchiudesse tutte o molte memorie spettanti alla storia di questo poeta immortale. Di fatto nel medesimo luogo fu rinvenuto l'altro bassorilievo frammentato ora esistente in Campidoglio chiamato la tavola Iliaca, ove se non in tutto in gran parte vengono scolpiti i fatti dell'Iliade e dell'Odissea. Questi due celebri poemi sono stati riguardati dall'antichità come una specie di enciclopedia per l'istoria de' tempi eroici; vi si trovano spiegati i misteri delle divinità, i differenti costumi di tutte

le nazioni, presso che le arti necèssarie alla vita e le principali massime della filosofia la più perfetta; perciò il loro studio fu giudicato la base della più distinta educazione. I grammatici l'insegnavano nelle loro scuole, e ne formarono delle tavole per ajuto della memoria, corredate di brevi annotazioni.

Questi due poemi si trovano talvolta simboleggiati soltanto da un pileo, e da una spada o altr' arma tagliente a modo di coltello. Omero si rappresenta cieco, barbato e coronato di strofio in segno della sua divinità. Nel museo Pio Clementino evvi un erma geminata con le due teste di Omero e di Archiloco altro poeta inventore del verso jambico.

Tornando alla storia, Giove tenne la promessa a Tetide. Mandò un sogno fallace ad Agamennone che gli prometteva i più felici successi, per cui egli si decise ad un' assalto generale. Mentre le due armate erano al punto di venire alle mani, Paride propose di rimetterne la decisione ad un combattimento singolare fra esso e Menelao. Il sig. Millin riporta un vaso etrusco ove può supporsi espresso questo singolar combattimento. Si sa per altro che Paride era sul punto di soccombere, se in tempo Venere non l'avesse ricoperto con una nuvola, e Pandaro per isbaglio non avesse ferito Menelao. I Trojani irritati dalla violazione del patto, ricominciarono la mischia, e disfecero i Greci. Seguì una tregua fra le armate per sotterrare i morti. I Greci inutilmente spediro-

no ad Achille perchè li soccorresse ed intanto iviarono Diomede ed Ulisse (di cui sempre servivansi) dell' uno per la prudenza, dell' altro per il valore, a scoprire la situazione e lo stato del campo nemico. Eglino incontrarono ed uccisero Dolone mandato da Trojani per l'istesso effetto, dopo avergli cavato di bocca tutt' i segreti, e riuscì loro di portar via i cavalli di Reso, una delle fatalità di Troja.

Giunone temendo che non fosse quella l' ultima giornata de Greci, si fè dare da Venere il suo cinto, ed andò a trovar Giove sul monte Ida. Incantò il suo marito con le sue grazie per la magia di quel così detto cesto o cinto di Venere. Il tonante si abbandonò al sonno: gli Dei protettori de' Greci profittarono di quel contratempo per farli divenire vittoriosi. Giove si svegliò ed i Trojani si rianimarono, così che sfondate le trincere nemiche si spinsero sino alla flotta, e furono già al punto di mettervi fuoco.

Allora Patroclo domandò ad Achille suo grande amico le sue armi, e con quelle sperò di cacciarne i Trojani. Achille gli ordinò di limitarsi a questa sola impresa, e gli proibì di scendere nella pianura. L' ardente Patroclo scordando il salutare precetto avanzò di troppo e venne ferito da Euforbo, ed ucciso da Ettore, e spogliato della sua armatura terribile, opera di Vulcano.

Un fiero combattimento si accende intanto per il corpo di Patroclo. Mentre Automedonte famoso

auriga riporta ai Greci il carro d' Achille, e che Antiloco va a dargli l' annunzio della morte di Patroclo, riesce a Menelao di salvare il corpo di lui e di riportarlo al campo de' Greci. Estremo fu il dolore d' Achille. Egli non pensa che a vendicare la morte del suo dolcissimo amico. Agamennone gli restituisce Briseide e si riconciliano. Tetide ottiene da Vulcano una nuova armatura per il figlio, e gliela porta essa medesima. Achille armato nuovamente monta sul suo carro, Automedonte gli porge il suo scudo, e Fenice gli dà a bere un liquore fortificante. Comincia tosto a far strage di molti guerrieri. Nettuno salva Enea dal suo furore: i due fiumi Scamandro e Simoenta inutilmente si sforzano di spingere le loro acque contro di esso, giacchè non valgono ad arrestarlo. Combatte Ettore e l' uccide: gli toglie l' armatura, attacca il cadavere al suo carro e lo trascina per tre volte sotto le mura di Troja alla vista di Priamo suo Padre e della reale famiglia. Appagata la collera ritorna al campo e si occupa dei funerali dell' amico, e de' giuochi che si celebrano intorno la sua tomba. L' infelice Priamo protetto e condotto da Mercurio, esce dalla città con dei presenti ed accompagnato dalla bella Polissena sua figlia, si getta ai piedi di lui e gli bacia la mano. Achille nel veder Polissena se ne innamora e ne contratta le nozze, si lascia quindi piegare dalle preghiere di questo venerando vecchio, anzi lo conforta con l' istoria delle

Niobi, anche più dolorosa e funesta della sua; ed in fine gli rende il cadavere dell' infelice Ettore. Il corpo d' Ettore è riportato a Troja: viene posto sul rogo e le sue ceneri rinchiuse in un urna che Andromaca ed il suo figlio Astianatte non lasciano d' inaffiare col pianto. Qui termina Omero.

Tutti questi fatti si trovano autenticati quà e là da antichi monumenti, e raccolti per la più gran parte nel citato bassorilievo della tavola Iliaca Capitolina.

Fatti post' Omerici

Gli avvenimenti post' Omerici sono gli accaduti dopo il riscatto di Ettore sino alla presa di Troja dei quali Omero non ha parlato. Si ricavano essi da altri poeti, cioè da Troico, da Stesicoro, e sopra tutto dalla piccola Iliade di Lesche. Ci resta ancora il poema di Quinto Calabro di Smirne, ed il secondo libro dell' Eneidi dove questi fatti sono raccolti; tutti si vedono scolpiti nel mezzo della suddetta tavola Iliaca. Dopo la morte di Ettore, il più forte guerriero de' Trojani, le Ammazoni condotte dalla loro regina Pentasilea, vennero in ajuto di Troja. Combatterono valorosamente, ma Pentasilea fu uccisa da Achille; l' eroe la pianse amaramente e perchè Tersite volle rimproverarlo, lo stese a terra con un pugno. In questa terribile zuffa di Greci, Ammazoni,

e Trojani, Mennone Trojano era presso ad uccider Nestore uno de' più vecchi e valorosi capitani de' Greci. Antiloco suo figlio si diede a soccorrerlo, e lo salvò, ma egli rimase ucciso da Mennone. Achille vendicò la morte di Antiloco uccidendo Mennone; ma in fine restò ucciso da Paride secondo la più ricevuta opinione, nell' atto che stava per isposare Polissena nel tempio di Apollo in Troja. Si pretende che Apollo medesimo dirigesse l' arco di Paride perchè la freccia lo colpisse nel tallone, ove soltanto era vulnerabile.

Furono fatti ad Achille grandiosi funerali sul promontorio Sigeo, dove fu sepolto. Vi concorsero Tetide con le divinità marine, e le muse lo celebrarono con canti lugubri. Ebbe tempio in un isola di tal nome, sagrificj ed oracoli. Narrano ancora dei prodigj. Si dice che Omero guardando il gregge presso la tomba di Achille, ottenne con delle offerte che l' eroe gli apparisse: ma gli apparve con una luce così abbagliante che il poeta ne restò cieco. Le Ammazoni sbarcate in quell' isola avendo voluto abbattere gl' alberi piantati intorno al suo tempio, per vendicare forse l' uccisione di Pentasilea loro regina, i lavoratori restarono colpiti ed uccisi dai rami stessi. Entrate poi nel tempio l' eroine a cavallo per disprezzo, Achille con un solo sguardo spaventò i cavalli, i quali gittate a terra le Ammazoni le divorarono e quindi si precipitarono nel mare: i legni

che le aveano colà portate furono ingojati dalla tempesta, ed il tempio fu purificato dal sangue sparso con le acque del mare, che Achille vi fece venire. Il nome di quest' eroe, che ebbe la sorte di esser celebrato dal più grande de' poeti, e tanto invidiato d'Alessandro, divenne l' espressione comune tanto per denotare la forza ed il valore, che la superiorità negl' intrighi galanti. I suoi primi amori furono con Deidamia da cui ebbe il famoso Pirro. In seguito amò Ifigenia. S' innamorò anche d'Elena che vide sulle mura di Troja. Raccomandatosi alla madre per ottenerla, questa lo contentò con fargli presentare un automa aereo, che la rassomigliava perfettamente; amò quindi Briseide, e finalmente Polissena, che voleva sposare. I suoi amori per questa figlia di Priamo non si rallentarono con la morte. Egli domandò che gli fosse sagrificata per riunirsi a lei nel Tartaro. Dopo aver uccisa Pentasilea ne arse d' amore: e divinizzato si vuole che negl' inferi sposasse Medea ed Elena. Il museo Stosch e le opere di Winchelmann sono piene di monumenti che rappresentano i fatti di questo eroe. Celebre è la sua statua della villa Borghese, creduta da altri Marte. (a) Alla bellezza di Achille secondo Omero deve aggiungersi un aria al-

(a) Vuol ora vedersi la sua figura col nome a canto in greco, delineata sopra il corpo di un gran vaso etrusco del Museo Gregoriano, che può dirsi un prototipo di bellezza.

quanto brusca e sdegnosa. Winchelmann nella storia delle arti parla di una antica pittura ove egli ha una veste color verde mare, per alludere alla sua nascita da Tetide, la prima delle deità marine. Era tale il credito di Achille presso i Greci, che vi fu gran contesa fra loro per le sue armi. Se ne fece una causa, e fu giudicato che i soli Ajace Telamonio, ed Ulisse potevano pretenderle. (a) I voti furono per Ulisse, di che Ajace tanto se ne appassionò che divenne pazzo furioso, e si uccise da se stesso. Di due Ajaci fa menzione la storia, egualmente valorosi, ma feroci e sprezzatori della religione e de' numi. Il peggiore è l' Ajace figlio di Oileo re di Locri. Egli sorpassò tutti nell'adoprar la lancia, secondo Omero. La notte della presa di Troja violò Cassandra nel tempio di Minerva, ove erasi rifugiata sperando di trovarvi un asilo. Ulisse voleva che fosse lapidato, ma si scusò alla meglio, negando la violazione e dando a credere la cosa per una calunnia d'Agamennone, come volesse Cassandra per se quando toccava a lui. Minerva però insultata dalla profanazione del suo tempio si fece prestare i fulmini da Giove e le tempeste da Nettuno per isterminarlo. Il suo vascello fu ridotto in pezzi, ma egli a stento nuotando

(a) Di questo soggetto esiste un superbo bassorilievo composto ed eseguito in marmo dal celebre statuario Alberto Thorwaldsen, publicato dall' *Ape Italiana delle Belle Arti. Vol. IV.*

si salvò sopra uno scoglio, ove si diede a bestemmiare gli Dei ed a vantarsi che a loro dispetto con la propria forza e coraggio si era salvato. Nettuno che udì le sue bestemmie spezzò col tridente lo scoglio su cui stava assiso e lo sommerse; altri dicono che Minerva lo colpisse col fulmine. (a) Quest' Ajace trovasi rappresentato giovine. Una pasta antica del Baron di Stosch lo rappresenta attaccato allo scoglio, ove si salvò, ingiuriando Minerva. Winchelmann crede di riconoscerlo sulle medaglie di Locri, ove si vede un guerriero combattente. I suoi monumenti sono rarissimi, mentre fu trascurato dagl' artisti egualmente che dai poeti, nè giammai servì di tema ad alcuna aurea tragedia.

L' altro fu Ajace figlio di Telamone l' amico d' Ercole. Fu questi uno de' più bravi capitani che andarono all' assedio di Troja. Fu Ercole che a Telamone ottenne da Giove questo figlio: nato che fu l' involtò nella sua pelle di lione il che lo rese invulnerabile, eccetto il luogo corrispondente al foro della pelle, ove Ercole portava il turcasso; non si conviene però sulla parte che restasse invulnerabile. Una parte dominante del suo carattere fu l' empietà. Non volle mai raccomandarsi ai Numi per il buon esito delle sue azioni. Si misurò più volte con

(a) Questo soggetto trovasi egregiamente rappresentato nella pittura descritta dal seniore dei Filostrati. Lib. II. num. XIII.

Ettore, nè mai fu vinto. Battè i Trojani quantunque sostenuti da Giove medesimo. Egli uccise Paride, ma si vuole che restasse anch'esso da lui ferito e morto. La più comune opinione però è, come dissi, che egli restasse vittima dell'ambizione per esser stato posposto ad Ulisse nella contesa per le armi d'Achille. Al contrario Agamennone non diede la preferenza ad Ulisse se non dopo essersi informato che di questi due guerrieri per i Trojani era anche più formidabile Ulisse. Divenuto maniaco dalla passione prese in mano un flagello, e si diede con quello a malmenare un branco di pecore imaginandosi che fossero Agamennone, Ulisse, e gli altri suoi rivali. Un tal fatto ha dato a Sofocle il soggetto di una tragedia che ha per titolo *Ajace porta frusta*, o *flagellifero*.

Il corpo d'Ajace restò sepolto presso del promontorio Sigeo, e fu uno de' sepolcri che Alessandro volle visitare. I Greci gli tributarono dopo la morte gli onori divini, i quali duravano ancora al tempo di Pausania. Inventarono una danza furiosa che la chiamarono col suo nome, perchè imitava la sua furibonda manìa. Una tribù prese il suo nome. A Salamina gli fu eretto un tempio, e poco avanti questa famosa battaglia fu invocato il suo nome come quello di un nume. Filostrato dice ch'egli ebbe 11. braccia, ossia 17. braccia di altezza.

Ne' monumenti si vede Ajace rappresentato con

barba ed in età matura. In una pasta del baron di Stosch si vede Ajace che uccide un montone, e vi si scorge Pallade che addita ad Ulisse il furore del suo rivale. Il suddetto Filostrato narra nulladimeno che il celebre pittore Timomaco volendo rappresentare Ajace impazzito, non scelse il momento che uccideva pecore in scambio de' Greci, ma nel momento, che rinvenuto in se stesso si afflige del suo ridicolo errore; ed è in questa maniera che vedesi nella tavola Iliaca Capitolina, ed in molte pietre incise. Un bel scarabeo etrusco del gabinetto reale in Parigi offre Ajace che si porta sulle spalle il corpo d' Achille.

Tornando alla storia di Troja, la sua sorte era attaccata al possesso di alcuni oggetti che i poeti hanno chiamato le fatalità di Troja. Bisognava avere i cavalli di Reso, Diomede ed Ulisse se ne resero padroni. Bisognava portar via da Troja il Palladio, ed i suddetti entrati nella città per vie sotterranee penetrarono nel tempio, e dopo avere ucciso il custode rapirono il simulacro malgrado le preghiere della sacerdotessa Teano. Bisognava avere le frecce di Ercole che erano in mano di Filottete. Ulisse, e Pirro lo andarono a trovare all' isola di Lemno dove gli Argonauti lo avevano lasciato per la sua fetida piaga cagionata dalla puntura di una di quelle, lo rappacificarono, e lo condussero al campo. Nulladimeno l' assedio sembrava dover esser eterno, quando i Greci pensarono ad uno stratagemma che loro riu-

scì felicissimo non senza il volere e l' ajuto delle divinità protettrici Giunone e Minerva.

Fabbricarono un cavallo di legno di smisurata grandezza: un certo Epeo ne fu l' artista, e lo riempirono tutto di guerrieri di sperimentato valore. Portato su del monte lo avvicinarono alla città e fingendo di farne un offerta a Minerva finsero di ritirarsi. I Trojani uscirono dalla città per vedere lo smisurato colosso. Cassandra fu di parere che fosse gettato in mare, ma non fu ascoltata. Laocoonte gran sacerdote di Apollo tirò un colpo di giavellotto ne' fianchi del cavallo: in quel tempo alcuni pastori portavano avanti Priamo un giovane greco per nome Sinone legate le mani allo indietro, il quale si fece credere un disertore fuggito; perchè era sortito per essere immolato secondo gli ordini di Calcante. Acquistata la confidenza de' Trojani li persuase ad introdurre in città il cavallo, dicendo che Minerva si era dichiarata che se fosse quello entrato in Troja, la città non si sarebbe presa mai più.

Restando ancor dubbj i Trojani sulla fede di questo Sinone, Laocoonte pensò di fare un sacrificio: quando grossi serpenti partiti da Tenedo traversano lo stretto e si scagliano sull' altare sopra i suoi figli e su di lui che venne a soccorrerli, attortigliandoli tutti, ed avvelenandoli coi morsi, come si vede nell' ammirabil' gruppo Vaticano. La fede allora del traditore Sinone non fu più sospetta. Gli

stessi Trojani tagliarono le mura, ed introdotto l' enorme cavallo lo situarono in mezzo della città: vedendo la ritirata dei Greci si lusingano che l' assedio sia tolto, si danno all' allegria in tutto quel giorno, e si addormono alla notte con la maggior tranquillità e sicurezza. Intanto la flotta ritorna da Tenedo al promontorio Sigeo, sbarcano le truppe: Sinone notte tempo apre uno sportello alla machina; scendono i Greci ed insieme aprono le porte della città, i compagni vi entrano, ed in un momento la città resta incendiata e distrutta. Oltre la tavola Iliaca vi è un vaso Etrusco nella famosa raccolta del sig. Vivenzio di Nola che esprime al vivo questa tragica scena. L' infelice Cassandra è violata da Ajace Oileo nel tempio di Minerva. Si rifugiano in vano nel tempio di Venere i Trojani. Il vecchio Priamo è scannato da Pirro figlio di Achille sull' altare medesimo di Giove Erceo. I Trojani da per tutto incontrano o la schiavitù o la morte: nel tumulto Demofonte ed Acamante figli di Teseo s' imbattono nella loro nonna Etra che era venuta a Troja con Elena. Menelao riconosciuta la sposa corre per ucciderla, ma è di nuovo sedotto dalla sua bellezza, e il ferro gli cade dalle mani. Enea protetto dagli Dei fugge con la sua famiglia, e con quei pochi compagni che può radunare.

Ritorno de' Greci.

Prima di parlare di questo ritorno è duopo dir alcuna cosa di questi due famosi eroi Trojani Paride ed Ettore riguardo al di loro costume, per essere ripetuti sopra molti e molti monumenti. Di Paride abbiamo già parlato di sopra. Ettore, dice Filostrato, dovrebbe essere caratterizzato sopra i monumenti da un carro a quattro cavalli, giacchè egli fu il primo a guidare le quadrighe. Nel rimanente nudo si trova e qualche volta barbato. Gli conviene il pileo frigio, e la corta spada, che i Romani chiamarono parazonio, o in mano, o appesa al balteo, ossia tracolla. Fu egli una delle fatalità di Troja, volendo il fato che questa città non fosse mai presa vivo Ettore. È sorprendente la poetica fantasìa di Omero quando finge che Priamo ed Ecuba non potendo riescire a trattenerlo da misurarsi con Achille, Giove prese le sue bilance d'oro, vi posò i destini di ambedue i guerrieri, il peso di Ettore precipitò, ed allora Apollo abbandonò questo principe, per cui dovette soccombere.

Presa e saccheggiata così la città, i capi de'Greci si divisero il bottino e gli schiavi. Menelao consacrò ad Apollo l'elmo del bravo Euforbo che il primo aveva ferito Patroclo. L'araldo Taltibio fu incaricato di palesare alle donne Trojane che stavano tutte sedute intorno la tomba d'Ettore il padrone a

sizioni. Ulisse valoroso e scaltrissimo Greco ebbe per madre Anticle figlia di Autolico e per padre Laerte rè d' Itaca e di Dulichio piccole Isole del mar Ionico. Si dice che Sisifo avesse resa madre di Ulisse Anticle allorchè sposò Laerte. Di fatti Ovidio motteggia Ulisse per esser figlio di Sisifo. Autolico suo nonno materno pregato di porgli il nome gli pose quello di Odisseo che in greco significa formidabile. Per la destrezza si formò nella caccia, e vi è un monumento che lo ricorda ferito da un cignale sul monte Parnaso. Prese parte quest' eroe nella guerra di Troja, e rese alla Grecia in questa spedizione i più importanti servigj.

Egli fu che scoprì il ritiro di Achille nella corte del rè Licomede; uccise molti nemici di sua mano fra i quali il mal'accorto Dolone. Quasi sempre unito col bravissimo Diomede, al cui estremo valore serviva di freno la sua prudenza, uccise Reso, e rapì i suoi cavalli, altra fatalità di Troja; procurò ed assistè alla riconciliazione di Achille con Agamennone, dopo la morte d' Achille ottenne le sue armi: insieme all' impetuoso Pirro riportò a Troja Filottete con le frecce d' Ercole, con Diomede rapì il Palladio da Troja, e fu il capo degli eroi che ebbero il coraggio di chiudersi nel gran cavallo. Dopo la presa della città, fece eseguire l' ordine rigoroso dei Greci di sagrificare Polissena e di far uccidere Astianatte.

grida i compagni, ma interrogatolo chi l' avesse così maltrattato, egli rispose *nessuno*, per cui credutolo pazzo l' abbandonarono. Il giorno seguente dovendo far uscire il gregge per pascere, aperta la porta della spelonca si pose nell' uscita a palpare una per una le pecore a misura che ne sortivano, acciò non se ne fuggissero i Greci; ma questi per il consiglio di Ulisse si legarono sotto le pancie delle medesime e così ne scamparono felicemente. (*a*)

Di là Ulisse imbarcatosi, giunse in Eolia. Eolo Dio de' venti gli regalò un otre pieno di essi, eccettuato Zefiro; che appunto era quello che gli bisognava per condursi ad Itaca: mentr' egli dormiva i marinari imprudenti aprirono l' otre ed i venti scatenati suscitarono un orribile tempesta, che gli allontanò dal cammino.

Ulisse dunque dovette riputarsi a fortuna di sbarcare o approdare ad Aea, ove regnava la maga Circe, sorella di Medea. Gli esploratori che Ulisse vi mandò furono dalla maga scambiati tosto in bestie diverse: appena uno se ne salvò che potè portarne ad Ulisse la desolante notizia. L' eroe armossi tosto di una spada, e di un giavellotto con cui si pose a rintracciar di Circe: ma inutili sarebbero stati i suoi sforzi se Mercurio non gli avesse consegnato una certa erba chiamata *Molis*, l' unica capace di distrug-

(*a*) Questo fatto è rappresentato da qualche antico monumento.

gere gl' incantesimi di Circe. Mediante questo farmaco potè obligarla a restituire ai suoi compagni le proprie, e primiere forme. Passò quindi un' anno nei piaceri con essa, sino a che ebbe la permissione di andarsene. La maga lo consigliò di scendere agl' inferi a consultare Tiresia l' indovino celebre. Vi andò di fatto, e consultò non solo Tiresia ma molti altri.

Ritornato sulla terra, e imbarcatosi di nuovo seppe scansare i lacci delle Sirene che volevano incantarlo con il canto, facendosi legare all' albero della nave, e turare le orecchie con la cera. Fu anche abbastanza prudente per sottrarsi alle malizie di Scilla donna che univa ad un bel corpo diverse teste di cani, e che tutti attirava e sommergeva quei vascelli, che poteva avere nelle mani.

In seguito fu gittato dall' onde sull' isola di Calipso figlia dell' Oceano e di Tetide, ove tanto fu allettato dalle di lei maniere, che vi volle un ordine espresso di Giove perchè se ne allontanasse. Mercurio ne fece intesa la ninfa, ed Ulisse sopra un vascello fabricatosi da se stesso (1) si pose in mare per Itaca: battuto però dalla tempesta nuovamente fece nau-

(1) Quando dunque s' incontra ne' monumenti una figura intenta alla costruzione di una nave, è Argo che lavora, quella celebre degl' Argonauti. Si guardi il costume della figura per dicifrarla; l' assistenza di Minerva può convenire in ambedue, per esser stata costantemente la protettrice de' Greci, e di Ulisse in ispecie.

fragio, e si salvò a nuoto nell' isola de' Feaci, ove fu cortesemente accolto dal re Alcinoo. Questo principe fece a bella posta equipaggiare un vascello, ed i suoi bravi nocchieri lo condussero ad Itaca ove giunse dopo 29. anni. Giuntovi appena, dice Omero, che Minerva per renderlo inriconoscibile, lo toccò con la sua verga, per cui disparirono tutte le sue bellezze, e l' avvenente Ulisse divenne un vecchio ributtante, schifoso, ricoperto di una pelle di cervo, in lurido arnese e con bastone alla mano. Telemaco suo figlio fu il primo a cui si diede a conoscere, quegli che invano lo avea cercato presso Nestore e Menelao. Altri dicono il suo fedel servo Eumeo. Allorquando si trovarono soli padre e figlio, Minerva toccandolo con la sua verga d' oro gli restituisce la sua primiera bellezza. Telemaco ne stordisce, ed il padre lo rassicura e l' abbraccia, dopo di che concertano il modo di disfarsi de' loro nemici. Erano questi i pretendenti di Penelope, che, credendolo morto, aspiravano alle sue nozze e dilapidavano intanto le rendite della casa reale. Alla porta del suo palazzo è riconosciuto dal suo cane Argo, il quale già vecchio muore dalla gioja nel rivedere il suo padrone. Omero fa a lungo l' istoria di questo cane sotto mentito aspetto di un amico di suo marito. Ulisse sente da Penelope tutta la sua storia, e com' essa non potendo più resistere alla importunità de' Proci, per ispirazione di Minerva si è proposta che colui che avreb-

be tirato al segno con l'arco di Ulisse, sarebbe stato il suo sposo. Ulisse approvò la risoluzione; venuto il suo marito avvenne che niuno potendo reggere a quel peso, egli domandò il permesso di provarvisi, ed armato l'arco, tutti uccise così i suoi nemici ajutato dal figlio, e dal suo servo Eumeo. Corse peraltro un gran pericolo di essere scoperto da Euriclea sua nutrice, la quale nel lavargli i piedi riconobbe la ferita fattagli dal cignale; voleva essa gridare, ma Ulisse fu in tempo a chiuderle la bocca con la sua mano e ad imporle silenzio. (*a*)

Restituita la calma nella sua corte, quest' eroe regnò in seguito pacificamente finchè Telegono figlio di lui e di Circe l'uccise senza conoscerlo. Questo Telegono fatto grande venne sulle spiaggie d'Itaca in traccia di suo padre. Stimolato dalla fame si dette a foraggiare per la campagna. Ulisse alla testa de' suoi venne a respingerlo, senza conoscere chi fosse, e ne morì d'un colpo di lancia. Si dice che dopo la sua morte egli ricevesse gl'onori eroici, e che avesse anche un oracolo in Etolia.

Ulisse ne' monumenti è sempre riconoscibile al suo berretto conico, che viene ad essere il berretto de' marinari moderni, in ispecie di quei del Levante e del Mediterraneo. Non è peraltro una sua singolar caratteristica, mentre hanno presso a poco il

(*a*) Soggetto che trovasi in alcune terre cotte antiche una delle quali riportata dal Winchelmann.

medesimo Vulcano, e i Dioscuri, se non che questi sogliono essere alquanto più allungati nel vertice, e sogliono essere sormontati da una stella.

Si trova Ulisse rappresentato in una statua della Villa Panfili nell' atto di presentare una tazza di vino a Polifemo.

Su di un bassorilievo di quella apparisce Ulisse sotto il ventre di un montone attaccato alla lana per uscire dall' antro: l' istesso fatto è ripetuto in altro anaglifo della Villa Albani, ed in una patera etrusca (vedi Winchelmann monumenti inediti.)

Quest' autore ha illustrato un bassorilievo della stessa Villa Albani in cui è espresso il trattenimento di Ulisse con Tiresia. Questo soggetto tirato da Omero, e chiamato negromanzia, ossia evocazione di Ulisse, fu da Polignoto trattato due volte per Delfo, e fu dipinto ancora eccellentemente dal celebre pittore Nicia, che ricusò da Attalo 60 talenti e volle piuttosto regalarlo ad Atene sua patria. (*a*)

Winchelmann riconosce Ulisse in una sardonica, sedente sulla riva del mare sospirando la patria, come appunto fu trovato da Calispo allorquando ebbe ordine da Giove di lasciarlo partire.

Sì trova sopra una cornalina Ulisse in atto di costruirsi la nave, ed in una sardonica con l' otre

(*a*) Esso viene dello *Nechia*, e fu trovato testè inciso a grafito in uno specchio etrusco, che è ora al Museo Gregoriano, e venne illustrato da varj.

de' venti nelle mani, che sgrida gli incauti marinari per averlo aperto.

Così del pari Ulisse legato all'albero della nave ascoltando il canto delle sirene *(a)*.

Ulisse in colloquio col suo servo Eumeo fatto pastore.

Ulisse riconosciuto dal suo cane nelle medaglie della famiglia Manilia riportate dal Vaillant, e sopra una sardonica *(b)*.

Winchelmann riporta una terra cotta antica, ove la sua nutrice lo riconosce nel lavargli i piedi, ed Ulisse mette la sua mano alla bocca di Euriclea.

Sopra uno smeraldo si trova l' istesso soggetto senza però l' accennata attitudine d' imporre silenzio, e con l' accompagno di due altre figure, ragion per cui si crede che possa la servente esser Elena che si sa dal poema che anch' essa lavò i piedi ad Ulisse quando s'introdusse in Troja in forma di mendicante, sconosciuto da tutti fuorchè da Elena.

Su di una pasta antica si trova anche Ulisse che avendo teso il suo arco uccide i proci suoi nemici.

In somma quest' eroe, per concludere, fu di sì gran stima e riputazione, che secondo Ateneo, Callicrate portava scolpita la di lui immagine nel suo sigillo.

Fece peraltro di tutto per non esporsi a quel-

(a) Vedasi il musaico del Braccio Nuovo del Museo Chiaramonti

(b) Soggetto trattato in una statua dal Prof. Rinaldo Rinaldi.

la guerra, tanto più che sposato avendo di fresco Penelope non gli dava il cuore di lasciarla. A tal'effetto si finse matto, e per farlo credere si diede a solcare l' arena del mare come per farvi delle piantazioni. Palamede insospettito, mentre egli conduceva l'aratro sulla spiaggia, vi pose avanti il suo piccolo figlio Telemaco, e postosi in disparte si avvide ch' egli prima di tirare il solco ne tolse il ragazzo, per cui si scoprì chiaramente la sua finzione.

Eneide.

L' istoria di Enea descritta da Virgilio può considerarsi come un'appendice al ciclo mitico che termina, come si disse, con l' Odissea. Essa non è punto meno celebre della prima; non è stata personificata, ma si trova Virgilio rappresentato intento a scrivere il suo nobil poema.

Non abbiamo tavole incise in antico che ne riuniscano gli avvenimenti come vi sono dell' Iliade e dell' Odissea: ma il seguito di queste istorie si può osservare nel superbo manoscritto virgiliano della Biblioteca Vaticana. Quest' opera si crede del terzo secolo, e se i disegni non sono di una gran purità, si vede bene che son copiati da eccellenti originali più antichi. Sulle traccie di questi raccoglieremo brevemente ciò che fa d' uopo conoscere, i fatti cioè che compongono quel sublime poema, il più clas-

sico fra i latini, ed a cui sembra non potersi dare la taccia che dà il Venosino al suo originale: *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Anchise figlio di Capi avendo ottenuto i favori di Venere divenne padre di Enea. Si distinse questi nella guerra Trojana, ma fu ben lungi dall'avere il valore di Ettore. Fu bensì celebre per aver eseguita una fuga con cui potè liberarsi insieme a molti altri dall' incendio e dalla distruzione della patria, e venire in Italia a fondare, o per meglio dire a dare il principio alla più potente ed estesa monarchia di cui avvi memoria.

Nell' ultima notte di Troja Ettore apparisce ad Enea e tutti gli annunzia i funesti avvenimenti che dovevano seguire. Gli Dei al tempo stesso lo assicurano della protezione che vanno a prendere di lui col far risplendere una fiamma sulla testa del suo figlio. Enea dopo aver fatto tutti gli sforzi per rispingere i Greci, riunisce i compagni; persuade il vecchio padre a prendere la capsula degli Dei penati, e preso per la mano il figlio Ascanio, seguito da Creusa sua moglie, con la scorta di Mercurio giunge alla riva, ove trovato avendo i compagni, parte per l' Italia (*a*).

Enea arriva in Tracia dove fonda una città: sbarca in Sicilia e vi perde il padre che muore di vec-

(*a*) Prima di partire smarrì nell' oscurità della notte la moglie Creusa, nè più la rinvenne.

chiezza. Di là passa in Creta ove gli appariscono gli Dei protettori di Troja, e gli ordinano di passare in Italia. Perseguitato da Giunone vede sorgere una tempesta, che disperde i suoi vascelli, e lo getta sulle coste di Cartagine, e di là osserva la bella città fabricata da Didone.

La Regina accoglie i naufraghi Trojani con la massima clemenza ed ospitalità. Quindi anziosa di sapere dalla sua bocca medesima le sue avventure, egli tutte le narra le disgrazie di Troja. Durante il racconto la Regina non solo prende interesse alle avventure di Enea, ma s' innamora di lui. Amore, per ordine di Venere, prende le sembianze di Ascanio, per avvicinar Didone e renderla vieppiù innamorata. Di fatti la Regina diviene perduta amante di Enea: che anzi in una partita di caccia che la Regina ordinò per divertire il suo ospite, insorta una fiera tempesta obbligò gli amanti a ricoverarsi soletti in un antro, da cui Enea non partì se non colmo dei favori della Regina. Intanto Giove che la voleva a suo modo, ed aveva serbato questo principe trojano a più alti destini, gli spedisce Mercurio con ordine espresso di abbandonar Cartagine e la regina. Viene essa informata che Enea equipaggia una flotta, e fà di tutto per ritenerlo, ma invano: egli parte e la sfortunata Regina fà innalzare un rogo sul quale si brucia dopo essersi trafitta con una spada. Dopo le pitture Virgiliane niuno ch' io sappia ha meglio rappresentato que-

sto tragico fatto del Guercino da Cento nel famoso quadro del palazzo Spada Capodiferro.

Lasciata Cartagine, Enea torna in Sicilia a celebrare l' anniversario funebre di suo padre. Si fanno de' giuochi di ginnastica secondo l' uso dei quei tempi, ed ivi è che il vecchio Entello punisce l' orgoglio del giovine Darete, ch' ebbe l' ardire di sfidarlo al giuoco del cesto.

Giunto Enea finalmente in Italia, invia ambasciadori al re Latino. Consulta a Cuma la Sibilla che lo fa discendere nel Tartaro. Gli Dei per togliere a lui ogni speranza di ritorno a Troja, scambiano le sue navi in tante ninfe. Egli fonda la città d' Alba. Dopo molti fatti d' armi uccide Turno Re de Rutuli che gli disputava la mano di Lavinia, e diviene il padrone dell' Italia inferiore. Da lì a non molto tempo in un combattimento Enea sparisce nel modo stesso che appresso di lui sparì Romolo nella palude Caprea; se ne fa l' apoteosi e gli vien reso culto alla foggia de' Numi.

Prima di terminare quest' articolo non debbo nascondervi l' opinione che vi è di sensatissimi autori, che la spedizione de'Greci sotto di Troja non terminasse con l'espugnazione di quella metropoli, come finge Stesicoro, ma bensì finisse con la pace, regolata da patti scambievoli, e vantaggiosi per il commercio mercantile, e per il dritto di fondare nuove colonie. Dice pertanto Dione Crisostomo (pag. 61.) per attestazione de' sacerdoti Egiziani, i quali ne ap-

portavano in prova le iscrizioni delle colonne e de' templi (lo che accadde 600 anni avanti) che Tindaro re di Sparta ebbe due figli ed altrettante figliuole, una delle quali fu Elena, la quale sì per la singolare bellezza che per la speranza di ereditare lo stato, ricercata venne in isposa non solo dai principi Greci ma ancora dagli altri stranieri. Uno di questi fu Alessandro figlio di Priamo re di Troja, il quale l' ottenne malgrado gli sforzi e le opposizioni di Menelao fratello di Agamennone che regnava in Argo. Questi sdegnato per la ripulsa eccitò, è verissimo il fratello ed i Greci alla nota guerra, ma questa non ebbe il fine che gli hanno dato i poeti; che anzi venuti a parlamento di pace, e dopo promessa scambievole di non più offendersi ne' proprj stati, vollero i Trojani che si dedicasse dai Greci un dono a Minerva Iliense e fu il cavallo famoso con iscrizione votiva. *Propitiatorium hoc donum dederunt Achivi Minervae Iliensi*, lo che prova che essi restarono di condizione inferiore. All' autorità di Dione che è quella stessa de' sacerdoti egizj, si aggiunge quella dell' istesso storico greco Tucidide, il quale dopo aver esposto per via di fortissime congetture che i Greci furono in quella spedizione molto scarsi d' armi, di vettovaglie e di danaro, conchiude, e sinceramente asserisce che tutte quelle belliche istorie si provano inferiori alla forma, e a quel romore, che fu introdotto per i poeti. Oltre di che è ben da notarsi che il summentovato Dione nomina il testimo-

nio che portò in Egitto le vere notizie, e dice essere stato Menelao stesso, il quale partito dal campo non più fece ritorno al Peloponneso, ma passò trà gli egiziani, dove avendo presa per moglie una figlia del Re ottenne la prefettura, di un nomo, o provincia che ancora nell' età di Dione riteneva il nome di Menelao. In quest' occasione non voglio lasciare di farvi riflettere che l'obelisco Lateranense fu fatto incidere ai tempi della guerra Trojana dal figlio o dal nipote del Re Ramesse, onde vi è da supporre che vi siano espressi dei fatti accaduti in quel tempo in Egitto, e connessi cogli affari di Troja e dell'Asia (a).

Il detto Bianchini nella storia universale (pag. 388. e segg.) aggiunge molte congetture, e specialmente due fortissime che escludono il decantato eccidio di Troja.

La *prima* si è che in Grecia non fu istituita alcuna festa, alcun giuoco, alcun sacrificio in memoria di così glorioso avvenimento: quando per tutte le altre loro imprese, che egli enumera, ne celebrarono sempre il giorno anniversario con pompa solenne, perchè non se ne perdesse la memoria.

(a) L' obelisco del Laterano fu eretto nel propileo del tempio di *Ammonrà* a Tebe nell' alto Egitto dal re *Toutmosis II.* il famoso *Meride* dei Greci, quinto re della XVIII. dinastia. Le epigrafi di due lati opposti del monolito indicano queste cose; quelle degli altri due lati spiegano che il restauro del detto tempio fu fatto fare da *Toutmosis III.* nipote del precedente. I geroglifici che formano una fascia alla base dell' obeliseo parlano di un altro restauro fatto da *Ramses VI.* dai Greci chiamato il grande *Sesostri.*

La *seconda* è il silenzio d'Omero, il quale sebbene si vegga così impegnato a decantare il greco valore in quell' impresa, in luogo di terminare il suo poema con la espugnazione della città, la fà terminare con i soli lacrimevoli ufficj de funerali, al che si devono aggiungere tutte le infelici conseguenze della debolezza de' Greci, cioè l'accoglimento infausto de' capitani, e de' principi esiliati da' loro stati nel ritornare alla patria, tutt' indizj contrarj a supporre vittoriosi successi e conquiste.

Non è mancato altresì chi abbia dubitato ancora della venuta de' Trojani in Italia, (*a*) ma se leggerete il sullodato Bianchini che a fondo esamina la questione, troverete che le autorità di Livio e dell' Alicarnasseo sono irrefragabili per non dover porre in questione l'origine dei Romani dalla stirpe di Anchise.

Terminata la mitologia, nel riprendere il filo storico ci vediamo giunti a parlare delle Olimpiadi che è la quarta epoca secondo la nostra partizione. Le famose tavole di Paros dette Arundelliane conservate in Oxford, delle quali abbiamo di sopra parlato, segnando 75. epoche delle più luminose della Grecia da Cecrope primo re, segnano che la prima Olimpiade cominciò l' anno 807 dell' era Ateniese, corrispondente agl' anni 776. avanti l'era volgare, ed

(*a*) Frà questi deve contarsi il dottissimo Niebhur nella sua opera intorno alla storia romana, dove giudica doversi riporre fra le favole tutto quel tratto che precede la prima guerra punica; opinione però che si è spenta in sul nascere.

a 4. anni prima della nascita di Romolo. Richiamatevi dunque in memoria i giuochi olimpici istituiti da Ercole al ritorno della famosa spedizione degli Argonauti. Questi divenuti la principal festa della Grecia, celebrandosi di quattro in quattro anni servirono per annoverar la loro storia. Che anzi non solo i Greci, ma i Romani stessi secondo Cedreno le usarono generalmente, ed in ispecie ne' contratti sino ai tempi di Teodosio, alla cui epoca furono rimpiazzate dalle Indizioni.

Ricordatevi quanto si è detto della ubicazione della Grecia della sua monarchia, come dopo Codro Atene oggi detta Atine o Sertines, si formò in republica sotto gli Arconti, come stette poi qualche tempo la Grecia sotto il dominio de' Persiani finchè fu sottomessa da Alessandro il Macedone. I Romani sul finir della republica la cominciarono a lacerare con le loro conquiste, fino a che sotto i primi Imperatori tutta intera la soggiogarono. Tre spedizioui vi fecero i Galli, due delle quali furono eseguite sotto il comando di Brenno loro famoso generale. In fine non i Saraceni ma i Turchi se ne impadronirono. (*a*)

Atene sudetta fu la città più rispettabile della Grecia, e mai tanto fiorì quanto sotto i suoi illustri capitani, e gli Arconti, vale a dire in tempo di re-

(*a*) Vuol aggiungersi che la tennero sino a che non ebbero i Greci scosso il gioco della dominazione ottomana, e non si sono fondati un nuovo regno. Vedi sopra pag. 12.

publica. (*a*) Fu allora che diventò la maestra nell' armi, e nelle arti. In quel tempo perfezionarono i Greci l' agricoltura, là rettorica, la legislazione, la morale, e la politica come lo provano i libri di Aristotile. La medicina deve tutto ad Ippocrate, ed il militare moderno può istruirsi a fondo de' principj dell' arte sua in Senofonte, Quinto Curzio, Polibio ec. Si vegga l' eccellente libro del sig. Goguet 3. vol. in 4. stampati in Parigi nel 1758. che hanno per titolo *dell' origine delle leggi*, *delle arti*, *e delle scienze.*

Parlando delle arti, come è il nostro scopo ed istituto principale, Winchelmann ed il conte di Caylus ne fanno l' analisi. Il primo ha dottamente discorso su i progressi di esse presso tutti gli antichi, e notate tutte le loro massime particolari. Questi ha analizzati i monumenti cronologicamente, mostrandone con gli esempi il principio, il mezzo, il fine o la decadenza presso tutte le nazioni. Questi due libri sono li più esenziali per gli artisti.

Per restringerne l' istoria, è da sapersi che le arti nacquero in Egitto, massime l' architettura e la scoltura.

(*a*) Nove erano gli Arconti. Dividevansi in due parti, cioè i primi tre formavano un separato tribunale. Il primo chiamavasi Αʹρχιʹον, ossia l' Arconte per eccellenza, e dicevasi ancora *Eponimo* perchè dava il nome all' anno.

Il secondo dicevasi βασιλεὺς ossia re ed aveva il suo tribunale nel portico reale. Il terzo chiamavasi Πολέμαρχος, *Polemarco.* Gli altri sei arconti formavano un tribunale separato e dicevansi Θεσμοθέται, *Thesmoteti.*

Gli etruschi le appresero i primi da loro, cominciando dall' esserne copisti; e le perfezionarono sagrificando gran parte della nobiltà e grandezza delle massime egiziane. (*a*) Quattrocento anni avanti la guerra di Troja l' Egitto era civilizzato e già Sesostri impiegava gli artisti, innalzava piramidi ed obelischi; i greci si può dire che fino a Codro restassero rozzi e feroci. Trasportatevi a quel tempo le arti, e divenuta Atene republica, vi fecero progressi incredibili in poco tempo, unitamente alle scienze. Il clima, il governo republicano, ossia la libertà, le belle forme, ed il comodo di vederle sviluppare nelle palestre, la protezione dei ricchi, l'emulazione, e sopra tutto un certo ascendente per il bello e per l' immaginoso furono le molle principali del loro avanzamento.

I viaggiatori di questo secolo pretendono con ragione che se i Greci moderni tornassero ad avere il loro governo, e si ripristinassero gli antichi eccitamenti, sparírebbe l' ozio e l' ignoranza attuale, si vedrebbero rinascere l'eroismo, il genio, le virtù, e i talenti di prima. (*b*) La Grecia vinta l' anno di

(*a*) Quanto quest' asserzione del Guattani sia vera, può ora più che mai dimostrarsi dopo le grandi scoperte, e gli studii, che si vanno facendo di giorno in giorno sopra l' antica Etruria. Alle quali cose vuol ora aggiungersi, che gli Etruschi furono senza meno i primi ad introdurre in Italia, prima assai della Grecia l'arte della fusione del metallo, e sopra tutto del bronzo monetato.

(*b*) Questa opinione non è ora generalmente ricevuta; e tutti con-

Roma 608 da Mummio Acaico portò le arti nel Lazio, e nella capitale ove però degenerarono molto. Nell' Italia e nella Sicilia si sostennero per due secoli e lottarono contro la barbarie. La traslazione dell' impero in Costantinopoli le fece perire in Roma e le rianimò alquanto nell' Asia e nella Grecia. Ma i Turchi avendo preso Bisanzio, gli artisti fuggendo la schiavitù se ne vennero in Italia, vi rianimarono il genio ed il buon gusto. Si può dire che dal 1200 in quà dopo il chiostro di Pisa, la chiesa di S. Marco in Venezia opere di quei Greci artisti, l'Italia ha servito di modello alla Francia, all' Inghilterra, all' Alemagna, alla Russia. Questo è il cammino che hanno fatto le arti, e si può dire anche le scienze.

In quanto ai progressi, se rapidamente i Greci giunsero alla perfezione, non vi arrivarono a salti, ma per gradi. Pausania dice che i popoli dell' Arcipelago cominciarono dall' adorare i sassi informi, i tronchi d' albero, pietre squadrate o tondeggiate. La Giunone di Tespi, la Diana Patroa, il Giove Milichio di Corinto, e la Venere di Pafo non furono che colonne. Castore e Polluce a Sparta era-

vengono che se la Grecia moderna governata ora indipendentemente dalla Turchia, potrà porsi ancor essa nel novero delle nazioni civilizzate, non sarà però per salire mai più a quel grado di splendore, che aveva allorquando era la prima nazione guerriera e commerciante del mondo.

no indicati con due legni paralleli legati con due piccoli legni traversi, e così furono rappresentati sul Zodiaco. Sulle pietre in seguito cominciarono i Greci a mettervi delle teste, e introdussero gli Ermi: quindi sulle pietre istesse cominciarono a marcarvi il sesso. Dedalo separò la parte inferiore della pietra e v' indicò le gambe.

Vi si fecero i piedi giunti, e le braccia come incollate al torso, di modo che le figure sembravano mummie Egiziane. Si principiò in seguito a marcare i muscoli sulle differenti parti del corpo con rozze linee, e a dare qualche movimento alle braccia ed alle gambe. Si sa dagli storici che la scoltura Greca cominciò i suoi lavori in argilla, quindi in legno, in avorio, in bronzo, in pietra, e finalmente principiarono a colorire le statue delle divinità, a fare dei vasi e a dipingerli. Figure intiere non si videro sino alla 50. Olimpiade: qualche volta le statue si coprivano con manti posticci di stoffe, o di metallo. Nei giorni festivi si colorivano i di loro volti.

Atene all' epoca della sua democrazia divenne il centro, la fonte e la miniera delle arti egualmente che delle scienze, da cui si diramarono nelle altre parti della Grecia. Fu ella che portò tutto lo scibile alla sua perfezione.

Quell' ingegno prontissimo che i Greci ebbero per le arti si trova oggi in gran parte fra gl' abitanti delle belle contrade d' Italia. L' immaginazione

è il vero e proprio elemento che caratterizza gl'Italiani, come la profondità del pensare caratterizza l'Inglese. Winchelmann non ha difficoltà di asserire che i Francesi sebbene abitatori di un clima più meridionale dell'Inghilterra non arriveranno giammai per qualunque sforzo ad eguagliare i poeti, gl'incisori, li statuarj di seconda sfera de' Greci: aggiungendo che se si vuol divenir maestri nell'arte è d'uopo formarsi su i principali modelli de' Greci.

A questo proposito egli osserva che i migliori scultori e pittori della scuola Romana, o per meglio dire Italiana del 500 per aver trascurato lo studio della bellezza ideale che misero i Greci nelle loro statue, non hanno rappresentato che la bellezza fisica e naturale, che è sempre piena di difetti, laddove l'altra è il risultato ed il complesso di tutte le bellezze separate, che insieme giammai non si trovano. I Greci cominciarono è vero dal copiar servilmente la bella natura; ma come le api succhiarono il fiore della bellezza nel vedere le belle figure nella sua nudità, cioè la natura senza velo ne' ginnasii, negl'anfiteatri, ne' bagni. Nell'Apollo riunirono le belle forme e le belle proporzioni dell'uomo e della donna la più perfetta gli evirati sacerdoti di Cibele poterono dargliene una idea.

Ai Fauni, sempre belle figure, diedero una proporzione media fra la natura di un nume, e di un uomo il più perfetto: rappresentarono diversa-

mente Ercole uomo, ed Ercole deificato. La fierezza di Giunone, e la sua superiorità sulle altre dee fu da essi caratterizzata nella taglia elevata, negli occhi grandi ed inarcati, ed in un tutto regale e maestoso proprio di un bello, che inspira egualmente amore e rispetto. Pallade come vergine ha gl' occhi meno aperti e squarciati: non alza di molto il capo, ed ha lo sguardo più inclinato e modesto, quasi concentrato in qualche dolce ed utile riflessione. Venere ha la palpebra inferiore più rilevata lo che le dona dolcezza, e gl' occhi poco aperti proprj per denotare tenerezza e languore. In Diana si scorge una taglia leggera più che nelle altre, conveniente ad una cacciatrice; non manca di tutte le bellezze del sesso, ma finge di non conoscerle e molto meno di apprezzarle.

Le forme nelle divinità sono così costanti presso l' arte de' Greci, che sembrano esser determinate e prescritte da una legge. Dalla loro maestà e compostezza si riconosce essere i Greci stati persuasi che quanto più si dà di movimento e di contorsione ai muscoli, più si distrugge la nobiltà della figura. L'uomo grande gestisce poco, e di rado s' altera e si contorce. Le passioni stesse le più forti con semplici tratti si esprimono; si deve bensì scorgere lo sforzo che si fa per contenerle e moderarle secondo le regole della prudenza, della giustizia, e della decenza. L' Apollo del Vaticano, il Laocoonte, le Niobi pos-

sono ad ogni artista servire di lezione a questo punto dell' arte. Riguardo alle parti costituenti la figura, la proporzione è il canone principale. Policleto fece in Grecia nel suo Doriforo una figura che fu riputato il canone delle proporzioni. Pussino ai nostri giorni ha dato per esemplare della più bella proporzione il così detto Antinoo, o piuttosto Mercurio di Belvedere. Sulle giuste misure delle parti individuali del corpo umano potranno meglio istruirvi i vostri maestri pittori, o scultori che siano.

Relativamente alla testa riflette saviamente il Winckelmann che il profilo del viso nelle statue del gran stile Greco consiste in una linea quasi diritta incurvata appena nella congiunzione del naso e della fronte; che la grandezza e la nobiltà si esprime con linee rette, e la dolcezza con inflessioni dolci e leggere; quanto più profondo è l'incavo fra il naso e la fronte, tanto il profilo addiviene sgarbato ed ignobile. La bellezza delle ciglia consiste nella finezza de' peli; e più il tratto è sottile e meno incurvato, più l' occhio annuncia la calma e la tranquillità. Conobbero i Greci prima di noi che gli occhi per esser belli non debbono essere nè troppo salienti, nè troppo infossati, nè troppo grandi, nè troppo piccoli. Bensì quando trattarono il bello ideale li tennero alquanto più bassi di ciò che dicesi a fior di testa, perchè l'osso che li copre fosse più saliente, e l' occhio delle statue fosse meglio distinto per l'ombra dell' osso

sudetto. In alcune statue usarono i Greci di porvi le pupille d' argento, o di smalto del color naturale. La fronte de' giovani dee esser piccola e deve quasi perdersi sotto i capelli; una fronte elevata e spaziosa è propria della vecchiezza. L' occhio deve avere per lunghezza il quinto del diametro medio dell' ovale; il naso e la bocca non devono avere che l' estension medesima, la posizione delle narici, e quella della bocca dev' esser paralella, se si vuole esprimere uno stato di tranquillità, le labra debbono esser tinte del più bell' incarnato, il labro inferiore alquanto più protuberante del superiore per produrre la rotondità del mento: questo non ha da avere alcuna fossetta, giacchè per la sua bellezza basta la sola convessa rotondità: la fossetta non è che un' accidentale singolarità della natura che apparisce nel mento è nelle guance. Gli antichi non diedero aria ridente che ai Satiri, per esprimere così la loro follìa ed intemperanza. La bellezza di una mano greca consiste in una moderata pienezza espressa con tratti appena visibili, simili a dolcissime ombre. A tali mani convengono delle fossette, nè vi deve essere indicata alcuna giuntura nell' articolazione delle dita, e sopra tutto nell' ultimo articolo, come fanno i moderni. Gli antichi non stringevano i piedi come noi; meno il piede è contratto, più è nella sua forma naturale. Nelle statue antiche le unghie sono più spianate e piatte che nelle moderne. L' elevazione

di un petto inarcato era riguardata come una bellezza nelle figure degl' uomini. Più stretto si osserva quello delle donne e dolcemente inclinato, con mammelle piccole ed aguzze. Si sà che la mollezza Greca sul seno usava di porre alle fanciulle la polvere di Nasso per impedirne la gonfiezza. Le anzidette regole possono soffrire qualche variazione secondo l' età, in cui si rappresentano i soggetti, e il diverso carattere che ad essi appartiene.

Gli artisti Greci si compiacquero molto e preferirono di trattare il nudo. Non lasciarono peraltro di panneggiare le figure, e per sino quelle di Venere. Nell' intagli posero una diligenza estrema nei capelli, nelle teste e nelle mani. Gl' incisori copiavano spesso le belle statue di cui abbondava la Grecia. Pausania che non percorse che una parte della medesima narra di averne vedute 2827. fra le quali non trovò che una sola copia.

Vitruvio ci dà un idea de' loro talenti in architettura, ed ai Greci si attribuisce l' invenzione di far le volte, e degli ordini dorico, jonico e corintio, con le regole e proporzioni di ciascuno.

COSTUMI DEGLI UOMINI GRECI

Pileo.

Gli antichi monumenti ci rappresentano i Greci quasi sempre a testa scoperta. Usarono peraltro ne' viaggi, e per difendersi dal sole e dalle pioggie il petaso, cappello schiacciato e con falda, chiamato berretto tessalico. Si vede un tal cappello pendente sulla schiena di Zeto, lo ha talvolta Mercurio, e Teseo allorchè fu liberato da Ercole in segno della sua libertà. (1) Esso deve distinguersi dal cappello spartano detto causia, fatto a cono, e senza falda come quello di Ulisse, e dei Castori.

Capelli e Barba.

I Greci non portavano i capelli corti così generalmente come i Romani. Secondo Erodoto in antichissimo tempo li tagliavano in tondo al di sopra delle trecce. Gli Spartani li lasciavano crescere, e secondo Pausania ne' giorni di battaglia se li accomodavano e profumavano. Diceva Licurgo che i lunghi capelli facevano i belli uomini ancor più belli, ed i brutti ancor più brutti e terribili. Un tal costume variò peraltro secondo

(1) Ved. Winchelmann monumenti inediti.

i tempi, e le circostanze. Fu uso dei Greci di tagliarsi i capelli nell' uscir dall' infanzia e di consacrarli, come fece Teseo ad Apollo Delfico secondo Plutarco. Se li tagliavano ancora in segno di riconoscenza per un benefizio ricevuto. Nell' Iliade d' Omero si legge al Libro XXIII. che Peleo promise i capelli di Achille al fiume Sperchio se il suo diletto figlio tornava dall' assedio di Troja. Da ciò si fa autentico che Achille debba essere rappresentato in capelli come si disse; sebbene al tempo di Alcibiade vi fossero barbieri in Grecia, sembra nulladimeno che i Greci portassero la barba piuttosto corta che rasa.

Tunica.

Gli artegiani e tutti gl' uomini di bassa condizione non avevano altr' abito che la tunica, e questa stretta, senza maniche, e di una stoffa grossolana. Così un antica statua Farnesiana di paesano che porta della caccia l' ha di pelo di capra; una tunica senza maniche e di leggera stoffa hanno Zeto ed Anfione in un bassorilievo della villa Borghese. Questa peraltro se non fosse ripresa e sostenuta dalla cintura passarebbe il ginocchio, che n' era il termine regolare, e si accosterebbe alla natura della tunica talare e reale chiamata *stola* dai Romani. Una tunica sì lunga si vede in un bassorilievo della villa Borghese riportato nell' *Admiranda* (fig. 22.) indosso

a Create re di Corinto. L' ha perfettamente simile una delle figlie di Niobe, e si trova similmente indosso a Edipo in un bassorilievo del palazzo Rondinini.

Licurgo nemico di ogni lusso ordinò che tutti i Spartani portassero un solo abito, cioè la tunica. I Greci peraltro di alta sfera come i re e gli eroi si coprivano con la clamide o pallio, lasciando il resto del corpo nudo; generalmente parlando si portava la tunica, e al di sopra un pallio, o la clamide affibbiata sopra una spalla. La tunica era raccolta e stretta ne' fianchi da una cintura più o meno larga. Questa fascia servì secondo il Calmet agl' Ebrei, ed ai Romani di saccoccia per riporvi il loro denaro, e ciò fu comune probabilmente alle altre nazioni. Seguita un tal costume presso gli orientali anche al dì d' oggi, massime fra la plebe.

Pallio.

Dissi che sopra la tunica si portava il Pallio: era questo come abbiamo veduto un manto quadrato, proprio e distintivo de' Greci. È impossibile di fissare il modo con cui lo portavano. Deve credersi che spesso variasse la moda di portarlo, e forse gli artisti lo variarono sulle figure come meglio tornava per un effetto bizzarro e pittoresco. Il Salmasio ha fatto un lungo trattato sul pallio, ma egli non

si accorda troppo coi monumenti, ne' quali si osserva una varietà senza regola, come a norma sicura devono badare gli artisti più che alle sottigliezze dei letterati. Come il garbo e l'assetto, così l'ampiezza del pallio non fu limitata; quindi pare che la vanità o la ricchezza ne determinasse lo sfoggio. Plinio al Libro XXXV. dice che Zeusi portava un pallio cui su era scritto il suo nome a lettere d'oro. Plutarco nelle vite degli uomini illustri c'informa essere stato un punto di civiltà il portare caminando, le mani coperte nel pallio.

Notate che talvolta la clamide che non aveva borchia poteva confondersi con il pallio assai facilmente: talvolta ancora si trovano statue sulle quali non si possono discernere i quattro canti, e il modo come possa essersi accomodato; il manto degli Arabi oggi giorno da me osservato nel porto di Livorno ci può dare un assai completa idea del pallio de' Greci.

Clamide

La clamide era un manto proprio de' militari, che i Greci portavano sopra la corazza o la tunica. Copriva la spalla sinistra, e scopriva in qualche modo la destra, ov' era congiunta con una fibula. Talvolta questa ponevasi nel mezzo del petto. Soleva essere ordinariamente corta per vieppiù agevolare il passo. Secondo Strabone piuttosto ovale che tonda. In Grecia ne' paesi freddi come la Tessaglia e la Ma-

cedonia la portavan più lunga. Si vegga il bassorilievo d' Alessandro e Diogene nella Villa Albani. I due re schiavi del cortile dei Conservatori lunga la portano con frangia e di un lavoro molto ricercato: costume de' babilonesi e di altre barbare nazioni. La clamide era l' abito ordinario dei militari, degli eroi, e de' cacciatori. Quando era foderata chiamavasi Clena, giacchè la clamide ordinaria era di una stoffa leggera. Quella dei soldati che soleva esser di lana e corta si chiamava Sago. (*a*) La clamide dei trionfanti, o de' gran capitani soleva esser di porpora, e secondo Plutarco in Lucullo foderata al di dentro. Presso gli Ateniesi divenne un abito comune a tutti i giovani che si dedicavano alle armi. Gli eroi solevano attortigliarsela al braccio sinistro come si vede nell' Apollo di Belvedere, ed in molti bassirilievi, massime in quelli che rappresentano la caccia di Meleagro. Paludamento, sago, e clamide sono sinonimi secondo Nonio, se non che il paludamento io son di parere che alle più grandi clamidi si assomigliasse più tosto che alle corte. Quindi paludamento anzichè clamide chiamerei quello che copre il capo ad Agamennone nel celebre vaso del sagrificio di Ifigenia nella villa Medici, e quello che cuopre il capo a Priamo quando và supplichevole ad Achille.

(*a*) Parmi però più probabile che il Sago fosse una tunica militare propria soltanto dei Romani.

Il Lens non parla de' calzoni perchè non usati dai Greci. Di fatti fu proprio de' Trojani, de' Frigj, di quei della Tauride ed in una parola di tutti i barbari il portar calzoni ma non de' Greci. Anche i Galli li usarono, per cui una parte delle Gallie fu detta *bracata*. Due passi di Teofrasto (1) ed uno di Ovidio, ci assicurano che non furono in uso presso i Greci. Gli atleti solamente si cingevano di una specie di tornello simile a quello dei fornai per coprire la nudità.

Scarpe.

Se si dovessero rilevare dai monumenti le calzature diverse dei Greci, non si dovrebbe far menzione che dei *coturni*. Consistevano questi in una suola semplice legata sul collo del piede, e fino alla metà della gamba per due nastri incrociati più volte.

Era questa calzatura propria de' viaggiatori, de' cacciatori, degli eroi. Del *coturno* de' tragici, e del *socco* de' comici abbiamo parlato di sopra bastantemente. I Greci scrittori peraltro parlano di molte altre calzature che tutte possono commodamente ridursi a tre specie: cioè stivali, e stivaletti, scarpe che cuoprono tutto il piede, e sandali o semplici suole assicurate con lacci. La scarpa piena in gran parte simile alla nostra era di pelle conciata e prepara-

(1) Ved. Enciclop. V. *Chausses*.

ta talvolta, e talvolta no. Le donne, i sacerdoti, ed i voluttuosi ne usarono delle più fine. I Romani, come vedremo, calzarono presso a poco come i Greci per la forma, ma spinsero il lusso molto più innanzi dei sudetti. L' artista a seconda dei soggetti deve regolare la forma dei calzari fra le tre specie qui sopra accennate. Per esempio degli stivali e stivaletti, si vedano quelli di Zeto e Anfione. L' Anfione oltre lo stivale ha il piede coperto del tutto. Per i sandali o semplici suole assicurate con lacci, più o meno aggirati e salienti sulla gamba, vedasi il suddetta Lens. (fig. 13. e 14.)

Costume dei re.

Il diadema, la tunica lunga, ed il manto di porpora di cui antichissimo sembra l' uso, formavano il costume dei sovrani di Grecia. Luciano nel dialogo intitolato *il passaggio della barca di Caronte*, introduce un ciabattino che si ride in vedere Megapento senza diadema e senza porpora. Il diadema non fu in origine che un nastro bianco più o meno lungo, del quale i re si cingevano il capo. Egli è un distintivo reale, come anche di divinità. La testa di Gerone in Campidoglio porta un tal diadema stretto ed intortigliato come una corda. Ognuno che osservi le corone degl' imperatori Greci nelle medaglie da Costantino in giù fino ai nostri giorni vedrà

facilmente quanto il lusso de' tempi posteriori si è scostato dall' antica semplicità e dal buon gusto. Le regine l' usarono di qualche metallo acuminato e a guisa di fionda che s' innalzava alquanto sulla fronte.

La tunica reale nelle funzioni civili si portava lunga con le maniche bensì talvolta lunghe, talvolta corte. Alla guerra, alla caccia, e alla campagna l' usarono corta come quella d' Agamennone.

Il manto di porpora, o somigliava al pallio, o alla clamide. La statua del Sardanapalo offre il più bel modello di un manto reale, e la più bella maniera di portarlo, sebbene vi si scorga un fasto asiatico, e di una maestà senza esempio.

Lo scettro è secondo Giustino lib. 43. una caratteristica dei monarchi Greci più antica ancora del diadema. Dall' Iliade e dall' Eneide si rileva che altro non era che una lunga asta di legno. Questo storico ci dice che lo scettro de' numi era rispettato dagl' antichi.

Sacerdoti.

L' istoria di tutti i paesi, e di tutte l' età si accorda in dare ai sacri ministri un rango sempre distinto nelle vesti, ed altre peculiari caratteristiche. I sacerdoti bilanciavano talvolta l' autorità reale ; l' interpretazione degl' oracoli, e il segreto degli augurj molte volte poneva fra le di loro mani la sorte degli stati. Per tal motivo il costume de' sacerdoti

facilmente si confonde con quello dei re. Oltre una lunga capigliatura portavano anch' essi un diadema chiamato *infula*, il quale secondo Servio diversificava in ciò che aveva di più pendenti all' intorno dei nastri; ed era di più meschiato di bianco e di porpora; ed era talvolta intortigliato come quello sudetto di Gerone. Il vestiario de' sacerdoti consisteva in una lunga tunica ed il pallio, oltre di che usavano lo scettro come i re, secondo Omero. Qualche volta il pallio era sovrapposto al capo che era coronato di foglie, come si ravvisa in certe antiche pitture trovate sull' Esquilino, ed incise da Sante Bartoli.

Sembra altresì che usassero dei stivaletti di pelle bianca chiamata *fecasio*, e che di questa si servissero specialmente i sacerdoti di Atene. Tanto i Greci che i Romani ebbero un Pontefice, i Greci lo chiamavano *Gerofante*. I sacerdoti s' incaricavano d' insegnare i misteri delle divinità rispettive a quei che vi si volevano iniziare. Vi fu anche in Atene una specie di primo ministro che presiedeva alle cose sacre che aveva sotto di se i sacrificatori, e dei *Neocoreti*, cioè quei che custodivano e preparavano le cerimonie, come sarebbero stati gli editui dei latini. Il culto di certe Dee era confidato a delle sacerdotesse, che avevano altresì le loro inservienti. In Argo le donne presiedevano alla religione, (1) ed

(1) Banier Mitol. tom. fog. 486.

il loro sacerdozio faceva epoca negli annali. Minerva Poliade era servita in Atene da una sacerdotessa. A Delfo vi era la Pitia, o Pitonessa. Sacerdotessa aveva Giunone a Falera, e ad Argo per tacere di tante altre. Del costume delle sacerdotesse non si trova niente di preciso. Due figure riporta il Lens da noi di sopra ricordate, ma sono figure a dir vero piuttosto di subalterne; una delle quali porta un canestro in capo, detta perciò cistofora, e l'altra trascina un agnello al sagrificio, ambedue sono in capelli, ed hanno piedi nudi, e sembrano coperte da tre vesti graziosamente trattate.

Filosofi.

Ordinariamente i Filosofi Greci non portavano che un rozzo pallio a misura che più o meno affettavano il rigore e l'indifferenza della loro setta. Apulejo (1) li descrive barbati, con rozza calzatura, un pallio sulle spalle ed un bastone alle mani. Portavan essi la barba, e si radevano i capelli. Si osservi tra gli altri il Zenone del Campidoglio, l'Aristide di casa Spada. Si rappresentano anche con un volume in mano involto e rotolato secondo l'antico costume.

È un errore quello di monsignor Bottari di cre-

(1) Metam. Lib. 11.

dere che il pallio presso i Greci non fosse che un distintivo de' filosofi. (*a*)

(*a*) Il Ch. Autore avendo notato nel suo manoscritto, come per inavvertenza non aveva parlato del costume delle donne greche, avvertendo di doverlo poi fare, noi perchè non abbia a dirsi, che l' opera sia imperfetta e mancante, abbiamo stimato dovervi supplire, ed abbiamo creduto di non poterlo far meglio, che col ripetere quanto il Sig. Giovanni Robinson scrisse nelle sue Antichità Greche riguardo alle donne ateniesi, e spartane al Vol. III. Lib. I. cap. 22.

„ L' abito delle donne Ateniesi consisteva generalmente in una tunica bianca, attaccata alle spalle con bottoni, e chiusa al di sotto del seno per mezzo di una larga cintura, che discendeva fino al calcagno formando delle pieghe ondeggianti. Al di sopra mettevansi una veste più corta, stretta alla vita da un largo nastro, e terminata nel basso come la tunica da fasce di differenti forme, e di diversi colori. Alle volte portavano delle maniche, che cuoprivano soltanto una porzione del braccio; e finalmente avevano di sopra una veste, la quale talvolta era portata spiegata a somiglianza di una sciarpa, ed in altre occasioni la facevano scendere spiegata sul corpo, di maniera che venisse a far conoscere perfettamente tutte le fattezze, e le proporzioni del corpo stesso.

„ L' abito delle donne spartane consisteva in una tunica o specie di camicia corta, ed in una veste che arrivava fino alle ginocchia. Le donzelle le quali erano obbligate a consecrare tutto il loro tempo alla lotta, al salto, alla corsa e ad altri faticosi esercizi, comunemente di altro non facevano uso, se non di una veste leggiera senza maniche, la quale per mezzo di fermagli era attaccata alle spalle, e legata da un cinto, che non la facesse calare al di sotto del ginocchio. La parte inferiore verso i lati era aperta, così chè lasciava nuda la metà del corpo. In tal guisa pretese Licurgo nello spogliare da una parte il pudore de' suoi veli, di accostumare dall' altra la gioventù spartana a non arrossire che delle cose viziose. Le donne te-

USI MILITARI

ARMI DIFENSIVE

Elmo.

I monumenti dimostrano che i Greci avevano diverse specie di elmi. I primi che gli uomini usarono furono di pelli di fiere, e la testa degl' animali è stata la prima a garantire e difendere quella dell' uomo. Tale fu il casco degli egiziani, degli etruschi, e di tutte probabilmente le nazioni del mondo. Se ne fecero in seguito di pelli conce e durissime, ed uno di questi si vede schiacciato sotto il piede di una Roma sedente in un bassorilievo che adorna le scale del casino di villa Albani; posto da me per frontespizio alla mia descrizione antica di Roma. L' arte li fece poi di metallo, cioè di rame o di bronzo, ed i Greci come dissi n' ebbero di varie specie. Il casco greco o era semplice, vale a dire non copriva che il capo, o era composto di frontale e visiera: la parte

„ bane allorchè comparivano in pubblico velavano la loro persona, e „ lasciavano vedere i soli occhi. La loro capigliatura era innalzata in „ nodi sopra il capo, e vestivano i piedi di una calzatura di porpora.„

Bastino questi pochi cenni per supplire alla mancanza dell' Autore, rimettendo i lettori per maggiori schiarimenti tanto sul vestiario, quanto intorno le altre costumanze de' greci alla suddetta opera del Robinson.

superiore in questo caso era immobile e guardava la fronte, per cui veniva raccomandata con dei correginoli che passavano sotto il mento: la visiera era mobile e copriva il resto del viso all' eccezzione di due fori che servivano agl' occhi. Gli antichi artisti de' buoni tempi han sempre tralasciato di rappresentare i caschi con quei fermagli per il cattivo effetto di coprire le guance e le orecchie. Ma Omero lo da così fatto ad Ippotoo ucciso sul corpo di Patroclo; e Menelao si sarebbe impadronito di Paride, se Venere non avesse rotto a tempo quei lacci, per cui il solo casco restò nelle sue mani. Gli artisti hanno scherzato sulla forma de' medesimi perchè producessero un vago effetto. e perciò han dato luogo agli arbitrj. Quelli che si vedono sulle teste delle Minerve in marmo, e delle medaglie di Atene possono dare dei belli esempj agli artisti. Gli elmi peraltro dei semplici soldati terminavano o in una punta; come si vede nell' Anfione del bassorilievo Borghesiano, o con un bottone: quelli de' guerrieri, dei re, e dei capitani, alla descrizione che ne fa Omero, erano sormontati da lunghe code di cavalli, talvolta colorite di rosso, a cui per ispirare uno spavento maggiore si aggiunsero teste di leoni e di draghi. In seguito si ornarono di tal maniera che l' elmo divenne il più bell' ornamento di una figura militare. Il più bell' elmo ed il più ricco che si conosca, al dire del Lens, è quello che si scorge sulla statua detta

di Pirro al museo Capitolino. (a) Si vede ornato di due cavalli alati, ed una sfinge nel mezzo, e termina con un grandioso pennacchio.

Prima di discendere alle altre parti giova il riferire la descrizione che dà Omero dell' armatura completa di Agamennone; la quale sebbene possa credersi poeticamente esagerata, servirà sempre all' artista come quegli che va del pari con il poeta - *ut pictura poesis* -- *Agamennone*, dice il sublime cantore *s' arma egli stesso*: *si calza i suoi stivali fermati con borchie d' argento*: *s' indossa la corazza la quale ha dieci cannellature di acciajo brunito, dodici d' oro, e venti di stagno, e nei due lati tre draghi in rilievo, che per la varietà del loro colore somigliano perfettamente a quegli archi prodigiosi che il figlio di Saturno fa nascere fra le nuvole per servire in tutte le età di un segno ai mortali. Prende quindi la sua formidabile spada tutta brillante di chiodi d' oro*: *il suo fodero era di argento, ed il sostegno tessuto in oro*: *egli arma il suo braccio con uno scudo a prova, che lo copre tutto intiero*: *dieci cerchi di bronzo con venti borchie di stagno meschiate con borchie di acciaro brunito lo contornano, e nel mezzo vi si vede scolpita in rilievo la terribile Gorgone con occhi spaventevoli accom-*

(a) Conosciuto ora sotto il nome di Marte Ciprio.

pagnata dal terrore e dalla fuga. Questo scudo aveva il suo correggiuolo d' argento sul quale si distinguevano le pieghe tortuose di uno spaventevole drago a tre teste, minacciante, e che sembrava gettare orribili fischi. Egli cuopre il suo capo di un elmo ombreggiato da quattro piume cui fa cima un pennacchio ondeggiante a seconda de' venti: e prende nelle mani due giavellotti.

Corazza.

Il sullodato Lens crede non potervi essere un antico modello di corazza più maestosa e ricca di quella, che vedesi indosso alla statua Capitolina dell' anzidetto Pirro. Oltre una straordinaria vaghezza presenta quest' armatura una prodigiosa inflessione su tutte le parti esteriori del corpo di cui tutti ne descrive i muscoli. (a) Il Calmet nel descriverci la milizia degli Ebrei ci fa notare che queste corazze si facevano di cuojo, di lana, di cotone, e di tela a più doppie trapunta e battuta. Tale era la corazza dei soldati di Amasi ossia Faraone. Ve n' erano ancora di feltro come i nostri cappelli. Le corazze di rame erano rare. Pausania descrivendo il celebre quadro di Polignoto che rappresentava il saccheggio di Troja, parla con sorpresa di una corazza di

(a) Migliore ancora è da reputarsi la corazza che indossa la figura del Marco Aurelio nella Galleria del detto Museo.

tal metallo di due pezzi, uno che guardava il davanti e l' altro la schiena. Si facevano dunque, ed è meraviglia come le sapessero rendere così molli da non non impedire il movimento. Egli però dice chiaramente che le corazze di tela per doppie che fossero e battute non potevano resistere alle armi da punta. Ammiano Lib. XVI. parlando della corazza de' Sarmati, dice che gli uomini sembrano tante statue di Prassitele, e giammai coperti di lamine di bronzo. A questo passo contradice l' Enciclopedico nella parola Sarmati, ove descrivendo le armature a scaglie di pesce cucite l' una sull' altra di questi popoli ora Polacchi, Lituani; Prussiani, e Russi Europei, che si vedono sulla colonna Trajana ed Antonina, dice che sono fatte d' unghie di cavallo, e non di bronzo, capacissime di resistere a qualunque arma, ma che sembra anche impossibile come si adattassero sì bene al nudo per lasciarne scoperte e disegnate tutte le forme.

Nelle diverse corazze che si vedono agl' imperadori si riconoscono le due cerniere che ne uniscono i due lati, e sono tutte cedenti come quella del Pirro, ond' è che non potevano essere di metallo.

Cornelio Nepote nella vita d' Ificrate Ateniese dice che questi fu il primo a sostituire alle corazze di ferro e di bronzo quelle di lino, armatura più commoda per il movimento. Questo generale visse quattrocento trent' anni circa avanti l'era volgare.

Alessandro, secondo Plutarco, portava una doppia corazza di lino sopra la tunica. Così l' avea, secondo Omero Ajace, Oileo nell' assedio di Troja, e Svetonio dice espressamente che tale la portava Galba nella rivolta fatta da Ottone. Tacito parla delle corazze de' Sarmati fatte di lamine di bronzo, o di duro cuojo. I Persiani si sa che chiamavano i loro soldati *clibanarii*, da *clibano* che significa una tegola di ferro: le armadure dei nostri Svizzeri Pontificj, che usano da dopo il 1500, si accostano molto a quella maniera. Il peso grande delle medesime fece si scambiassero in corazze composte di lamine di metallo l' una sull' altra ed attaccate sul cuojo o sulla tela (Enciclop. v. *cuirasse.*); talvolta in vece di tali lamine fatte a scaglie di pesce si servirono di anelli l' uno dentro l' altro. Virgilio parla (1) delle loriche composte di anelli, ed Isidoro (18. 13.) delle altre fatte a squamme di pesce. Queste lamine talvolta furono rimpiazzate da catenelle di metallo, ed in fine sembra che prevalesse la corazza di maglia secondo Stazio nella Tebaide (2).

Gambali.

Gli stivali, stivaletti, e gambali compongono l' ultima parte del vestiario militare de' Greci. Ve ne

(1) Eneid. Lib. III. v. 467.
(2) Lib. 12.

erano di varie forme, e l' arbitrio ed il capriccio in quanto agl' ornamenti hanno sfoggiato circa la di loro fattura.

Di stivali intieri che coprissero piede, gamba e ginocchio non ne presentano gli antichi monumenti, e piuttosto nel tempo medio o ne' secoli vicino ai nostri hanno usato. Nei marmi e pietre incise tutti hanno stivaletti che ordinariamente cominciano sotto al ginocchio e non giungono che al collo del piede. (a) Si veggano Zeto e Anfione riportati in fine dell' opera del Lens. È da notarsi che questi stivali erano non sempre chiusi, ma talvolta aperti, cioè non difendevano che la parte anteriore delle gambe, e talvolta non li portavano che in un piede solo. Così l' ha il famoso gladiator Battone, celebre per i funerali che gli fece far Caracalla nel bassorilievo della villa Panfili, e l' altro gladiatore in terra cotta del museo Borgia da me illustrato ne' miei monumenti inediti. Questa sorta di stivaletto era composto di una lastra di metallo, ovver di cuojo, che si legava all' indietro con dei correggiuoli, e più riccamente con fermagli o fibbie d' argento, siccome Omero dice di Achille allorchè si armò per vendicare la morte di Patroclo. Accade spesso di trovare ne' marmi, e negl' intagli questo eroe nel momento che si mette gli stivali. Omero parla sempre

(a) Per la parte greca si consulti sempre la citata opera del Robinson; non che i monumenti del Museo Borbonico di Napoli.

di due, e Tito Livio ancora (1), Polibio e Vegezio (2) ne nominano uno solo che l' usavano ora al sinistro, ora al destro piede. In quanto alla materia di cui si componevano, Omero ed Esiodo parlano di stivali di rame o di stagno: Vegezio fa menzione di stivali di ferro: e Virgilio (3) descrive alcuni stivali d' argento. L' Enciclopedia riporta alcuni monumenti (cosa ben particolare di cui gli scrittori tacciono) ne' quali questi stivali aperti coprono anzi che il davanti il di dietro, ossia la polpa della gamba; cita una sardonica del museo Stosch in cui così l' hanno Castore, e Polluce, ed un soldato di bronzo alto un piede di Francia nel museo Kircheriano a S. Ignazio, trovato in Sardegna.

Scudo.

Si vuole che dagli Egiziani prendessero i Greci l' idea dello scudo. Questo, secondo Senofonte nella Ciropedia, era sì lungo, e di grandezza così smisurata che copriva il soldato quasi per intero, ragion per cui se ne servivano talvolta per bara dei morti. Bisogna dire che lo scudo spartano fosse di questa specie, giacchè si sa che la madre di un sol-

(1) Lib. 1. 43.
(2) Lib. 1. 20
(3) Eneid.

dato spartano che stava per marciare gli disse, o torna vincitore con esso, o portato sul medesimo, vale a dir morto. Lo scudo era lungo, quadro, e fatto solo per uso dell' infanteria. Secondo Omero sembra che Ettore ed Ajace si servissero di questi immensi scudi che tutti li ricoprivano. Aggiungendo il poeta che Ettore se lo gittava dietro le spalle, ci viene a far conoscere che in origine gli scudi si raccomandavano con una cintura al collo, oltre l' altra cintura necessaria verso l' estremità per poter esser diretto dalla mano; e di tal maniera potevano marciando passarsi dietro la schiena. Plutarco narra che Cleomene re di Sparta tolse l' uso del centurone intorno al collo, e raddoppiò le anse ossia le imbracciature, facendo sì che la prima verso il gomito fosse più larga che l' altra per la mano verso l' estremità. Si trova in Eschilo che i guerrieri attaccavano a queste anse de' sonagli per atterrire i nemici con quello strepito improvviso. Gli scudi degli argivi erano rotondi con la differenza che quelli della fanteria erano grandi e quelli della cavalleria piccoli. A questo segnale si riconosce Diomede re d' Argo sulle pietre incise. Virgilio (1) paragona con l'occhio tondo di Polifemo lo scudo argivo. Si vuole anche che con la sua rotondità imitasse quella del Cielo. Le Ammazoni usarono lo scudo lunato chiamato *Pel-*

(1) Eneid. Lib. III. v. 636.

ta per maggior leggerezza, e perchè combattevano a cavallo. In un bassorilievo della villa Albani si vedono per eccezione armate di scudo rotondo. In mezzo dello scudo vi era una placca di metallo convessa, detta dai latini *umbo*, umbone, capace di meglio resistere alle armi de' nemici, fossero spade, aste o frecce, il quale soleva essere ornato allegoricamente. Omero pone su quello di Achille un cavallo marino, come discendente da Tetide, e su quello di Agamennone una Gorgone spaventevole. Un amore con fulmine adornava quello di Alcibiade secondo Plutarco. Ettore vi portava un leone, Idomeneo un gallo; Epaminonda un drago; Amico una granceola simbolo della prudenza, Ulisse secondo Licofrone e Stesicoro un delfino, perchè secondo narra Plutarco, Telemaco essendo caduto in mare, fu salvato dai delfini; potrebbe anche alludere la malizia del delfino a quella d' Ulisse. Aristomene generale de' Messeni un aquila. Sette furono gl' eroi che andavano sotto Tebe; e ciascuno ebbe la sua divisa nello scudo fuori d' Anfiarao, che portò uno scudo bianco soltanto, dicendo Eschilo ed Euripide, ch' egli si contentava d' esser coraggioso e bravo senza farne alcuna pompa. (*a*)

(*a*) Ora che immensa è la copia dei vasi etruschi figurati, sarebbe pur bello ed utile alla storia, che un qualche archeologo si occupasse di raccogliere le nozioni necessarie ad illustrare la grande quantità di scudi con imprese o divise che incontransi nei vasi presso i guerrieri che vi sono rappresentati.

Lo scudo dei Beoti era anche con due raccorciamenti uniti nel mezzo, come una pelta doppia. Uno di essi si vede scolpito nelle ruine del tempio di Apollo in Amiclea. Ordinariamente le diverse nazioni che formavano gli eserciti portavano per distinguersi marcata negli scudi la lettera iniziale del loro nome.

ARMI OFFENSIVE.

I Greci si servirono della spada, della lancia, o picca, del giavellotto e dell'arco.

La spada dei Greci era corta come può vedersi nell'Agamennone mediceo riportato dal Lens. Questa si vede assai semplice, ma alle volte era riccamente adorna. Winchelmann vuole che il suo pomo avesse la forma di un fongo. Valerio Massimo (1) narra che in quella del re Pausania vi era molto bene scolpita una quadriga. In quanto alla materia Esiodo le fa di metallo. Per la forma essa si scorge dritta, larga e con punta, dolce e non aguzza. Quella dei spartani era curva in forma di falce quale si vede in mano a Perseo. Il fodero era ornato secondo Omero di chiodi di argento. Questo era sospeso ad una cintura, o zona di cuojo la quale passava dalla spalla dritta verso il lato manco. Anche queste

(1) Pag. 32.

cinture dice Omero che erano talvolta sommamente ornate e di color di porpora. La spada dunque si portava pendente sul lato manco. Così l' hanno le statue eroiche e gl' imperatori Romani allorchè sono rappresentati da eroi, e qualora manca la spada hanno il solo balteo o centurone, come vedesi nel bel Domiziano della villa Albani.

La lancia al tempo dell' assedio di Troja era lunga dieci o undici braccia. Quella che si vede sui monumenti avanza di poco l' altezza di un uomo. I capitani si distinguevano al peso ed alla lunghezza della lancia. Quella di Achille era tale che Patroclo non potea maneggiarla, e a dir vero non si comprende come potessero usarne con profitto, tanto più che secondo Omero due ne portavano i generali, e due ne portarono i soldati semplici ancora all' assedio di Troja. Senofonte fu quello che introdusse l' uso della doppia lancia perchè dopo averne lanciata una contro il nemico un altra glie ne restasse. (*a*)

La forma della lancia antica de' Greci e delle altre nazioni non differisce dalle nostre in genere, se non che nei primi tempi della Grecia la punta era di bronzo e non di ferro. È da notarsi che qualche volta la punta era accompagnata da un uncino da una parte a guisa d' amo. I Galli si sa che ve n' aggiunsero un altro e così venne la loro lancia a rappre-

(*a*) Questa specie di lancie però era più piccola e leggiera, ed era piuttosto un giavellotto.

sentare la forma del giglio, stemma del loro impero. Se ne faccia il parallelo con la lancia de' nostri svizteri pontificii, che ne conservano ancora un alterata immagine.

Giavellotto.

Omero rappresenta Agamennone armato di due giavellotti. Quest' arma non era che una picca corta e leggera come una gran freccia che si lanciava con la mano: la punta era sottilissima, ed in forma d'amo.

Arco.

L' uso dell' arco e della freccia sale alla più alta antichità. Le armate avevano generalmente delle truppe leggere composte di arcieri, e di fiondatori. I Tebani, secondo Tucidide, oltre le dette armi si servirono delle mazze come Ercole, e al di loro esempio altri popoli se ne servirono come fecero gli Arcadi nella battaglia di Mantinea.

Macchine da guerra.

Di queste parleremo nella storia Romana per averle questi apprese dai Greci, ed esser presso a poco le stesse.

Palizzate.

I Greci conobbero di buon ora l' uso di fortificare i campi di palizzate, come i Romani. I Greci bensì si servirono dei tronchi più grossi e fronzuti; dimodochè il levarne uno faceva un' apertura considerabile; al contrario i Romani le facevano con tronchi più piccoli, più stretti ed intralciati, e più difficili a staccarsi.

Trombe.

L' uso delle trombe pare che non s' introducesse presso i Greci prima di Timoleone e di Alcibiade. Il silenzio d' Omero fa credere che non vi fossero all' assedio di Troja. Si dovette dunque fare gran caso di avere i comandanti una voce forte per farsi intendere da un punto dell' armata all' altra. Secondo Pausania gli Spartani marciavano a suono di flauto e lira, uso contrario alla severità dei costumi di cui facevano professione.

Insegne.

Le insegne non erano dai Greci conosciute al tempo di Omero, mentr' egli dice che Agamennone nella mischia non giungendo a farsi intendere con

la voce, innalzò un velo di porpora per dare con opportuni segnali gli ordini che dar voleva. Si fa menzione d' insegne nel regno di Alessandro: si vuole che gli Ateniesi ponessero sullo stendardo la civetta, ed i Tebani la sfinge, forse per relazione alla Tebe d' Egitto. (a)

Cavalleria.

È singolare che Omero nelle battaglie che descrive non faccia giammai montare un guerriero a cavallo; sebbene avanti la guerra di Troja Castore e Polluce avessero combattuto a cavallo, gli Argonauti avessero imbarcati i cavalli per la loro spedizione, le Ammazoni nella guerra con Teseo gli avessero usati, e Nestore dovesse conoscerne l' uso per la battaglia de Centauri e de Lapiti.

Sembra che i Greci cominciassero ad usare la cavalleria alla prima guerra di Messene, 743. anni avanti l' era volgare, ma secondo Pausania ne tirarono sì poco partito che ella rimase spettatrice del combattimento. L' uso delle selle fu ignorato dai Greci e dai Romani ancora, che si servirono invece di lana, o pelli di animali. Furono anche presso queste due nazioni sconosciute le staffe. Una cavicchia di legno o di ferro nella parte inferiore della lan-

(a) O piuttosto al mostro che la favola narra fosse vinto da Edipo.

cia serviva ad essi di montatore. Appiano Alessandrino rimarca che Massinissa re de' Numidj di 80. anni cavalcava senza sella all' uso del suo paese.

Carri.

Grande fu l' uso dei carri presso i Greci con due, tre, e quattro cavalli attaccati di fronte. Essi erano chiusi nel davanti ed aperti al di dietro per facilitarne la salita e la discesa: la loro altezza non oltrepassava la groppa dei cavalli, nè poteva starvisi che in piedi. L' uso costante era che una persona conduceva i cavalli mentre l' altro combatteva, il che non poteva essere che molto imbarazzante: così in Omero Nestore conduce Diomede; Automedonte Achille. Non abbiamo monumenti che ci mostrino in dettaglio le parti di questi carri, e molto meno gli arnesi de' cavalli. (*a*) Gli scultori non hanno neppure osservate le proporzioni, giacchè talvolta i carri sono piccoli in confronto delle persone che contengono: altri non hanno nè timone, nè briglie. Omero ci dice che il cavallo di mezzo era attaccato al timone e gli altri due erano cavalli volanti. Si faceva molto conto degli aurighi, secondo Omero,

(*a*) Per le forme dei carri greci sono a vedersi la famose scolture del Partenone e del tempio di Teseo, non che per i greci ed itali antichi, le belle pitture dei vasi etruschi, e delle stanze sepolcrali, li di cui *fac simili* veggonsi al Museo Etrusco Gregoriano.

come di quelli che saltavano da un cavallo all' altro. Secondo la spiegazione di Eustazio ad un verso di Omero fino dall' assedio di Troja ai cavalli si mettevano i ferri ai piedi, lunati, ed inchiodati come al presente, bensì di bronzo invece che di ferro. (*a*)

Navigli.

Sappiamo dall' istoria che i Fenicii, massime gli abitanti la città di Tiro furono i primi navigatori. A questo contribuì non solo il genio de' nazionali quanto il commodo del legname che somministravano loro le foreste vicine del monte Libano. Divenuta Tiro la più ricca città del mondo col commercio, fu obbligata a spedir colonie in diverse parti, particolarmente in Cartagine, chiamata novella Tiro, la quale conservando, anzi aumentando il gusto della navigazione divenne anche più celebre della prima inviando legni per le colonne d' Ercole e sulla costa occidentale di Europa, dell' Africa, e secondo alcuni anche in America.

Fabricata Alessandria da Alessandro il Grande, il commercio e la navigazione dell' antica Tiro passò in questa nuova città, e divenne l' emporio

(*a*) Questo passo di Eustazio venne malamente spiegato dal Vossio, poichè ora è fuori di dubbio, che i greci ed i romani non conoscevano la ferratura ad uso moderno ferma con chiodi, ma soltanto alcune *solee*, ossia una specie di scarpe che legavano al piede del cavallo.

dell' Asia secondo le idee che ebbe Alessandro nel fabbricarla. Cadde ancor questa dopo l' invasione de' Saraceni, sebbene abbia seguitato sempre ad essere l' emporio dell' Asia. Gli antichi Egiziani non conobbèro per nulla la navigazione, tanto perchè non ebbero legname da costruzione, quanto per non essere conveniente alla politica de loro sacerdoti d' introdurre alcun commercio coll' estero. Non si capisce per conseguenza come Sesostri potesse mettere sul mar rosso una flotta di 600 vele; ed è singolare come Giovenale nella satira XV. descriva le barche egiziane fatte di terra cotta e rivestite di giunchi e di papiro per farle galleggiare. (*a*) Quando dunque i Tolomei vollero fare il commercio dell' Indie, la mancanza del legname gli obbligò a servirsi di cattive barche a quel modo che non potendo portare che piccole vele, e deboli equipaggi, marciavano lentamente, e mal si difendevano dai corsari. Sembra però che in seguito vi rimediassero, e che la marina egiziana salisse a così alto grado che facesse scordare quella di Tiro e di Cartagine. (1)

Le colonie dunque dei Fenicii sembra chiaro che insegnassero ai Greci l' arte della navigazione. La na-

(*a*) Per quello riguarda la flotta di Sesostri ella deve credersi composta di piccole navi come erano generalmente i bastimenti degl' antichi, per nulla paragonabili ai moderni. Giovenale poi intende parlare dei piccoli battelli, che solcavano il fiume Nilo per il trasporto dei generi e delle persone.

(1) Encyclop. V. Navires.

ve di Giasone fu il primo legno guerriero che vedesse la Grecia. Per quanto ardita fosse e celebrata la spedizione degli Argonauti, è certo che a quell' epoca non si ebbero che piccole ed imperfette cognizioni del mare. Non si avevano carte geografiche, e mancava la bussola, ritrovamento che ha terminato ai nostri giorni di perfezionare la nautica. (*a*) Alla guerra di Troja come posteriore alla spedizione degli Argonauti di soli 30, o 40 anni, se crediamo a Tucidide, i loro legni non avevano nè ponte, nè chiglia, ma erano soltanto come barche piane ad un sol rango di remi. L' armamento però fornito dalle diverse città fu di 28 flotte, comandate da 69 generali, e contenenti 1143 vascelli. Il sudetto istorico narra che non fu che al tempo di Temistocle che i Greci e sopra tutto gli Ateniesi armassero delle galere a più ordini di remi, allorquando fecero la guerra agl' Egineti, ed a queste dovettero la vittoria riportata a Salamina contro Serse venuto in loro soccorso. Queste galere andavano egualmente a remi che a vele, leggendosi nell' Odissea che Telemaco dice ai suoi compagni: *amici miei preparate i vostri remi e spiegate le vostre vele.*

Winchelmann (1) riflette sopra un passo di Dio-

(*a*) L' introduzione della bussola presso di noi suol attribuirsi al celebre Flavio Gioja di Amalfi; ma è bene a saper si che i Cinesi ne conoscevano l' uso da tempo assai antico, per cui vuol credersi che l' invenzione sia loro.

(1) Mon. ined. tom. 2. fol. 280.

ne Cassio che i legni da guerra non avevano vele ma soltanto i remi. I legni di maggior uso, come i più maneggievoli per combattere, erano quelli a due o al più tre ordini di remi, l' uno sopra l' altro. Dionisio di Siracusa fu il primo secondo Diodoro che fece costruire delle galere a cinque ordini di remi circa l' anno 399 avanti l' era cristiana. (*a*) Non si comprende ciò che Eliano (1) narra di Tolomeo Filopatore che fece costruire un vascello a 40 ordini di remi, lungo 280 cubiti, largo 38, alto dal ponte fino al basso di 48. cubiti, e 53 dalla poppa fino all' acqua. I remi li più lunghi avevano 38 cubiti, il di cui manubrio era di piombo per bilanciare l' estrema lunghezza; il vascello aveva 4 timoni di 30 braccia, e riceveva 4000 remiganti. Più famoso fu quello di Gerone eseguito col disegno d' Archimede, sul quale Merchione scrisse un libro intero. Vi erano camere per i remiganti, per i marinari, soldati, e passeggeri: molte sale da mangiare, passeggi, gallerie, giardini, vivarj, forni, scuderie, molini, un tempio a Venere, bagni, e sale da conversazione; vi era una fortificazione o riparo di ferro, 8 torri all' intorno con muri, e bastioni su cui agivano machine per lanciare pietre di 300 libre, e freccie di 12 cubiti alla portata di 600 passi con altre mera-

(*a*) Da ciò derivano i nomi di biremi, triremi o trieri, quadrieri, e quinquiremi dati alle navi a due, tre, quattro o cinque ordini di remi.

(1) Bajfio *De Re navali* fol. 41.

viglie descritte da Ateneo. Massimo Tirio ci ha dato un vascello di un re Fenicio di cui si servì per fare un viaggio a Troja, che era un palazzo flottante diviso in più appartamenti mobiliati riccamente, e con giardini, e pomarii. L' interno del vascello era dipinto a diversi colori, e l' oro e l' argento vi brillava da tutte le parti. Quello di Caligola secondo Svetonio fu anche più magnifico di questo. L' oro e le pietre preziose ne arricchivano la poppa. I cordaggi erano di seta a differenti colori e la grandezza era tale che conteneva giardini e pomarii. L' imperatore vi saliva talvolta, e al suono di una compita orchestra percorreva su di quello le coste d' Italia. Egli ne fece costruire uno smisurato per far condurre l' obelisco Vaticano che Svetonio chiama il grande obelisco. Questo fu il più grande de' vascelli conosciuti sino al tempo di Plinio. Si dice che quattro uomini potevano appena abbracciare l' albero maestro. De' navigli Romani e della maniera di servirsene ne parleremo a suo luogo.

Qual' uso poteva farsi e come manovrare una nave di sì enorme volume? Ordinariamente avevano due timoni, ben differenti dai nostri, ma non si sa la maniera come se ne servivano: la prua soleva esser terminata da una o tre punte di bronzo, che servivano a infrangere i fianchi del legno nemico. La prua era ornata con qualche figura come usa anche oggidì, e questa soleva essere qualche di-

vinità protettrice. (a) (Virgilio *Eneid. lib.* 10.) I monumenti principali degli antichi navigli sono, quello in marmo di Palestrina che rappresenta una galera a due ordini di remi e che ora è al Vaticano nel gabinetto del Meleagro, una pittura del codice Virgiliano ed ha un solo ordine, ed altra simile per il numero de' remi, ma sulla poppa della quale si vede una specie di capanna forse per il capitano. Oltre il Baifio e lo Schefler *de re navali* è da vedersi la collezione delle pietre incise di Stosch, illustrate dal Winchelmann, ove questo letterato ha separate in un libro a parte tutte quelle che hanno relazione alle navi degli antichi. (b)

Noi avremo occasione di farvi sopra molte altre riflessioni allorchè tratteremo dei costumi Romani, e de' Romani navigli scolpiti sulla colonna Trajana ed in altri monumenti.

Sacrificii.

Fu proprio de' Greci come di tutte le nazioni il rendere omaggio, l' invocare, il pregare, il ringraziare gli Dei mediante i sacrificii. Secondo Teofrasto i primi sacrificii degli Egiziani furono le primizie della terra, erbe, frutta, e quindi acqua,

(a) Questa dicevasi *tutela*, e dava spesso il nome alla nave.

(b) Non sono da trascurarsi per ciò che riguarda le navi antiche le scolture delle due colonne Trajana ed Antonina, e ciò che intorno alla marineria antica ne scrissero gli Accademici Ercolanesi.

miele, olio, vino di cui si aspergevano gli altari profumandoli ancora d' incenso ed altri aromati. Non si sacrificarono animali se non quando fecero guasto nelle campagne, e secondo Ovidio allorchè si riportarono delle segnalate vittorie. Pittagora si scatenò contro il massacro delle bestie, sia per mangiarle, sia per sacrificarle; pretendendo che al più sarebbe stato perdonabile di sacrificare il porco a Cerere, la capra a Bacco, appunto per i danni che l'uno faceva al grano, e l' altra alle viti. Rimettiamo ai costumi Romani il parlare a lungo de' sacrificj, giacchè questi da Greci tolsero la maggior parte de' riti e ceremonie, come anche per esser Romani presso che tutti i monumenti che ci ricordano sacrificj antichi. Non lasceremo di riferire peraltro le circostanze spiegate da Omero del sacrificio fatto in occasione che Ulisse riportò a suo padre Criseide; bastando questa sola relazione per dare una adequata idea de' sacrificii Greci. Dice egli che fatta la restituzione con la massima contentezza del padre ,, i Greci collocarono le vittime intorno l' altare, e ,, prepararono l' orzo sacro necessario per l' oblazione del sacrificio, mentre Crise levando le mani ,, al Cielo pregò gli Dei ad alta voce . . . Dopo le ,, preghiere . . . eglino consacrarono con l'orzo mondo le vittime, e voltandogli la testa verso il Cielo ,, le scannarono e le spogliarono: tagliarono loro in ,, seguito le coscie ed involtatele con doppia tela di

,, grasso, e postevi sopra altre parti spezzate del cor-
,, po, il sacrificante le mette a bruciare egli mede-
,, simo sull' altare, facendovi sopra delle aspersioni
,, di vino: vicino ad esso stavano dei giovani tenen-
,, do preparati degli spiedi a 5 punte. Quando le
,, coscie furono tutte consumate dal fuoco, e che fu-
,, rono assaporate le viscere, si tagliò il resto in pez
,, zi e si fece arrostire con gran diligenza. Tutto
,, essendo pronto, le tavole furono imbandite e ognuno
,, si pose a sedere. Tutti furono contenti della por-
,, zione che gli fu distribuita. Quando il pasto ebbe
,, fine, i giovani riempirono di vino delle grandi
,, urne, donde versandolo in tazze ne distribuirono
,, ai convitati. Dopo aver fatto delle libazioni comin-
,, ciarono a cantare degl' inni all'onore di Apollo. ,,

L' orzo col quale si consacrava la vittima era arrostito con sale, e qualche pugno se ne gettava sulla sua testa, ovvero gli si stropicciava sopra una pasta fatta con acqua. Si tagliava ancora qualche pugno di peli della testa medesima, e aspersi prima di vino si gittavano dopo nel fuoco che ardeva sugl' altari.

Altari.

Abbiamo (*a*) un infinità di questi altari, che are

(*a*) Le prime are dell' antichità sacra e profana furono cumuli di terra coperti di verdeggianti zolle, e chiamavansi *cespes*, quindi vennero alzate con congerie di sassi prima rozzamente composti poscia con ordine o quadrate o rotonde. In fine col crescere della civilizzazione furono fatte di pietra, di marmo, o di metallo.

si dicono, di diverse forme ed ornate in molte differenti maniere. La più grande però, e capace di contenervi e bruciarvi una vittima è quella di Pompeja, sulla quale si trovò ancora conservata la cenere di cui era coperta allorquando le eruzioni del Vesuvio fecero perire la città. (1) Quest' ara era a quattro corni ossia lati, singolarità che ricorda l'espressione della Sacra Scrittura di *abbracciare i Corni dell' altare*, lo che vediamo pratticarsi al dì d' oggi quando i sacerdoti celebranti nelle messe solenni, percorrono ed incensano l' altare da tutti i lati. (*a*)

Libazioni.

L' uso peraltro il più frequente di rendere omaggio agli Dei, ed implorarne il soccorso era quello delle libazioni. Queste non erano altro che aspersioni di miele, acqua, o vino, e talvolta di tutte e tre le cose insieme. Telemaco nel partire da Menelao; Priamo avanti di andare in cerca del suo figlio, offrirono una tazza di vino per impetrare la prosperità della loro intrapresa. Usavano ancora i Greci di fare nei banchetti tali libazioni versando sulla terra una porzione di vino o altra bevanda prima di beverne.

(1) Vedi Lena fog. 56.

(*a*) Dicevasi abbracciare le corna dell' altare per chi vi si rifugiava come in luogo immune.

Per la mancanza de' monumenti Greci molto ci resta a desiderare sopra il culto, e le cerimonie de' sacrificii: ond'è duopo formarsene un' idea su de' monumenti Romani.

Araldi.

Parlando de' Greci, sovente si fa menzione degli *Araldi*. Quest'erano persone sacre e rispettate non meno che i sacerdoti. Si distinguevano secondo Omero, Plutarco e Polibio al portare in mano uno scettro, che Diodoro di Sicilia vuole attortigliato ad imitazione del caduceo di Mercurio.

Supplicanti.

Come il caduceo era un distintivo delle persone sacre presso i Greci, così distintivo de' supplicanti erano i nastri, *vitte*, e i rami d' olivo. Perciò Crise allorchè supplicò Agamennone di restituirgli la figlia, si presentò a lui tenendo in mano le fettucce o bende sacre ad Apollo. Le corone erano ancora presso i Greci marche de' supplicanti e di pace; e così i rami di olivo allacciati secondo Plutarco di fettucce e bandelle di lana bianca. Se ne vede la forma e l' assetto in una pittura antica del Virgilio Vaticano, sopra un tripode.

Una maniera di supplicare era l' abbracciare i gi-

nocchi della persona, e di toccargli con una mano il mento, come narra Omero che Tetide fece a Giove, e Paride ad Andromaca piangente la morte d' Ettore come vedesi in un bassorilievo della villa Borghese. (1) Un altro modo fu quello di sedersi al focolare di colui che si supplicava, e tenere abbracciato ciò ch' egli avea di più caro. Così Temistocle rifugiatosi presso il re Admeto prese il figlio del re fra le sue braccia, e scongiurò il padre per il figlio medesimo, come narra Tucidide.

Giuramenti.

I Greci giuravano secondo Plauto alzando la mano dritta e toccando l' ara con la mano sinistra. Pericle costretto a giurare in favore di un suo amico rispose *ch' egli era amico fino all' altare*, facendo così vedere qual rispetto, ed importanza dovea darsi ai giuramenti. Talvolta si accompagnavano i giuramenti con i sagrificii. Agamennone in Omero per giustificarsi, giura col pugnale alla mano vicino da un porcello vittima solita in mancanza del cignale.

Matrimonj.

Sul matrimonio de' Greci può vedersi Plutarco negli opuscoli morali al Tom. I. Di tutt' i bassori-

(1) Winchelmann mon. ined. tomo 1. fig. 137.

lievi che ci rappresentano matrimonj, osserva il Lens uno solo può dirsi che sia incontestabilmente Greco, il quale stava nella facciata del casino della Villa Borghese; egli lo riporta alla fig. 40 e lo crede di Lico e Dirce che egli prese in seconde nozze dopo aver ripudiata Antiope. Di questa istoria abbiamo parlato di sopra, all' occasione del toro farnesiano.

La cerimonia essenziale che apparisce sul monumento è il darsi la mano che fanno gli sposi alla presenza dei parenti. Vi assistè una Dea che alla mitella che porta sul capo rassembra Giunone, sebbene Plutarco summentovato vuole che ai matrimonii assistesse da pronuba una sacerdotessa di Cerere. Vi assistè anche Amore, portando una torcia nuziale. Il resto del bassorilievo è mancante. La sposa ha coperta la testa del suo manto medesimo, ed una vecchia velata anch' essa accanto di lei è probabilmente la sua nutrice, che soleva accompagnare la sposa. Apulejo dà alla sposa delle corone di fiori.

Le cerimonie per altro dovettero essere diverse nella Grecia a seconda dei diversi costumi delle stesse Greche nazioni. Per esempio in Beozia secondo Plutarco citato si portavano sul velo delle foglie di sparagi. I Beozi ed i Locresi offrivano fra parenti de' sacrifizi sull' altar di Diana che era collocato sulla piazza pubblica. A Delfo si presentava agli sposi una tazza di vino perchè vi bevessero insieme dopo averne versato una parte per libazione.

Le formalità delle nozze le vedremo in dettaglio nei costumi Romani che senza dubbio in gran parte le presero dai Greci insieme a molte altre religiose cerimonie. Basterà per ora di osservare che la pittura celebre delle nozze Aldobrandine può servire di un secondo monumento del matrimonio greco, che tale dee riputarsi attesa la totale nudità dello sposo contraria al costume latino.

Altri usi de' Greci.

Lo stendere la mano a qualcuno era un segno di amicizia, di protezione, di attaccamento, di fedeltà. Anchise d'appresso Virgilio stese (1) la mano ad Achemenide compagno d'Ulisse rimasto fra i Ciclopi e liberato da quelle selve dalla flotta di Enea. Dario morendo incaricò Polistrato di toccare per lui la mano ad Alessandro, in segno di stima e di affetto. È questione se in questi atti di urbanità si preferisse la mano destra o la mano sinistra. La maggior parte de' dotti conviene per la destra. Il baciar della mano in segno di ossequio è anche un uso della più alta antichità. In un bassorilievo della Villa Borghese Priamo si vede baciare la mano all'uccisore di suo figlio. Secondo un passo di Tucidide (2) il baciar delle mani fu anche in antico un

(1) Eneid. Lib. III.
(2) Tom. I. fol. 39.

segno di approvazione, e di chiamare qualcuno. Polignoto, al riferir di Pausania, avea rappresentato Paride, che con questo strepito sembrava invitar Pentesilea regina delle Amazoni ad avvicinarsi. Ancora oggidì in Italia si chiamano da lontano le persone voltando la palma verso la terra unitamente a tutte le dita, laddove i Francesi la voltano verso il Cielo e talvolta chiamano con un sol dito.

Espiazione.

Dell' espiazione istituita per purgarsi dai delitti in specie dall' omicidio, parla abbastanza Apollodoro il quale descrive quella di Giasone e di Medea fatta dalla maga Circe. Giasone dopo la conquista del vello d' oro uccise Absirto fratello di Medea, che la perseguitava, per cui se ne andarono nell' isola di Acae per esserne espiati dalla suddetta. La cerimonia fu questa. Con gli occhi bassi secondo il costume de' supplicanti senza proferir parola si avanzarono al focolare, dove giunti Giasone ficcò in terra la spada omicida di suo cognato. Circe fa subito venire un porcello, quale avendo scannato stropiccia con quel sangue le mani di ambedue: quindi fa delle libazioni in onore di Giove espiatore, dopo di che avendo fatti gettare gli avanzi della vittima, bruciò sull' altare delle focaccie di farina, sale, e acqua, accompagnandone l' atto con

preghiere proprie a calmare la collera dell' implacabili Eumenidi. Terminata la cerimonia fece sedere gli ospiti in sedie magnifiche e li fece servire lautamente. Sembra che il diritto di espiare non appartenesse che ai sovrani, o almeno pare che a questi si dovessero gli espiandi indrizzare.

Conviti.

Nel tom. I. dell'Odissea si legge l' accoglienza fatta da Menelao a Telemaco e Pisistrato, quando andavano in traccia d' Ulisse. „ Vi si dice che le più belle „ schiave del palazzo li servirono al bagno, li profu- „ marono, li vestirono de' più belli abiti, e li condus- „ sero alla sala del banchetto, dove li fecero sedere „ con suppedaneo distintivo delle persone reali. Un' al- „ tra schiava portò in un bacino di argento un boccale „ d' oro superbamente intagliato e diede a lavare le „ mani ai due principi, e drizzò avanti loro una „ bella mensa, dove la maestra di officio servì di „ vivande gli ospiti dando loro tutto quello che ave- „ va di più esquisito. Il maestro di officio presen- „ tò de' piatti di tutte sorta di vivande, e mise avan- „ ti loro due tazze d' oro per bere. Allora Menelao „ stendendo agl' ospiti la destra si pose loro a ra- „ gionare alquanto ... „ dopo di che si pose lui stesso a scalcare la schiena di un bove arrostito che gli

era stata messa davanti come la porzione la più valutabile.

Nel tom. II. dell' Odissea si legge altresì che i pretendenti di Penelope erano serviti da belli giovani con belle tuniche e clamidi, olezzanti degl' aromati i più squisiti.

Sedie e letti.

Nè Omero, nè altri ci dicono che all' assedio di Troja i Greci mangiassero colchi nei letti. Si fa menzione al contrario di sedie coperte talvolta di tappeti di porpora, come quelle sulle quali Achille fece sedere Fenice, Ajace ed Ulisse. Le persone distinte si sedevano in sedie che avevano il suppedaneo, rito che vedesi costantemente osservato. (1)

Queste sedie avevano talvolta de' cuscini, ed Eliano narra che ve n' erano delle plicatili per uso de' viandanti. La mollezza Asiatica inventò l' uso di mangiar colchi, il quale passò nella Grecia non si sa quando. Eliano nelle storie diverse parla del banchetto con letti dato da Clistene ai pretendenti di sua figlia 548 anni avanti l' era volgare. Il Lens riporta alla fig. 48 un letto da dormire, che differisce dai letti di tavola soltanto nell' essere alquanto più basso. Plutarco parlando della frugalità di

(1) Lens fig. 47.

Cleomene dice che la sua tavola era di soli tre letti, e che solo all' occasione di ricevere ambasciadori, o altri personaggi ne aggiungeva due altri Terminato il pasto si portava una tavola a tre piedi con un vaso di metallo pieno di vino con altri vasi e tazze d' argento per bere. Le tavole erano a tre letti ordinariamente e di tre persone per letto, e talvolta cinque non senza incomodo. I Romani sembra che prendessero quest' uso dai Greci, e fra i costumi loro ne parleremo in dettaglio.

Altri usi.

Erodoto ci avverte che le donne Greche non erano ammesse ai banchetti, e quando privatamente desinavano con i loro mariti, si siedevano sul bordo del lètto, o su delle sedie, secondo un monumento riportato dal Tournefort nel suo viaggio di Levante, che si vede in un bassorilievo nella Chiesa di Metelino a Samo. (1) L' uso però di colcarsi a tavola sui letti non era generale. La plebe usava le sedie, i letti si abbandonavano ne' tempi calamitosi. Alessandro secondo Plutarco desinava seduto, e cenava colco. È vero che assai frugale era il pranzo degli antichi, a differenza della cena che preferivano. Un tal costume va rinnovandosi oggi giorno fra le colte nazioni.

(1) Tournefort. Voyage du Levant tom. 2. fol. 5.

In Inghilterra attualmente le donne non sono affatto escluse dai banchetti, ma l' etichetta vuole che poco o nulla mangino, ma sieno al contrario intente a servire i convitati. Quando poi al finir della tavola si servono i vini, all' usanza Greca sopra descritta, elleno hanno uso di ritirarsi. La maggior distinzione nelle tavole degl' antichi era di servire il personaggio con doppia porzione. Si legge nella Genesi che Giuseppe per onorare Beniamino gli dette una porzione cinque volte più grande che quella dei fratelli. I re non sdegnavano essi medesimi di scalcare le vivande. Il fiero Achille non si vergognò di tagliare le carni, aspergerle di sale e metterle negli spiedi per cuocerle. I banchetti solevano essere rallegrati da qualche suonatore di lira, o di flauto, o maschio o femina o musico che cantasse le gesta degli eroi. Ma di tutti questi usi ne vedremo i dettagli presso i Romani ove il lusso fu tanto maggiore quanto l' impero Romano fu più grande del Greco. (*a*)

Fiori.

I Greci amarono perdutamente i fiori al dir di Plutarco ne' suoi opuscoli morali. Se ne adornava-

(*a*) Tanto per l' un costume che per l' altro merita di esser consultata la dottissima opera dello Stechio *De re convivali.*

no la testa, il petto, ed in mancanza de' fiori si servivano delle foglie. Le corone di edera intorno le tempie erano credute uno specifico contro i fumi del vino. Chi portava delle buone nuove si coronava di fiori, e fin d'allora si usava di sparger di fiori la strada a colui che si voleva onorare. Aristomene general de' Messeni nel suo ritorno fu ricevuto con acclamazioni, e le donne gittarono delle ghirlande di fiori sul suo passaggio. Gli amanti ornavano di festoni e corone le case delle loro belle: il commentator di Filostrato avverte che se i fiori si staccavano dalle corone, i Greci ne arguivano un indizio d'amore.

Maniera d' illuminare.

Ai tempi dell' assedio di Troja non si conosceva ancora l' uso delle lampadi o lucerne. Nell' Odissea si legge che i pretendenti di Penelope posero nella sala tre bracieri per illuminarla pieni d'un legno odoroso. Telemaco fu condotto alle sue camere da Euriclea che portava due torcie accese. Poco peraltro dovettero i Greci tardare a conoscere l' uso delle lucerne, essendo queste già in uso presso gl' Ebrei. Delle differenti forme di lucerne parleremo in appresso nel riferire i costumi Romani, come anche di tanti altri utensili. È singolare ciò che riferisce Pausania, che Callimaco aveva inventata una lucerna

che si empiva d'olio una sol volta l'anno, sebbene ardesse notte e giorno. Si crede che gli stuppini fossero di amianto che il fuoco non consuma. Questo Callimaco si pretende che sia il medesimo di cui parla Plinio con grand' onore, per le sue sculture in marmo, una delle quali rappresentante le ore in bassorilievo vedesi in Campidoglio. (a) Egli fiorì dopo la 60. Olimpiade circa 540 anni avanti l'era volgare.

Giuochi privati.

Filostrato pretende che Palamede inventasse i giuochi di dama, di scacchi, e dei dadi; questi ultimi si chiamavan *Tali lusorj*, e furono in principio di ossetti tolti dal garetto del piede dei capretti degl' agnellini e segnati con numeri; poi cresciuto il lusso si fecero di bronzo con aumento de' numeri, e furono in uso moltissimo presso i Romani. Ne parla il Bianchini nella sua storia universale e ne riporta alcune medaglie. Il Ficoroni, ne ha scritto ex professo un' operetta, che ha per titolo de' tali lusorj. Biagio Vigenero commentator di Filostrato riporta un passo di Pausania da cui si ricava che nel tempio delle grazie in Elide, una di queste aveva nelle mani uno di questi ossetti a 4 facce, ciascuna fac-

(a) Si compone di un fauno e tre donne, per cui più facilmente può dirsi esse siano tre baccanti.

cia aveva un numero; quello che veniva in alto più difficilmente si chiamava Venere, ed aveva maggior valore (*a*).

Si fa anche menzione da Orazio (ode 24) del troco, ch'è un altro giuoco greco passato in uso fra i Romani. Quest'era un cerchio di bronzo di circa 4. piedi di diametro che si faceva rotolare con una bacchetta. Esso era talvolta guarnito al di dentro di piccoli anelli che nella corsa facevano un gran strepito. Il troco si trova sopra molti monumenti e fra gli altri sopra un bassorilievo della Vill' Albani illustrato dal Winchelmann ne suoi monumenti inediti. I soli Spartani, celebri per la severità de' costumi, bandirono tutta sorta di giuochi.

Si racconta che un certo Chilone spedito a Corinto per fare alleanza con quella ricca e potente popolazione restò talmente disgustato in trovare i magistrati, le donne, i vecchi, ed i militari occupati nel giuoco, che egli se ne ritornò prontamente, dicendo che sarebbe stato un oscurare la gloria di Sparta conquistatrice di Bisanzo l' associarsi con un popolo giuocatore. Corinto era una città commerciante e ricchissima, ed i giuochi sogliono allignare ove regna l' opulenza ed il lusso: Vedremo a qual segno spingessero i Romani i giuochi specialmente

(*a*) Una replica di questa rappresentanza è il Monocroma Ercolanese, pubblicato per primo nel I. Vol. delle Pitture.

di azzardo, e come, spesso meritassero il rigor delle leggi. Gli enciclopedisti riflettono (1) che i Germani furono così appassionati di tal giuoco, che dopo aversi giuocato tutto l' avere, coll' ultimo dado si giuocavano altresì la persona e la libertà. Che se in oggi il debito del giuoco si considera per il più sacro ed inviolabile, non è questo che un uso ereditario dei Germani, esattissimi nell' adempire consimili impegni.

Giuochi publici e di esercizio.

I giuochi publici de' Greci furono o *Gimnici* o *Scenici*. I primi si riferivano tutti agli esercizj del corpo. I Greci fecero gran caso di questi giuochi e vi misero una grande importanza per aumentare così la forza e la destrezza nella nazione. Di questi esercizj ne formarono de' giuochi con premj per i vincitori. La ricompensa peraltro non era che una semplice corona di erba, siccome vedremo. Lo stimolo ed il premio tutto si riponeva nella gloria. Fu massima di quei saggi legislatori che il solo nome dovesse essere lo scopo delle azioni tutte. Egli è perciò che nella guerra con la Persia Tigrane sentendo a parlare della qualità de' premj rivolto a Mardonio disse,, *Cielo! con quali uomini mi avete fatto ve-*

(1) Alla voce *Jeu*.

nire alle mani? Insensibili all' interesse non combattono che per la gloria. Alcune volte si davano in premio schiavi, cavalli, vasi di bronzo, tazze di argento, vesti, armi, e argento monetato. Gli onori erano infiniti non meno che i privilegj. Erano condotti in trionfo su di un carro a 4. cavalli nella loro patria, e si foravano a bella posta le mura della città. Si dava loro un banchetto a spese del pubblico. Fra i privilegj avevano il dritto di presiedere ai giuochi pubblici. Erano nutriti il resto della vita a spese della patria. Chi era coronato tre volte, era esente da qualunque officio civile. Erano immortalati dai poeti, e dagl' artisti con iscrizioni e statue. Pausania descrive un numero infinito di loro statue che egli vide in Olimpia. Finalmente per la gloria atletica, e rapporto alle ricompense, Erodoto narra che Filippo Crotoniate vincitore ne' giuochi olimpici, il più bell' uomo del suo tempo fu onorato dopo morto dagli Egestani con un monumento superbo e gli sacrificarono come ad un' eroe. Eutimo di Locri celebre nel pugilato ricevette vivente gli onori divini: e Plinio nel lib. VII narra che l'atleta Teagene fu dopo morto adorato dai Tasii non solo, ma da altri popoli della Grecia, e da altre barbare nazioni. Gli eroi stessi non sdegnavano di disputarsi sì fatti premj. A questi giuochi dobbiamo le famose odi di Pindaro in 4. libri, ciascun de' quali porta il nome de' giuochi, ne' quali si sono segnalati gli atleti vinci-

tori. Il luogo di tali esercizj erano il Ginnasio, la Palestra, lo Stadio. I giuochi scenici si rappresentarono sul teatro. Quelli di musica e poesia non ebbero luoghi particolari e distinti. Tutti i sudetti giuochi avevano giudici particolari con la differenza però che per gli esercizj di spirito il giudizio si dava sedendo; e per quei di ginnastica in piedi: s' ignora la ragione di una tal differenza. I più celebrati nella Grecia (1) furono gli *olimpici*, i *pizii*, i *nemei*, gl' *istmici*: questi giuochi solenni non sortiranno mai dalla memoria degl' uomini sino a che esisteranno i libri dell' antichità. I giuochi olimpici i più celebri della Grecia, abbiam detto che furono istituiti in onore di Giove olimpico da Ifito secondo Strabone e rinnovati dagl' Argonauti, ovvero da Ercole secondo Plutarco e Diodoro. Si celebravano in Olimpia città dell' Elide ogni 4 anni e duravano 5 giorni. Anche le donne vi concorrevano per celebrare una festa di Giunone. Gl' istmici in Corinto istituiti da Sisifo, in onor di Palemone o di Nettuno di cui si vantava esser figlio e rinnovati da Teseo, che volle in ciò imitare Ercole. Si celebravano ogni tre anni in estate, e si davano corone di pino, e di foglie di riso secche; al contrario delle corone de giuochi Nemei che usavano di foglie di riso verdi. I pizii in onore di Apollo

(1) Enciclop. vertojent.

uccisore del serpente Pitone celebrati in Delfo ogni 8 anni. In origine furono feste di canto e musica: poi divennero atletici con premio di una corona di alloro e dei pomi colti nel giardino del tempio di Apollo. I nemei ad onore di Ercole uccisore del leone Nemeo si celebrarono in Nemea città celebre dell' Acaja ogni tre anni.

I giuochi che in queste feste si praticavano si riducono alla *lotta*, al *pugilato*, al *disco*, al *pancrazio*, al *giavellotto*, alla corsa dei carri e de cavalli. I principali erano cinque, cioè la *lotta*, il *salto*, il *disco*, il *pugilato*, la *corsa*: tutt' insieme si dicevan da Greci *Pentatlon*, e chi vinceva in tutti e cinque *Pentatleta*. Un verso dell'Antologia che dice *Alma*, *podocian*, *discon aconta palen*: mette nel Pentatlon *l'aconta* che significa frezza che si lanciava, in luogo del cesto ossia pugillato.

La *lotta* aveva per scopo il gettarsi per terra, e non ammetteva colpi, o pugni, ridotta ad arte secondo Pausania da Teseo si fece in più maniere. Una era a piè fermo, dove gli atleti non impiegavano che l' estremità delle mani, senza prendersi a corpo, e giungendo palma a palma a stringersi e contorcersi sino a far cadere ed obligare uno di essi a dichiararsi per vinto. Riferisce Pausania che l' atleta Leontisco non gettava mai a terra il suo avversario, ma gli serrava con tal forza e così strettamente le dita che dal dolore lo forzava a cedere.

La seconda specie di lotta era anche la più commune, ove gli atleti prendendosi corpo a corpo, usavano tanto della forza che della destrezza, e della finzione per trarsi a terra. Una delle malizie principali di questa lotta era ciò che i Francesi chiamano, donner le *croc'en jambe*, e noi Italiani *far la gambetta.*

La terza lotta e la più terribile era .quella che si chiamava *Pancrazio*, e gli atleti di questo genere *Pancraziasti.* In questo ginnastico esperimento era lecito di offendersi in tutt' i modi colle mani, coi piedi, con l' unghie, con i denti sino a gittarsi per terra e darsi per vinti: era perciò una lotta composta, ed ajutata da tutt' i membri, laddove le altre due potevan chiamarsi lotte semplici. Un certo Arrachione pancraziaste ai giuochi olimpici sentendosi vicino ad esser soffocato dal suo avversario, potè afferrargli un piede e rompergli il dito grosso del piede. L' avversario fu obbligato dal dolore di domandar quartiere e dichiararsi vinto; quando Aracchione spirò, gli agonoteti ossiano i giudici di tali combattimenti lo coronarono benchè morto. Polignoto rappresentò in un quadro lo strano avvenimento, e Filostrato fa la descrizione di tal quadro. Gli Enciclopedisti riportano alla parola Pancrazio, un bassorilievo inedito da me pubblicato per unico, ove si vede questa lotta coi piedi. Esiste ancora questo bel monumento in una faccia di sarcofago, che

serve tutt' ora di lavamano alla sacristia della Chiesa parrochiale di S. Stefano in Piscinula. Notisi che non solo i giuocatori del Pancrazio dicevansi *Pancraziasti*, ma secondo Ermolao si dava tal nome ai vincitori del pentalto. Le statue dei Prancraziasti sogliono riconoscersi alle orecchie schiacciate, e tali le suole avere anche Ercole in altri suoi simulacri.

Non essendo più in uso la lotta come tutti gli altri giuochi della Grecia, gli artisti che vorranno farne delle rappresentanze sono obligati rivolgersi alle statue e bassorilievi che ne sono rimasti, ed anche più alle descrizioni brillanti che ne fanno gli antichi poeti. La più bella di tutte è quella che fa Omero della lotta fra Ajace ed Ulisse per le armi d'Achille. Poetica è del tutto quella di Ovidio che fa nel nono delle metamorfosi della lotta di Ercole con Acheloo. Stazio nella Tebaide al lib. VI dipinge quella di Tideo con Agilleo. Lucano al lib. IV. descrive anche assai bene quella di Ercole ed Anteo. Una quinta ve n'è impressa in un romanzo intitolato il Teagene opera del quarto secolo al ventunesimo libro della storia etiopica, scritta in greco da Eliodoro.

Notisi che ai lottatori non si dava il premio se non dopo tre attacchi consecutivi. Bisognava combattere tre volte di seguito e gettare a terra almeno due volte l'avversario, per meritare la palma: poteva ognuno senza vergogna essere rovesciato una volta, ma se lo era la seconda perdeva la speranza del-

la vittoria. È da notarsi che i giuochi della lotta si facevano anche dai fanciulli, e si premiavano al modo stesso. Pausania descrive bene spesso codeste lotte puerili.

Fra gli atleti famosi che furono coronati ai giuochi di Grecia, la storia ha immortalati i nomi di *Milone* Crotoniate, di *Chilone* di Patrasso, ch' ebbe al riferir di Pausania una statua in Olimpia dalle mani di Lisippo: di *Polidamante* il quale morì come Milone per la troppa confidenza nelle sue forze in occasione che entrato co' suoi compagni in una caverna sul punto di rovinare, quelli fuggirono ed egli vi restò oppresso, lusingato di poter sostenere con le sue mani quelle pietre enormi che lo schiacciarono. Il quarto è il sudettto *Teagene di Taso*, le di cui corone giunsero al numero di 400, secondo Pausania, e secondo Plutarco a 1200.

Quando nella lotta si permettevano i pugni, si chiamava *pugillato* ed era un giuoco diverso. Da principio si fece con i soli pugni: dopo si introdussero i *cesti* che era un' armatura che rivestiva la mano e tutta la parte anteriore del braccio, ed era composta di correggiuoli di cuojo, ricoperti in parte da lamine di piombo o di rame: ed allora si coprivano il capo di una specie di berretto per garantire le tempie e le orecchia. Quando il più debole si ostinava, moriva il più delle volte sull' arena. Ordinariamente però ne sortivano sì malconci che più non si

raffiguravano: ragion per cui i Greci non così feroci come i Romani stimarono poco questo esercizio. La fattura de' cesti variava, come apparisce dai monumenti. Virgilio fa una bella descrizione di questo giuoco fra Entello e Darete; il quale fatto si crede rappresentato nei due combattenti a bassorilievo che si vedevano nella facciata del casino al giardino Aldobrandini (*a*). Talvolta le mani de' cestiari pugillatori si vedono coperte da un guanto.

È da notarsi che l' uso della lotta o pugni, è permesso in Inghilterra fra le persone che si stimano offese, le quali al momento si denudano dal mezzo in su, e sulla strada medesima possono impunemente lottare fino alla morte. Pochi anni sono mentre ero in Siena fui assicurato che dalle feste di Natale sino a tutto il Carnevale era permessa una simil lotta nell' anno, per cui gli offesi rimettevano a quel tempo le proprie vendette. Un esempio de' cesti e del pugillato durava non ha guari nelle celebri feste del ponte di Pisa.

Disco.

Il disco era un corpo sferico di metallo a guisa di scudo, secondo Luciano, di bronzo ben pulito del diametro di un palmo circa, regolarmente senza al-

(*a*) Ora al Museo Vaticano.

cuna presa, di modo che era difficile il solo tenerlo e reggerlo con la mano per lanciarlo. Winchelmann (*Monum. Ined.*) ha osservato che talvolta aveva dei buchi presso il bordo per meglio tenerlo mettendovi le dita. Uno se ne vede in un bassorilievo della vill' Albani riportato dal Lens. Quelli che lo giuocavano si chiamavano *Discoboli*. L'uso n'è così antico che rimonta ai tempi favolosi. Ovidio nelle metamorfosi al X. libro racconta leggiadramente come Apollo appassionato di tal giuoco uccise il suo amato Giacinto con un colpo di disco. Perseo figlio di Danae che da Pausania si vuole inventore di tàl giuoco ebbe anch' egli la disgrazia di uccidere nel modo stesso Acrisio suo nonno. Essendo che il disco si lanciava in aria come si ricava da un verso di Properzio, (1) e non si rotolava come oggigiorno, era assai facile che non si lanciasse bene, e che ne restassero offesi gli spettatori. La portata di un disco lanciato da mano robusta era calcolato alla distanza di un nostro tiro di fucile. Il medesimo disco serviva a tutti i concorrenti, i quali ordinariamente si esercitavano nudi del tutto, o soltanto coperti da qualche benda ove lo richiede la modestia. Si mettevano delle bacchette per segnali a ciascun tiro, e chi giungeva più lontano era il vincitore del giuoco. Pindaro ci ha conservato il nome del pri-

(1) *Missili nunc disci pondus in orbe rotat.* Eleg. 12. Lib. III.

mo vincitore di disco ne' giuochi Olimpici e questi fu Linceo. Plinio riporta che il pittore Taurisco, e gli scultori Naunde e Mirone si segnalarono in rappresentare quest' atleti nelle tele e ne' marmi. Ne abbiamo anche al presente non poche statue: le due principali sono il Discobolo di Firenze, e quello della casa Massimi in Roma, che si vuole copia di un originale in bronzo di Mirone. Quest' ultimo è singolarissimo perchè rappresentato nel punto che concentra le sue forze per rotare il disco all' intorno, come far soleano, e poi lanciarlo nell' aria. La contrazione de' muscoli di tutto il corpo, l' impegno, la forza, e la destrezza insieme vi sono mirabilmente espresse. (*a*) Questo giuoco era già molto in voga ai tempi dell' assedio di Troja secondo Omero. Servì per divertire, ed esercitare le truppe di Achille quando si giacevano oziose sulla riva del mare per la discordia insorta fra lui ed Agamennone. Nei funerali di Patroclo si fece questo giuoco, ed il premio fu il disco medesimo. Ulisse lo trovò in uso presso i Feaci alla corte di Alcinoo, che glie ne diede spettacolo; lo giuocò Ulisse medesimo, e mostrò ai suoi competitori quanto era loro superiore in tal genere di esercizio.

(*a*) Fu eccellente opera de' nostri giorni la statua in marmo di un discobolo scolpita dal valente scultore Cav. Matteo Kesselss non ha guari rapito alle arti. Egli colse un punto differente, cioè il momento in cui prende la mira per lanciarlo.

Non parla il Lens del Salto, del Giavellotto, e delle Corse. Non v' è dubbio che il salto formasse uno de' giuochi del Pentalto detto dai latini *quinquerzio*. Consisteva il salto in movimenti, agitazioni, e slanci del corpo in aria, senza legge nè regola; a differenza della danza che aveva regole e misure. Gli scritti antichi non ci assistono molto onde precisare la natura di questi salti. Pochi monumenti abbiamo di saltatori a questa guisa se si eccettuano le contorsioni ed agitamenti usati nelle orgie di Bacco, che molto si approssimano a questo genere di saltazione scomposta ed irregolare, che consisteva in salti di forza, e sopratutto in camminar con le mani. Il padre Paciaudi ha riportato una figurina in bronzo del museo Kircheriano (1) che se non erro, si vede camminar con le mani. Il conte di Caylus esibisce una figura etrusca incisa, di un uomo nudo e galeato, che con un giavellotto alla mano salta sopra altri giavellotti con le punte in aria e saltagli in avanti e in addietro; giuochi tutti che fanno i nostri saltatori da corda, la cui arte può dirsi ridotta alla perfezione. Saltavano anche da un cavallo all' altro come fanno oggidì insieme ad altre forze che vediamo anche al presente con non meno leggiadrìa che pericolo, e tanto dagli uomini che dalle donne. (*a*)

(1) De Atletarum Cubistica Rom. 1756. in 4.

(*a*) Nelle pitture di Ercolano sono a vedersi i giuochi dei saltatori e funambuli antichi.

Si può a questa maniera di saltare dare il nome di *Cubistica* che è una delle 4 specie di danza, disprezzata dagl' antichi. Clistene di fatti ricusò di dare la sua figlia in isposa ad Ippoclite, perchè aveva dato fine al suo ballare con tali sconcezze, le quali peraltro non servivano poco ad addestrare ed a fortificare le membra, ond' era annoverata fra le arti militari, ed entrava e faceva parte del Pentalto.

Giavellotto.

Sebbene l'esperimento di lanciare la freccia senz'arco non si trovi espressa nei bassorilievi, non può mettersi in dubbio che non formasse uno dei 5 esercizj. Si può credere che il premio si dasse a coloro che più da lontano il cacciavano, o a chi con quello meglio colpisse nel segno.

Corsa.

Le corse si facevano di tre maniere o sopra i carri, o sopra i cavalli, o a piedi. Delle corse su i carri parleremo all' occasione dei giuochi circensi usati dai Romani. Riguardo alle seconde sembra che gli antichi non conoscessero le corse dei cavalli senza il fantino, quelle che oggidì si chiamano *corse di barberi*. Furono bensì conosciuti tutti quei giuo-

chi chiamati *desultorii*; dagli Sciti, dagl' Indiani, e dai Numidi appresero i Greci a saltare da un cavallo all'altro. Era un abilità dei soldati a cavallo il saltare in tempo di battaglia da uno all' altro. Nei combattimenti un cavaliere portar solea due cavalli, e quando l' uno era stracco saltava sull' altro. Ma nei giuochi. un sol uomo ne conduceva quattro, sei, dodici, e fino a venti come si riconosce in molte pietre incise (1) ed in particolare sopra quella pubblicata dal conte di Caylus tom. I. fig. 60. num. 4. Omero per meglio dipingere il coraggio e la sveltezza di Ajace nel saltare da un vascello all' altro difendendoli tutti allo stesso tempo, lo paragona ad un uomo che correndo a galoppo sopra quattro cavalli salta d' uno in un altro. Niente di più comune a nostri giorni che vedere questi esercizj variati all' infinito ed eseguiti perfettamente tanto dagli uomini che dalle donne (*a*).

Danza.

La danza fu introdotta in Grecia da Orfeo, nel suo ritorno dall' Egitto, unitamente al culto degli Dei, a cui servì di cerimonia, e perciò si dicevano danze sacre. Fecero i Greci gran conto della dan-

(1) Enciclop. V. Desultorii equi.

(*a*) Famose a nostri giorni sono le compagnie di equitazione del Guerra, del Guillaume, e di altri.

za, nobile peraltro e grave. In un inno di Omero Apollo suona la lira e marcia in cadenza; (a) Giove stesso padre degli Dei e degl' uomini danza sull' Olimpo nei versi di un antico poeta citato da Ateneo (1). Cornelio Nepote racconta di Epaminonda che apprese l' arte della danza e della musica.

Le danze Greche furono di varie specie.

La più antica delle danze profane fu la militare detta anche Pirrica, da Pirro che se ne vuole l' inventore. I Greci la chiamavano menfitica, e ne attribuivano l' invenzione a Minerva per celebrare la vittoria degli Dei sopra i Titani. Era una danza grave e guerriera, che si eseguiva al suono di tutti gl' istromenti militari, e particolarmente percuotendo a cadenza la spada sullo scudo. Fu questa danza insieme ad altri esercizi di ginnastica il passatempo de' Greci per dissipare la noja che soffrirono nell' assedio di Troja. Gli Spartani sopra tutti i Greci furono appassionati della danza sino a renderla parte dell' educazione.

Questo popolo guerresco si legge che andava a combattere danzando. Qual volere e quali successi non si dovevano sperare da un popolo accostumato dalla fanciullezza a riguardare come un giuoco la guerra? Usavano anche i Greci altre danze dette *tea-*

(a) Come vedesi espresso nella sua statua al Vaticano nella sala delle Muse.

(1) Lib. 1. cap. 19.

trali fra un atto e l' altro della tragedia, e della commedia; le quali non avevano alcuna correlazione col soggetto principale, ma servivano soltanto d' intermezzo, come usiamo anche noi.

Si parla da Platone e Luciano di una danza detta *astronomica* inventata dagli Egizj, e di là passata in Grecia sopra i teatri. Consisteva questa in rappresentare con varie attitudini, positure ben disegnate, e convenienti passi, sopra musica di carattere, l' ordine, il corso degli astri, e l' armonia de' loro movimenti.

Parlando di Sparta, Licurgo fece una legge che la gioventù Spartana all' età di sette anni cominciasse ad esercitarsi in queste danze militari, che si eseguivano tenendo in mano spade, giavellotti, e scudi. Talvolta si formavano due cori, uno di uomini, ed un altro di fanciulli che danzavano nudi cantando inni in onore di Apollo, la qual danza chiamavasi *Gimnopedia.* Danza dei *Lapiti*, fu anche detto un ballo che si crede invenzione di Piritoo. Questa era faticosissima, imitando il combattimento loro con i centauri, metà uomini e metà cavalli.

Le danze bacchiche furono così dette perchè da Bacco istituite e praticate nella sua conquista delle Indie. Furono eseguite dai satiri, e dalle baccanti che lo seguirono in quella spedizione. Era una danza mista di gajo, e di serio. Nell' orgie celebrate in seguito in suo onore si passò facilmente alla scom-

postezza, ed alla lascivia. Ovvie sono le rappresentanze di questi balli Dionisiaci, nelle marcie e ne' trionfi di Bacco.

Il Dio Pane fu l' inventore delle danze campestri e rustiche usate alla bella stagione in mezzo ai prati ed alle foreste. Esse erano di un carattere vivo e brillante. La gioventù che l' eseguiva si coronava il capo di foglie di quercia, e si ponevano a tracolla delle ghirlandè di fiori.

Vi fu una danza antichissima e particolare, detta dei Cureti e de' Coribanti. Essendo questi sotto i primi Titani i ministri della religione, inventarono questa danza che si eseguiva allo strepito de' tamburi, de zufoli, zampogne, lancie, spade, e scudi. Si pretende che questa romorosa danza servisse a nascondere alla barbarie del vecchio Saturno i vagiti di Giove fanciullo: non mancano monumenti di queste danze, e notabili sopra tutti sono l' ara capitolina, ed il bassorilievo nella stanza delle muse al Vaticano. (a) Vedremo in appresso come le danze ebbero anche luogo ne' funerali.

Danze dell' innocenza si chiamava un ballo spartano che le ragazze nude facevano avanti l' altare di Diana, bensì con modesti atteggiamenti e con passi gravi e lenti. Elena si esercitava in questa dan-

(a) In questa veramente pare più probabile il discernere la danza pirrica nominata di sopra.

za, quando Teseo se ne invaghì e formò il disegno di rapirla. Alcuni istorici pretendono che all' occasione di una danza consimile, anche Paride ne concepisse quella passione che costò tanto sangue alla Grecia, ed all' Asia.

Licurgo benchè riformasse le leggi, ed i costumi spartani conservò questa danza.

In questa republica straordinaria vi fu anche una danza particolare dei vecchi che eseguivano in onor di Saturno, e cantando le lodi delle primitive età.

Danze Nuziali.

Giovani, e donzelle coronate di fiori eseguivano presso i Greci dei balletti allegri, e vivaci in occasione di nozze. Secondo Omero era una delle danze incise nel famoso scudo di Achille. La danza fu comune agli uomini ed alle donne. Senofonte (nel convito pag. 876.) introduce in un festino dov' era Socrate, delle danzatrici che saltavano sopra spade nude. Esse si componevano sovente a foggia di statue, e si disegnavano in pittoresche maniere. Una delle posizioni loro più belle era quella di raccogliersi le vesti d' una mano, e coll' altra sollevarle dal lato opposto al di su del capo in delicata e leggiadra maniera. Così nelle scritture Ercolanesi, ed in alcuni bassorilievi. Ciò che è singolare si è che tutti i balli di corda che noi vediamo maestrevolmente eseguir-

si al di d' oggi, non meno dei giuochi de' cavalli, furono dai Greci conosciuti. Questi danzatori e danzatrici eran detti *funambuli*; che anzi (se si deve prestar fede a Plinio) egli ci dice nel lib. 8., che gli antichi giunsero a far camminar gli elefanti sulla corda: avean detto la stessa cosa Svetonio in Galba, e Seneca nelle sue lettere prima di Plinio, che forse da questi ne tirò la notizia. In conclusione la danza vanta l' epoche più rimote, giacchè nel Deuteronomio si legge che Davide insieme al popolo precedeva l' arca suonando e ballando.

Musica.

Vuole ogni apparenza che al pari delle altre arti e scienze, i Greci coltivassero e perfezionassero la musica. La scarsezza per altro dei monumenti, e la mancanza di scritti dell' antichità non ci permettono di giudicare sino a qual punto spingessero eglino quest' arte divina. Platone parlando dell' educazione, vuole che tre anni la gioventù studi la musica. Fu essa in grande stima ed onore presso i seguaci di Pittagora che si vuole il primo inventore della medesima.

La severità di Licurgo non trovò male a proposito d' introdurre la musica fra gli Spartani per addolcirne il fiero costume: ed il giudizioso Polibio osserva che i Cineti disprezzatori della musica sor-

passavano in crudeltà tutti i Greci. Molto si è scritto ai tempi nostri sulla musica de' Greci. A quel che pare non solo essa faceva parte dell' educazione, ma serviva di requisito per essere innalzati a grandi dignità. Eliano nelle varie istorie parla del musico Timenia che fu inviato ambasciatore in Persia. Un simile esempio fu rinnovato in Ispagna sotto Carlo III. che mandò ambasciatore in Olanda il celebre Farinello. Questo potrebbe far credere che i Greci sapessero tirare dalla musica dei soccorsi che noi ignoriamo; e che la medesima servisse per cose di maggior importanza che non è il semplice divertimento. Di fatto si vuole che la prima musica dei Greci fosse maschia, sublime, adattata a formare i costumi, e ad ispirare il rispetto agli Dei. Non stento a credere che col tempo si corrompesse, ed inventasse dei modi e delle cantilene proprie ad ammollire, ed effeminare il costume, qual'è la musica di oggi giorno.

Istromenti di Musica.

Tra i differenti istromenti di musica usati dai Greci sembra che il flauto sia il primo per l'antichità. Si trova in Plutarco che Alcibiade ancora fanciullo sdegnò d'imparare il flauto perchè la sua imboccatura sfigurava il viso. *Lasciamo diss' egli il flauto ai fanciulli di Tebe, che non sanno parlare, e ricordiamoci che noi altri Ateniesi abbiamo per*

protettori Apollo e Minerva de' quali l' una gittò il flauto, e l' altro ne scorticò il suonatore.

L' istromento più nobile era la *lira*, la quale non và confusa con la *cetera*. Avevano ambedue la medesima forma e si suonavano ambedue col plettro. La cetera soltanto aveva di più un piede formato del guscio di una testugine che serviva a mio credere, a renderla più sonora. La rappresentanza di ambedue è comunissima ne' monumenti, e gli Ercolanesi trattano a lungo sulla diversità di questi due istromenti. La più antica lira non ebbe che quattro corde, poi sette ed anche più secondo Strabone. Terpandro fu chiamato in giudizio a Sparta per avere aumentato il numero delle corde. Era tale la superstizione de' Greci dell' influenza della musica ne la politica di un governo, che mutandosi una credevano doversi mutare anchè l'altra. Che meraviglia! Il signor d' Alambert si adira ai nostri giorni contro Rousseau perchè egli ha tentato d'introdurre in Francia la musica italiana. Tutti i popoli hanno avuto ed hanno una musica propria di loro, nè questa deve cambiarsi secondo i filosofi ed i politici, se non si vuole anche cambiato il costume. La lira d' Anfione ebbe sette corde secondo l'espressione d' Orazio nell' ode 8. del libro 3. Dietro il casino Borghese è da vedersi il ritratto di una suonatrice che ha, oltre una lunga greca iscrizione, due lire a moltissime corde nei lati del suo monumento. Si trova

usata una specie di ghitarra, ed una lira fatta in guisa molto simile all' arpa moderna.

Usarono gli antichi Greci il cembalo ben diverso dal nostro, mentre non era che un cerchio con anelli all' intorno ed una pelle tirata come il tamburo, così detto, delle nostre popolane.

Nel bassorilievo dell' Archigallo di Cibele al museo Capitolino si vede appeso un' istrumento che consiste in due piccoli globetti incavati di legno o d' altra materia che si frapponevano alle dita, che spingevansi con violenza l' un contro l' altro, e rendevano un suono. Si chiamarono crotali dagli antichi ed equivalgono alle nacchere, e castagnette francesi, usate anche oggi giorno massime in Ispagna.

In una baccante del Campidoglio si scorge sotto il suo piede destro un istromento fatto a guisa di soffietto che premuto doveva rendere un suono adatto come il precedente ad accompagnare altri stromenti, chiamato scabillo.

Tornando agl' istromenti da fiato, i flauti erano semplici, e doppi. I primi si vedono in mano ai fauni ordinariamente, i secondi nelle mani della Musa Euterpe, e nelle pompe Bacchiche; e quando questi erano a scala d' organo riuniti al numero di sette il flauto diveniva siringa, come il nostro zufolo de' pastori. Questo si vede nelle mani del dio Pane che n' era maestro, in una statua capitolina, ed in un' altra della vill' Albani nel piano inferiore del giardino.

Funerali de' Greci.

Per avere un idea de' funerali Greci, non vi è meglio che leggere la magnifica descrizione che dà Omero nell' Iliade dei funerali di Patroclo celebrati da Achille, e che il Lens riporta per esteso sulla traduzione di madama Dacier, e che noi possiamo leggere nella traduzione del Salvini o del Cesarotti, ed ora nella bellissima del Monti.

La più gran parte di queste cerimonie insieme alle altre tante della religione e del culto essendo passate presso i Romani, crediamo di dispensarci di portarvi per esteso questo lungo squarcio di Omero, e di rimetterne la descrizione allorquando parleremo dei magnifici funerali Romani.

Lutto.

Generalmente in Grecia, massime in Atene l'abito di lutto era negro, come da noi si costuma al presente. Teseo partando per Creta nella supposizione che dovesse essere ucciso dal Minotauro, pose al suo vascello le vele di color negro al dir di Plutarco nella sua vita. Poco frequente era in Grecia l' uso di bruciare i cadaveri. Gli Spartani secondo Plutarco sotterravano i morti nella città, ed intorno ai tempj. Licurgo ordinò che i morti in guerra si sep-

pellissero con rami di olivo, e che i militari che si erano distinti si vestissero di porpora e non altro. Solone avea permesso di seppellire con i corpi tre abiti e non più, vietando di far sagrificii sulla tomba, e l' uso delle prefiche ossia di quelle donne che all' interno della casa e nella marcia funebre piangevano prezzolate strappandosi la pelle, e sfigurandosi il volto, e mandando degl' urli orribili.

Sepolcri.

Generalmente, all' eccezione degli Spartani e Tarentini, i Greci seppellirono i loro cadaveri fuori della città. I sepolcri da principio non furono che mucchj o monticelli di terra. Se ne fecero in seguito di marmo e con qualche lusso. Pausania parlando di quello d' Auge lo descrive come una piccola eminenza, attorniata di una balaustrata di pietre che aveva nel mezzo la statua di una donna nuda di bronzo. Dettaglia altresì quello di Temistocle formato di una gran base che sosteneva un altare. Se questo aveva la forma cilindrica veniva allora il sepolcro ad avere la forma dei mausolei. Sopra i sepolcri secondo Winchelmann (1) si ponevano ordinariamente delle colonne che secondo le leggi non potevano nell'altezza superare 3 braccia; si trovano dei

(1) Mon. ined.

bassorilievi che hanno sopra queste colonne dell'urne cinerarie. I sepolcri erano ombreggiati da cipressi pianta sacra ai defunti. Vi si facevano degl'anniversarj, ed allora avevano luogo i sacrificj, le libazioni ed altre cerimonie sacre ai mani de' defunti. Luciano in un dialogo fra Mercurio e Caronte, fa dire a questi *cosa si fa nel mondo ?* Gli risponde Mercurio, *vedi là tu quei luoghi elevati vicino le città, arricchiti di piccole colonne, e di piramidi; quelli sono i loro sepolcri*: e Caronte replica. *E che piacere è codesto di coronare e profumare le pietre?* Infatti queste colonne si ungevano d'olio e di essenze, e vi si facevano delle aspersioni di vino e di latte. Accompagnar solevano i monumenti concise ed argute iscrizioni. Gli abitanti di Platea volendo richiamare in memoria ed onorare l'impresa di Euchida che morì per aver fatto in un sol giorno 125 miglia per andare a prendere a Delfo del fuoco sacro, credendo profanato il proprio dai barbari, gli fecero il seguente epitaffio.

Qui giace Euchida per essere andato e ritornato da Delfo in un sol giorno.

Architettura.

L'architettura è senza fallo la primogenita delle arti, e la più importante perchè l'arte di fabricare è un bisogno ch'è nato e nasce con noi. La pittu-

ra e la scultura sono arti piuttosto di lusso che di necessità. L' onorificenza è la stessa, e lo studio e fatica possono dirsi eguali per giungere al sublime delle medesime, e perciò hanno per divisa il triangolo con l'*equa potestas.* Ma ad una arte così necessaria, non che nobile sembra che anche si sia dato un titolo più pomposo qual' è quello di architettura che significa *scienza regina direttrice di tutte le altre.*

Dell' architettura dei Greci ne parleremo nell' occasione de' Romani che l' imitarono presso che in tutto. Basterà sapere che sotto Pericle le scienze e le arti tutte giunsero in Grecia alla perfezione. Alcibiade tenne rinchiuso in sua casa il pittore Agatarco sino a che non gli ebbe dipinta tutta la casa: dice Plutarco che lo tenne rinchiuso e guardato perchè si era accorto che gl' insidiava sua moglie. I Greci non conobbero neppure l' uso dei camini: il fumo esciva della finestra e dalle porte, come accade oggidì ancora nei paesi orientali.

In Senofonte si trova una corta descrizione dei mobili ed utensili domestici, ove si parla d' istromenti di sacrificj, della toelette delle donne, degl' abiti civili e militari, dei tappeti, delle armi, delle conocchie, dei mortaj per macinare il grano, delle stoviglie di cucina, delle cazzeruole, dei vasi per impastare, e del servizio da tavola.

Il museo di Napoli, mediante gli scavi di Pom-

peja e delle altre città sommerse dal Vesuvio fornisce ampia materia di cognizioni in questo genere, descritte e spiegate abbondantemente dai dotti Ercolanesi.

STORIA FILOSOFICA.

Era mio pensiere di quì chiudere l' articolo che concerne la storia, la favola ed i costumi de' Greci. Ricercato peraltro dai miei amatissimi discepoli di dire alcuna cosa dei principali Greci filosofi, e delle loro scuole, ho volontieri condisceso, pensando che non mi sarei allontanato dal mio sentiero, subito che avrei in quest' occasione potuto insegnar loro a riconoscere fra i tanti ritratti che ne abbiamo, quali sono i veri e quali i falsi: e tanto più che a quest' uopo ne viene opportunamente in soccorso l' iconologia greca che ha recentemente stampata in Parigi il celebre Cav: Ennio Quirino Visconti.

Non essendo la filosofia che la cognizione ragionata di ciò che è vero e buono, con relazione alla propria comune felicità, deve lo studio e l' indagine di questo aver occupato i primi uomini della terra, tanto segregati che ridotti in famiglie, e per questo Mosè, David, Salomone, come legislatori del mondo e di que' popoli, sono da tenersi per i più antichi. La loro sapienza peraltro fu più diretta secondo alcuni alla cognizione di Dio, e dei costumi, va-

le a dire alla morale, ed alla religione, che alle dottrine e speculazioni della fisica.

Tertulliano peraltro è di parere che non vi sia stato antico filosofo che non abbia bevuto al fonte de' profeti: e il padre Kircher con altri hanno sostenuto che ai patriarchi non mancò alcun genere di erudizione. Che che ne sia, sorta la filosofia in Grecia, pare che gli stessi Ebrei meschiassero con quella la filosofia de' loro padri; dalla qual mescolanza ne nacquero le sette de' Farisei, de' Saducei e degli Esseni. Di mano in mano che ripopolossi il mondo dopo il diluvio, sembra che ogni contrada avesse una qualche filosofia propria, stabilitavi da qualche sapiente del luogo. Gli Egiziani, furono addottrinati da Ermete Trismegisto, i Caldei da Zoroastro, i Persiani da Zoroastro giuniore, o da alcuni filosofi chiamati Maghi. Anche gl' Arabi ebbero i maghi loro, fino a che adottarono la dottrina di Aristotele e l' ebbero commentata da Averroe, e da Avicenna.

L' India ebbe i suoi *Bracmani*, la Cina il celebre *Confucio*; I Fenicii *Sanconiatone* e *Moschio*, la Gallia i *Druidi*, il Settentrione gli *Scaldi*, la Germania i *Germani* ed i *Bardi*. I popoli della Tracia vantano Orfeo. Ma tutto era oscurità e mistero in questi filosofi, per lo più sacerdoti idolatri, i quali sapevano tenere a bada, e ne imponevano ai rozzi popoli.

I Greci, come quella nazione che fu destinata dalla Provvidenza a perfezzionare la scienza e le arti

tutte, venne dopo le altre a rischiarare la filosofia, e servendosi del raziocinio potè migliorare i sistemi delle altre nazioni, e farsene quindi la dittatrice. La prima distinzione perciò dell' antica filosofia è quella di *Barbarica*, e *Grecanica*. Per la prima s' intende la filosofia delle nazioni che precedettero quella de' Greci, giacchè questi chiamarono barbari tutt' i popoli che non erano Greci, siccome fecero dappoi i Romani.

Venendo a parlare della greca filosofia deve questa considerarsi come divisa in tante famiglie, che di sette ebbero il nome. Le principali sono la *Poetica*, l' *Italica*, la *Jonica*, e l' *Eleatica*. La più antica di tutte è la poetica. Cicerone nelle Tusculane ci assicura lui stesso che i primi filosofi di tutti sono stati i poeti, e non solo fra i Greci, ma forse anche fra i barbari così detti. (*a*) Dunque presso i Greci, Omero ed Esiodo si devono dire gli antesignani della poetica filosofia, giacchè sono essi i due primi luminari della poesia greca. Di fatto si trova ne'

(*a*) Sotto questo titolo di poeti vogliono intendersi i ministri del culto, i quali in que' tempi d' ignoranza mentre la dialettica non era ancora in uso, narravano al popolo per ammaestrarlo le gesta degli Dei e degli Eroi come più loro piaceva, trasportando al divino le azioni umane, e sfigurando con ciò la storia, ed empiendola di favole. Queste narrazioni dei sacerdoti erano in versi e cantate, per cui in que' tempi sacerdote, cantore, filosofo erano sinonimi.

loro poemi quanto si pensava a quel tempo sulla Teogonia, e Cosmogonia: sono ripieni di fatti istorici ed insegnamenti morali; ma poichè tutto è ingombrato da fingimenti e da favole, nelle quali non conviene l'antichità medesima, è quasi impossibile indagarne al dì d'oggi il puro senso e la verità. Abbiamo di sopra veduto quanto varii siano i metodi tenuti per spiegare codesta mitologica sapienza. Chi tutte le favole attribuisce ai fenomeni naturali della terra, chi tutto pretende riferirsi ai due principali luminari Sole e Luna; chi alle rivoluzioni degli astri ed ai segni zodiacali; chi tutto deriva dalle istorie sacre, e profane delle nazioni, degli Iddii, e degli eroi. Sembra perciò che a questa filosofia poetica possa darsi appena il nome di filosofia.

Pittagora. Il primo a sistemare fra i greci questa scienza si vuole che sia stato Ferecide di Siria che dopo aver fatti i suoi studj in Egitto, aprì scuola in Grecia, ove fra i molti discepoli ebbe il famoso Pittagora. Questi mediante la sua straordinaria eloquenza ed ingegno, si fece caposcuola, e dette principio alla setta Italica; così chiamata perchè partissi dalla patria e venne nella magna Grecia ad insegnare e propagare le sue nuove dottrine. Di questo Ferecide, che uomo grande dovette essere per la stima che ne fece il suo discepolo, evvi qualche ritratto, non sicuro peraltro, come osserva il Visconti nella sullodata Iconologia. La patria di Pittagora, l'epoca della sua nascita, ed i suoi viaggi

sono cose incerte. Parlando di questi non vedo come possa questionarsi, ch' egli andasse in Egitto, nell' Asia, ed anche nella Giudea, ove già per tutto vivevano de' savj, per apprendere quello che non poteva nella Grecia allor nascente, ed anche per farsi un credito, ed imporne alla nazione barbara ancora ed incolta. La comune degli eruditi vuole ch' egli nascesse nell' isola di Samo verso l' anno 592 avanti l' era volgare. Chi lo fa contemporaneo di Numa, chi di Servio Tullio, e chi di Tarquinio Superbo. Suo padre fu un certo Mnesarco Etrusco, scultore in gemme, ed egli era atleta di mestiere, quale abbandonò innamorato delle lezioni di Ferecide. Allorchè fu tornato da suoi viaggi non potendo soffrire la tirannia di Policrate, se ne passò, come si disse, in Italia, restandosi nella magna Grecia, ove in Crotone specialmente si pose ad insegnare, convivendo con il celebre atleta Milone Crotoniate, forse una volta suo compagno nella ginnastica.

Fra tutti gli scrittori pagani non v' è chi più di lui siasi accostato alla vera dottrina sopra la divinità riconoscendo un solo Dio sopra tutte le cose, di una natura impassibile, non soggetta ai sensi, e che non può essere rappresentato con alcuna immagine: lo che prova a mio credere l' opinione di coloro che pensano aver egli viaggiato in Giudea al tempo di Ezechiele, e di aver consultato quei sapienti. Conobbe l' immortalità dell' anima, quale bensì fantastica-

mente derivò da un fuoco sottile che è in cima al Cielo, che egli chiama l' anima mondana, cioè (*Anima Mundi*). Suppose egli che le anime di là cadute disgraziatamente e carcerate ne' corpi umani, svincolate da questi tornavano ne' cieli a godervi eternamente se erano state buone; in caso contrario scendevano di nuovo a purgarsi in altri corpi di uomini o di animali ove facevano la penitenza del mal fatto sino a che espiate per bene, alle eteree sedi venivano ricondotte. Ed ecco il suo famoso sistema della metempsicosi ossia della trasmigrazione delle anime poeticamente descritto da Ovidio nelle Metamorfosi al libro 15. Era questa dottrina già in voga in Oriente al tempo di Pittagora, e di là egli l' apprese probabilmente. Il piacere che ad ognuno reca la perpetuità, o la più lunga durata della propria esistenza, ha fatto sì che un tale assurdo sistema trovasse partigiani infiniti, e che introdotto quasi dal principio del mondo regni ancora non solo nell' oriente, ma anche in altre molte parti del globo, ove l' ignoranza si mantiene, o manca allo spirito filosofico la guida dei veri e puri dogmi del Vangelo (1).

La morale di Pittagora non fu meno mirabile della sua scienza. Insegnava egli che il fine, e lo

(1) Non è mancato in Inghilterra chi sia giunto ad intitolare un opera *Sforzo fisico per la difesa della trasmigrazione de' Pittagorici. Whitelost Balstred.*

scopo delle azioni quello dovesse essere di render l' uomo simile a Dio, e che la sola ricerca della verità era l' unico mezzo per avvicinarvisi. Alcuni celebri suoi detti provano la rettitudine delle sue massime. Per esempio per inculcare il rispetto alle cose sacre diceva -- *Non sagrificate agli Dei co' piedi nudi* -- Per non perdere il tempo inutilmente -- *Non vi trattenete a far legna camin facendo* -- Per esser vigilante in bene operare -- *Non uccidete mai il gallo.* -- Per non indossarsi pesi fastidiosi ed insopportabili -- *Guardatevi di metter nel dito quell' anello che vi fa male.* Egli fu amantissimo della quiete e nimicissimo della guerra. Diceva che la guerra a sole cinque cose si deve fare: cioè all' infermità del corpo; all' ignoranza dello spirito; alle passioni del cuore; alle sedizioni delle città; ed alle discordie delle famiglie, che vuol dir far la guerra alla guerra.

Non solo fu egli bravo filosofo, ma politico, astronomo, geometra, ed aritmetico insigne. Riguardo al primo i suoi antagonisti (di cui non mancano mai gli uomini grandi,) lo vogliono non solo politico, ma astuto ed impostore non poco. Dicono ch' egli volle esser tenuto come un Dio da' suoi discepoli. Prescrisse loro un quasi eterno silenzio, la comunità delle cose, un modo di sentire, e di cibarsi superstizioso, obligandoli all' astinenza delle carni, e de' legumi, massime dalle fave. Non si è potuto giam-

mai sapere malgrado le ricerche de' dotti quale fosse il motivo che egli ebbe per proibire ai suoi settatori l'uso di questo legume. Ma egli, dicono, ammaestrato da sacerdoti Egiziani, tenne occulte e quasi in mistero infinite cose. V'è di peggio. Venuto egli fra i Greci non dirozzati ancora amò di farsi credere un genio calato dal Cielo ad illuminare la Grecia.

Sparse di se perciò infiniti prodigj, che sono vere stranezze: per esempio di essere stato salutato dai fiumi; che aveva con incantesimi ucciso de' serpenti; che aveva sentito la musica delle sfere; che la sua anima aveva informato diversi corpi, e che egli prima di esser Pittagóra era stato Euforbo quegli che nella guerra di Troja era stato ucciso da Menelao. In fine pretendeva che si credesse aver egli una coscia d' oro *foemur aureum.* (Jambl in vit. Pithagorae.) Nel conflitto delle opinioni sembra a me doversi credere che non lui, ma piuttosto i suoi ammiratori avranno inventate codeste fole; come che quell' epoca si avvicinava e toccava appunto quelle della mitologia, in cui i Greci poeti tutto esageravano quel che risguardava gli uomini straordinarj. Per la scienza delle mattematiche egli inventò quella famosa dimostrazione del quadrato dell' ipotenusa che tanto serve in tutte le operazioni geometriche. Si dice ch' egli per questa scoperta facesse in rendimento di grazie o a Giove, o alle Muse il sagrificio di

100 bovi detto Ecatombe. Ma siccome una tale uccisione avrebbe contrariato la sua massima che era di non ammazzare i bruti, è poco da credere anche questa. Si dice che sulla porta della sua scuola vi era scritto *nemo nisi Geometra*. Nessuno qui entri che non sappia di geometria.

Come astronomo conobbe la sferoide della terra, ed il suo moto, sebbene di questo se ne voglia scopritore da taluni Archelao altro filosofo suo discepolo. Egli però tenne l' assurdo che il mondo non avesse principio e fosse eterno. Fece sugli astri infinite scoperte, ed inventò un sistema dell' universo molto conforme a quel che abbiamo di Copernico. La scienza del calcolo ossia de' numeri fu da lui posseduta in modo sublime, ed è noto quanta forza ed influenza egli dasse al numero quaternario che egli credette il più perfetto, il fonte del sapere, origine delle più grandi combinazioni della natura. Ma questa scienza è oscurissima, come quella dell' idee di Platone. Si crede anche inventore della musica, di quella musica, la cui armonia risulta dalle proporzioni, e per meglio dire dalla combinazione dei numeri. Vi sono alcuni versi detti aurei attribuiti a Pittagora ma falsamente, quantunque contengano le sue dottrine. La storia di questi sono da vedersi nello Stanlejo, e nel Brukero.

Il fine di questo sommo filosofo si narra in diverse maniere. Alcuni vogliono che per invidia, o

dispiacere del sopravvento preso sugl' animi dei popoli, cui imperava in certa maniera fosse fatto brugiare, chi dice nella casa stessa di Milone Crotoniate, e chi in un tempio secondo Arnobio. Altri pretendono che si lasciasse egli stesso morire di fame per il dispiacere della morte di Ferecide suo maestro, cui volle egli stesso chiudere gli occhi. I più s'accordano con lo storico Giustino in credere che dopo aver vissuto 20 anni in Crotone si ritirò in Metaponto, ove morì vecchissimo e pieno di gloria. La sua casa fu convertita in un tempio ed egli venerato qual Dio. Il numero de'suoi scolari fu grande ed anche più quello de' suoi settari non mancando di aver proseliti anche oggi giorno. Le sue scuole si sostennero molto tempo nella magna Grecia. Sua moglie, e sua figlia insegnavano da lui la filosofia.

Il suo ritratto, dice il Visconti, si vede in molti rovesci di medaglie imperiali battute a Samos sua patria; sopra una bella corniola della collezione del marchese Salines col nome dell' incisore *Coemus*, ed in un cotrone ossia medaglia contornata inedita del gabinetto di Parigi.

Apollonio Tianeo, cioè di Tiane borgo di Cappadocia nacque pochi anni avanti G. C. S' innamorò della filosofia di Pittagora e la professò per tutta la vita, così che divenne il suo più celebre seguace. Gli storici fanno elogio del suo spirito, della sua memoria, fisonomia, figura, ed eloquenza. Non si

nutriva che di legumi, si asteneva dal vino e dalle donne, dava il suo a poveri, ed insegnava tutte le virtù morali con dolcezza e forza eguale. Viaggiò ancor egli in Egitto, ed in Asia, e tornato si fece ammirare tanto per la dottrina, che per le virtù. Filostrato 200 anni dopo ne scrisse la vita che è un vero romanzo. A Ninive, ad Efeso, a Smirne, ad Atene, a Corinto, ed in altre città della Grecia si fece predicatore e profeta del genere umano, condannando gli spettacoli, visitando i tempj, corregendo i costumi, e persuadendo la riforma di tali abusi. Venuto in Roma sotto Nerone per vedere, diceva egli, che animale fosse un tiranno, parlò con molta forza contro l' uso de' bagni. Dette ad intendere di far miracoli, risuscitando una giovinetta estinta che veniva condotta al sepolcro. Avvenuta un eclisse solare predisse, che *qualche cosa di grande sarebbe e non sarebbe accaduto.* Tre giorni dopo cadde il fulmine sulla tavola di Nerone, e fece cadere la coppa ch' egli voleva approssimarsi alla bocca. L' avventura del fulmine fu la cosa grande accaduta, il non esser morto Nerone fu la non accaduta, secondo l' interpretazione del volgo. Vespasiano lo consultò come un uomo divino. Nerone avendo cantato un giorno in teatro, Tigellino dimandò ad Apollonio che pensava di Nerone? *Io ne penso meglio di voi*, rispose; *voi lo credete degno di cantare, ed io di tacere.* Il re di Babilonia avendogli dimandato un mezzo per

regnare con sicurezza, gli rispose, *molti amici*, e *pochi confidenti*. Sotto Domiziano fu accusato di *magia*. L'imperadore avendogli fatto radere la barba ed i capelli, gli disse lepidamente, *che non avrebbe mai immaginato che i suoi capelli e la sua barba avessero a correre pericolo in questo affare*. L'Imperatore sdegnato lo fece mettere in ferri, ed imprigionare: ed egli: *Se io sono un mago come potrete voi incatenarmi?* Una spia dell'Imperatore domandatogli come potesse sopportare le pastoje, rispose: *io non so niente perchè il mio spirito è in altro luogo*. Morì poco dopo quest'avventura sotto Domiziano. Tutte queste cose unite insieme fecero confondere gl'increduli ignoranti, i quali come Jerocle, osarono ed osano di paragonare le imposture di Apollonio coi miracoli di G. C. Il Signor Dupin nella storia di questo Pittagorico, prova, 1° che la detta storia manca di testimonj degni di fede, 2° che Filostrato non ha fatto che un romanzo, 3° che i miracoli di Apollonio hanno caratteri manifesti di falsità, e che non ve n' ha pur uno che non si poss'attribuire alla destrezza, al caso, e alla superchieria, 4° finalmente che a ben osservare la sua dottrina, si trova esser contraria alla retta ragione. Temo su questo che il Signor Dupin siasi ingannato, mentre se avesse predicato una filosofia stramba, contraria al buon senso, ed al gius di natura, non poteva essere stimato universalmente dalle nazioni, e molto meno confuso nella schiera dei primi filosofi.

Egli prese anche abbaglio nel riputare il Sacerdote Novarese Pietro Appollonio Collazio vissuto nel Secolo XV autore del poema l'Assedio di Gerusalemme, per uno de' migliori Poeti cristiani, dopo che fra le tante frammischiò il nome del vero Dio con quello delle divinità profane. Si dia dunque meritamente ad Apollonio Tianeo il titolo d' impostore per essersi attribuita la facoltà di predire e di far miracoli, riservata al solo Dio, ma non gli si potranno contrastare le sue virtù, e le qualità di un insigne pagano, e del più rinomato fra i Pittagorici.

Setta Jonica.

Contemporaneo di Pittagora fu *Talete Milesio*, posto meritamente per le sue virtù e cognizioni fra i sette savii della Grecia. Questi fu il fondatore della scuola Jonica, ed ebbe distinti discepoli in *Anassimadro ed Anassimene*. Nacque in Mileto 640 anni avanti Gesù Cristo. Lungo tempo fermossi in Egitto per istruirsi sotto i Sacerdoti di Menfi nella geometria, astronomia, e filosofia, ed egli apprese loro a misurare l' altezza delle piramidi, paragonando l' ombra che formavano al mezzodì, coll' ombra di un corpo conosciuto ed esattamente misurato. Il suo forte fu l' astronomia, divise la sfera in 5 circoli paralleli, da dove ne derivò la divisione delle 5 zone. Determinò il diametro apparente del sole. Fece cono-

scere le ragioni fisiche e naturali delle eclissi solare e lunare; liberando così i popoli dalle superstiziose e spaventevoli idee che ne avevano. Ma sè fu egli grand' astronomo, geometra, e filosofo, non seppe essere abbastanza cortigiano per conservarsi la benevolenza di Amasi allora sovrano in Egitto, onde se ne tornò a Mileto a professare la filosofia ove si fece capo scuola. È una perdita che le sue opere non ci siano pervenute.

Raccomandava ai suoi discepoli *di non odiarsi fra loro per la disparità delle opinioni, al contrario di amarsi, giacchè è impossibile che in questa varietà di sentimenti non vi sia qualche punto fisso in cui tutti gl' uomini vengano ad unirsi.*

Gli vengono attribuite molte sentenze: eccone le principali.

1. *Non bisogna dir niente ad alcuno di cui egli possa servirsi per nuocerci, e vivere con gli amici come potessero divenire nostri nemici.*

2. *Quel che vi è di più antico è Dio, perch' è increato. La cosa più bella è il mondo perchè è l' opera di Dio. La cosa più grande è il luogo ossia lo spazio. La più pronta è lo spirito, la più forte la necessità, la più saggia il tempo.*

3. *La cosa più difficile, il conoscer se stesso; la più facile di consigliar gli altri, e la più dolce il contentare i suoi desiderj.*

4. *Per vivere bene bisogna astenersi dalle cose che si trovano riprensibili negli altri.*

5. *La felicità del corpo consiste nella sanità, quella dello spirito nel sapere.*

Fu accusato Talete di aver negata la Divinità, e di aver pensato che la materia potesse organizzarsi da se stessa, quasi la materia fosse Dio stesso. Nulladimeno interrogato da Creso cosa fosse Iddio, rispose, che non se ne poteva dir cosa che ne contentasse, ammettendone la incomprensibilità: *sum qui sum.*

Quanto alle opinioni sulla fisica pensò dopo Omero che l' acqua fosse il primo principio di tutte le cose, siccome credevano gli Egiziani, i quali la credevano disposta a prendere tutte le sorta di forme, a divenir arbore, metallo, ossa, sangue, vino, biada. Visse questo filosofo 90 anni senza essere ammogliato; a sua madre, chi voleva accasarlo essendo ancor giovane, non è tempo rispondeva, e quando fu vecchio non è più tempo. Caduto in una fossa per osservare il Cielo fu rimproverato da una donna che gli disse: *come vuoi tu sapere le cose del Cielo, se non vedi quel che hai sotto i piedi?*

Vi fu un poeta Talete che ajutò molto Licurgo a dirozzare i Spartani e raddolcirne i costumi.

Archelao, il quale ebbe la fortuna di avere Socrate per discepolo, il gran Socrate stimato il primo filosofo della Grecia dalla cui scuola sortirono come dal cavallo di Troja altri infiniti grandi uomini. Da Socrate ha principio un nuovo e più luminoso periodo della setta Jonica.

Socrate nacque in Atene 462. anni avanti G. C. da Sofronisco scultore, e Fenareta levatrice. S' applicò da principio alla professione di suo padre e si lodavano di lui le tre grazie vestite.

Relativamente a questo suo mestiere disse una bella sentenza, maravigliandosi che uno scultore applicasse tutto il suo spirito a fare che una pietra divenisse simile ad un uomo, e che un uomo si mettesse sì poco in pena di non esser simile ad una pietra. Fu detto ch' egli raccogliesse gli spiriti, come la madre raccoglieva i corpi. Un certo Critone lo tolse dalla bottega di suo padre e lo consegnò ad Archelao per consacrarlo alla filosofia. Incominciò dalla fisica, che trovandola troppo vaga ed incerta si rivolse alla morale; e Cicerone dice che trasportò dal Cielo la filosofia nella terra per vantaggio degl' uomini, che ne divennero più giusti, ragionevoli, e virtuosi. Fu anche Socrate guerriero, ed in molte azioni si distinse col suo coraggio. Portò al più gran segno il disprezzo delle ricchezze, e l' amore alla povertà. Vedendo sovente le profusioni del lusso diceva *oh quante cose di cui non ho bisogno*! Un tal disprezzo però non lo portava all' indecenza. Di fatto vedendo Antistene il capo de Cinici coperto da un mantello tutto stracciato, lo motteggiò dicendo, *che per i buchi del suo mantello*, *e de' suoi vecchi cenci si vedeva trasparire molta vanità*. Archelao re di Macedonia avendolo invitato alla sua corte, egli

ricusò per motivo *ch' egli poteva dargli più di quello che poteva restituirgli.*

Questo filosofo conservò sempre una grande tranquillità dell' anima, nè si lasciò mai trasportar dalla collera. Ad un servo che meritava il suo risentimento disse *io ti percoterei se non fossi in collera.* Un brutale avendogli dato uno schiaffo si contentò di dirgli ridendo: *È fastidiosa cosa di non sapere quando bisogna armarsi di una visiera.*

Ripreso dagli amici perchè avesse sofferto un colpo di piedi da un insolente, rispose, *che dunque? se un asino me ne dasse un altro lo farei citare in giudizio?*

A chi si specchiava diceva che sè si trovava bello, non si deformasse con i vizj, ed a chi era deforme cercasse d' abbellirsi con le virtù.

Un giorno mentre il popolo esciva dal teatro egli si sforzava di entrarvi: interrogato del perchè rispose, *perchè procuro in tutte le mie azioni di resistere alla folla.*

Diceva che il condimento delle vivande era la fame, e quello della bevanda la sete; perciò credeva necessario l' esercizio del corpo. Camminava nel pieno inverno coi piedi nudi sopra la neve. Invitava a cena persone ricche, e Santippa sua moglie non soffrendo di riceverle così frugalmente com' egli voleva, le rispose: *Non v' inquietate -- Se sono persone da bene e sobrie saranno contente, se*

sono sregolate e cattive non è necessario che lo siano.

Questa sua celebre moglie, di un umore bizzarro e collerico avendogli un giorno, dopo tutte le massime ingiurie, gittato un vaso d' acqua sporca sulla testa egli ridendo soggiunse – *bisognava ben che piovesse dopo un tuono così grande.*

Questa moglie lo inquietò sempre, e v' è chi dice ch' egli la prendesse a bella posta per esercitarsi nella pazienza: lo creda chi vuole. Parlando di un principe sciocco che si era fabbricato un bel palazzo, *tutti* disse *corrono a vedere la sua casa, ma nessuno si cura di vedere il padrone.* Diceva che l' ignoranza era un male, ma le ricchezze, e le grandezze erano la sorgente di tutt' i mali. Molti altri sentenziosi detti vi sono di lui quali tralascio per esser conformi a quelli di altri filosofi suoi predecessori, e da noi già riferiti. La Grecia è debitrice a lui della gloria filosofica della nazione. Ebbe infiniti discepoli, come vedremo, insigni e celebrati, fra i quali si distinsero Alcibiade, Senofonte, Platone. Non aveva una scuola aperta come gli altri filosofi, nè ora assegnata per le sue lezioni. Era un saggio di tutt' i tempi, e di tutte l' ore, sempre pronto per dar precetti di morale, e di una morale insegnata in maniera nè oscura, nè selvaggia, ma piacevole ed allegra, amando esso i conviti frugali conditi dallo spirito e dall' amicizia. Vien celebrato assai il demonio di Socrate, senza che generalmente si sap-

pia che cosa fosse. Il comune dei filosofi pensò che per quello si debba intendere il sommo suo giudizio, che formato dalle sue cognizioni, e dalla sua lunga esperienza gli faceva prevedere i successi degli affari, su dei quali era consultato. Bensì nel tempo che ammaestrava gli altri non vegliava abbastanza su di se stesso. La passione che avea era quella di signoreggiare sugli altri, lo che faceva con tanta vanità, ed affettata modestia che gli procurò de' nemici. Il famoso poeta comico Aristofane lo mise non poco in ridicolo sul teatro, e bel bello avvezzò il popolo a disprezzarlo: sino a che due infami delatori per nome l' uno Anito, l' altro Melito lo accusarono di ateismo, e che corrompesse la gioventù in vece di ammaestrarla. L' oratore Lisia gli compose un discorso perchè lo recitasse in sua difesa; ma egli orgoglioso si volle difendere da se medesimo, e lo fece in una maniera nobile degna di lui, e di un' anima innocente. Al principio i voti furono per lui, e Melito stava per essere condannato all' ammenda di mille dramme secondo il costume: ma il suo compagno Anito unitosi ad un certo Licone, gli perorarono contro in modo che di 500 giudici che erano, senza il presidente, ebbe il povero Socrate per lui 220 voti favorevoli, e 281 contrarii. Fu perciò dichiarato colpevole, ed a lui medesimo rimessa la scelta della pena. Ed egli orgogliosamente rispose che per avere sempre insegnato alla Grecia, la pena che meritava,

e che sceglieva era quella *di esser nutrito il resto de' suoi giorni nel Pritaneo a spese della republica*; premio solito ad accordarsi ai filosofi maestri. Questa risposta fu giudicata insolente, e stomacò talmente l'Areopago che fu risoluta la perdita di lui, come di un uomo pericoloso per la superbia. Gli fu dunque ordinato di prendere la cicuta. Nell' andare alla prigione, un suo discepolo rammaricandosi di vederlo andare a morte innocente, egli disse a lui: *Vorreste dunque che io morissi colpevole*! Fu con danaro corrotto il carceriere perchè fuggisse, ma egli non volle, e con gran coraggio trangugiò la bevanda passeggiando per la camera tranquillamente; finchè le forze gli vennero meno: coricatosi allora spirò l'anno 70 di sua vita, 400 anni avanti Gesù Cristo. Le sue ultime parole raccolte dalla moglie e da suoi amici furono piene di savia filosofia, e tutte relative all' immortalità dell'anima — *All' uscir di questa vita*, diss' egli, *s' aprono due strade, una mena a un luogo di supplizi eterni*; *per le anime che si sono imbrattate in questo mondo con piaceri vergognosi, e con azioni cattive*: *l' altra conduce al beato soggiorno degli Dei quelle che si sono conservate pure sopra la terra, e che ne' corpi umani hanno condotta una vita divina.* Egli morì pregando i suoi amici di sagrificare un gallo ad Esculapio. Interrogato Aristippo suo scolare, come Socrate fosse morto, rispose, *come vorrei morire io*

stesso. Socrate passò per un modello di virtù, ma non per tutti. Platone lo accusa d' incostanza. Cicerone di avarizia, altri di furfanteria, e di adulterio. Gli piacquero le cortigiane, e specialmente una certa Teodora. Fu condannato il suo amòre per Alcibiade, l' uomo il più libertino del suo secolo. L' abate Fragnier ha fatto de' sforzi per giustificarlo su questo punto, ed Aristofane smascherò assai bene la stucchevole sua impostura di sempre dire che non sapeva niente, mentre amava che si ricorresse a lui come ad un oracolo. Nulladimeno morto che egli fu gli Ateniesi, secondo il solito, si pentirono di averlo condannato, e ne presero vendetta sopra Melito che fu messo a morte, e condannati all' esilio gli altri due fautori della sua morte: gl' innalzarono una statua di bronzo, e gli dedicarono una edicola come ad un semideo.

L' ironia di Socrate non è meno celebre del suo demonio. L' abate Fragnier sudetto si sforza di provare nella sua dissertazione, che altro non era che una maliziosa dolcezza colla quale sapeva confondere gli arroganti sofisti di quei tempi, e con la chiarezza della sua dialettica, facendoli cadere in contradizione. Abbiamo di Socrate alcune lettere raccolte dall' Allaccio con quelle degli altri filosofi della sua setta (1) Socrate avea messo in versi nella

(1) Paus. 1637. 1. 4.

sua prigione le favole di Esopo, ma questa traduzione è perduta. La sua filosofia la sappiamo dalla storia, e l'abbiamo ne' suoi discepoli, massime in Senofonte, Eschine e Platone. Sebbene di questo al dir di Laerzio, egli si lamentasse che gli faceva dir delle cose ch' egli neppur sognate avea.

I principali meriti di questo gran filosofo sono l'aver fatta guerra ai sofisti come si disse, di aver purgata la filosofia dalle superstiziose favole in cui la lasciarono Pittagora ed Empedocle, di averla richiamata dalle cose occulte, ed impercettibili ai precetti della morale utile alla vita ed alla società umana. Di aver ragionato assai bene sulle virtù, ed i vizj: di avere egregiamente filosofato di Dio, autore del tutto; della sua provvidenza, dell' immortalità dell' anima. Avendo peraltro ammessa la preesistenza di questa, e l'inclusione nel corpo come in un carcere, sembra che non dissentisse dalla metempsicosi di Pittagora. I suoi ritratti sono numerosissimi, e annunziano un volto simo così detto, con naso schiacciato alla foggia de' Sileni, calvo, e barbato. Il Visconti nella sua Iconologia ha scelto il busto del Museo Parigino ch' egli crede essere una copia di quello che Lisippo aveva fatto in bronzo. Non sò se al medesimo sia stato noto in tempo l'erma doppio e scritto ritrovato sull' Aventino un anno fa dal principe della Pace, rappresentante Socrate e Seneca, principi, l' uno della greca, l' altro

della latina filosofia. Quel di Socrate ha i soliti delineamenti ma quelli di Seneca si trovarono totalmente diversi dalle rappresentanze credute di questo filosofo. Fu quest' erme mandato alla nostra Accademia, presentato per averne il parere sul merito dell' arte, e fu giudicato di mediocre scultura, propria di un epoca posteriore agli Antonini: bensì interessante per la genuina verità de' caratteri, per la novità nella protome di Seneca; e per vedersi uniti questi due capi scuola dell' antica e romana filosofia.

Se rinnovatore fu Socrate della setta Jonica fondata da Talete; questa mediante i suoi scolari ne fece nascere delle altre. Aristippo cioè si fece capo della Cirenaica, Fedone dell' Eliaca, Euclide della Megarica; Platone dell' Accademica, Antistene della Cinica.

Aristippo.

Seguendo l' ordine con cui nacquero, parleremo di Aristippo il seniore, per distinguerlo dal giuniore suo nipote che anch' egli fu filosofo, e zelantissimo sostenitore della setta del suo avolo. Egli partì dalla Libia ove nacque 396. anni avanti Gesù Cristo per andare a sentir Socrate in Atene. Lo sentì di fatto, allontanandosi però molto dal piano filosofico del suo maestro. Il fondo della sua dottrina era che il piacere e la volontà fosse il sommo

bene dell' uomo in questa misera vita. Una filosofia così commoda ebbe molti partigiani. Dionigi tiranno di Siracusa lo volle presso di se, ed egli fu ivi più cortigiano che filosofo. Danzava e s' ubriacava con lui, anzi provocato dal tiranno a chi più bevesse, egli vinse la sfida. Luciano ne' suoi dialoghi lo mette all' incanto con altri e fa che non trovi compratore per la sua vacillanza, e demenza prodotta dal vino. Dice Luciano che aveva un gusto sì fino per la cocina che il cuoco lo consultava sul suo mestiere. Dotato di un infinita vivacità e prontezza di spirito, la sua conversazione fu graziosa e piccante per un' infinità di arguzie.

Ricercato dal tiranno perchè i filosofi assediano le porte dei grandi, senza che i grandi cerchino de' filosofi, egli rispose tosto *perchè d' ordinario i medici sono presso i malati.*

Motteggiato per il suo commercio con Laide famosa cortigiana, disse egli; *è vero ch' io la possiedo, ma ella non possiede me.* Questa meretrice famosa affettò di esser letterata, e fu amica altresì di Demostene, e di Diogene. A Diogene il cinico che lo burlava dicendo che se egli *sapeva contentarsi di legumi non si abbasserebbe a far corte ai Principi*; gli rivoltò prontamente l' argomento; *rispondendo che se Diogene avesse saputo fare la corte ai Principi, non sarebbe costretto a contentarsi de' legumi.*

Avendogli un giorno Dionigi negato una grazia, egli gli si gettò alle sue ginocchia; del che sorpresi ne furono gli astanti: ma egli si scusò con dire che ciò faceva, perchè egli aveva le orecchie in quella parte. Racconta Ateneo che i servi di corte avendolo bagnato, egli non se ne lagnò, dicendo, che se conviene bagnarsi per pescare un pesce piccolo, molto più torna quando si tratta di un pesce grosso qual' era Dionigi. Avendo il tiranno offerto a Platone e ad Aristippo un libro ed una somma di danaro a scelta; quegli afferò il libro, e questi il contante: del che rimproverato, argutamente rispose: *non vedete che Aristippo ha bisogno di denari, e Platone di libri?* Diogene lo rimproverava di fare il buffone a Dionigi, e Aristippo gli rispose ch'egli lo faceva a tutt' il popolo. Ma se fu Aristippo il progenitore degli Epicurei assegnando il piacere per sommo bene, come si disse, non escluse affatto la virtù e gli ornamenti dell' animo, ma li considerò, in *quanto sono mezzi da conseguire il detto piacere*: molto meno negò la divinità. Avvenne peraltro che la sua nipote Arete imbevuto avendo delle massime dello zio, Aristippo giuniore suo figlio, questi le tramandò a quel Teodoro ateo, dai cui scritti Epicuro derivò gran parte de' suoi delirj sull' ateismo. Compose dei libri di morale che non ci sono pervenuti. Molte cose egli operò e disse degne di un vero filosofo. Plutarco lo adduce in

esempio per saper bilanciare i mali che ci affliggono coi beni che ci rimangono, e loda la risposta data a chi condolevasi con lui per un podere perduto, confessando per ora che gli n' erano rimasti tre altri: egli dissegli allora *or non dovrei io condolermi teco piuttosto che ne hai perduto un solo?* Platone stesso che fu suo compagno in corte di Dionigi lo ammirò quando lo vide del solito buon umore, mentr' era naufrago e mal vestito. Viene anch' encomiata l' educazione data alla figlia, o nipote che fosse: ed Agatopisto riflette ch' *egli nella sua vita cortigiana mostrò animo benefico e giovò a molti, fino ad Eschine e ad Antistene emuli suoi*, e *non si trova scritto ch' egli nuocesse a veruno.*

Immagini di questo filosofo secondo il Visconti non ve ne sono. Si deve credere ch' egli riputasse mal sicura l' antica testa marmorea col nome di Aristippo, posseduta da Pirro Ligorio e riportata nel tesoro Gronoviano Tav. 87. Tom. II. ed una gemma con testa barbata dal Fulvio Orsini creduta di Aristippo per la somiglianza al marmo Ligoriano; nè senza ragione fu questo autore, benchè valente architetto ed antiquario insieme tenuto in sospetto di falsità, come il Froelich nelle inscrizioni, ed il Golzio nelle medaglie: ora peraltro va ricuperando la sua stima, essendosi ritrovati non pochi monumenti da lui publicati, e creduti apocrifi: uno di questi è stata la lapide di Basilio Mario scoperta

ultimamente nell' anfiteatro Flavio, che ne restaurò l' arena ed il Podio abbattuti da un abominevole terremuoto. Sembra però al Visconti non sia pervenuta la notizia di una pasta illustrata dal ch. Lanzi che ha l' immagine di questo filosofo in mezzo a quattro divinità, ed il suo nome greco. Che se mai quel dotto avesse avuto anche questa in sospetto, non doveva passarla sotto silenzio, trattandosi che il Lanzi è stato non solamente bravissimo in antiquaria, ma accurato e circospetto tanto quanto si può sperare in un uomo versatissimo e pratico di monumenti, che tutti aveva veduti quelli d' Italia, e conosciuti gli stranieri. Osserva dunque l' eruditissimo Gesuita che i lineamenti di Aristippo sono i medesimi tanto nel vetro, che nella gemma mentovata dal Fulvio, così che l' un monumento rimane spiegato dall' altro. In ambedue invece del pallio filosofico si vede la clamide; in ambedue la professione di sapiente è ostentata nella barba, se non che tanto questa che la chioma nella gemma son pettinate alla semplice, ma assai studiosamente nel vetro; ond' esprimono meglio il molle carattere del filosofo e della dottrina sua. Si è egli rappresentato con volto ilare, con molli e voluttuose sembianze, ed in atto di esser coronato. Il più misterioso si è vederlo attorniato da quattro divinità, quasi genj suoi tutelari. Il più distinto posto lo ha Venere rappresentata in figura intera col suo delfino. Ella è che lo

incorona col mirto pianta a lei sacra, quasi il rimunerasse di averla il primo fatta entrare nel sistema della filosofia. Di contro a questa scorgesi Bacco con una coppa di vino in mano per dimostrare la sua inclinazione al vino, ed al ballo, oltre le donne. Sotto a Bacco stassi il simulacro di Apollo, nè mal a proposito indica la grande perizia de' poeti ch'ebbe Aristippo, e l' armonia del suono e del canto; che anch' essa è potente incentivo e ministra di voluttà. Dall' altro lato evvi Minerva sotto Venere, la quale come deità pudica e severa non sembra alla prima di avervi luogo. Ma può avervelo benissimo, se si rifletta ch' egli non disgiunse dalla voluttà, le virtù, la buona morale, e la prudenza in specie, la quale ne' piaceri stessi è guida e compagna per ben goderne.

Platone.

Figlio di certo Aristone nacque in Atene verso l' anno 429. avanti Gesù Cristo d' una famiglia nobile e illustre. Fu chiamato prima Aristocle, che era il nome del suo avo: fu il suo maestro di palestra che lo chiamò Platone a motivo delle sue spalle larghe e quadrate. Ebbe fin dalla fanciullezza un immaginazione viva e brillante e gli piacquero la poesia, la musica, e la pittura. Udito Socrate si

abbandonò interamente alla filosofia ed in età di 25. anni avea di già la riputazione di un saggio consumato. Il maestro lo chiamava il cigno dell' Accademia: non so se per eccellenza del sapere, o per la proprietà, in cui differì dalla comune degli altri filosofi. Morto Socrate si ritirò presso Euclide a Megara. Viaggiò per istruirsi in Egitto, ove si vuole da alcuni che prendesse cognizione della legge Giudaica: che che nè sia è certo che per la conformità della sua dottrina con quella dell' antico testamento, fu chiamato da Numenio il *Mosè Ateniese.* Passò nella magna Grecia per udire i più famosi Pittagorici che vi erano. Volle vedere le bellezze della Sicilia, e le meraviglie dell' Etna; quindi ritornato in patria si stabilì in un sobborgo d' Atene chiamato Accademia, da un certo Academo che vi aveva una commoda abitazione, ed ivi aprì la sua scuola donde uscì uno sciame di filosofi; fra i quali il più illustre Aristotele. Dionigi tiranno di Siracusa lo volle conoscere, e l' invitò più volte: egli si fece pregare, poco sperando di poter migliorare un tiranno. Le sue lezioni di fatto fecero alla prima qualche sensazione nello spirito del Monarca, ma l' adulazione tornò a guastarlo, e Platone lo abbandonò. Nel suo ritorno si portò in Olimpia per vederne i giuochi. Trovatosi con forastieri di distinzione non si fece conoscere, e ritornò con essi in Atene dove appena giunti, ed alloggiati in sua casa lo sollecitaro-

no a condurli tosto a Platone, ed egli disse loro *se cercate Platone eccolo.* Anche a lui, come a Socrate, si attribuiscono de' bei motti: per esempio: degli Agrigentini splendidissimi in fabriche e conviti, diceva che *gli abitanti di Agrigento fabbricavano come se dovessero sempre vivere*, *e mangiavano come se dovessero tosto morire.* Platone fu di corpo robusto e vigoroso, nè ebbe durante la vita in forza della temperanza alcuna grave malattia. Nella peste che soffrì Atene al principio della guerra del Pelloponeso, se ne liberò con il metodo di vita e l' astinenza dai piaceri, che mantegono il corpo e lo spirito. Consigliato dai medici ad abbandonar l' Accademia dove l' aria era infetta, egli rispose di non curarsi di passare al monte Athos, ove si credeva di viver molto, non desiderando di vivere più oltre che il comune dei mortali. Platone fu maestro tanto nell' arte di pensare che in quella di parlare. Il suo stile fu nobile, grande, e maestoso com' era la sua figura, il suo abito, il suo portamento. Fu chiamato dagli antichi l'Omero dei filosofi, l' ape d' Atene, e da moderni il *divino* Platone, anche in rapporto della sua bella morale. In effetto l' abate Fleury chiama la morale di Platone la più pura di tutte rapporto al disinteresse, al disprezzo delle ricchezze, all' amore degli uomini e del publico bene. Ragionò meglio di tutti sugli attributi della divinità, della provvidenza, del-

l' immortalità, e delle pene e de' premj nella vita futura. Da ciò venne che i primi padri della Chiesa impresero a studiar la filosofia di Platone, e molti elogi gli vengono dati da loro; intorno a che è da vedersi la difesa fatta dal padre Balto de' SS. Padri accusati di Platonicismo. Alcuni son giunti a dire che questo filosofo avea letto i libri santi e rinforzato la sua filosofia con questo grande e luminare soccorso. Altri son di parere che abbia non oscuramente indicato e conosciuto il mistero della *Trinità divina*, dicendo - *che il triangolo equilatero è fra tutte le figure quella che più s' avvicina alla Divinità.* Un' altra idea che sembra incontrarsi spesso negli scritti di questo filosofo è quella del Messia. Egli ne parla come del grande istitutore degli uomini, senza le cui lezioni non servono a nulla tutt' i lumi filosfici - *Il partito che abbiam da prendere* (dice egli nel suo secondo Alcibiade) *è d' aspettare pazientemente che alcuno venga ad istruirci del modo con cui dobbiamo condurci verso Dio*, *e verso gl' uomini. Ma quando arriverà questo tempo ? e qual' è quegli che c' insegnerà tutto ciò ? Vedrei volontieri quest' uomo chiunque possa essere . . . che venga presto* : *io son disposto a fare quanto mi prescriverà*, *spero che renderammi migliore.* Zonara poi dice che nel 796 si aprì un sepolcro antichissimo in cui trovossi un cadavere che si crede di Platone, per aver-

gli trovato nel collo una lama d' oro con quest'iscrizione — *Il Cristo nascerà da una vergine ed io credo in lui.* Il Grozio ed il Bossuet favoriscono questa opinione.

Ebbe Platone infiniti ammiratori fra i quali l' orator romano Cicerone. Egli diceva che voleva piuttosto errare con Platone che essere savio con gli altri. Della cui proposizione non so quanto debba lodarsi, e più tosto la trovo degna di scusa per la grande analogìa che pose fra questi due uomini l' eloquenza, il cui vantaggio consiste a far comparire il bianco per il nero, e persuadere talvolta anche le assurdità. Del rimanente benchè saggio ebbe il nostro filosofo molti difetti, come uomo, e come uomo pagano cadde in assurdi ed in errori grandissimi. Aulo Gellio lo accusa di latrocinio, e di un amore sregolato per Agatone, in lode del quale scrisse de' versi che esistono ancora. Suida lo accusa di avarizia, Teopompo di menzogna, e Ateneo d' invidia. Egli ringraziava gli Dei di averlo fatto nascere greco, e di averlo creato uomo piuttosto che femina. Proscrive la virginità e vuol che le femine siano in comune. Permette ai padri di uccidere i loro figliuoli quando sono deformi, ed ai padroni di uccidere i loro schiavi. Il celebre Duguet prova quanto egli fosse vile in temere di spiegarsi sopra la natura di Dio, di riconoscerlo e rendergli omaggio publicamente: di fatto se egli riconobbe un solo

Dio, egli è più colpevole se ha sagrificato alli falsi Dei. Celeberrima è la sua repubblica, e quando si vuol parlare di una cosa impossibile e chimerica si dice *la Repubblica di Platone.* Egli s' immagina una forma di governo, ove gl' uomini a suo credere debbono esser perfetti. Ma il suo piano in mezzo a de' saggi avvertimenti, offre degli errori perniciosi, delle idee chimeriche, ed impraticabili. Che si penserebbe oggi d' un filosofo che ci dicesse che il mondo è una figura di 12. pentagoni, ed altrove nel suo Timeo, che preso insieme non è che un grande animale: che il fuoco è unito alla terra per via di numeri? Ma Platone parlava così bene, che non si poteva credere che pensasse male: ascoltandolo si obliavano le sue contradizioni, ed isfuggiva la falsità de' suoi raziocinii. A mio credere la sua eloquenza era simile, ed egualmente pericolosa, che quella del moderno Rousseau. Si vuole che la sua politica sia migliore della sua metafisica, e che le sue lezioni potrebbero formare un principe filosofo, ma non un gran rè. Tutte le opere di questo grand' uomo sono in forma di dialogo all' eccezione di dodici lettere.

Ritratti di Platone. Per il busto di Platone il più illustre scolare di Socrate, il busto della galleria di Firenze è il solo autentico in cui si legge il suo nome, quantunque ve ne siano tanti cui si dà questo nome. Il suo capo è cinto di strofio, segno della di-

vinità. Si hanno ancora i ritratti di Carneade, e di Teone di Smirne discepoli celebri altresì di Platone. Il primo che ha il nome scritto era nel museo Farnese, ma è sparito. Fra i gessi dello scultore sig. Albaccini vi è un gesso del medesimo, fatto disegnare dal Visconti. Quello di Teone è al Campidoglio, pubblicato dallo Sponio nella sua miscellanea, e quindi dal Bottari nel Museo Capitolino.

Aristotile. Fu Aristotile per la sublimità dello ingegno, per la vastità delle sue cognizioni, e per la quantità delle sue opere tramandate alla posterità chiamato il *principe de' filosofi.* Nacque a Stagira città della Macedonia 384 anni avanti Gesù Cristo da certo Nicomaco famoso medico e creduto discendente da Esculapio. Prese Aristotele dapprima il partito delle armi, avendo dissipati i suoi beni nelle dissolutezze. L' oracolo di Delfo avendogli ordinato di portarsi in Atene, si diede alla Filosofia, ed entrato nella scuola di Platone ne fu l' anima e la gloria. Così narrano Teofrasto, e Senocrate. Obligato in quel tempo per vivere ad esercitare la farmacia, per profittare nello studio mangiava poco e dormiva anche meno. Riferisce Diogene Laerzio che per non essere soggetto ad un lungo dormire, nel coricarsi lasciava fuori del letto una mano con cui stringeva una palla di metallo che cadendo a bella posta in un bacino di bronzo lo risvegliava col suo rumore. Dopo la morte di Platone ritiratosi presso

un certo Ermia usurpatore di Atarna piccola Città della Misia, che gli era amico, ed essendo questi stato ucciso, Aristotile ne sposò la sorella Pitia, rimasta senza beni, e ne fu così innamorato che giunse a farle de' sagrificii. Giunto Alessandro il grande all' età di quattordici anni, Filippo ne volle confidare l' educazione ad Aristotile. Ne scrisse ad Aristotile in questi termini — *Vi do nuova che ho un figliuolo. Ringrazio gli Dei non tanto di avermelo dato, quanto di avermelo dato in tempo di Aristotile. Spero che voi ne farete un successore degno di me, ed un re degno della Macedonia.* Le speranze di Filippo non andarono a vuoto. Aristotile, se si crede a Plutarco, insegnò ad Alessandro non solo le scienze, ma fin quella sicura filosofia, che non comunicava a veruno. Filippo in riconoscenza eresse delle statue al filosofo: fece rifabricare la sua patria rovinata dalle guerre. Partito Alessandro per le sue conquiste, Aristotile se ne tornò in Atene, dov'ebbe gli onori dovuti all' institutore di Alessandro, ed al primo filosofo del suo tempo; tanto più che gli Ateniesi a suo riguardo ebbero da Filippo molti favori. Gli fu dato il Liceo per aprirvi la sua scuola, e perchè dava le sue lezioni passeggiando, la sua setta ebbe il nome di Peripatetici. Risuonando sempre alle orecchie di Alessandro la fama del suo maestro, gli mandò 800 talenti perchè si applicasse alla storia degli animali, e gli assegnò un gran nume-

ro di cacciatori e pescatori per far le necessarie ricerche sotto la sua direzione. Intanto un certo Eurimedonte sacerdote di Cerere accusò Aristotile di empietà. Egli temendo che gli succedesse il secondo caso di Socrate, si rifugiò in Calcida, dove morì 322 anni avanti Gesù Cristo in età di 63 anni; chi dice di veleno datosi da se stesso; chi di colica, e vi è chi pretende che si gettasse nell' Euripo disgustato di non aver potuto trovare la cagione del suo flusso e riflusso: lo creda chi vuole. Diogene Laerzio riporta qualche suo bel detto, fra i quali i seguenti.

Che le scienze hanno radici amare, ma dolcissimi frutti.

Che la speranza è il sogno di un uomo vegliante.

Che l'uomo dotto e l'ignorante, sono appunto come un uomo vivo, ed uno morto.

Che le lettere servono di ornamento nella fortuna, e di consolazione nelle disgrazie.

Ricercato che fosse un vero amico: *un anima*, rispose, *in due corpi*. La sua filosofia non fu dura e selvaggia, ma piacevole ed urbana. Egli era polito quanto un cortigiano: ben fatto nella persona, onesto, tenero e generoso amico. Morendo confidò i suoi scritti a Teofrasto suo discepolo, e successore nel Liceo. Le più stimate sono la dialettica, la morale, la poetica; la storia degli ani-

mali e la rettorica. Queste ultime due furono scritte per Alessandro. Egli fu il primo a dire le cose con una forza di spirito straordinaria, e con eloquenza. Egli scrisse la sua rettorica secondo i principii del suo maestro che fu anche eloquentissimo, ma non si attaccò servilmente a quelli: che anzi se Platone seguì il metodo degli oratori, Aristotile preferì quello dei geometri, facendo vedere che la vera eloquenza consiste in saper provare ciò che si asserisce. Il padre Rapin fa eccellentemente il parallelo di questi due grand' uomini. Si accorda in dire che ambedue furono d' un genio sublime, e straordinario; ma conviene alla fine che il discepolo fu più profondo del maestro nel sapere, e più forte se non più vago e immaginoso nel dire. La sua poetica è un capo d'opera; senza la poetica d' Aristotile forse non vi sarebbe stata quella di Orazio. Egli fu il primo a stabilire un corpo di precetti proprii a far conoscere il diverso carattere dei poemi, ed a condurre la poesia alla perfezione.

Quanto alla filosofia, stabilì due principj degni di lui. *La scienza*, ed il *raziocinio*. La prima consiste nelle idee che l' uomo acquista col mezzo dei sensi: dalle cognizioni sensibili l' uomo passa alle intellettuali: ma siccome i sensi vanno soggetti all'errore, vi è d' uopo del raziocinio per rettificarli. Il raziocinio è dunque l' organo dell' intendimento, ed a ragione egli lo chiama *organo universale*.

Il numero dei commentatori di Aristotile è incredibile. La sua dottrina non stà nella storia, come accadde di molti altri filosofi Greci, ma nelle sue opere.

Ritratti. - Il Visconti pretende che la statua del palazzo Spada sia quella d'Aristotile, perchè la statua somiglia alla figura di un bassorilievo publicato dal Fabro, perchè ha la barba rasa secondo l'uso de' Macedoni, perchè un solo braccio sorte dal suo mantello, sua particolar positura secondo riflette Sidonio Apollinare. Ma l'opinione del Visconti non mi quadra totalmente sebbene giustificata in parte, giacchè dopo le lettere ARIST. io veggo nella statua chiaro il principio lineare di un I, e non un tratto curvilineo di un O, per cui l'ho creduta e publicata sempre per un' Aristide. Di più avendo Aristotile insegnato passeggiando mi pare che gli artisti non avrebbero dovuto trascurare una caratteristica così propria e particolare di lui, cioè di farlo in piedi e non sedente secondo la comune di altri filosofi e poeti.

Suo famoso discepolo, ed il più attaccato a lui fu *Teofrasto* il padre della bottanica, e l'autore dei caratteri morali. Non si conosce altro ritratto che quello della Villa Albani.

Antistene discepolo di Socrate, celebre filosofo e capo della setta de' Cinici, fiorì verso il 324 avanti Gesù Cristo. Fu egli incantato delle lezioni del

suo maestro, e ne profittò moltissimo, ma sembra che per la vanità di farsi capo scuola, recedesse dalla filosofia umana e piacevole del suo maestro, e prendesse il partito di tutto disprezzare ciò che piace e diletta, e di inculcare la sola virtù, ch' egli fece consistere nel disprezzo di tutte le cose di cui gl' uomini fan conto. Per rendersi, credo io, singolare, cominciò dal vendere tutti i suoi beni, e non ritenne che un semplice ed anche lacero mantello; di fatti Socrate che se ne avvide lo rimproverò acutamente dicendogli - *io traveggo la tua vanità per entro ai buchi del tuo mantello.* - Per andare a sentir Socrate faceva ogni giorno 40. stadi portando lunga barba, bastone e bisaccia. Secondo lui la filosofia forma la propria contentezza, insegnando a vivere e star bene con se stesso. Si rideva che il volgo adorasse tanti Dei, quando non ve n' era che un solo. La durezza del suo carattere, la severità delle massime, l' indecenza del costume, e le prove austere alle quali sottometteva i suoi discepoli, disgustarono in fine i suoi discepoli, onde non gli rimase che Diogene, il quale profittò molto sotto di lui, e sopra tutto l' imitò assai bene nel disprezzare e perseguitare tutti gli altri filosofi. Insegnava Antistene, come abbiam detto, l' unità di Dio, ma approvava il suicidio dicendo *che l'anima paga troppo caro il soggiorno che fa nel corpo; che questo soggiorno la scredita e la rovina, nè può riman-*

darla troppo presto alla sua vera patria. Diceva che *torna più conto a cadere tra gli artigli de corvi, che fra le mani degli adulatori : quelli non fan male che ai morti : e questi divorano i vivi.*

Che *gl' invidiosi sono consumati dal proprio loro carattere, come il ferro dalla ragione* : lo stesso può dirsi degli ambiziosi.

Che *il solo bene da non poter essere rapito è il piacere di aver fatta una buon' azione.*

Che *non vi è niente di più strano al mondo quanto il vizio.*

Sotto un tale maestro che coll' esempio autenticava le sue massime, il Cinismo prese voga nella Grecia. Decadde peraltro e degenerò sotto Diogene. Fu riprodotto alcuni anni avanti Gesù Cristo; mancando bensì a questi nuovi settarj il coraggio, e le qualità singolari di Antistene, di Crate, e di Diogene, furono meno virtuose le loro azioni, e dettero finalmente in pazzia, e libertinaggio. Vi sono delle lettere di Antistene stampate con quelle degli altri filosofi Socratici in Parigi nel 1637.

Ritratti. - Suo certo ritratto è il busto del museo Pio Clementino che ha il suo nome scritto in greco, per cui saranno Antisteni tutti quelli che vi somigliano. Questo ritratto è stato ripetuto più volte.

Diogene il Cinico, per distinguerlo da Diogene discepolo di Anassimene che si distinse nella setta Ionica prima che Socrate filosofasse in Atene, vis-

suto 500. anni avanti Gesù Cristo, ed a cui si attribuisce la scoperta della condensazione e rarefazione dell' aria. Vi fu anche altro Diogene storico, eccellente filosofo scolaro di Crisippo, il quale fu con Carneade e Critolao spedito a Roma 155. anni avanti l' era volgare. Nè si debbe tacere il terzo Diogene detto Laerzio perchè nato in Laerta piccola città della Cilicia filosofo Epicureo. Questi visse 200. anni circa avanti Gesù Cristo ed in greco compose la vita dei filosofi, divisa in dieci libri, che giova moltissimo per ben conoscere le sette differenti degli antichi filosofi.

Nessuno di questi è stato così celebre come il *Cinico* di cui imprendiamo a parlare. Nacque egli in Sinope città del Ponto, da dove unitamente a suo padre fu cacciato per monetario falso. Il suo delitto fece nascere la sua filosofia. Giunto in Atene se ne andò da Antistene capo de' Cinici come abbiam veduto, ma non fu ricevuto. Tornato di nuovo, Antistene prese un bastone per iscacciarlo. Ma Diogene gli disse che fino a tanto che avesse qualche cosa da insegnargli, non avrebbe trovato bastone così duro che fosse capace di allontanarlo. Così vinse il maestro, il quale non ebbe un discepolo più zelante della sua dottrina. Seguendo le pratiche del Cinismo portò agli estremi gradi l' austerità, e il disprezzo di tutto. Un bastone, una bisaccia, ed una scodella furono tutti i suoi mobili. Ma anche

la scodella fu da lui gettata come superflua in vedere che un ragazzo beveva ad una fonte con la concavità della mano. Una botte servivagli d' abitazione, e la portava seco a guisa delle lumache. Pieno d' amor proprio e di filosofica superbia, valeva per lui quella botte quanto il trono per un monarca. Di fatti entrato un giorno in casa di Platone, la cui filosofia era docile, nobile, e commoda, calpestò un bel tappeto dicendo, *calpesto il fasto di Platone*; ed egli rispose *ma con un altra sorte di fasto.*

Alessandro il grande essendo a Corinto volle conoscere quest' uomo singolare, il quale trovò nella sua botte: avendogli domandato che poteva far per lui; rispose, non altro che di scostarsi alquanto per non togliergli il suo sole. Senza pensare alla superbia del Cinico, trovò Alessandro così sublime una tal risposta che disse: *Se io non fossi Alessandro vorrei esser Diogene.* Pubblicatosi in Grecia il decreto che Alessandro sarebbe adorato sotto il nome di Bacco nell' India, egli dimandò di essere adorato qual Serapide in Grecia. Incontrato sul mezzogiorno con una lanterna in mano fu richiesto cosa cercasse, ed egli rispose *un uomo.* Avendo un giorno veduto dei giudici che conducevano un ladro di piccola cosa al supplizio, disse *ecco dei ladri grandi che ne conducono un piccolo.* Una femmina essendosi appiccata ad un olivo, gridò che *sarebbe*

cosa desiderabile che tutti gli arbori producessero di simili frutti : malgrado questa sua massima che lo potrebbe far credere alieno dalle lubricità, egli non si stette dall' abbandonarsi ad ogni sorta d' impurità le più detestabili. Queste hanno fatto dire che non bisognava guardar troppo al fondo della sua botte. Egli fu qualche tempo schiavo. Nell' esser condotto alla vendita gridò, *chi vuol comprare un padrone* ? gli fu domandato che sai tu fare ? *comandare agli uomini*, egli rispose. Un nobile di Corinto per nome Xeniade avendolo comprato, *voi siete il mio padrone*, gli disse, *ma preparatevi ad ubbidirmi*, *come i grandi ubbidiscono ai medici.* Si crede che invecchiasse e morisse in casa di questo suo padrone, l' anno 320 avanti Gesù Cristo, in età di 96 anni. Fu trovato senza vita avviluppato nel suo mantello, e l' opinione comune si è ch' egli si soffocasse da se stesso. Gli furono fatte in Corinto esequie magnifiche. Gli abitanti di Sinope gli alzarono delle statue, e la sua tomba fu ornata di una colonna con un cane di marmo nella cima, come distintivo della setta de' Cinici, de' quali fu propria la lubricità, il mordere altrui, e l' abbajare dietro di ognuno. Si riferiscono di lui alcune moralità stimabili; per esempio. *Il trionfo di se stesso è la consumazione della filosofia — la prerogativa del filosofo è di non essere sorpreso per nessun avvenimento — È pazzia il predicare le virtù e tra-*

scurarne la pratica – I grandi si devon trattare come il fuoco, non esser loro nè troppo vicino, nè troppo distante. - Ed altre che per brevità si tralasciano per esser comuni, e ripetute da altri. Nulla vi è delle sue opere. Ebbe per discepoli Onesicrete, Focione, Stilpore di Megara, ed altri uomini grandi. Nella Villa Albani, nelle stanze, vi è una statuetta di questo filosofo con il cane ai piedi citata dal Visconti, e nel pianterreno a levante in una camera vedesi un bassorilievo trovato nel vicolo de' Leutari, che rappresenta Alessandro in colloquio con Diogene nella botte, sopra cui stassi un cane.

Setta Eleatica. - *Zenone* d' Elea altrimenti Velia in Italia nacque verso l' anno 504 avanti Gesù Cristo discepolo di Parmenide. Fu capo della Dialettica, ma secondo molti di una dialettica destinata a sostenere il pro e il contra, ed ingannare con sofismi maliziosi. Sua principal massima fu che la materia è composta di punti matematici o di particelle indivisibili e non estese, e Zenonisti si chiamano color che sostengono una tale opinione. Avendo tentato di abbattere il tiranno Nearco, fu discoperta la sua congiura per cui Zenone soffrì i più rigorosi tormenti, e fino a creder taluni ch' egli fosse pestato vivo in un mortajo. Egli giunse a togliersi la lingua coi denti e sputarla in faccia al tiranno per non essere obligato colla forza de' tormenti a rivelare i suoi complici. Di questo filosofo vi è

un ritratto publicato dal Fabri, e gli corrisponde assai bene il bronzo Ercolanese che ha il suo nome scritto. Quei dotti dubitavano che potesse appartenere quella protome ad un terzo Zenone che professò la dottrina d' Epicuro. Il Visconti però con buone ragioni l' assegna al detto Zenone di Elea.

Setta Stoica.-Vi fu un secondo *Zenone* nativo di Ctio nell' isola di Cipro, che divenne fondatore di una setta delle più rispettabili nella Grecia chiamata Stoica. Egli fu mercadante in origine, ma datosi per le disgrazie di qualche naufragio alla filosofia sotto Crate, s' immortalò per la sua dottrina che fu abbracciata da molti e durò per secoli in Grecia, ed in Roma, contandosi fra i suoi partigiani Cicerone stesso, e presso che tutti i giureconsulti sino a quelli di Giustiniano, sotto cui fu compilato il superbo corpo delle leggi che ancora ha forza fra noi. Il nome di Stoico ebbe origine da un portico in cui questo filosofo si compiaceva d' insegnare. Fu chiamato anche *Stoa*, e *Pecile*, ossia portico dipinto. Un esemplare di esso ne abbiamo nella villa Adriana ov' è restata la gran muraglia, che sosteneva il portico, il qual' era doppio, vale a dire, si estendeva al di qua e al di là del muro con una faccia di esso a Levante, l' altra a ponente, perchè d' ogni ora vi fosse l' ombra. Morì Zenone 264 anni avanti Gesù Cristo, in età di anni 98 che visse senz' alcun incommodo. Morì avvelenandosi da se stesso per una caduta la quale

fu causa che si rompesse un dito. I suoi discepoli seguirono spesso questo esempio di darsi la morte. Può dirsi ch' egli fosse l' autore ed il sostenitore del suicidio, mentre pensava ed insegnava che mediante la virtù e la costanza si poteva esser felici in mezzo alle più grandi sventure, e tormenti. Non riconosceva che un Dio il quale *non era altra cosa che l' anima del mondo.* Questo tutto o il mondo era il Dio degli Stoici. *Faceva consistere il sommo bene a vivere conforme alla natura secondo l' uso della retta ragione.* Diceva che *una parte della scienza consiste ad ignorare le cose che non devono essere sapute*; *che un amico è un altro se stesso*: che *poche cose danno la perfezione ad un opera quantunque la perfezione non sia poca cosa. Che la natura ci ha dato due orecchie ed una sola bocca per darci ad intendere*, *che bisogna più ascoltare che parlare.*

Egli ammetteva in tutte le cose un destino inevitabile. Il suo servo volendo profittare di questa sua opinione, gridando mentre lo batteva per un suo latrocinio: *io era destinato a rubare*, il filosofo rispondeva, *ed anche ad esser battuto.* Massima stoica è il non darsi virtù senza costanza.

Quando Antigono re di Macedonia intese la sua morte ne fu sensibilmente commosso. Gli Ateniesi gli fecero erigere per decreto pubblico un sepolcro nel borgo di Ceramico. Un vero stoico, de' quali non ve

n'è abbondanza, dice un uomo di spirito, vede nel mondo come non vi fosse niente di proprio. Ama i suoi simili ed ama anche i suoi nemici. I suoi beneficj si estendono sopra tutti come quelli della natura. Il suo studio particolare è lo studio di se stesso. Esamina la sera quel che ha fatto nella giornata per eccitarsi a far meglio, confessa i suoi falli, e la testimonianza della sua coscienza è la prima cosa che ricerca. Per essere la virtù la sua ricompensa fugge le lodi e gli onori, e si compiace di stare nell' oscurità: le passioni non hanno alcun impero sopra di lui. Tale era Zenone.

La sua setta è stata feconda in uomini grandi. Dopo la sua morte, mancando il suo esempio, gli stoici si rilasciarono non poco, ed abbandonarono il portico.

Non v'è, ch' io sappia, suo ritratto certo e sicuro. Passa per sua la celebre statua Capitolina: ma non ha documento che l' avere un grosso e rozzo pallio, che può essere comune a tutti i filosofi se si eccettua Platone, ed Aristippo, il primo amante dell' apparenza e del decoro, il secondo per esser portato alla mollezza sibaritica ed epicurea.

Vi fu un terzo Zenone, come abbiam detto filosofo di Sidone che insegnò la filosofia a Cicerone ed a Pomponio Attico, attaccatissimo ai dogmi di Epicuro; onde abbiamo il Zenone Eleatico, lo Stoico, e l' Epicureo.

Crisippo - Fra gli Stoici si è distinto Crisippo discepolo di Cleanto successor di Zenone. Nella Dialettica specialmente egli riuscì sopra tutti per cui si disse, *che se gli Dei avessero avuto bisogno di logica; avrebbero usata quella di Crisippo*. Secondo Diogene Laerzio che ha dato il catalogo delle sue opere, montano a 111 trattati di dialettica. Egli è vero che si dilettò di saccheggiare le opere altrui, per cui fu detto, che se si toglieva dalle sue produzioni ciò che apparteneva agl' altri, non vi sarebbe rimasta che della carta. Seneca, Epitetto Ariano, non sembra che abbiano fatto molto conto di lui. Fu peraltro molto stimato il suo trattato della provvidenza. Aulo Gellio ne riferisce un bellissimo pensiero ed è questo. *Il disegno della natura non è stato di render gl' uomini soggetti alle malattie, non potendo ciò convenire alla cagione d' ogni bene. Dal piano peraltro generale di essa, quantunque bene ordinato, se ne risultano degl' inconvenienti, ciò avviene che questi si sono incontrati nel progresso dell' opera, senza ch' essi siano entrati nel disegno primitivo, e nello scopo della provvidenza. Esemplifica egli il suo discorso con dire; quando la natura ha formato il corpo umano, l' eccellenza e l' utilità dell' opera esiggevano che la testa fosse composta di un tessuto d' ossa sottili e dilicate; ma da questo ne risultava l' inconveniente di non poter resistere ai colpi. La*

stesso avviene della virtù. L'azione diretta della natura vi tende e la fa nascere, ma per una specie di concomitanza essa ha prodotto per contra colpo la sorgente de' vizj. Questo pensiero suo che tanto si loda, a me sembra contenere una contradizione in radice, cioè che essendo per gli Stoici una stessa cosa la natura e Iddio, non avrebbe scusa la natura di aver prodotti, starei per dire, più mali che beni nella conformazione del mondo, e riguardo all'uomo che n'è la più nobile delle cose create. Egli doveva intendere questa contradizione, che per noi non esiste, e tutta la tolgono le divine scritture che ci fanno sapere la caduta del primo uomo, dalla quale derivarono i mali dell'umana natura.

In altri errori cadde questo filosofo al sommo sconcj ed abbominevoli, come sarebbe il matrimonio fra il padre e la figlia, fra la madre e il figlio, sostenendo di più che i cadaveri dovessero mangiarsi e non seppellirsi. Fu zelante difensore della necessità del destino, e nello stesso tempo della libertà dell'uomo, con palpabile contradizione. Disonorò la sua setta con opere degne più di un postribolo, che della Stoa, Portico, o Pecile che voglia dirsi il luogo dov'essi si radunarono. Morì questo celebre filosofo circa 207 anni avanti l'era volgare in età di oltre 80 anni, chi dice per un eccesso di vino, e chi per un eccesso di ridere in vedere un asino a mangiar de' fichi in un bacino d'argento.

Il ritratto di questo filosofo si vede in compagnia di quello di Arato poeta nelle medaglie di Pompejopoli. È rappresentato avvolto in un pallio, proprio di Polinnia musa della dialettica, e della filosofia. Il busto della vill' Albani si può tenere per suo vero ritratto, assomigliandosi moltissimo alle sue medaglie.

Possidonio. – Ebbe anche molto credito fra i seguaci di Zenone lo stoico Possidonio di Apamea città della Siria il quale fiorì circa 30 anni avanti Gesù Cristo. Pompeo nel suo ritorno dalla Siria lo volle visitare e sentirne alcune lezioni, e quantunque egli si ritrovasse con dolori acerbissimi di gotta, facendo lungo e grave discorso sul principale dogma degli stoici, *Che non v' era niente di buono, se non quel che era onesto.* Ha lasciato egli un *trattato dell' arte militare*; *la vita di Pompeo il grande*, *ed una continuazione delle storie di Polibio* (Vossio de univ. mathem.) Nella collezione Farnese vi è un busto di questo filosofo pubblicato da Fulvio Orsini.

Epicuro. - Mentre i Platonici in Atene occupavano l' Accademia, i Peripatetici il Liceo, i Cinici, il Cinosargo, gli Stoici, il Portico, vi venne Epicuro ed in un bel giardino istituì la sua scuola. Fu questa il modello della più perfetta società. Le città dell' Asia, la Grecia e fin l' Egitto rendevano omaggio al suo merito. Egli era nato da pa-

renti oscuri in Gargezio nell' Attica 342. anni avanti Gesù Cristo. La dottrina ch' Epicuro insegnava con affabile e dolci maniere, era *che la felicità dell' uomo consisteva nella voluttà.* Una tal massima viene in un modo intesa da suoi apologisti, ed in altro da suoi antagonisti. I primi sostenendo che senza la virtù non possa godersi il vero piacere, fanno di Epicuro un filosofo giusto, moderato, e lodevole; i secondi pretendono ch' egli facesse consistere la felicità nel piacere de' sensi, e stabiliscono il filosofo per un uomo molle, effemminato, e vizioso. Sono tanto divisi i pareri ancora, che non si può dire, a mio credere, decisa la questione. Sia che si voglia di lui medesimo, è certo che i suoi discepoli e settatori sono stati materialisti, ed hanno apprezzato quella voluttà, la quale anzichè associarsi con la virtù, favorisce il libertinaggio, il vizio, e la corruzione de' costumi. Basterà il dire che Orazio li chiamò *Epicuri de grege porcos.* Nel progresso del tempo i suoi settarj si divisero in rigidi, e rilasciati: vale a dire che questi basavano la felicità nella voluttà de' sensi; e quelli nel godimento de' piaceri intellettuali e virtuosi.

Si può riflettere altresì che questa dottrina passata da Atene in Roma contribuì non poco alla decadenza dell' Impero; massime quando Lucrezio l' ebbe messa in versi. Morì questo filosofo in età di 72 anni, di ritenzione d' urina, per cui ebbe dolo-

ri acerbissimi, ma senza lagnarsene. La sua scuola non si divise giammai. Mentre tutte le altre si lacerarono fra loro, questa visse sempre nell'unione e nella pace. Le sue opere secondo Laerzio ascesero a più di 300 volumi. Crisippo ne fu così geloso, che tosto che appariva un libro di lui, egli ne componeva un altro. Ma Epicuro era finalmente un originale, e Crisippo una copia, quanto di lui, che degli altri. Epicuro diede molto corso al sistema del vacuo e degli atomi che vi nuotano; la cui invenzione si attribuisce in parte a Leucippo ed in parte a Democrito. Cicerone non ebbe difficoltà di dire che Epicuro in fisica non sapeva niente: *In Phisicis Epicurus totus alienus est.*

Euclide. - La scuola di Megara è la più antica di tutte: vanta per fondatore il filosofo Euclide. Egli nacque in Megara, fu discepolo di Socrate, e ne fu così appassionato che avendo gli Ateniesi proibito ai Megaresi di entrare in Atene, egli vi entrava di notte vestito da femmina per udir Socrate. Ma quando Socrate non attendeva che alla scienza de'costumi, egli non esercitava i suoi discepoli che nelle dispute della logica; per cui la sua setta fu chiamata la *Disputante*, la *Rissossa*, la *Megarese*. Egli oltre che disputava da energumeno, si può dire che sia stato l'inventore dei sofismi, i quali col tempo dalle scuole pagane s'introdussero ancora nelle scuole Cristiane, ove hanno prodotto de' catti-

vissimi effetti. Abbiamo parlato al fine di questa setta, perchè se non lasciò di menar molto rumore, fu la meno rispettabile, ed utile. In una medaglia della città di Megara battuta all' onor di Adriano vi è al rovescio la testa di Euclide con il suo nome greco. Questa medaglia riportata dallo Sponio è perduta. Il Visconti ne ha riportata un'altra del gabinetto di Parigi.

Non dovete peraltro confondere questo Euclide filosofo, e capo della setta Megarese con l' altro Euclide Mattematico, di cui sono noti i famosi elementi di Geometria, sulla quale scienza l' antichità non ci ha tramesso nulla di meglio. Egli professò questa facoltà sotto Tolomeo figliuolo di Lago, il quale voll' essere suo discepolo, ma ributtato dalle prime difficoltà dimandò se v' era una via più facile per imparare la geometria; Euclide gli rispose che non ve n' era alcuna altra. Negli autori antichi che hanno trattato della musica vi sono di lui alcuni frammenti su quella scienza. Fu egli dolce e modesto ed accolse favorevolmente tutti quei che professarono le scienze esatte.

Ripigliando ora il filo delle nostre Istorie; dopo avervi parlato dell' impero Greco, della greca mitologia, delle costumanze religiose, civili, e militari de' Greci, mi vedo giunto alle Olimpiadi, quarta epoca della nostra divisione, onde prima di uscire dalla Grecia, è d' uopo che vi dica alcuna cosa

di queste, e delli marmi di Paros che sebbene frammentati, servono e formano in gran parte la storia di quella sopratutte colta e valorosa nazione, e così ancora di ciò che è rimasto di antico e di memorabile in queste, ora desolate ed una volta brillantissime contrade.

Olimpiadi. -- La maniera non la più antica, ma la più ricevuta di computare gli anni fra i Greci fu di quattro in quattro anni, e questo spazio di tempo chiamossi Olimpiade, dai famosi giuochi Olimpici che si celebravano in Olimpia, detta anche Pisa, metropoli dell' Elide nel Peloponneso, in onore di Giove. Presso questa città sulle sponde del fiume Alfeo eravi il tempio del nume con una selva di ulivi ove prendevansi le corone destinate ai vincitori, ed un stadio di 800 piedi per servire agli spettacoli. Quivi stava la famosa statua di Giove opera di Fidia di oro e d' avorio colorito dal pittore Panemio. (*a*) Della differente qualità di tali giuochi vi ho abbastanza parlato. Aggiungerò soltanto per provarne l' antichità ciò che dice Pausania, che ne' suoi viaggi volle essere informato dagli Elei, come i popoli i più istruiti nelle antichità. Riferisce egli essere stata opinione di quei popoli che Satur-

(*a*) Intorno a questa famosa statua, ed altre similmente lavorate, e costituenti la così detta scoltura *criso-elefantina*, è da vedersi la dotta opera, superbamente edita del ch. sig. cav. Quatremere de Quincy, compendiata in un estratto nel volgar nostro dal Cicognara.

no fosse il primo a regnare nel lido. Che Rea sua moglie avendo partorito Giove ne confidasse l' educazione a cinque sacerdoti del monte Ida fatti venire da Creta a bella posta in Elide. Che Ercole Ideo il più antico de' cinque fratelli propose di esercitarsi fra loro alla corsa, per cui si stabilì per premio una corona di ulivo: onde furono detti Olimpici dal nome del luogo; e si fecero ogni cinque anni perchè i fratelli erano cinque. Dicevano alcuni che Giove cresciuto combattè alla lotta con il padre; ove il premio fu l' Impero del mondo. Altri erano d' opinione che Giove avendo trionfato de' Titani instituisse lui medesimo questi giuochi nei quali particolarmente si segnalasse Apollo con vincere nella corsa Mercurio, e nel pugillato il Dio Marte. Tali giuochi peraltro rimasero sospesi ed interrotti per molto tempo fino a Pelope che li rinnovò in onore di Giove. Furono però di nuovo negletti, e se n' era quasi perduta l' idea, quando Ifito re di Elide, discendente di Ercole, e contemporaneo di Licurgo li ristabilì formalmente, così persuaso a fare dall' oracolo di Delfo, al quale egli ebbe ricorso per liberare il paese dalle guerre intestine che desolavano in allora la Grecia. Si riprodussero questi giuochi coll' istesso metodo di cinque in cinque anni, e duravano cinque giorni non potendo bastare un sol giorno per tutt' i combattimenti. Da quel tempo sembra che corressero senza interruzio-

ne, e che servissero di cronologia alla storia della Grecia, essendosi noverati gl' anni per olimpiadi, che comprendevano quattro anni trascorsi. Così l' olimpiade servì a denotare lo spazio di quattro anni, come il lustro presso i romani a denotare quello di 5. L' opinione comune de' cronologisti fa concorrere il primo anno dell' era volgare dell' incarnazione con l' anno primo. Per conseguenza il 5. anno di Gesù Cristo viene a corrispondere al 1. dell' olimpiade 196, meno che le olimpiadi cominciano al solstizio estivo vale a dire nel mese di Luglio, e l' anno dell' incarnazione al 25. Decembre, cioè alla Natività. I cronologisti su questa incidenza di epoche hanno sempre avute delle dispute, estranee però al soggetto, ed allo scopo di queste lezioni (*a*).

Secondo i marmi di Paros, detti arundelliani dal conte di Arundell inglese, che li acquistò in Grecia, ed Oxoniensi dell' università di Oxford, a cui li donò, la prima olimpiade si fissa 776. anni prima dell' Era cristiana, e comincia nel 807 dell' era di Atene, giorno della maggior festa di Atene. Durarono esse fino a Tiberio, e furono 201. Dunque durarono ad essere la misura cronologica della storia per più di otto secoli, dopo di che i

(*a*) Per quello che ha rapporto in genere alla Cronologia, chiunque brama esserne istruito a fondo, deve necessariamente consultare la dottissima opera dei Monaci Benedettini della Congregazione di S. Mauro, detti perciò Maurini, la quale ha avute moltissime edizione ed accrescimenti, ed è tradotta in tutte le lingue. Essa ha per titolo - L' *Arte di verificare le date.*

fasti consolari vengono per la storia a supplire alle olimpiadi. A ragione dunque si chiamano i tempi certi della storia. Il tempo incerto mitico, e favoloso sparisce dopo le olimpiadi. Ho detto che sotto Tiberio le olimpiadi cessarono d' essere impiegate a datare l' istoria, ma questo deve intendersi generalmente, mentre secondo Cedreno vanno al sedicesimo ed ultimo anno di Teodosio il grande; quando appunto cominciarono le *Indizioni*. Egli è vero che anche dopo Teodosio diversi autori fanno uso delle olimpiadi. Per esempio Sidonio Apollinare rispondendo ad Orosio che gli domandava de' versi; rispose, che erano tre olimpiadi che avea preso congedo dalle muse. S. Colombano in certi suoi versi indirizzati a Fedolo dichiara ch' egli è giunto alla diciottesima olimpiade; e lo Spelman riporta una carta di Etelredo rè d' Inghilterra sottoscritta, egli dice, nell' olimpiade 4. del suo regno. Ma qui le olimpiadi non formano nè servono al seguito dell' istoria, ma altro non fanno che denotare un tempo e la durata di 4. anni, come vi ho detto di sopra.

Indizioni. - Le indizioni in cronologia sono un ciclo di 15 anni compiti. Se ne attribuisce il ritrovato a Costantino, ed è certo che l' uso di questo computo non si può fare rimontare più in là di quèsto Imperatore, nè farlo discendere più basso di quel di Costanzo. I primi esempj che se ne trovano nel codice Teodosiano sono nel regno di quest'

ultimo morto nel 361. I Papi nell' ottavo secolo cominciarono a datare le loro bolle cogl' anni dell' indizione che fu fissato al 1 di Gennaro del 313 dell' era volgare. Atanasio è il primo autore Ecclesiastico che abbia impiegato la data dell' indizione.

Marmi di Paros. Questi marmi trovati nell' Isola di Paros, e detti anche Arrundelliani dall' inglese conte di Arrundell che li fè venire dalla Grecia ed il cui figlio ne fece un dono all' università di Oxford, contengono 75 delle più celebri epoche dell' istoria Greca dopo Cecrope fondatore di Atene fino all'Arconte Callistrato. Sono stati scolpiti 264 anni prima dell' era cristiana verso il principio della prima guerra punica, e danno conto dei principali avvenimenti della Grecia per più di 1300 anni a 200 anni avanti la detta era, verso il principio della prima guerra punica. Vi si legge l' istituzione dell' Areopago; lo stabilimento degli Amfizioni; l' arrivo delle colonie Egizie e Fenicie; la fondazione delle più illustri città della Grecia; l' età degl' uomini più celebri ch' ella ha prodotti; la presa di Troja; la creazione degli Arconti: le battaglie di Platea, di Salamina, e di Maratona. Quest' epoche schiariscono i testi di Erodoto, di Tucidide, e servono di guida agli scrittori che trattano di proposito il pelago immenso della storia Greca. Egli è un danno che non vi sia la continuazione, e che di questi marmi nelle turbolenze del regno dell' infelice Carlo I. re d' Inghilterra i soldati ne costruissero un

cammino nella casa stessa del conte di Arrundell. Altro non resta intorno alla Grecia che ripetere come dopo essere stata comandata dai re, da suoi generali, da suoi arconti, dopo tre invasioni de' Galli ricordate da Pausania e da Polibio, cedette ad Alessandro che l' unì alla Macedonia, e finalmente l'anno 608 di Roma fu assoggettata a Roma repubblica dal console Mummio detto l' Acaico, e divenne provincia romana. Trasportò essa le arti nel Lazio ma non decadde totalmente dalla primazìa che godeva in quelle e nelle scienze. Fu in moda presso i romani di andare ad instruirsi nella Grecia, bisogno ne avevano per dirozzarsi, giacchè essi a quel tempo non conoscevano che le armi e l' agricoltura. Cicerone fu uno di questi. Finalmente dal 1300, al 1600, ha dovuto presso che tutta la Grecia cedere alla potenza Ottomana, dalla quale è stata insensibilmente distrutta. Le sue rovine peraltro non lasciano d' interessare anche al presente, e quasi tutte le antiche città del suo continente e delle isole presentano oggetti preziosi di antichità che quanto negletti sono e disprezzati dall' ignoranza Musulmana, altrettanto accendono la curiosità e le speculazioni de' colti Europei che vi vanno continuamente a spogliarla non senza profitto: cosa lodevole nel solo caso che quelle felici e rinomate contrade fossero dovute sempre restare sotto il dominio della non curanza ed ignoranza de' Turchi. (*a*)

(*a*) Vedi sopra pag. 12. nota (*a*).

Questi nobili avanzi della greca architettura in specie voi potete vederli e riconoscerli nelle opere dei viaggiatori *Chandler*, *Revett*, ed altri, ed in quella del sig. *Stuard*, *le Roy*. Non lascerò intanto di farvi in ristretto la geografia comparata della Grecia e delle sue Isole del mare Ionio ed Arcipelago le più famose per la storia, e per le favole de' poeti, con un qualche ragguaglio delli principali monumenti che ancora vi sussistono.

L' antica Grecia corrisponde alla parte meridionale della Turchia Europea. Si divide in quattro parti, che formavano altrettante giurisdizioni di Pascià che vi teneva il Gran Signore. Uno era Pascià di Salonichi antica *Tessalonica*: e l'altro di Egrippo che comandava la *Focide*, la *Beozia*, la *Livadia*. Il terzo era il Pascià di *Jannina* l'antica *Gomphi* che comandava la *Tessaglia*, l'*Albania*, l' *Epiro*. Il quarto era il Pascià detto di Tripolizza che comandava la Morea ove sono la *Corintia*, l'*Argolide*, l' *Elide*, l' *Arcadia*, la *Laconia*. (*a*) L' antica Grecia deve considerarsi in diversi aspetti, e suddivisioni, secondo riflette saviamente il Cluverio. Da principio ebbero il nome di Grecia due sole provincie cioè la Tessaglia, e l' Ellade, così detta da

(*a*) Ora tutta la Grecia è felicemente riunita nella parte che si distende da *Arta* a *Volo*, ed è saggiamente governata da un principe che la nazione ha scelto nella persona del re Ottone I.; figlio del re di Baviera, e forma un separato regno, dove comincia ad estendersi ogni giorno più l' ordine, e con esso la civiltà.

Ellene figlio di Deucalione, e questa era la Grecia propriamente detta. A queste fu aggiunto il Peloponneso, poi l' Epiro, e la Macedonia con l'isola di Creta e tutte le altre isole adjacenti nel mare Ionio, e nell' Arcipelago. Che anzi alla Sicilia, ed all' estrema parte dell' Italia appartenente in oggi al dominio di Napoli fu dato il nome di Magna Grecia. Gli antichi romani peraltro divisero la Grecia in due sole parti cioè la *Macedonia*, in cui erano compresi l' Epiro e la Tessaglia, e l' *Acaja* che comprendeva il Peloponneso e le Isole.

Cominciando dalla Macedonia, venne detta anche Emazia da un re di tal nome, e Macedonia da Macedone nipote materno di Deucalione, e poscia dai turchi Macedonia, ed era anticamente una parte dell' Illirio. Fu un regno ristretto in principio, ma di molto lo estesero Filippo ed Alessandro il grande suo figlio che gli aggiunsero l' Epiro e la Tessaglia. Fu governata dai re per 647 anni da Carano fino a Perseo, che vinto dai romani dovette cederla nell' anno di Roma 586. La Macedonia è rappresentata sulle medaglie da un auriga che ha la frusta alla mano, o perchè la Tessaglia forniva d' eccellenti cavalli, o perchè onorava particolarmente il sole che viene anche lui rappresentato così sopra molti monumenti. Le medaglie della Macedonia portano ancora per tipo la clava d' Ercole, da cui i re Macedoni si vantavano di discendere. Ridotta in

Provincia romana si trovano di essa medaglie coniate a presso che tutti gl' imperatori da Augusto fino a Diadumeniano. Il di loro costume nelle medaglie somiglia al greco, se non che si osserva che la clamide è un poco più lunga. È notabile che le teste di Lisimaco successor d' Alessandro, come degl' altri re posteriori hanno sul capo l' accenno dei due corni di montone per l' allusione ad Alessandro, che pretese di discendere da Giove Ammone, che con tale distintivo fu dagli antichi egizj caratterizzato. La capitale della provincia è ora Tessalonica così detta dalla sorella di Alessandro moglie di Cassandro, detta dai Turchi *Salonichi.* Vi esistono ancora diversi archi trionfali uno de' quali eretto all' imperatore Antonino. Vi sono anche molte altre rovine in vicinanze della città con molte iscrizioni antiche. S. Paolo ha scritto due epistole ai cristiani che abitavano questa città. Plinio narra che ebbe 150 popolazioni, lo che pare ad alcuni troppo esagerato. Le medaglie di questa città hanno per tipo un cavallo che corre, due becchi che si battono, un toro che pasce o che corre, uno o due centauri, un aquila con ali spiegate che posa sopra un fulmine, un turcasso, una clava, un vaso con una palma. Ella è celebre per l' esilio di Cicerone, che vi stette sette mesi. (1)

(1) Cluv. pag. 350. Geographia ant. et moder.

Vicino al golfo de' Salonichi vi è un paese appellato Chitro rimarchevole perchè in esso furono messi a morte da Cassandro la madre, la moglie, ed il figlio di Alessandro il grande.

Celebre è quivi il monte *Athos* altissimo, e che ha la forma di una mammella. Questo è quel monte che l' architetto Stesicrate progettò ad Alessandro di ridurlo in forma umana, e farne il suo colosso. Ora si chiama Monte Santo, e vi sono monaci che per l' austerità della vita, e la salubrità dell' aria vivono lunghissima vita. Prossima è la città di Stagira celebre per la patria di Aristotile, distrutta da Filippo, e da lui rifabricata a riguardo di tanto filosofo. Vi è di rimarchevole una quantità di rovine dell' antica città di Filippi, che porta il nome del padre di Alessandro, che la rifabricò. Vi si veggono i resti di un anfiteatro e di varj altri edifizj. Essa è anche celebre per la famosa battaglia succeduta qui prossima, in cui Augusto ed Antonio vinsero Cassio e Bruto. Ai Cristiani di questa città S. Paolo scrisse una lettera.

Memorabile è quivi la città di Pella, oggi detta *Ienitizar*, per essere la patria di Filippo re di Macedonia e di Alessandro suo figlio, come anche per essere stata la capitale del regno come narra Livio (1): *Pella vetus regia Macedonum*. Plinio la dice Colonia romana, e vi è una medaglia di Au-

(1) Lib. 11. Cap. 13.

gusto con l' iscrizione *Colonia Julia Augusta Pella.* Ai tempi di Luciano era decaduta. Ora si chiama Palatizia, ossia piccoli palazzi, forse dalle rovine che vi sono. Nelle sue vicinanze si vedeva il sepolcro del poeta Euripide.

Come altresì da notarsi sono i detti campi filippici, dove i republicani Cassio e Bruto furono vinti da Ottavio e da Antonio; per cui ebbe fine la romana republica. Rimarcabili sono quivi il monte ed il bosco Pierio sacro alle muse, da cui furono dette Pierie.

Epiro. - L' Epiro antico corrisponde alla bassa Albania. Questa parola Epiro significa ferma. I Turchi la chiamano *Canina.* Dall' Epiro vennero i primi albicocchi che furono trapiantati in Italia. Fu regno potentissimo in specie sotto Pirro che fu vinto da romani. I tipi ordinarj delle sue medaglie sono l' aquila sopra un fulmine dentro una corona. In questo regno fu celebre la città di Epidauro che disegnava il cattivo carattere de' suoi abitanti ingannatori perfidi, e di corrotti costumi. I romani dopo averla soggiogata gli diedero il nome di *Dirrachium*, da cui è venuto il moderno Durazzo: presentemente è una città di commercio molto considerabile. Vi furono celebri alcuni popoli chiamati Molossi la cui capitale era *Dodona* celebre per il tempio di Giove, pel suo bosco e fontana, per gli oracoli che vi dava Giove Dodoneo; oracoli cogni-

ti ad Omero e ad Esiodo, ma che Strabone dice cessati al suo tempo (1); e dove nella selva prossima al tempio alcune negre colombe rispondevano dagli alberi a chi cercava degli oracoli.

In questo regno è situato il fiume Acheronte, che si scarica nell' Adriatico. Significa la parola composta di *Acheos roos* fiume di dolore: la sua acqua era amara e malsana, e colando molto sotto terra fece dire e credere che fosse il fiume che menava all' inferno. Ve ne fu un altro di simil nome nella Calabria, ove si narra che un Alessandro re di Epiro avvertito dall' oracolo di evitare il fiume Acheronte, credette che s' intendesse del primo, e non evitò il secondo presso cui fu ucciso. (2)

Rimarchevole si è in questa provincia il monte Pindo in oggi chiamato *mezz' ovo* - (Gutrhie) che separa l' Epiro dalla Tessaglia: celebrato tanto dai poeti, perchè sacro ad Apollo ed alle Muse.

Anche il fiume Acheloo giova a separare l' Epiro dalla Tessaglia, e a dividere l' Acarnania dall' Etolia. Questo è quel fiume figlio dell' Oceano e di Tetide che combattè con Ercole per il possesso di Dejanira, che trasformato in serpente fu strozzato da lui, e quindi cambiato in toro. Ercole, dice la favola, presolo per le corna lo rovesciò, e non fu contento sino a che non gli ne strappò uno, che

(1) Bunon. in notis ad Cluv. p. 350.

(2) Enciclop. verb. Acheron.

raccolto dalle Najadi lo empirono di fiori e frutti sicchè divenne quel corno dell' abbondanza che tanto spesso s' incontra ne' monumenti. Questo fiume presentemente si chiama *Aspropotamo.* L' antica Tessaglia che fece parte della Macedonia, per le conquiste di Filippo ed Alessandro, ora vien detta *Jannina.* Era fra l' antica Macedonia e la Grecia propriamente detta.

Ebbe per capitale Larissa patria di Achille secondo Omero, detta dai Turchi *Jenhi Cheir.* Altri dicono che la patria veramente di Achille fu Phtia, ma che Omero la preterì per essergli stata poco ospitale. (1) Ebbe per re il famoso Deucalione dopo il diluvio di tal nome, che ripopolò la Grecia con la nota favola dei sassi. L' asprezza del clima fece portare ai suoi abitanti vesti più lunghe e più ampie de' Greci, e forse influì a renderli fieri e selvaggi e di cattiva fede. Avevano il barbaro costume di strascinare legati ai carri i corpi degli uccisi nelle battaglie, e perciò Omero fa che Achille tratti in tal modo il corpo di Ettore. Si distinse nella cavalleria, come narra Strabone, ed ebbe eccellenti razze di cavalli, e le ha anche presentemente, ed è per questo che il tipo ordinario delle sue medaglie è un cavallo che pasce o che corre. Il Bucefalo di Alessandro era Tessalo. Plinio li vuole in-

(1) Bunon in notis ad Cluv.

ventori dei combattimenti a cavallo. Il famoso Gesuita padre Arduino suo commentatore crede piuttosto che debbasi intendere de' combattimenti non d' uomini con uomini, quali crede più antichi, ma di uomini con tori; dai quali secondo Palefato gli ne venne il nome di centauri.

Nella Tessaglia vi sono luoghi molto celebri per la storia e per la favola: per esempio

Olimpo. Montagna altissima della Tessaglia o piuttosto catena di monti dall' oriente all'occidente, che i Greci favoleggiarono per la dimora regia de' numi onde si prende talvolta per il cielo stesso. Questa favola ha avuto origine dalle aurore boreali, sconosciute in allora, dal chiarore del polo artico che dava sulla montagna quale i Greci vedevano voltandosi a tramontana. A piedi di questa il console Paolo Emilio disfece Perseo, e s' impadronì della Macedonia. E quando Antioco assediò la città di Larissa, Appio Claudio, per una quantità di fuochi accesi sulla montagna, gli fece credere di piombar con tutte le forze sopra di lui, e gli fece levare l' assedio.

Monte Ossa, *e Pelio.* Altre montagne vicine all' Olimpo, famose nelle favole de' poeti. Virgilio parlando della guerra de' Titani contro Giove dice nel libro I delle georgiche che tre volte si sforzarono di metter l' Ossa sul Pelio, e l' Olimpo sull' Ossa, e tre volte il fulmine di Giove rovesciò que-

ste montagne. A piè di questi monti eravi una fontana (dice Pausania) detta Olimpia che gettava acqua un anno sì, ed uno nò. Vicino ad essa si vedevano sortire delle fiamme, che gli Arcadi credevano essere un gastigo o documento dell' anzidetta guerra dei Titani con Giove.

Non deve confondersi quest' Olimpia fonte, con la città di Olimpia celebre nel Peloponneso di cui parleremo.

Tempe. — Nella Magnesia provincia della Tessaglia era la deliziosa valle di Tempe, irrigata dall' amenissimo fiume Peneo, che si crede essere la Salampria presente, e le acque di cui sono le più limpide, e le più belle. Questo fiume ha la sua sorgente nel monte Pindo e passando fra Olimpo ed Ossa irriga la detta valle. Era questa valle talmente favorita dalla natura che passava per il giardino delle muse, ed essendo prossima alli monti Olimpo ed Ossa si credeva che servisse di passeggiata agli Dei. (1)

Farsa. — Anticamente Farsaglia sul fiume Enipeo, città celebre per la vittoria che riportò Cesare sopra Pompeo 48 anni avanti Gesù Cristo descritta dal poeta Lucano. Le medaglie di questa città hanno per tipo un cavallo intero, o mezzo cavallo. (2)

(1) Enciclop. V. *Tempe.*
(2) Enciclop. V. *Pharsa.*

Fiume Sperchio. — Questo fiume vicino Larissa detto anche Pthia è celebrato da Omero, per aver Peleo padre d' Achille promessa a lui la capigliera di Achille se tornava vincitore da Troja, come si disse di sopra.

Oeta. — Questo monte della Tessaglia scosceso ed inaccessibile da qualche parte, è rinomato nella favola per la morte di Ercole che vi si brugiò, e per lo stretto delle Termopile ch' era la chiave della Grecia, ove Leonida re de' Lacedemoni con soli 300 uomini contrastò il passaggio all' innumerabile esercito di Serse, sebbene vi morisse con tutti i suoi, 480 anni avanti Gesù Cristo. Avendogli uno dei suoi detto che il sole sarebbe restato oscurato dalle freccie dell' esercito Persiano, egli rispose, *tanto meglio*, *combatteremo all' ombra.* Vicino a questo stretto si fecero per molto tempo le assemblee di tutta la Grecia, intervenendovi gli Anfizioni, cioè i deputati di tutte le città Greche, e vi si tenevano due fiere all' anno. Questo sito fu detto Thermopile da alcune acque calde che vi erano proprie da bagno; ora viene chiamato bocca di lupo.

Al lato dell' Epiro, e sotto la Tessaglia verso il mare Jonio v' è la

Carnia. — Altre volte Acarnania, e l' Etolia. La prima può considerarsi come una parte dell' Epiro, quantunque facesse provincia da se. Si

hanno medaglie di essa, ove i tipi ordinarj sono Apollo sedente tenendo un' arco, ed il fiume Acheloo. I suoi cavalli furono molto stimati dai Greci.

In questa provincia si pone la città d'Azio celebre per il tempio di Apollo detto Aziaco, ed i giuochi che si facevano ogni tre anni in suo onore, e per il promontorio di questo nome, essendo che in quelle alture Ottaviano Augusto battè completamente l'armata navale di Antonio, per cui divenne padrone dell' Egitto ed ottenne solo l'impero di Roma. Avendo Augusto riferito ad Apollo una vittoria così importante per lui non solo vi rinnovò i detti giuochi, ma l'introdusse in Roma di 5 anni in 5 anni: anzi narra Dione che per la prima volta dette nel campo Marzio un torneo o combattimento a cavallo eseguito dai nobili Romani, loro figli e dall' istesso Agrippa. (*a*)

Questa città ebbe per tipo nelle medaglie il Pegaseo volante. Ora il paese ha nome Figalo. Non lasceremo di osservare che l'Apollo Aziaco comparisce nelle medaglie con tunica lunga e flottante fino ai piedi, ed un gran manto di donna non altrimenti che solevano comparire sulle tragiche scene gli attori, ed i suonatori di lira. Si osservi per

(*a*) Dal sapere che la credula antichità narrava, che ad Augusto fosse comparso sulla poppa della sua nave Apollo, in atto di saettare i nemici, reputarono alcuni dotti, che tale sia il punto da riconoscersi nella famosa statua dell' Apollo detto di Belvedere, la quale opinione non fu però mai favorita dal nostro Autore.

un esempio il bell' Apollo del Vaticano trovato in Tivoli insieme alle muse. Dunque l' Apollo Aziaco è il medesimo che l' Apollo Citaredo gradiente e condottier delle muse.

Il luogo più celebre dell' Acarnania era il promontorio di Leucade; alto così che si perdeva nelle nuvole, e sopra cui eravi un tempio dedicato ad Apollo Leucadico. Ora quel capo ha il nome di S. Nicolò, e l' isola dirimpetto di Leucade quello di S. Maura. Si vuole che l' etimologia o la derivazione del suo nome provenisse da certo giovane Leucate, che per involarsi dalle prese di Apollo si gittò da quello scoglio nel mare. Si favoleggiò in appresso che l' istesso Nume aveva scoperta in quella rupe una proprietà particolare di guarire gli amanti infelici, e ch' egli stesso ne consigliava il salto come una ricetta infallibile contro l' amore. In occasione della sua festa vi fu il costume di precipitarvi qualche reo di morte che si offeriva al nume per renderlo propizio. Egli è vero bensì che al paziente si attaccavano delle ali posticcie, e talvolta degli ucelli veri perchè nella caduta si sostenesse, e si erano preparate delle barche per sottrarlo prontamente dal mare, e richiamarlo in vita se era possibile. Il bello è che non mancarono esempi di amanti disperati che fecero quel salto nella folle speranza di esser guariti. Questo strano rimedio veniva accreditato con l' esempio di Giove che non

trovando rimedio al suo non corrisposto amore con Giunone, volle scender dal Cielo e sedersi sulla rocca Leucadica. Venere disperata per la morte di Adone fu consigliata da Giove a farne il salto: essa obbedì e fu ben sorpresa nell' uscire dalle onde di trovarsi guarita del tutto e tranquilla. Non si sa se la sfortunata Saffo per l' amore di Faone sia stata la prima a sperimentare questo insensato rimedio: è certo bensì che tanto essa che la regina di Caride Artemisia con tutte le donne che vi si provarono vi lasciarono la vita; e che degli uomini ben pochi se ne salvarono. Finì la cosa per essere l' esperimento abbandonato tanto dalle donne che dagli uomini, ed allora i sacerdoti di Apollo non trovando altro mezzo di rimettere in credito il loro rimedio contro l' amore, immaginarono l' espediente di far gettare delle monete d' argento nel mare da quel luogo medesimo ove gli amanti solevano precipitarsi. (1)

Le medaglie di Leucade hanno per tipo ordinario il pegaseo volante e la clava. Questa città fece coniare una medaglia in onore di Commodo.

Etolia. — Dopo l' Acarnania viene l' Etolia detta presentemente *Ulakia*. Le medaglie di questi popoli hanno per tipo un cignale corrente, o una mascella di questo animale, o una lancia. La sua

(1) Enciclop. in V. *Leucade*.

capitale fu Calidone celebre per l' uccisione del mostruoso cignale detto Calidonio eseguita da Atalanta e Meleagro: fatto che trovasi ripetuto ne' monumenti, in specie nelle casse sepolcrali.

Prima di venire al Peloponneso che siegue per l' ordine, essendo l' Epiro, l' Acarnania e l' Etolia provincie marittime, sarà bene far parola delle isole che loro corrispondono nel mare Ionio.

Corcira. – La prima, una delle più grandi delle isole greche è *Corcira*, detta anche Feacia: in oggi Corfù, all' Ovest ossia al ponente della Grecia. Omero nell' Odissea ha reso celebre questa anticamente isola de' Feaci, per avervi approdato Ulisse, per i racconti da esso fatti ad Alcinoo re in allora, per l' accoglienza di questo e per le sue delizie e giardini. Ha quest' isola 140 leghe circa di circuito, ed ebbe in antico potenza marittima. Corfù n' è la capitale: vi è una buona fortezza ed un porto frequentatissimo dai vascelli stranieri che vi fanno un grandissimo commercio. La popolazione è di 60,000 abitanti in circa. V' è un Arcivescovo, ed un accademia di arti e belle lettere.

Cefalonia. – Un' isola rispettabile di contro all' Acarnania fu l' antica Cefallenia, ora Cefalonia di cui si hanno medaglie col tipo di una testa di montone o qualche ucello. Un isola di 60 leghe di giro, aveva anticamente quattro città, la principale delle quali era Samo, oggi detta porto Guiscardo. Omero ci dice

che questi popoli seguirono Ulisse nella spedizione di Troja (1). In quest' isola vi fu rilegato Antonio compagno nel consolato con Cicerone; e vi cominciò a fabbricare una città senza finirla.

Zante. – Più sotto v' è l' isola di Zante anticamente *Zacinto* di cui si hanno medaglie imperiali col tipo di un trepiede. Ora è un' isola di gran commercio; contiene 30,000 abitanti, ha buon porto e fortezza e vi risiedono un vescovo greco, ed uno latino.

Itaca. – A lato di Cefalonia vi è la piccola isola d' Itaca, o Dulichio suoi nomi antichi, ora detta Thiaqui, e Val di Compare. Omero l' ha resa celebre nell' Odissea, avendovi fatto nascere e regnare Ulisse. Ha sole dieci leghe di circonferenza: non v' è alcun residuo di antichità, ed oggidì non presenta che uno scoglio abitato da pescatori. La Combe, e Neumann gli attribuiscono ognunò una medaglia che ha per leggenda le iniziali tre lettere ΙΘΑ; e nel rovescio una testa barbata col noto pileo di Ulisse.

Echinadi. – Dirimpetto alla foce del fiume Acheloo nel mare Jonio fra l' Acarnania e l' Etolia sono l' Echinadi, oggi dette isole Curzolari, che formano un cerchio. Dice Ovidio nelle metamorfosi (2) che cinque Najadi avendo celebrata una festa cam-

(1) In Cluverio p. 355.
(2) Lib. VIII.

pestre senza avervi invitato il fiume Acheloo, questi adirato contro di loro inondò così furiosamente quei campi che trasportate le ninfe nel mare, Nettuno per compassione le trasformò in isolette. Non ad altri che ai poeti debbono la loro celebrità.

Peloponneso. – Siegue il Peloponneso di cui abbiamo parlato di sopra, così detto dal suo re Pelope figlio di Tantalo, ed oggi detto Morea dalla quantità de' mori gelsi che vi nascono. È una penisola attaccata alla Grecia per un istmo, o lingua di terra che invano tentarono di distruggere Demetrio, Giulio Cesare, Caligola, Nerone, ed il ricco privato Erode Attico. È posta questa penisola fra il mare Egeo, e il Jonio. La sua figura somiglia la foglia di platano, ed anche alla tartaruga quando ha fuori distese le sue gambe: ond'è che ambedue queste cose sono i tipi delle sue medaglie. Le sue parti, o regioni sono l'Acaja propriamente detta, ossia la Corintiade, l'Elide, la Messenia, l'Arcadia, la Laconica, l'Argivia di cui brevemente andiamo a trattare. È celebre questa penisola per l'ostinata guerra così detta del Peloponneso che sostennero i suoi popoli contro gli Ateniesi dal secondo anno dell'Olimpiade 87ª, fino alla 94ª che ribatte con l'anno 404 avanti Gesù Cristo, vale a dire per anni 26. nel qual' anno fu presa Atene; e per i giuochi istmici de' quali abbiam parlato di sopra.

Corinto. – Fu la Capitale dell' Acaja propriamente detta, ed una delle primarie città della Grecia, emula di Atene, e patria delle arti. La sua situazione fra due mari non poteva essere nè più bella, nè più commoda. Aveva una fortezza nel più alto della città detta Acro-Corinto, inaccessibile, cosicchè passò in proverbio per esprimere le cose difficili: *non è lecito a tutti andare a Corinto.* Si vuole peraltro da taluno che il proverbio nascesse dalla difficoltà di ottenere i favori di Laide famosa cortigiana di Corinto, per le stravaganti somme che esiggeva. Avendo costei domandato a Demostene un esorbitante prezzo diede l' oratore quella sì celebre risposta, *non amo di pagar sì caro un pentimento.* . . . . . (1). Questa celebre donna che lasciò somme immense, morì nel tempio di Venere uccisa dalle sue rivali a colpi di aghi e di spille. Nei sobborghi di Corinto le fu innalzata una tomba magnifica, su di cui stava una lionessa che teneva un agnello fra le zampe. Corinto amò di segnalarsi nella dissolutezza e nella protezione che accordava alle meretrici. Avendo questa città prodotti molti grand' uomini, in specie eccellenti pittori e scultori, divenne la più splendida per le fabbriche, le statue, e i dipinti. Qui si vuole inventato l' ordine corintio. I romani temendola per la

(1) Bunore in Cluv. p. 332.

sua posizione e per le sue forze, pensavano di distruggerla e d' incendiarla. N' ebbe l' onore Cajo Mummio il console come abbiam detto. Vogliono che dal fuoco che mescolò tanti e diversi metalli liquefatti in quella occasione nascesse quel che si disse *metallo corintio*, quale poi in Roma si pagava più dell' oro, e quale pretendeva conoscerlo all' odore un certo Mamurra di cui si ride Marziale. (1) Ma sembra certo che anche prima di questa fusione, si conoscesse questo prezioso metallo, e che fosse una mistura propriamente inventata dai Corinti (2); come altri riflettono. (*a*) Corinto dopo avere esistito 852 anni, secondo Patercolo, fù arsa l' anno stesso che Scipione distrusse Cartagine cioè l' anno di Roma 607, o secondo altri 608, 147 anni avanti Gesù Cristo. Giulio Cesare ristabilì l' una e l' altra mandandovi i soldati veterani per guarnigione. Quì è dove si ritirò Dionisio tiranno scacciato da Siracusa, mettendo scuola, ed insegnando ai ragazzi per vivere. S. Paolo apostolo vi dimorò un anno e mezzo; e quindi due lettere scrisse ai cristiani di Corinto. Presso Corinto si celebravano i famosi giuochi istmici in onor di Net-

(1) Consulult nares, an olerent aera Corinthium IX. 60. 11.

(2) Bunor. in notis ad Serev. pag. 552.

(*a*) La più probabile opinione si è quella che ricorda Pausania, cioè che il metallo rovente infuso nella fontana detta di Priene, le di cui acque erano minerali, acquistasse da ciò un particolar colore.

tuno riferiti di sopra. Molte ed in tutt'i metalli si trovano medaglie di questa città, massime dopo esser divenuta colonia romana da Cesare fino a Gordiano. Suoi tipi furono il Pegaseo, più comunemente quindi il tridente, il Delfino, la testa di Pallade, la chimera. Polluce nel suo Onomastico dice che le medaglie di Corinto furono chiamate *Polledri* a cagion del Pegaseo, come quelle di Atene furono chiamate *Civette* per la stessa ragione. Presentemente Corinto ha più l'apparenza di un villaggio che di una città. Tutto è distrutto, non vi sono che giardini e campagne esposte moltissimo ai malviventi. I Turchi la chiamano *Gheremè*.

Il sig. Pomardi che ha fatto recentemente il viaggio della Grecia col sig. Dodvvell inglese, dice che ancora conserva il nome di Corinto, benchè sia un villaggio assai miserabile. Nell'acro-corinto vi è ancora una fortezza, e l'istmo si chiama tuttora *eximilia*, cioè sei miglia; che tanto ci corre da un mare all'altro.

Oltre il promontorio Araxo oggi detto Capo Papo, è da valutarsi la città di Patra oggi Patrasso, detta dai Greci Battra, che sta sull'imboccatura a destra del golfo di Lepanto. Questa popolazione fu convertita alla fede dall'apostolo S. Andrea. Si vedono ancora vicino al mare le rovine di una Chiesa fabricata tra le ruine di un tempio di Cerere. Presso Corinto fu allora nobile ed antica cit-

tà per nome *Sicione* in oggi detta *Basilico*, ove fiorirono pittori e scultori eccellenti. L' enciclopedia dice che il regno di Sicione fu il più antico della Grecia. Gli abitanti rendevano un culto particolare a Bacco. Per avere i Sicioni favorito i romani nella guerra Acaica ottennero una gran parte del territorio di Corinto. Usarono calcei, ossia scarpe delicatissime, di cui facevasi gran smercio, ed erano stimate ed in gran moda nella Grecia. Fu questa città devastata dal terremoto insieme ad altre del suo circondario. Vi si vedono però all' intorno molti avanzi di antiche fabriche.

Elide. - All' occidente dell' Acaja seguiva l' Elide che aveva la capitale di tal nome: il suo moderno nome è di *Belvedere*, celebre per la bellezza de' suoi cavalli, della porpora, e per essere stata patria di Fedone amicissimo di Platone: ma più ancora per la città di Cillene oggi castel Tornese, e quella di Olimpia. Nella prima che oggi ha il nome di *Chiarenza* si vuole nato Mercurio, per cui dai poeti gli si dà il nome di Cillenio. La seconda ebbe gran rinomanza tanto per il tempio e la statua di Giove Olimpico, egregio lavoro di Fidia e dono del re Cipselo, come dicemmo, quanto per i giuochi Olimpici ivi celebrati, e le Olimpiadi che da quelli presero il nome. Vi era anche un portico che rendeva sette volte la voce perciò detto εϵταφωνον Di questo tempio ne assicura il sig. Pomardi rima-

nervi ancora una porzione della cella, e qualche avvanzo di colonne doriche. Celebrati dai poeti vengono anche i due fiumi Peneo, ed Alfeo detto corrottamente Ropea. Il primo passava per mezzo la città di Elide, il secondo si gettava nel mare Jonio sotto ad Olimpia. Questa città fu detta anche Pisa per una vicina che vi era di tal nome distrutta dagli Elei. Una colonia di là venuta in Italia fondò nell' Etruria la nuova Pisa, città florida al presente ma che nel 1200. fece tutto il commercio di Levante: ed ove i Greci venuti rimisero in piedi le arti. Di questo fiume oggidì chiamato *Carbone*, si è creduto che traversasse il mare e si portasse in Sicilia vicino la celebre fonte Aretusa. L' opinione fondavasi sul trovarsi in quella fonte le cose gettate nel fiume Alfeo. Ma l' errore secondo il sig. Diderot nasce da un equivoco di parole. L' Aretusa era popolata di salci che in siciliano si chiamavano Alphaga: i Greci venuti in Sicilia s' imaginarono che che con tal nome s' indicasse l' Alfeo; e di qui inventarono gli amori di Alfeo e di Aretusa.

Della città di Elide si hanno medaglie imperiali greche battute in onore di Adriano, di Marco Aurelio, di Severo, di Caracalla.

Messenia. – La Messenia fu così chiamata da Messene figlia di Triopa re d' Argo, la quale maritatasi con Policaone figlio cadetto di Celege re di Laconia, questa donna superba della sua grandezza

sdegnando di vedersi maritata ad un semplice privato lo persuase a farsi re in qualche maniera; (1) per cui Policaone messo insieme un' esercito s' impadronì di una contrada vicina alla Laconia, che chiamò Messene in considerazione di sua moglie. Messene si disse anche la capitale, cui anche in oggi rimane il nome di Messena, benchè distrutta, città marittima nel golfo di tal nome. Gravissime, e lunghe furono le guerre di Messene con Sparta, da cui finalmente restò soggiogata. Vinta da Epaminonda la famosa battaglia di Leuttri; Messene fu ristaurata dai Tebani. Ebbe questa città come Corinto il monte Itome inespugnabile quanto l' acro-Corinto: onde fu detto che Demetrio Falereo consigliava il figlio che prendesse il bove per ambedue i corni se voleva ritenerlo: intendendosi che doveva prendere queste due città ed i suoi due monti adjacenti, se voleva conquistare tutto il Peloponneso, che veniva figurato nel toro.

Sono da notarsi su questo sèno marittimo di Messene, due porti oggi chiamati Corone, e Modone. Il primo fu popolato da una colonia Tebana, che vi adorò Giove ed Apollo come dei Averrunci, ossia preservatori da tutte le malattie. Il secondo corrisponde all' antica Metona, che fu una delle sette città promesse da Agamennone ad Achille, pos-

(1) Enciclop. in verb. *Messene*

seduta a quel tempo da Meneleao re di Sparta. Fu questa la prima città che prese Agrippa nella guerra aziaca, e vi uccise Bocco re della Mauritania che avea seguito il partito di Antonio. (1)

Si trovano di Messene medaglie imperiali greche in onore di Settimio Severo e Geta, con i tipi di un tripode, di un Giove stante, e di un mezzo cavallo Pegaseo.

Arcadia. — Dopo la Messenia siegue l' Arcadia che si estende anch' essa nel mare. Gli abitanti di questa provincia detti Arcadi sembrano essere stati gli ultimi nel Peloponneso a civilizzarsi: abitavano un paese montuoso e lontano dal mare per cui tardarono a comunicare cogli stranieri. Osservano gli Enciclopedisti (2), che siccome gli arcadi furono pastori in origine, conservarono per lungo tempo un esteriore goffo e rustico, e malgrado il loro gusto per la musica furono in Grecia motteggiati, con chiamargli asini rossignoli d' Arcadia. Resero gli Arcadi un culto particolare al dio Pane: perciò le loro medaglie hanno per tipo questo nume sedente sopra scogli; ovvero la sua siringa, o la sua lira. Tegea fu una delle sue principali città, abitata da uomini forti e bellicosi che bene spesso vinsero gli Spartani loro vicini. Pausania descrive un

(1) Cluv. in not.

(2) In verb. *Arcadiens.*

bel monumento ivi innalzato a Tasio figlio di Giove ed Elettra, e marito di Cibele secondo molti, figurato a cavallo con un ramo di palma nella mano destra. Vi furono tempj innalzati a Venere ed a Minerva detta Alea per essere stati fabricati da Aleo re di quella contrada. Di questo ve n' è ancora qualche avanzo secondo il sig. Pomardi. Questo tempio servì di asilo ai delinquenti, ed il duca di Sparta Pausania vi si rifugiò. Si hanno medaglie di questa città imperiali greche a Giulia Domna, a Settimio Severo, e Caracalla. Notabile è qui la città di Stinfale posta alle radici del monte di tal nome. Le medaglie di questa Città hanno per tipo un qualchè ucello stinfalide, o Ercole che li uccide. Quivi era anche un lago sopra cui, dice la favola, che vi erano questi ucellacci mostruosi che avevano ali, testa, e becco di ferro, e le unghie assai puntute, che queste lanciavano de' dardi contro chi l' attaccava, essendo anche in ciò addestrate da Marte stesso. Ercole avendo avuto da Minerva un istromento di bronzo col cui rimbombo potè scacciarle dal bosco, l' esterminò a colpi di freccia. Non mancano monumenti che ne diano Ercole occupato alla caccia di queste bestie, come sarebbe un antica pasta nella collezione del Baron de Stosch. Un bassorilievo della villa Casali offre Ercole, dice il Winchelmann, che sta suonado le castagnette, *crepitacula*, per cacciarle dal bosco.

La fontana Stige fu una particolarità dell' Arcadia. Da una rupe altissima scendeva presso il monte Cillene. Pausania narra che la sua acqua era venefica per ogni sorta di animali. I poeti perciò ne fecero il fiume dell' inferno. Virgilio narra, che ripiegandosi con nove giri sopra di se stesso teneva imprigionati per sempre i rei sulle sue rive. Il nome di Stige imprimeva tale spavento che si giurava per esso, ed era il giuramento il più solenne, ed inviolabile. Di quest' acqua servivansi quelle genti per fare le prove dei colpevoli, e degl' innocenti.

Stinfalia fu un sopranome di Diana perchè ebbe tempio e culto in quel paese. Essendo stato per qualche tempo trascurato, narra la favola, che le acque di quel fiume crebbero a dismisura, ed inondarono tutte quelle terre adjacenti per 400 stadj, sicchè sembrava un gran lago. Un cacciatore che inseguiva una cerva, per amor della preda si gittò in quello, con esso le acque disparvero, all' istante la terra divenne secca, onde per tal fatto si ripresero con maggior lusso e magnificenza le feste di Diana. (1)

Mantinea in oggi Tripolizza fu una città celebre dell' Arcadia per aver quivi Epaminonda riportata la seconda vittoria contro i Spartani, dove per altro ferito lasciò di vivere con animo tranquillo e

(1) Enciclop. in *Stimphal.*

filosofico. (1) Questo fece fabbricare Megalopoli che divenne la capitale dell'Arcadia. In questo luogo non so che vi siano rimasti avanzi di considerazione. A Figalia dice il sig. Pomardi che sussistono ancora rispettabili avanzi di un tempio Dorico, qui sono stati recentemente trovati e trasportati diversi bassirilievi creduti della maniera di Fidia, contemporaneo di Iltino che fabbricò il tempio.

Laconia. – Come il fiume Paniso divide la Messenia dall'Arcadia, così l'Eurota separa questa dalla Laconia. Questa rinomatissima Provincia fu detta *Ecatompolis* dal numero di 100. città che conteneva, delle quali *Sparta* ossia Lacedemone fu la capitale; fu detta la *Rigida* per il suo rigido costume, e severità delle leggi. Fu la più potente della Grecia, ed ebbe uomini insigni, fra i quali Licurgo famoso legislatore. Fu anche la patria di Chilone uno de' sette savj della Grecia. (2) Narra la favola, che Lacedemone figlio di Giove e della Ninfa Taigete avendo sposato Sparta figlia d'Eurota re di Laconia, ed avendo ereditato il regno per questo matrimonio, le dette vicendevolmente il nome di Sparta e di Lacedemone. Questo fu il primo a fabricare un tempio alle Muse, ed ebbe dopo la morte una superba tomba in Laconia. Le medaglie di questa città hanno

(1) Bunon. in Cluver.
(2) Bunon. in Cluv.

per ordinarj tipi una Diota, o due; cioè, vasi a due anse con sopra i pilei o berretti dei Dioscuri, un caduceo che termina in clava, un fulmine alato; un aquila in riposo; una civetta; una lira. Sottomessa da L. Quinzio ai Romani fece battere sotto l' autorità de' suoi Pretori delle medaglie imperiali greche in onore d' Adriano, di Antonino Pio, di M. Aurelio, di Commodo, di Geta. Sparta ebbe per divinità tutelare Giunone, detta perciò Lacedemonia. Ora dice il sig. Pomardi che del tutto è rovinata, ed appena vi sussiste qualche avanzo di un teatro, ed altra fabbrica Romana. Il suo nome moderno è Mistrà o Basilipotamo. La città moderna è però considerabile. Vi risiede un Arcivescovo suffraganeo di Costantinopoli. Ha una chiesa Cristiana magnifica, una moschea, ed un superbo spedale. Abbiamo di sopra detto che il furto in Laconia, malgrado l' austera legislazione di Licurgo non solo era permesso ma quasi lodato. Ora è da sapersi che al presente nelle montagne circonvicine di questa città si trovano i Mainotti, o Magnotti che vengono riguardati come i discendenti degli antichi Spartani; i quali gelosi della loro libertà si governano in forma di repubblica, e per conservarsi una certa indipendenza pagavano un tributo particolare ai Turchi: ma, ciò che è rimarchevole, fanno il mestiere di Pirati e si rubbano gli uni cogli altri. Hanno un porto ed un borgo chiamato Maina sul golfo di Corone, e parlano un cattivo greco.

Questa provincia ha due celebri promontorj, l'uno detto Malea, oggi capo Mallio, e l'altro di Tenaro. Il mare che si rinchiude fra essi vien detto seno Laconico, ossia golfo di Laconia. Nel promontorio di Tenaro furono antri e spelonche per le quali i poeti immaginarono il passaggio a Dite ossia all'inferno, e per quelle fecero discendere Orfeo all'Erebo per riprendersi Euridice. Malea ha a fronte l'isola di Creta, e soprasta quella di Citera. Vicino a questo Promontorio trovasi la città di Leuttri celebrata da Pausania per le contese dei Lacedemoni con i Messeni.

In questa provincia trovasi l'antico Epidauro città famosa per il tempio di Esculapio Dio della medicina a cui ebbero ricorso i Romani afflitti dalla peste, che ne riportarono il famoso serpe, che si ascose nell'isola Tiberina. Oggi viene chiamato Napoli di Malvasia, dai Greci Monen Basia, e dai Turchi Meneutchè. È situata vicino al golfo di Napoli, ed è la miglior fortezza di tutta la Morea. In Epidauro, dice il sig. Pomardi, che sussiste qualche avanzo del detto tempio, e sebbene la città sia ridotta al presente in un piccolo villaggio, vi si vedono all'intorno molte rovine di antiche fabbriche, e diversi tronchi di colonne, cornici ec. con iscrizioni non intelligibili.

Quivi più basso di molto era pure l'antica Nauplia, oggi Napoli di Romania, situata all'estremità

di un promontorio dirupatissimo in fondo al golfo di questo nome. La sua situazione è bella e commoda, popolata di Greci, Turchi, ed Ebrei e la sua contrada passa per la più amena e la più fertile di tutta la Morea. Dice il sig. Pomardi che quivi si veggono a poca distanza le famose mura ciclopiche di Tirinto a molti ordini di pietre, poste sopra di una collina della circonferenza di un miglio circa, appunto come le descrive Pausania.

Citera Isola. - Venendo all' isola di Citera, in oggi detta Cerigo, quest' isola è stata lungo tempo celebre pel suo tempio di Venere, che dall' isola prese il nome di Citera, avendo gli antichi spacciato e creduto che quivi la Dea fissato avesse il suo soggiorno. Ha 18. leghe in circa di giro, ed è piena di balze, e montagne. Presentemente è sterilissima ed ha pochi abitanti. Abbonda solo di lepri e di ucellami; e vi si trova il porfido in quantità grande. Il Gutrhiè nella sua geografia ne fa credere che si veggano in essa delle rovine del detto tempio; che anzi riferisce, che un viaggiatore moderno chiamato Stefanopoli pretende di avervi trovati monumenti più intieri, ed iscrizioni, in una delle quali si legge in greco. *Tempio di Venere dea, padrona dei Citerèi e di tutto l' universo*, e nell' altra *guarigione dei cuori.* Il sig. Pomardi non accusa che gli avanzi di alcune mura ciclopee.

Fra l' Arcadia e la Laconica fu la città d' Ami-

clea celebre per il tempio di Apollo Amicleo il più famoso de' tempj del Peloponneso secondo. Polibio.

Argivia. – Fra l' Arcadia, ed il mare Egeo, sta l' Argolide così detta dalla sua capitale Argos la quale era attraversata dal fiume Inaco. Mentre Pirro re di Epiro assediava questa città, morì di una tegola gittatagli sul capo da una vecchia. Questa provincia essendosi federata in seguito con l' Acaja del Peloponneso, fu soggiogata da Romani. Perciò molte medaglie si trovano battute in onore di Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Faustina la giovane, L. Vero, Settimio Severo, Giulia Domna sua moglie, Geta, Elagabalo, Gallieno, e Valeriano il giovine. Ora Argos mantiene il suo antico nome, ma è un piccolo borgo, sede di un vescovo, è difeso da una fortezza. Così dice il Guthriè, ma il sig. Pomardi asserisce al contrario che è una Città grande posta nella pianura vicina al fiume Inaco ora asciutto; e vi si veggono grandiosi avanzi di un castello, resti di un teatro molto grande, con altre rovine.

Fra Argo e Corinto era situata Nemea ove Ercole fece la prodezza d' uccidere il famoso leone, e nelle cui campagne si celebrarono i giuochi Nemei in onore di questo nume. Cosicchè nel Peloponneso tre sorta di giuochi atletici si celebrarono. Gli istmici in onore di Nettuno a Corinto, gli olimpici in Elide in onore di Giove; ed i nemei in onore di Ercole. Al presente dice il sig. Pomardi che tre sole

colonne doriche rimangono del famoso tempio di Giove, circondato da immense rovine cadute, e tuttavia giacenti a terra.

Vicina ad Argo si trova Micene situata ne' monti, un giorno città floridissima sotto il re Agamennone, il cui fratello Menelao regnava in Sparta.

Il Bunone nelle note al Cluverio la vuole totalmente distrutta, sicchè non ne resti vestigio, ma non è vero. Il sig. Pomardi ne assicura che vi sono ancora molti e grandiosi avanzi delle sue mura ciclopiche, che esiste ancora la porta antica della cittadella con sopra due leoni di stile egizio descritti da Pausania. Vedesi altresì una superba fabbrica rotonda e coperta a guisa di cupola tutta intiera, detta il sepolcro di Atreo, ed altre grandissime rovine sparse all' intorno, vicino alle quali esiste ora un miserabil villaggio di poche case detto Cravati. Nell' agro Miceno era la famosa palude Lernea, dove fingono i poeti che fosse l' idra a più teste abbattuta da Ercole, cioè incendiata, come rappresenta il simulacro capitolino, giacchè non potè distruggerla con la clava, e le sue teste rinascevano a misura che morivano. Nel golfo argolico stava la famosa Città di Trezene sacra a Nettuno, che fu poi detta Posidonia. Quì gli Ateniesi vedendosi venire addosso Serse con un poderoso esercito ricovrarono le loro mogli, e figliuoli. Ora dice il sig. Pomardi ch' è un piccolo villaggio chiamato Damelà dove po-

chissime vestigia rimangono della sua grandezza. Poco lontano da Trezene vi è l' isola di Calauria ora detta *Poros*, nel golfo Saronico, ove secondo il sig. Pomardi altro non vi sono che piccioli avanzi del tempio di Nettuno, sotto del quale fu sepolto il gran Demostene, e da dove vedesi in distanza la Città di Atene.

Nel detto golfo vi è anche l' isola di Egina venti miglia lontano d' Atene. Qui veggonsi sopra di un monte gli avanzi del tempio dorico di Giove Panellenio, e nel basso vicino al mare due colonne, residui di un tempio dorico creduto di Venere, con altre ruine, ed un tumulo creduto il sepolcro di Foco.

In questo golfo trovasi la rispettabilissima antica città di Salamina fondata da Teucro fratello di Ajace Telamonio. Al presente non v' ha di antico che alcune rovine del castello di Ajace.

Fra il Peloponneso e l' Asia si estende il mare Egeo in oggi Arcipelago popolato di infinite isole, moltissime delle quali sono celebri nella storia per qualche titolo. Una di queste, cominciando dal Sud è l' isola di Candia, anticamente Creta all' entrata dell' Arcipelago, celebre per le savie leggi di Minosse primo suo re, per le 100 città che conteneva, per il suo famoso labirinto, per il monte Ida su cui nacque Giove, e succedette il giudizio famoso di Paride, e per il fiume dell' Oblio anticamente

chiamato Lete, ora fiumicello stagnante chiamato Malagriti, e così per il ratto di Europa; per gli amori di Pasifae, per il tributo imposto da Minosse agli Ateniesi di dodici giovani, per il minotauro, per il filo d'Arianna, per la vittoria di Teseo. Vinta da Metello detto Cretico, sul fine della republica si diede a Pompeo. Nella divisione dell' impero, le toccò di esser sottomessa agl' imperatori d'Oriente finchè nell' 923 la presero i Saraceni che vi fabbricarono la città di Candia che le fece perdere l'antico nome di Creta. È la più considerabile di tutte l'isole dell' Arcipelago poichè ha 60. leghe circa di lunghezza, e 20 nella massima larghezza. Essendo presso a poco ugualmente distante dall' Asia dall' Europa, dall' Affrica è la più adatta a fare il commercio di queste tre parti del mondo. Vi si trovano oltre un' aria. purissima, un clima dolce, ed un suolo fertile, tutte le cose necessarie alla vita umana, per cui fu tenuta e detta dagli antichi *l' isola de' beati*. Si hanno medaglie di Creta in onore di Tiberio, di Domiziano, Adriano, Marco Aurelio, Severo, Traiano col Laberinto, che n' è il simbolo ordinario. È il solo Minosse di cui fra i suoi re si crede di aver monete. È da notarsi che le città di quest' isola scrivevano al rovescio il nome loro. Vicino a Candia giacciono nella polvere gli avanzi di *Cnossa* città antica, ove teneva la sua corte Minosse, e fu soggiorno del popolo più potente

e più bellicoso dell' Isola di Creta; le macerie di questa città hanno servito per la costruzione di Candia moderna.

Seguendo ora a descrivere le altre Isole dell' Arcipelago le più rinomate nella storia favolosa, la prima degna di considerazione è Nasso, detta per la fertilità ed amenità la regina delle Cicladi. È lunga 10. leghe ed altrettanto larga. Vi sono ancora cave di granito e serpentino verde e bianco, chiamato dagli antichi Ofite. Fra le elevate montagne che ha l' isola vi è quella di *Dia* consagrata a Giove, dove non lasciano di salire i viaggiatori per goderne il punto di vista: nella sua vicinanza evvi una grotta di marmo in cui si pretende che le Baccanti andassero a celebrare i loro misteri, ma non v' è resto che meriti l' attenzione. La capitale dell' isola detta Nasso ha una popolazione di due o tre mila abitanti. Vicino al porto si vede uno scoglio, sul quale esistono ancora le magnifiche rovine del tempio dedicato a Bacco che venne in quest'isola a consolare Arianna disperata per la fuga del suo amante Teseo. Vi si mostra la fonte dove ogni giorno andava la donna a sfogarsi in pianto. Dice il sig. Pomardi che tutti gli avanzi del tempio consistono nella porta che vi rimane, e non altro.

Siegue l' isola di Paros altra delle Cicladi di tre in quattro leghe di lunghezza, patria del poeta Archiloco, di Fidia, e di Prassitele i più grandi e sti-

mabili fra i Greci scultori. Qui fu trovata la celebre cronaca di Paros di cui abbiamo parlato di sopra, quale è stata scolpita 264 anni prima dell' era Cristiana, e contiene le date dei principali avvenimenti della Grecia per lo spazio di più 1300 anni. Tommaso Hovvard conte di Arrundel la fece trasportare in Inghilterra, dice il Gutrhriè l' anno 1627; ed avendola suo figlio regalata all' università di Oxford si chiama indifferentemente marmi di Arrundel o di Oxford. Questa cronica è stata poi tradotta in varie lingue. Non lungi di questa città si trova quella montagna che contiene il bel marmo bianco, tanto ricercato da Greci, e noto sotto il nome di marmo pario: ma ne sono abbandonate le cave ed in parte riempite. Sulle sue rovine vi è fabbricato ora un piccol villaggio detto Paraja. L' antica sua magnificenza viene non solo attestata dagli scrittori, ma da infiniti frammenti di cornicioni, di capitelli, di colonne che si veggono sparse, ed incastrate ne' muri delle case e chiese moderne. Merita due parole l'isoletta vicina di *Antiparo* per la sua celebre grotta in cui si va a vedere dai viaggiatori la quantità prodigiosa di stallatiti, specie di cristallizazione, che forma una moltitudine di figure trasparenti come il cristallo, rappresentanti piante, colonne, obelischi, piramidi ec. Dettagliate descrizioni ne hanno date il Tournefort, e Choiseul-Gouffier.

Memorabile è l'isola di *Delos* presentemente Dili, per essere la più celebre dell'antichità nell'opinione de' Greci a causa della nascita di Apollo e Diana. Non ha più di due leghe di circonferenza, e non è che uno scoglio seminato da magnifiche rovine, e di superbi frammenti di marmo e di granito dei quali l'isola abbonda, appartenenti al tempio di Apollo che ebbe un oracolo. *Andros* è una delle più deliziose isole dell'Arcipelago. A qualche distanza di Arna capitale moderna dell'isola si trovano le rovine di una muraglia altissima e grossissima con una moltitudine di colonne, di piedistalli, di cornicioni, di statue mutilate, ed iscrizioni che fanno menzione del senato e popolo di Andros e dei sacerdoti di Bacco; dal che si ricava essere questo il sito dell'città di Andros.

Sciro, è un'isola che faceva anticamente parte degli stati del re Licomede, e divenne celebre nell'antichità per gli amori di Achille e Deidamia. Vi si veggono ancora alcuni avanzi della magnificenza dei suoi antichi edificii.

L'Isola di *Negroponte* corrisponde all'antica *Eubea*, e dopo quella di Candia è la più considerabile dell'Arcipelago. La sua capitale chiamata da' Turchi Egrippo è situata nel luogo più angusto detto Euripo anticamente, e si crede che occupi il sito dell'antica Calcide. (1)

(1) Guthrie.

L'isola di *Taso* in oggi Tasso è la più settentrionale dell'Arcipelago, famosa nell'antichità per le sue ricche miniere d'oro, delle quali non si vede più traccia.

L'isola di *Tenedo* è rimarchevole per la situazione, distante una lega, e dirimpetto all'antica Troia. Quivi secondo Virgilio stanchi i Greci della lunghezza dell'assedio di Troja, si ritirarono, fingendo di abbandonarla, e lasciando addormentati i Trojani in una sicurezza che fu fatale per essi.

La famosa isola di *Lemno* ove Vulcano precipitato dal Cielo per cui divenne zoppo, fabricava i fulmini di Giove, si chiama ora Stalimene. Due vulcani che anticamente vi vomitavano fiamme, spenti al presente, sono stati probabilmente la sorgente di una tale opinione. L'antica isola di Lesbo si chiama ora Metelino perchè questo è il nome che porta la sua capitale quasi tutta fabricata sulle rovine dell'antica Mitilene. Quest'isola è celebre per la nascita di Pittaco uno dei sette savj della Grecia, per quella del poeta Alceo, del musico Phryius, di Teofrasto discepolo di Platone e di Aristotile, e di Saffo; e nei tempi più recenti per i due fratelli Barbarossa, figli di un vasajo, che di semplici marinaj divennero pirati famosi, e furono in seguito uno dopo l'altro sovrani d'Algeri. In Metelino sono ancora degli avanzi considerabili dell'antica Mitilene.

Siegue l'isola *Scio*, che il viaggiatore Le Brun

dice che merita di esser chiamata il paradiso della Grecia. I suoi vini furono la delizia dei romani e passarono per i migliori della Grecia. Se ne fanno ancora degli squisitissimi anche al presente. Cesare ne fece grand' uso ne' suoi conviti. In questa Isola rimane ancora un' antichità, dice il Sig. Pomardi, intagliata nel vivo sasso che i nazionali chiamano la scuola di Omero; pretendendo ch'egli sia nato colà, e che in quel luogo istruisse e rapisse i suoi compatriotti.

Un' altra rispettabile isola è *Samo*, se non per altro, per esser la patria di Pittagora e del famoso pittore Timante; si vantava ancora di aver veduto nascere, Giunone che vi ebbe un magnifico tempio; di una sola colonna fa menzione il Sig. Pomardi, di cui si veggono ancora le rovine. I suoi abitatori passano per i più spiritosi e civili di tutti i Greci. La capitale presentemente è Cora sede di un Vescovo Greco; e vicino ad essa si vedono, dice il Gutriè, le rovine dell' antica Samo.

Merita particolar menzione l'isola di *Pathmos* chiamata dai moderni navigatori *S. Giovanni di Patino*, celebre nella storia ecclesiastica per l' esiglio di S. Giovanni che vi ha scritto l'Apocalisse. Vi è nell' isola un romitorio in cui si mostra la grotta nella quale il santo scrisse quel misterioso libro.

Coos in oggi *Stancho* è una delle migliori isole dell' Arcipelago celebre per essere stata la patria

di Ippocrate, e di Apelle, l'uno il più gran medico, l'altro il più gran pittore della Grecia.

Chiuderemo l'elenco di queste isole dell'Arcipelago con quelle di Cipro e di Rodi, sebbene queste appartengono più all'Asia che alla Grecia. *Cipro* lunga 70 leghe, e trenta larga: colonia de' cartaginesi più antica della guerra troiana (1). Fu isola celebre per la dissolutezza degli abitanti, e per il culto che vi si rendeva a Venere in quelle principali città di Amatunta e di Pafo, onde si disse Venere Pafia, Venere Cipria. La prima di queste ora è chiamata Limassal, e l'altra Bafa dai Turchi. Fu l'isola detta Cipro forse dall'abbondanza dei cipressi che vi nascono. Amatunta non è che un ammasso di rovine e di macerie: e così Bafa situata sopra una montagna. Si vuole che in quelle acque nascesse Venere dalla spuma del mare.

Rodi isola lunga 20 leghe e dodici larga ebbe in antico il dominio sopra tutte le isole del suo circondario; il suo celebre colosso di bronzo teneva i piedi posati su le due punte della bocca del porto; si vedevano passare i vascelli tra le sue gambe e teneva in mano un fanale per la direzione de' marinari. La faccia rappresentava il sole a cui era dedicato, ed era alto 125 piedi circa. Fu rovesciato da un terremoto 56 anni dopo essere stato

(1) Reischio in Cluv. pag. 507.

eretto. Restò disteso per terra questo masso enorme più di 900. anni, nell'anno 672 fu portato via dopo essere stato ridotto in pezzi e furono necessarii 900 camelli. Il Muratori negli annali d'Italia, e Guthriè narrano queste cose. Vi si stabilirono nel 1308 i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme; ma scacciati dai turchi nel 1523 dopo un lungo assedio furono costretti a ritirarsi a Malta. Rodi ebbe una scuola celeberrima di eloquenza. Rodio si chiamò Apollonio che scrisse degli Argonauti. Vi capitò per naufragio il filosofo Aristippo, e avendovi trovato gli studj della mattematica esclamò - *Speriamo bene, vi si vedono vestigia di uomini* : *bene speremus*, *hominum enim vestigia video* (1).

Qui fu che Diagora vedendo in un sol giorno tre figli suoi coronati ne' giuochi atletici spirò di contentezza innanzi a loro. Quivi nacquero i tre celebri scultori che han formato il gruppo famoso del Laocoonte, Agesandro, Atenodoro, e Polidor, padre e due figli.

Veniamo ora per ultimo alla Grecia propriamente detta secondo i Romani (2). Essa è circoscritta all'occidente dal fiume Acheloo, che viene dall'Epiro, al settentrione dal monte Oeta che la separa dalla Tessaglia, a levante dal mar' Egeo, a mezzo giorno dal golfo Saronico e dall' Istmo di Corin-

(1) Bunon. in Cluv.

(2) Plin. in Epis. Lib. VIII.

to, che dà l'ingresso al Peloponneso. Essa contiene secondo il Cluverio l' Etolia, la Doride, la Locride Ozolea, la Focide, la Megarica, l'Attica, la Beozia, e l' altra Locride Epicnemidia. Dell' Etolia abbiam bastantemente parlato di sopra.

La Doride fu così chiamata da Doro figlio di Nettuno e di Alope; fu madre di gente eloquente, data alle arti, ed alla musica particolarmente.

Il primo e il più robusto ordine dell' architettura fu detto dorico, e forse da quei popoli ebbe l'origine. (a) In questa regione pone il Cluverio il monte Pindo sacro ai poeti ed alle muse, detto in oggi Mezzovo; altri poi nell' Arcadia.

Nella Locride Ozolea viene celebrata la città di Naupaco, ora Lepanto, celebre per la disfatta de' Turchi accaduta in quel golfo: nella Focide si rammemora *Amfissa* nobilissima città distrutta dagli Anfizioni, e dove si conservò il Palladio di Troja (1). Anticira, che Plinio riconosce per isola, celebre per l'elleboro che guariva dalla pazzìa, ed era altresì buono per infiniti malori, leggendosi che Druso con l' uso di esso guarì dal mal caduco. In que-

(a) Ora attesa l' opinione invalsa con molta ragione sopra l' anteriorità delle arti e dell' incivilimento dell' Italia in rapporto alla Grecia, quest' idea può essere riputata men vera, atteso che l' ordine toscano può essere passato in Grecia, a formare con qualche modificazione l' ordine dorico.

(1) Bunon. in Cluv. pag. 359.

sta parte fu la città di Cira celebre per il tempio di Apollo Cirreo. Quella di Pitia, famosa per il serpente Pitone ivi ucciso da Apollo Pitio, e per le feste Pitie in suo onore. Vicino ad essa la città di Delfo celebre non meno per gli oracoli di quel nume, che per le adunanze degli Anfizioni: sebbene al tempo di Strabone gli uni, e le altre erano cessate, com' egli narra.

Imminente e sovrastante a Delfo era il Parnasso, monte bicipite sacro alle muse, ed illustrato dai poeti. Si narra che mentre Brenno conduceva i Galli a saccheggiare il tempio di Delfo, alcune parti del monte staccatesi schiacciarono una gran porzione del suo esercito. (1) Il sig. Pomardi dice che niun avvanzo vi è più del tempio di Apollo; ma della città vi sono qua e là sparse rovine. Qui prossimo era il monte Elicona non inferiore al Parnasso in celebrità e forse più antica sede delle muse secondo i poeti, per cui furono dette Eliconiadi. Vicino a Delfo era anche il fonte Castalio dedicato dai poeti alle muse. Sono riconoscibili ancora lo stadio, ed il fonte Castalio sotto le due sommità del Parnasso, oggi dette *Fedriadi*, ove presentemente avvi un picciol villaggio chiamato Castri. Si mette anche nella Focide Cheronea, insigne per essere stata la patria di Plutarco.

(1) Bunon in Cluv. pag. 340.

Beozia. - Con la Focide confinava la Beozia, ch' ebbe per capitale la famosa città di Tebe, diversa dall' altra più famosa di Egitto delle 100 porte. La nostra non ne ebbe che sette; e di questa non ne rimane che una, secondo la relazione del sig. Pomardi, la quale si chiama *Omoloide*. Conserva peraltro ancora il suo nome di *Tiba*, o *Tiva*; e sebbene tutta la città sia moderna, vedesi ancora nel più alto della città il sito della rocca di Cadmo suo fondatore, giacchè Cadmo sembra che la fondasse, ed Anfione al suono della lira la circondasse di mura. Dice il sig. Pomardi che molte rovine vi sono di Cheronea, e tra le altre un avanzo di piccolo teatro cavato nel sasso. Furono i Beoti assai forti di membra e guerrieri, ma tardi d' ingegno, per la grossezza dell' aria. Basterà in comprova di ciò che di Tebe furono Ercole e Bacco, ed Epaminonda e Pelopida fortissimi guerrieri, e condottieri d' eserciti. Nulladimeno vide nascere questa crassa Beozia Lino e Pindaro poeti, e Lebete famigliare di Socrate. Alessandro il grande nella sua spedizione Asiatica contro Dario, la distrusse, risparmiando peraltro la casa di Pindaro. Ma Cassandro suo successore in odio di Alessandro la rifabricò. Dice Plinio che in Tebe le rondini non vi facevano nido, come in Atene le cornacchie.

Orcomene. — Fu celebre la Beozia per la città di Orcomene, ove l' indovino Tiresia ebbe il suo os-

servatorio, e dava gli oracoli. Di questo luogo poco lontano dal lago Cefisso non rimane che un avanzo dell' antico castello secondo le relazioni del sig. Pomardi, porzione delle mura, e qualche altra rovina. In Orcomene viene celebrato un tempio alle Grazie edificato da Eteocle, venerato, ed arricchito da' Tebani con pingui tributi.

Quì il Cluverio pone Cheronea la patria di Plutarco, di cui abbiamo testè parlato nella Focide.

Tespia. - Fra l'Elicona, ed il seno di Corinto erano le Tespie o Tespia, luogo consacrato alle muse per cui furono anche dette Tespiadi. Qui stava il fonte dove Narciso specchiandosi s' innamorò di se stesso. Tespi fu patria di Frine celebre meretrice, amica insieme con Cratina del più grande degli antichi scultori Prassitele. Imbarazzata costei sulla scelta della più bella statua che Prassitele le accordò, ordì lo strattagemma di fargli dire, che il suo studio andava a fiamme. Prassitele allora tutto smarrito si raccomandò che gli si salvasse almeno il Cupido ed il Satiro. Compita la burla Frine scelse il Cupido e lo mandò a Tespi sua patria.

Nell' agro Tespiense in luogo molto alpestre fu Ascra la patria di Esiodo contemporaneo d' Omero.

Livadia. - Nella Beozia la Livadia viene compresa; oggi detta Badìa; celebre per l' antro di Trofonio figlio di Apollo, ed uno degli eroi della Grecia, che vi dette oracoli largamente e con gran ce-

rimonie descritte da Pausania, che fra gli altri lo andò a consultare, ed a Trofonio Prassitele fece la statua. Si vede ancora dice il sig. Pomardi il luogo di questa grotta poco lontano dal fiume Ercina.

Platea. – Presso al monte Citerone, e vicino al fiume Asopo fra Tespi e Tebe sta la città di Platea celebre per la famosa battaglia di questo nome vinta dai Greci sotto il comando di Pausania contro un numeroso esercito di Persiani condotto da Mardonio.

Megara. - Fra il Peloponneso, l'Attica, e la Beozia sul golfo d'Engia era la piccola provincia di Megara che sebbene in origine facesse parte dell'Attica, ne fu smembrata sotto Codro re di Atene, perchè soggiogata dai Lacedemoni nella guerra Dorica. Fu patria di Euclide come vedemmo di sopra, di Teagnide e di Stilpone, colui che avendo tutto perduto diceva che tutto portava con se. La città di Megara secondo il sig. Pomardi è situata sopra una collina a vista del mare; in poca distanza di essa molti avanzi si vedono di mura ciclopiche, ed altre rovine. Nel territorio Megarese v'era la città di Eleusi celebre per i misteri di Cerere detta Eleusina, che si facevano in un tempio che colà aveva, con il massimo segreto. Furono anche trasportati in Atene e celebrati con gran pompa e concorso. In Eleusi chiamata ora Lepsina sussistono ancora superbi avanzi del gran tempio di Cerere in molti brani di colonne,

porzione della cella, e molti frammenti di altre fabbriche, così dice il viaggiatore ed artista sig. Pomardi. Della Locride Epicnemidia nulla v'è da dire che vaglia se non che una gran parte di essa fu devastata ed incendiata da Serse. Fu così detta da un monte chiamato Cnemide, che a guisa di stivale si profondava nel mare, ed in tal maniera fu distinta dall'altra Locride.

Atene. — Eccoci perciò a terminare la nostra Grecia comparata con l'Attica; ciò ch'è l'istesso che l'Ellade, la di cui capitale fu Atene la città più celebre di tutta la Grecia. La storia di questa città l'abbiamo già trattata di sopra, ed abbiamo abbastanza parlato delle sue leggi, costumi, religione ec. Non ci resta ora che di esaminarne lo stato presente e comparativo, attenendoci ai lumi e notizie comunicateci dal Pomardi.

Dice egli dunque che Atene ritiene ancora il suo antico nome di Atina e non *Setines* come dicono alcuni. Contiene presentemente circa diecimila abitanti, ed è ora capitale del nuovo regno di Grecia, e residenza del re. Vi è un Arcivescovo che riconosce il Patriarca di Costantinopoli per di lui capo. Il circuito delle presenti mura è di circa tre miglia, le quali mura furono rifatte dagli Ateniesi circa l'anno 1780 in modo inferiore all'antica magnificenza, ed ha sette porte.

Fra i monumenti più preziosi, dell'antichità

che in parte ancora esistono, sono gli avanzi del famoso tempio di Minerva la vergine, detto il Partenone, li tre tempj uniti insieme di Erecteo dorico, di Minerva Poliade ionico; ed il Pandrosio detto delle Cariatidi dorico anch' esso. Tutti questi tempj sono sopra dell' Acropoli, ossia la cittadella antica, la quale era una collina inaccessibile, e scoscesa da tutte le parti, sormontabile per un solo ingresso come lo è anche al presente, e circondata di antiche mura ristaurate diverse volte. La città moderna è situata la maggior parte nella sottoposta pianura dalla parte di tramontana. Presentemente l' Acropolis serve di fortezza (*a*).

Il famoso tempio dorico di Teseo al ponente dell' Acropolis è per anche tutto intiero, ma serve di chiesa Greca.

In poca distanza da esso vedesi la collina su la quale s' inalzò il famoso Areopago, dove si decidevano le cause più gravi dai giudici detti Areopagiti, fra i quali fu S. Dionisio di cui si parla negli atti degli Apostoli.

Al mezzodì dell' Acropoli vedesi ancora tutto intero il teatro di Erode Attico.

Quello di Bacco è totalmente distrutto: bensì a

(*a*) Qui fu in questi ultimi tempi discoperto il tempio della Vittoria Aptera, cioè *senz' ali*, che venne dottamente illustrato dal ch. Vincenzo Ballanti.

capo di esso esiste e vedesi il monumento elevato in onore di Trasillo. Il Pomardi nulla ci dice del famoso Pecile, fra portici di Atene il più celebrato e chiamato per eccellenza il *Portico*; quello cioè dove Zenone istituì la sua conversazione de' Stoici, e dove i primi pittori dipinsero a concorrenza le grandi azioni de' capitani Greci, vissuti nella repubblica e dove Polignoto esimio pittore fece dei capi d' opera, senza volere alcuna ricompensa.

Dentro la città esiste la così detta lanterna di Demostene, la quale si trova nel giardino de' padri missionarj Cappuccini. La torre de' venti architettata da Andronico Cirreste essendosi conservata intera, se n' era fatto dai Turchi una moschea. Esistono ancora una parte del ginnasio di Tolomeo, ed un avanzo di gran fabbrica anonima di ordine Corintio contiguo alla casa che fu un giorno del Vaivoda.

La collina detta il museo, è distante circa un quarto di miglio d'Atene fra ponente e mezzogiorno, e sopra quello vedesi il monumento in parte rovinato di Cajo Giulio Antioco Filopappo.

Fuori della porta di Atene poco lontano dal fiume Ilisso vedonsi sedici grandissime colonne appartenenti al tempio di Giove Olimpico, ossia Panteon di Adriano, d'ordine corintio.

Nulla vi è più dello stadio di candido marmo fatto fare da Erode Attico, e così del suo ponte sopra l' Ilisso. Questo fiume ora si passa a piedi asciutti essendone traviata l' origine.

Dell' accademia o liceo di Platone, di Aristotile, e di Senocrate, cominciato da Pisistrato e terminato da Pericle, nulla più esiste, ma se ne sà il luogo, cioè poco lontano d' Atene e dal detto Ilisso, ed in vicinanza di un monastero di Caloeeri Greci chiamato *d' Asomatos*. Fuori d' Atene e per la strada di Eleusi, è da sapersi che vi erano molti portici e passeggiate coperte, ed una tra le altre ove concorrevano le donne sfrontate, a segno che Luciano ne' suoi dialoghi narra, che sulle colonne si leggevano scritti i nomi loro intrecciati con quelli de' loro amanti.

È anche da notarsi come le più antiche città dell' Italia fabbricate probabilmente dai Greci che di là vennero nella decadenza dell' impero orientale si trovano ancora in gran parte porticate, e fra queste si distingue Bologna ed altre città dell' Italia superiore sul gusto di Atene che ne abbondava: ed altrove ho detto esser meraviglia che Roma manchi di questo commodo, e di pubbliche passeggiate interne. (*a*) Nulla ci dice ancora il sig. Pomardi dei famosi giardini di Epicuro, nè dove fossero, nè se ancora ve ne sia qualche avvanzo.

(*a*) Quando l' autore scriveva queste lezioni era appena progettata la superba villa, o passeggiata pubblica sul Pincio, che per la sua amenità, vastità, magnificenza, e sopra tutto per la sua deliziosa posizione desta l' ammirazione ed il diletto dei stranieri, e l' invidia di ogni più bella città. Roma è debitrice della disposizione di quel luogo al felice ingegno dell' architetto Cav. Giuseppe Valadier.

Il *Cinosargo* era a mezzo giorno fuori di Atene un tempio sopra un' altra altura dedicato ad Ercole sotto il monte Anchesmo ora S. Giorgio per la strada di Maratona. Non era lontano dal Liceo. Cinosargo vuol dire *cane bianco*. La superstizione di un Greco che vide involarsi da un cane le offerte di carne che egli faceva ai suoi Lari, ossia divinità domestiche, e portarle in questo sito, diede occasione a tal fabbrica a guisa di tempio. Congiunto al tempio vi era un Ginnasio per educarvi i figli illegittimi, che s' intendevano non già quelli di padre incerto, ma quelli nati di padre Ateniese, e di madre straniera. Era là che si accordava la libertà agli schiavi, e si giudicavano le controversie sui cittadini sospetti di nascita. Il più importante si è che in questo luogo si stabilì Antistene lo stoico, e fondatore della setta de' Cinici, e là diede le sue prime lezioni; e dal nome del luogo si pretende che ai suoi discepoli venisse il nome di Cinici; nome che gli fu a buon grado confermato dalla posterità a motivo ancora del carattere austero, satirico, e cagnesco che presentavano nel loro costume, opere, e discorsi.

Dice il Sig. Pomardi che il *Ceramico era fra l' Accademia ed il tempio di Teseo*, e tace sull' esservene o nò avanzo alcuno. Luogo sì celebre merita qualche indagine, tanto più che in Atene ve ne furono due, uno fuori, ed altro dentro la città

secondo Esichio e Suida. Questo nome greco significa fabbrica, ossia luogo dove si fanno le tegole o altro di terra cotta, di modo che al luogo fuori la nostra porta de' Cavalleggieri, ove sono le fornaci, converrebbe il nome di Ceramico Romano.

In quello dentro la città di Atene fabbricato di terra cotta si facevano i funerali e le orazioni funebri a coloro che erano stati uccisi nella guerra, ai quali s' inalzavano colonne e monumenti per eternarne la memoria: era in una parola il cemeterio de' militari benemeriti della patria. Formava esso uno de' più bei quartieri della città. Secondo lo Sponio nel suo viaggio di Grecia, lo Scoliaste d'Aristofane dice, che vi si celebravano de' giuochi ove si correva con fiaccole allumate; ed alcuni credono in onore di Vulcano, o di Prometeo, con alludere alla fiaccola da esso accesa al carro del Sole per animare il corpo dell' uomo da esso formato. (*a*) Sull'etimologia del nome, è strano che Plinio (1) vuole quel luogo così chiamato da un certo Calcostene che ivi teneva negozio e fabbricava statue di terra cotta. Al contrario Pausania (2) assicura che un tal nome gli venne da Ceramo che si credeva figlio di Bacco e di Arianna.

L' altro Ceramico fuori di Atene era appunto

(*a*) Vedi sopra alla pag. 177. di questo Volume.

(1) Lib. XXXV. p. 12.

(2) Lib. I.

quel luogo menzionato di sopra, dove si radunavano le femine dissolute, e forse di questo aveva inteso parlare Pausania, quando disse provenire da un figlio di Bacco.

Dice il sig. Pomardi che il castello di File esiste in parte sopra il monte Parnis nelle vicinanze di Atene fra il monte Corridalo, ed il Pentelico, montagne che dividono l'Attica dall'Eleusi. Non so chi sia questo File di cui egli parla, seppure non è il figlio d'Augia re d'Elide innalzato da Ercole sul trono del padre, dopo che l'ebbe ucciso in vendetta di non aver voluto ricompensare le sue fatiche di avergli spurgato le sue stalle.

Il famoso porto Pireo fabbricato da Temistocle è distante da Atene circa sei miglia. La gran muraglia che univa la città al porto è totalmente distrutta. Rimangono però parte delle mura di quel porto, molte ruine di antiche fabbriche e quantità di sepolcri.

Il porto di Falera non trovandosi nè così grande, nè così commodo per lo splendore di Atene, Temistocle persuase gli Ateniesi a fare un porto triplice detto Pireo, *dal traversare*, che oggi i Greci chiamano porto Drago, ed i Francesi porto Lione (1). Fu circondato di mura in maniera che sembrava una città.

Quattrocento bastimenti vi potevano dar fondo

(1) Enciclop. in voc. *Pirée*.

secondo Strabone. Fuori del Pireo dice il Pomardi sul lido del mare incontro a Salamina vedesi una gran colonna Jonica composta di molti pezzi rovesciata a terra, vicino ad alcune urne tagliate nel sasso, che molti credono appartenere alla memoria innalzata in onore di Temistocle.

Vi era anche il porto di Munichia, che ora non serve che per piccole barche.

Sulla cima del promontorio Sunio vedesi l'avanzo del tempio dorico di Minerva Suniade, le ruine della città e del porto.

Terminiamo la topografia di Atene con il celebre sobborgo di Maratona a dieci miglia di distanza; famoso prima per il toro condottovi da Ercole che lo prese in Candia, ed ucciso poi da Teseo dopo averlo portato vivo in Atene; e poi per la gran battaglia vinta da Milziade alla testa di soli diecimila Ateniesi, contro centomila Persiani, e dove gli Ateniesi non perderono che duecento uomini.

Quei di Maratona, racconta Pausania, che dicevano in quella famosa giornata essersi veduto dalla parte loro un uomo sconosciuto in abito di Paesano, che con un manico di aratro abbattè infiniti nemici e poi disparve. Gli Ateniesi consultato l'oracolo, seppero che questi fu l'eroe Echetlo, ove notisi ch' εχετλη significa manico di aratro. Raccontavano ancora, secondo Pausania che tutte le notti in quella campagna si sentivano da chi passava de' ni-

triti di cavalli ed un romore di combattimenti, e che i curiosi ne passavano maltrattati, al contrario degli altri che non curandosi di volerne sapere, o di offendere quei mani passavano liberamente.

ETRURIA

Sono poche le notizie certe e sicure che abbiamo dell' origine di questa colta e potente nazione, come anche de' suoi costumi religiosi, civili, e militari, non essendovi rimasto pressochè veruno scrittore che ne abbia parlato di proposito. Il solo Tacito ci è testimonio che Tirreno figlio di Ati e fratello di Lido circa i tempi Trojani condusse in Etruria una colonia di Lidi, i quali vinti i Pelasghi che la possedevano da più secoli si stabilirono nel conquistato paese (1). Dionisio Periegeta, e Silio Italico ci assicurano ch' essi lo abitarono promiscuamente coi Pelasghi istessi, e con gli antichi popoli indigeni dell' Italia. (a) Sembra certo che una colonia di Pelasghi fosse la prima a stabilirsi nell' alta Italia intorno al Pò, e riformasse *l' alta* Etru-

(1) Lanzi saggio di lingua etrusca.

(a) Ora dopo le recenti discoperte, ed i gravi studi introdotti dagli archeologi intorno all' Etruria, comincia a spandersi una nuova luce sopra questa nazione, che fu propriamente l' Italica antica. I brevi limiti in cui si tenne l' autore in quest'articolo sono proporzionati alle nozioni che si avevano allora.

ria lo che indica assai bene Dionisio; che i Lidj in seguito si stabilissero fra il Tevere, e la Magra formando l' Etruria media sulle rovine dei Pelasghi e degli Enotri come narra Servio. Questa spedizione secondo Virgilio accadde prima dell' arrivo di Enea in Italia; descrivendoci la sua Mantova come capitale della nazione; quella che è la vera Etruria, ed attualmente Toscana. In fine che ambedue queste colonie unite insieme sotto il nome egualmente di Tirreni che di Etrusci, terminassero di soggiogare il resto dell' Italia, quella parte che occupa oggi il regno di Napoli, e così diventassero padroni di questo, che tutta l' Italia formasse la gran republica federativa degli Etruschi sì celebre nell' antica età.

Spina fu la prima città e forse la capitale fabbricata dai Pelasgi intorno al Pò. Bolsena sembra essere stata la capitale dell' Etruria media. Bolsena ove Plinio narra che vi si contarono 2000 statue. Anche Cortona ed Arezzo si disputano quest' onore; e Capua fu certamente quella della bassa Etruria. Di questa si legge che aveva sotto di se le 12 primarie città stabilite in quel tratto di paese; e che tutte a lei mandarono i deputati come gli Anfizioni in Grecia, a trattare gli affari comuni, tenendosi sempre gelosi della loro libertà, come i Greci.

Parlando dell' Etruria superiore, circa l' anno di Roma 150 sì fertile regione già ammollita dal lusso fu battuta dai Galli sotto la condotta di Sigoveso,

e poi da Galli Sennoni pienamente soggiogata l' anno di Roma 360. Si ritirarono allora e si dispersero quegli Etruschi nell' Etruria media e nell' inferiore, sino a che i Romani verso l' anno di Roma 470 cacciarono quei barbari, sottomisero gli Etruschi ancora, e tutta l' Italia. Altro di certo non abbiamo della storia di questi popoli. (1)

Discendendo al carattere nazionale dei Tirreni, che i Latini chiamano Etrusci, il Winchelmann osserva che sebbene pel commercio che ebbero con le nazioni civilizzate dell' Egitto e della Grecia, dovessero incivilirsi, pur non deposero mai il loro primitivo genio bilioso, melanconico, e facile a dare in eccessi. Così trasportata ella cadde nella superstizione, e meritò d' esserne chiamata la madre. Si abbandonarono furentemente all' astrologia giudiziaria, all' evocazione delle ombre e dei spiriti: a voler penetrare nei misteri delle cause prime, e a predire il futuro, sul canto e sul volo degli ucelli, ne' movimenti degli astri, nelle viscere degli animali. Attesa questa loro mania e fierezza non farà meraviglia se l' anno 399 dalla fondazione di Roma proteggendo i Tarquinj detronizzati, andarono ad attaccare i Romani armati di serpenti vivi, e con faci accese. Essi furono gl' inventori degli spettacoli, in specie dei combattimenti sanguinarj de' gladiatori che non solo in-

(1) Ved. Boni elogio del Lanzi.

trodussero negli anfiteatri, ma persino nelle urne sepolcrali; al contrario de' Romani che non vi rappresentarono che oggetti piacevoli come sono farfalle, colombe, lepri, ghirlande di fiori, frutti ec. Amarono passionatamente la caccia, la danza, e la musica, che chiamarono *dono del Cielo*. Amarono e coltivarono le arti con successo, come può vedersi nel Dempstero *de Etruria regali*, nel Gori, nel Buonarroti, e nelle memorie dell'Accademia di Cortona; dove infiniti monumenti provano il loro gusto per la pittura, scultura, architettura ed intaglio. Ebbero straordinario trasporto per l'architettura ed inventarono l'ordine Toscano nel medesimo tempo che i Greci trovarono il Dorico ed il Corintio.

Oltre le 2000 statue di Bolsena rammentate da Plinio, fa anche fede questo storico che vi era una statua colossale di 50 piedi. Pausania riporta che un loro re per nome Arimno fu il primo de' stranieri sovrani che mandò il suo magnifico trono per esser collocato nel famoso tempio di Olimpia in onore di Giove. Non abbiamo però neppure un nome dei loro bravi artisti, se non fosse quello di Mnesarco scultore, che si vuole padre del gran filosofo Pittagora. (*a*) Ebbero nel fabbricare grandioso stile come può vedersi in tutte le Romane fabbriche fatte

(*a*) Non così può dirsi ora dopo le ultime scoperte. I monumenti etruschi con il nome dell' artefice superano di gran lunga i Greci.

ne' primi tempi de' re e della republica, la cloaca massima, le sostruzioni capitoline, il tempio della fortuna virile. Nelle loro rappresentanze cercarono, come appunto i selvaggi di America, di darsi un aspetto ed un atteggiamento terribile: aggiungendo delle orecchie agl' elmi, e terminandoli o con punte di ferro, o con gran creste o pennacchio; per avere un aria più feroce si crespavano ed intortigliavano i lor mostacci. Il gusto ed il carattere degli Etruschi si mostra più ne' loro vasi dipinti e nelle pietre incise che servivano loro di sigillo, che nelle altre opere. Com'eglino amavano alla follìa l' Iliade d' Omero, v' incidevano e dipingevano sovente Achille, Ettore, Ercole, i Satiri, i Centauri, gli Astrologi, i genj alati, cacciatori, combattenti, musici, e guerrieri coperti d' elmo, corazza, e gambali di ferro. Pochi eroi hanno essi rappresentato, e tutti di nazione Greca come sono i cinque che andarono contro Tebe, Adrasto, Tideo, Polinice, Partenope, e Anfiarao. Fecero le divinità alate e le grazie vestite.

Il Winchelmann nella storia delle arti impiega il suo libro III sull' arti degl' Etruschi, dividendolo in tre sezioni. Nella prima tratta delle circostanze che influirono a vantaggio loro, e delle cause particolari del carattere che ebbero le dette arti: nella seconda dell' arti stesse, dei segni per distinguerne i monumenti pur delle differenti epoche,

facendo vedere come i Toscani, a similitudine degl' Egiziani e de' Greci, ebbero nelle arti lo stile antico, lo stile di mezzo, o di perfezione, lo stile di imitazione delle immàgini degli Dei, e degli eroi Etruschi ec. nella terza di ciò che risguarda le arti de' popoli vicini ad essi, i Volsci, i Sanniti, i Campani ec.

Benchè molto erudito ed utile ne sia questo trattato, riguardo al distinguere i lavori etruschi dai Greci, resta sempre malagevole e mal sicuro, mentre le produzioni degli Etruschi nel migliore stile, combinano con il più antico de' Greci, ed essendo quasi certo che ne' primi e più antichi tempi i Greci appresero dagli Etrusci le arti, insieme a molte costumanze e riti sacri, così in appresso, allorchè queste fiorivano superiormente nella Grecia si può credere che gli artisti di Etruria fossero discepoli ed imitatori de' Greci. E ciò tanto più, che si prova colla storia che se l' Etruria fu da principio colonia Pelasga, indi Lidia, come abbiamo veduto; si ha ancora da Plutarco che i Toscani inviarono col tratto di tempo delle colonie in Grecia nell' isole di Lemnos, d' Imbros, e sul promontorio di Tenaro, ove resero de' gran servigj agli Spartani nella loro guerra contro gl' Iloti, per cui n' ebbero in ricompensa la cittadinanza.

Secondo il Gori, il Caylus, ed il Winchelmann lo stile etrusco (più o meno riguardo all' incremen-

to o decremento dell' arte) si riconosce ai movimenti contorti delle figure, ai muscoli troppo pronunciati, alle ali aggiunte alle divinità, ai panni condotti a pieghe verticali parallele, e al dosso come bagnate, a certe frangie o bordure intorno ad esse. Malgrado tutti questi segni bellissimi, il dotto medaglista ed antiquario Eckel, crede doversi dubitare sempre che possano tali monumenti appartenere ai primi tempi della Grecia, giacchè le medaglie le più antiche della magna Grecia, di Sicilia, di Taranto, di Crotone, di Sibari ec. sebbene greche del tutto presentano i medesimi caratteri. A mio credere ciò che ne può veramente assicurare i monumenti di pertinenza etrusca, sono l' ubicazione del sito in cui sono stati trovati, e se vi siano sopra caratteri veramente Etruschi, e non Greci; in specie cioè sino a che il dotto Lanzi non ha trovato la chiave di quella lingua.

L' istessa difficoltà delle sculture ed intagli ha luogo anche ne' vasi comunemente detti Etruschi, e de' quali pochi a dir vero son quelli che si trovano nella vera ed antica Toscana, laddove moltissimi se ne rinvengono nella magna Grecia in oggi regno di Napoli. Dice Winchelmann che bellissimi vasi etruschi si facevano in Arezzo. Ma si sa ancora che questi toscani soggiogarono un tempo tutta l' Italia, in specie la Campania. Dunque poterono farvi quei vasi che tuttavia si trovano ed a ragione dir-

si etruschi. Ma prima di essi quei luoghi furono Greci e detti magna Grecia, ed è naturale che non essendo in quelle parti cave di marmo, a differenza della Toscana che aveva il marmo di Luni, oggi Massa, e Carrara, si divertissero con la creta e vi facessero quei vasi con greche rappresentanze, ed allora dovrebbero dirsi a ragione Greci e non etruschi. Ammettendo dunque per impossibile l' assicurarsi sulla vera provenienza di stile e di manifattura, e Lens aderisce pienamente al sentimento dell' Eckel che tutto vorrebbe attribuire ai Greci, come se gli Etruschi non avessero conosciuto le arti; ci ristringeremo a considerare che d' infinite forme se ne trovano, e da un pollice di altezza, grandi sino a 3 e 4 palmi, che la maggior parte dei vasi di Nola sono stati trovati, e si trovano tuttora ne' sepolcri, che alcuni hanno servito ne' sagrificj, altri ne' bagni, altri di premii ne' giuochi pubblici, ed altri che non han fondo di puro ornamento. Noteremo che questi vasi fanno la più gran prova di una somma abilità negli artefici, siano stati Greci od Etrusci: per la ragione che come i pittori frescanti, non potevano emendare i loro tratti e far pentimenti, ma tutto eseguire con una prontezza e giustezza indicibile. Perciò si dice che i vasi di terra sono la meraviglia dell' arte degli antichi. Concludiamo con il Lens (pag. 386) che nel silenzio degli storici, grazie agli artisti toscani, i monumenti che di loro ci

rimangono conserveranno per sempre la riputazione di questo popolo che nelle arti non cede che ai Greci.

Termineremo l'articolo di questa celebre nazione col riferire i costumi che si osservano sopra i loro monumenti. Parlando delle donne etrusche il loro vestiario consiste ordinariamente in tunica a pallio: così trovansi rappresentate nell'ara triangolare della villa Borghese, nell'ara rotonda capitolina, ed in molte figure sepolcrali raccolte dal Caylus, dal Winchelmann, e dal Santi Bartoli; vale a dire abbigliate alla Greca maniera. Vi si osserva sempre una monotonia di pieghe scendenti a piombo e paralelle. Le maniche della tunica si vedono talvolta piegate come quelle dei rocchetti de' nostri preti; i capelli divisi in treccie scendenti sul petto da una parte e l'altra. I sandali han le loro fettuccie ma meno incrociate l'una sull'altre.

Nelle figure degli uomini si osserva gran varietà rapporto ai capelli i quali ora sono lunghi, ora corti, ora in treccie secondo il carattere delle persone. L'abito non consisteva che in una clamide o pallio, come si vede in un ara della villa Albani (1). Vero è però che secondo Diodoro la toga era in uso presso gli Etrusci, e forse da essi la presero i Romani, quantunque la toga toscana sia riconosciuta alquanto più corta.

(1) Winchelmann mon. ined. tom. 1. fig. 6.

Circa le loro armi quelle che si vedono indosso agli dei nell'ara rotonda del campidoglio sono simili alle greche, ed alle romane; avendo quest' ultima, come conquistatrice delle altre, adottato il costume di queste due nazioni potenti e culte sopra le altre tutte; picciole sono le differenze che in questo genere si riconoscono. Lo scudo etrusco è rotondo come il greco, sopra la corazza che in poco variava, usavano anch' essi la clamide o paludamento. Il piede era calzato del tutto. La cresta bensì de' loro elmi era d' una grandezza, come dissi dismisurata. Narra Diodoro che furono inventori di una specie di tromba eccellente. I loro letti erano ornati di stoffe a fiori. Sono gli Etruschi che hanno inventato i portici avanti le case: ed eglino sono probabilmente che hanno portati in Italia gli ordini Greci. Fu cioè Demarato che al tempo de' Tarquinj condusse in Toscana quantità di Corintiesi artisti celebri di quella scuola.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENÛTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

INTRODUZIONE

COSTUMI RELIGIOSI, CIVILI E MILITARI DE' GRECI.

Nihil Obstat — Joseph Melchiorri Cens. Philol. Deput.

Imprimatur — F. A. V. Modena S. P. A. M. S.

Imprimatur — A. Piatti Patr. Antioch. Vicegerens.







